BIBLIOTECA

CATTOLICA POPOLARE

CALLISTA

SCENE DEL TERZO SECOLO

DI

G. ENRICO NEWMAN

PRETE DELL'ORATORIO

PRIMA TRADUZIONE DALL'INGLESE

DI

M. ZANI DE' FERRANTI

MILANO

CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE

CONTRADA DEL DURINO, NUM. 423

1856

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Questo libro, che il giornalismo inglese attribuisce all'illustre teologo Giovanni Enrico Newman, è un romanzo; ma è tal romanzo da potersi leggere non soltanto da coloro che duran fedeli nel cristianesimo, ma benanche da quelle persone, così dette di mondo, che non furon cristiane salvo che un giorno.... quello in cui vennero battezzate.

Dove la presente versione abbia un merito qualunque, sarà quello unicamente della fedeltà; da che altri, giova sperarlo, provvederanno (in questo od in quel modo) alla scelta lingua ed al bello stile. Essendomi tenuto pertanto dal travisare il concetto dell'autore, non ho tampoco stimato opportuno, giusta il mal vezzo corrente, di amplificarlo con oziose parole — sterile ricchezza, che solo dà immagine in chi la profonde di non aver côlto la mente dello scrittore.

Che se taluno mi accagionasse d'arieggiare qua e là lo stile poetico, risponderei che la colpa non è mia, ma si dell'autor inglese; il quale, a dirne il vero, ha scritto in prosa uno de' libri più altamente poetici ch'io m'abbia letti in vita mia. Ora, essendomi prefissa la fedeltà così nella sostanza come nella forma, ho dovuto seguire accuratamente le tracce dell'originale.

E quest'idea mia singolare mi ha precipitato in un'altra difficoltà. Gran parte di detto libro, e certo non è la peggiore, viene animata da que' dialoghi pittoreschi, viventi e vivaci, che, in inglese, vestono un tal carattere comico, o tale una bonarietà, non imitabile forse da nessun altro linguaggio. I quali dialoghi non son già, come crede taluno, pieni zeppi di locuzioni idiomatiche — prendendo il vocabolo nel significato più stretto, — ma sono il fiore di quella lingua parlata cui nullo può lusingarsi d'intendere quando non sia vissuto nel paese dove si parla. Questa fortuna, per quanto misera, io l'ebbi già tempo. Se non che l'intendere, anche perfettamente, una tal lingua non basta a saperla voltare in un'altra. E qui pure — quantunque io non mi vanti minimamente d'esservi riuscito — la sorte mi è stata propizia, facendomi passare dieci anni di studii in Toscana.

In somma poi, quand'anche questo mio povero lavoro fosse condannato a non valer nulla, avrebbe pur sempre il merito che si tira dietro una prima versione; quello cioè di salvare da molta noja i fuggifatica. I quali, senza stillarsi il cervello in una lingua che certo non è delle più facili, possono dar fuori, *mutatis verbis*, una seconda versione. E atteso che i secondi operano sempre meglio dei primi — su questo non corre dubbio, lo dicon tutti ad *una* voce..... ed è la loro — ne nasce, come lo stavo dicendo, che questa mia debole fatica avrà portato anch'essa un umil mattone, o vuoi un po' di calcina, onde seguitare a tirar su l'importante edifizio letterario.... delle traduzioni.

L'AUTORE

Egli è appena necessario il dire che le scene seguenti sono una mera invenzione da cima a fondo. Contengono pochissima verità storica, introdotta per quanto vogliasi indirettamente; però non è a caso che vi si rinviene una qualche effettiva opposizione ad eventi conosciuti. Nè pretendono tampoco ad un carattere antiquario; pure han richiesto molta più lettura, forse, di quello che possa parere a prima vista.

Quest'opera è un tentativo d'immaginare e d'esprimere i sentimenti e le mutue relazioni de' Cristiani e de' Gentili durante il periodo al quale appartiene; ed è stata intrapresa come il miglior saggio che l'Autore abbia potuto dar d'un lavoro d'assai maggiore importanza, suggeritogli da persona di un' elevata sfera ecclesiastica.

13 settembre 1855.

P. S. Da che il volume è stato in corso di stampa, l'autore ha saputo che s'era divulgato il suo nome. Questo gl'impone d'aggiungere che i capitoli I, IV e V

vennero abbozzati, e il carattere e le vicende di Giuba disegnati sul far della primavera del 1848. Giunto a quel segno, ei ristette per pura incapacità d'immaginar personaggi ed incidenti. Poi riprese ad un tratto il filo della sua storia un po' dopo il giorno di santa Maria Maddalena dell'anno scorso; ed è stato così felice da poterla condurre a fine.

Senza poter mettere precisamente il dito sopra alcuni esempi, egli ha qualche sospetto che non gli sia sfuggita l'una o l'altra inesattezza nelle sue asserzioni di minor conto, sia d'opinione, sia di fatto, le quali traggon seco autorità quando portino il nome d'uno scrittore.

Edgbaston, 8 febbrajo 1856.

CAPITOLO PRIMO

LA FATTORIA

In nessuna provincia del vasto romano impero, costituito com'era verso la metà del terzo secolo, avea la natura un aspetto più sontuoso o più giulivo di quello che spiegasse nell'Africa proconsolare, in quel territorio cioè di cui Cartagine era la metropoli e di cui Sicca poteva dirsi il centro. Quest'ultima città, sede d'una colonia romana, era situata sur una spiaggia precipite e scoscesa, che, lungo una catena di colli, conduceva ad una regione montuosa al settentrione ed al levante. Quasi deciso contrapposto a questo paese arido e selvaggio, offrivasi la vista dell'occidente e del mezzogiorno. Stendeasi quivi, per lo spazio di più miglia, una ridente pianura, boscata fino all'eccesso e dipinta a mille colori, che andava a finire alle successive alture dell'Atlante e alle nebbiose fantastiche forme delle numidiche montagne. I contorni immediati della città erano pieni di giardini, di vigneti, di campi di grano, e di prati, traversati e cinti ora da magnifici viali d'alberi o dagli avanzi delle foreste primitive, ed ora da folti boschetti creati dall'opulenza e dal lusso.

Questo vasto tratto di paese, quantunque piano se venisse paragonato alle nordiche alture cui era addossata la città, non che alle cime ed alle balze che orlavano l'orizzonte al sud e all'ovest, compariva — secondo che l'ombra e la luce viaggiavano in un col sole — svariato in colline ed in vallicelle, or elevato or profondo; mentre i giardini d'aranci, i pometi, i filari d'olivi e di palme occupavano ciascuno il proprio loro sito in monte od in valle. Per mezzo quell'ammasso di verdura, che stendevasi anche più folto dall'occidente al settentrione, si potevano scorgere qua e là due strade selciate, che seguivano il loro corso non interrotto fino al Mediterraneo, l'una delle quali menava all'antica rivale di Roma, e l'altra ad Ippo Regio in Numidia. I viaggiatori avrebber potuto lagnarsi che l'acqua non abbellisse la scena; ma i nativi del paese avrebbero spiegato loro che soltanto l'occhio avea ragion di lagnarsi, mentre il denso fogliame e la superficie inuguale non facevan altro che nascondere quello che la madre terra somministrava con generosa bontà. Il Bagrada, che scaturiva dalle falde dell'Atlante, compensava con la profondità quanto mancavagli in larghezza di letto, e solcava il fecondo arrendevole suolo coi rapidi suoi flutti, finchè, passata Sicca, andava a mettere in mare vicino a Cartagine. Era il più importante fra molti altri fiumicelli, la maggior parte suoi tributarii, che lo rendevano più copioso e profondo. Varii canali, tagliati fuori dalle correnti più larghe, servivano ad irrigare l'aperta campagna; e ruscelletti sgorganti dalle ghiaje di contro alle colline erano stati artificialmente arginati con larghe pietre o selciati; e colà dove non erano da trovarsi nè rivi nè fonti si erano scavati dei pozzi, profondi talora dugento braccia, con tale un buon esito che la colonna d'acqua sagliente aveva in più d'un caso annegato gli zelanti operai primi ritrovatori di quella. E mentre eran questi i sussidii de' luoghi e delle stagioni men fa-

voriti, piogge abbondanti cadevano su tutto il paese per sei mesi dell'anno, e le copiose rugiade dell'estate compensavano durante la notte il giornaliero tributo estorto da un sole africano.

A varie distanze, sul piano ondulato e a traverso i boschi, si vedevano le ville e i casali di quella fortunata contrada. Era un secolo in cui tutti si abbandonavano pienamente alle pompe dell'architettura; edifizii pubblici e privati, case e tempii, partivano da ogni città di mercato, da ogni borgo, quasi da un centro; alcuni eran di pietra o di marmo, ma la maggior parte, di quella composizione di terra fina, saldamente impastata in certe forme per cui divennero in seguito famosi i Saraceni, e di cui rimangono tuttora alcuni saggi, così duri alla superficie ed affilati sui canti come allorchè vennero fatti per la prima volta. Ad ogni tanto, sui colli o sulle balze, incoronate di basiliche e di tempii, raggianti al sole, si potean vedere le città della provincia o quelle d'altra vicina, Tibursicumburo, Tugga, Laribus, Siguessa, Sufetula ed altre molte, mentre in maggior lontananza, sur un alto piano sotto l'Atlante, si poteva scorgere la Colonia Scillitana, già famosa, mezzo secolo prima dell'epoca di cui stiamo scrivendo, pel martirio di Sperato e de' suoi compagni, che vennero decapitati per ordine del proconsolo, onde punirli d'aver ricusato di giurare nel genio di Roma e dell'imperatore.

Ora, se lo spettatore si vuol fermare, non precisamente in Sicca, bensì ad un mezzo miglio circa verso il sud-est, sul colle o monticello dov'è situata la capanna d'Agellio, la città stessa farà parte del quadro. Il nome della quale è Sicca Veneria; e sia o no che questo nome derivi dal *Succoth-benoth*, o « tende delle figliuole » mentovato dal sacro scrittore come un oggetto di culto pagano in Samaria, egli è pur vero che mostra aver avuta l'origine dai coloni Fenici di quella contrada. In ogni caso le puniche

divinità conservavano in essa il loro dominio; i tempii dell'Ercole Tirio e di Saturno, teatro annuale d'umani sagrifizii, erano famosi in que' contorni, sebben questi e tutti gli altri edifizii religiosi paressero meschini accanto al misterioso antico santuario consecrato ai riti sensuali della siriaca Astarte. Pubblici bagni, un teatro, un campidoglio, imitante quello di Roma, un ginnasio, i lunghi contorni d'un portico, una statua di bronzo dell'imperator Severo, si scorgevano aggruppati insieme sulle strade di una città che, stretta e sinuosa, correva su e giù a traverso la collina. Nel centro di essa una straordinaria fontana versava incessantemente più botti d'acqua al minuto, e la superstiziosa gratitudine degli abitanti l'avea cinta d'un peristilio, come un luogo sacro. All'estrema parte, verso il settentrione, non potuta vedersi dal punto di vista dove ci siam collocati poc'anzi, v'era una ripida scesa di roccia, che dava alla città, veduta in lontananza dal Mediterraneo, quel medesimo aspetto fiero e spiccato che ha Castro Giovanni, l'antico Enna, nel centro della Sicilia.

Ed ora, se, rivolgendo lo sguardo dai lontani o più vicini oggetti di quel panorama, volessimo finalmente contemplare il luogo stesso dal quale l'abbiam pur ora osservato, ci accorgeremmo che offre quasi altrettanta materia da compensar l'attenzione e cagionar la sorpresa. Ci troviamo in mezzo ad un podere d'un qualche ricco possidente, il quale consiste in una moltitudine di campi e di giardini, divisi gli uni dagli altri da siepi di cacto o d'aloe. Appiè della collina, che pendeva dal lato più remoto da Sicca verso uno dei tributarii del ricco e torbido fiume di cui s'è parlato, un vasto cortile o giardino, intersecato da mille ruscelletti artificiali, era dedicato alla coltivazione del vago odorifero *khennah*. Un folto boschetto di palme pareva ch'esultassero in riva alle fresche acque ed innalzassero al cielo le riconoscenti loro

cime. La ricolta dell'orzo ne'campi superiori della collina era finita, od almeno stava per finire; nè si lasciava dietro fuorchè l'incessante importuno garrito delle cicale e le rozze baracche fatte di canne e di giunchi, ora lasciate a seccare, dentro le quali i ragazzi de'contadini trovavano un rifugio contro il sole, quando in un mese precedente spaventavano migliaja di fanelli, di cardellini ed altri uccelletti che, come in altri paesi, contendevano all'uomo il possesso del grano. Sul pendio che guarda il sud-ovest c'è un ben ordinato vigneto, potato con la massima cura, i cui ceppi di vite, piccoletti come sono, gettano fin d'ora lunghe ombre dal lato orientale. Varii schiavi sparsi qua e là attestano l'abbronzante potere del sole coi loro larghi cappelli, e l'affannoso calor del medesimo con le strette mutande che li coprono dalla cintola al ginocchio. Son essi occupati nel tagliare gl'inutili rampolli prodotti dagli ultimi nembi di primavera, e van legando que'tralci che promettono dell'uva, in modo che sian riparati così dalla brezza come dal sole. Tutto ricorda all'intorno quella ridente e beata stagione che hanno decantata i gran poeti latini ne'loro splendidi ma paganici carmi; allorchè, dopo le gravi piogge, e le fredde nebbie, e gli acuti venti, e gl'incostanti raggi solari durati per ben sei mesi, la possente madre terra si manifesta di nuovo, e diffonde le ricchezze, dal suo più recondito seno, a dar la vita e la gioja ad ogni parte dell'ampio tutto; o, per servirci delle espressioni d'un poeta moderno,

. . . . quando la terra
Finor deserta e nuda, ingrata, incolta,
Le tenere spuntar fa molli erbette,
Il cui verde le intesse un vasto ammanto
Di lucido smeraldo; allor florisce
Improvvisa ogni pianta, e s'apre in mille
Variati color, e il sen ne abbella
Soavemente turgido; succede
Poi co' grappoli in flor l'arida vite,

E la gonfia cucurbita serpeggia.
Sorgon su i campi, come armata schiera,
Del gran le avene, e gli umili arboscelli,
E i cespugli ricciuti; ultimi all'aure,
Come in giulivo ballo, i maestosi
Alberi sciolgon le fronzute chiome
Carche di frutti, o di bei flor gemmate.
Di folto bosco s'incorona il colle;
E valli, e fonti, e fiumi il crin d'erbose
Cingon ghirlande; e par che rediviva
Omai la terra al ciel contenda il vanto,
Sì che agli Dei fôra diletto in quella
Scendere ed abitarne i sacri orrori.

Uno squarcio di qualche vecchia canzone greca, di tuono alquanto flebile, parte dal boschetto a traverso il sentiero profondamente incavato che va dalla porta della città fino al ruscello; ed un giovine, avente l'aspetto di *procurator* del podere, n'esce fuori, dirigendo il passo colà dove i lavoranti erano occupati intorno alle vigne. Gli occhi, i capelli, l'aspetto delle fattezze, tutto in lui svelava l'europeo: le sue maniere erano alquanto timide e riservate, anzichè rustiche; e portava una semplice tunica rossa con mezze maniche, scendente fino al ginocchio e stretta con un pendaglio. Portava stivali che gli giungevano fino alla metà del polpaccio. Si rivolse ad uno di quegli schiavi con voce affabile e gioviale:

— Ehi, Sansar! sclamò, non mi piace questo tuo modo d'assettar quei tralci; ma già non è facile il far mutare stile ad un vecchio par tuo. Tu non leghi mai bene insieme i rampolli che non tagli via; si sparpagliano in modo selvaggio, e il primo bue che traverserà il campo nel mese che viene, andando all'aratro, li spezzerà.

Parlò latino; l'uomo lo capì, e gli rispose nella stessa lingua, sebbene con qualche scappuccio della purezza d'accento e di sintassi, che ha una certa somiglianza col gergo dei mori nelle Indie occidentali:

— Sì, sì, padroncino, diss'egli, sicuro; ma gli è una

vera minchioneria quella di servirsi pur dell'aratro. La forca produce un molto miglior effetto, e non c'è paura per l'uva. Nascondo il viticcio sotto alla foglia di contro al sole, ch'è l'unico avversario da temersi.

— Bene! ma la forca non solleva tanta polvere quanta l'aratro e le bestie pesanti che lo tirano, riprese Agellio; ed essa polvere giova a difendere il viticcio molto più che non l'ombra della foglia.

— Ma quelle enormi bestie, replicò lo schiavo, rivoltano di gran rialti e rovinano il campo.

— Già non istà bene il discutere con un vecchio vignajuolo, che s'era già fatta la sua teoria prima ch'io nascessi, disse Agellio di buon umore; e se ne andò verso un giardino più lontano.

Qui comparivano altri segni del fortunato mese verso il quale l'anno s'incamminava. Il giardino, se può chiamarsi così, era uno spazio di terreno di molti jugeri; era tutto un vasto campo di rose, e si stava preparando il necessario ad estrarne l'essenza, per cui son famose anche oggigiorno alcune parti di quella contrada. Qui pure vedevasi una serie di lavoranti e un uomo di mezza età che gl'invigilava a suo bell'agio. Le sue maniere affaccendate, severe e disinvolte davano a conoscere ch'egli era il *villicus,* o fattore in persona.

— Sempre qui, disse, come se foste uno schiavo e non un romano, il mio bravo giovine; eppure anche gli schiavi hanno le loro feste Saturnali; sempre servire, nè mai adorare l'Ottimo Massimo, il Felicissimo. Perchè non fate voi la festa in città?

— E perchè, signore? dimandò Agellio; non vi ricordate voi della sentenza dell'antico Iempsale relativa all'« avere un piede nella pianella ed uno nella scarpa? » Non si farebbe nulla di buono s'io fossi un vagabondo cittadino. Voi m'avete impegnato, suppongo, per istar qui e non là.

— Sì, rispose quegli; ma in questa stagione l'impero, il genio di Roma, gli usi del paese lo richiedono; e specialmente la gran dea Astarte, e il di lei geniale, giocondo mese. « *Parturit almus ager* » conoscete il verso; non vogliate mettervi in un tuono diverso da quello della natura, nè cozzare e garrire col gran sistema dell'universo.

Una nube di confusione o di angoscia traversò il viso d'Agellio. Pareva che bramasse di parlare; finalmente rispose in poche parole:

— È forse una bella colpa in un servitore.

— Conosco gli andamenti della vostra gente, riprese Vitrico; Coribanti, Frigii, Giudei, che nome vi date? Oggidì vi son tante religioni bizzarre! Impiccatevi a dirittura sulla porta di casa, se siete stanco di vivere. Ma voi siete un giovine assennato. Com'è possibile che un uomo che ha la testa piantata bene sul busto dica che la vita è degna d'aversi e non degna d'esser goduta?

— Io son uomo quieto, rispose Agellio; a me piace la campagna, che voi trovate così scipita, e mi curo poco delle pompe della città. Variano i genii.

— La città! ma voi non avete bisogno d'andar a Sicca, riprese il fattore, tutta Sicca è fuor delle porte; è uscita tutta quanta nei campi, nei boschi e sulle sponde del fiume. Alza gli occhi, uomo vivo, apri gli orecchi, e lascia che v'entri il piacere. Sottoponti all'alito soave della Dea, ed essa ti rapirà in estasi.

La cosa stava come dicea Vitrico: i solenni giorni festivi di Astarte si andavan celebrando; di Astarte, la ben nota divinità di Cartagine e delle città dipendenti, ch'Eliogabalo avea non ha guari introdotta in Roma, e che, sotto le varie sue forme, era ad un tempo Urania, Giunone e Afrodite, secondo che incarnava l'idea del filosofo, dell'uom di stato o dell'uom popolare; elevata e intelligente siccome Urania, maestosa ed imperante come Giunone, seducente al par della Dea della sensualità e dei disordini.

— Ecco lì il figliuolo d'un buono e bravo soldato quant'altro mai che brandisse il dardo, dicea Vitrico fra sè; finchè negli ultimi suoi giorni, non so a qual dio infernale desse ombra, ma il fatto sta ch'ei sottomise sè ed i suoi al giogo d'una di quelle assurde superstizioni che abbondano qui come i serpenti. Per vero dire, egli era troppo vecchio da patirne assai; ma quella si mostra quant'è maligna in questi giovani rampolli. È un buon servitore, ma ha la peste nell'ossa e marcirà.

Le riflessioni del di lui subordinato erano affatto diverse: — Oggi anche l'aria respira il delitto, sclamò. Oh s'io potessi non trovar l'infezione della città in queste opere di Dio! Ahi! dolce natura; il figlio dell'Onnipotente è fatto per compiere il lavoro dello spirito tenebroso, e lo compie meglio della città. O alberi magnifici, o vaghi fiori, o sole risplendente, o aria imbalsamata, come siete schiavi e come gemete finchè non siate redenti da questa schiavitù! Voi siete schiavi, ma non volontarii, com'è l'uomo; ma come sarete voi rivolti a più nobil disegno? Come sarà che abbia fine questo vasto, saldo edifizio d'errore, l'incubo di migliaja d'anni? Voi stessi, o cari oggetti, andrete prima nel nulla... Ad ogni modo, la pubblica via non è luogo per me stasera. Torneranno ben presto dalla loro maledetta gozzoviglia.

Uno strepito di corni e di voci s'era inteso di quando in quando pei boschi, come proveniente da brigate disperse in quelli; e nel nascente crepuscolo si potean veder delle fiaccole che scintillavano erranti in mezzo al fogliame. La capanna nella quale Agellio abitava era situata dall'altro canto della strada affondata che traversava la collina. Per tornarsene a casa dovea prima seguirla alcun tempo, e v'era sceso appena a tal oggetto, quando si trovò a fronte d'una turba di scapestrati che tornavano da una qualche scena d'empia allegrezza. Erano vestiti a festa, per quanto si curassero di andar vestiti; portavano

in fronte e sulle braccia i simboli dell'idolatria; molti di loro erano ubbriachi, e femmine per la maggior parte.

— Perchè non avete voi adorato, quel giovine? disse uno.

— È fatto bene, disse un altro, ma invaso dalle furie. Conosco i fatti suoi.

— Per Astarte! disse un terzo, egli è del numero di quegli astuti gnostici. L'ho già veduto prima quel ragazzaccio, con quel suo sguardo di cane appiccato.

— È un cagnotto di Plutone, cugin carnale di Cerbero, e il suo nome è Cannibale,

Al che tutti risposero gridando: — Ehi, Cannibale, Cannibale! c'è qui un ragazzo che ti conosce. Vieni, vecchio, vieni oltre con noi; e l'oratore gli dette uno spintone.

In quella, Agellio, che andava adagio adagio, arrivato che fu al rotto e ripido sentiero, in due o tre passi saltò sul rialto e se ne fuggì via in salvo, mentre una donna gli gridava dietro:

— Oh rospo! adesso lo ravviso; è uno stregone; mangia i bambini; non gli avete veduto far quel segno? è un sortilegio. Lo faceva anche mia sorella; la pazza mi ha abbandonata per esser una di loro. Faceva sempre così (imitando il segno della croce). È un cristiano, sia maledetto! egli ci trasformerà tutti in bestie.

— Cerbero lo morda! disse un'altra, succhia il sangue; e cogliendo una pietra gliela fece fischiare all'orecchio mentr'egli spariva. Gli lanciaron dietro un grido universale d'odio e di sprezzo. — Dov'è la testa d'asino? Spegnete, spegnete le fiaccole! impiccatelo! Ma perchè non è venuto colla brava gente giù nelle valle? — E quindi intonarono un inno esecrabile, di cui, ben lungi che noi riferiamo le parole, non vogliamo comprendere neppure il significato.

CAPITOLO II.

AGELLIO

Quegli scapestrati seguirono il loro cammino; Agellio il suo, e giunse alla sua modesta e solitaria capanna. Era il maggiore dei due figliuoli d'un legionario romano della Seconda Italica, che si era stabilito, ammogliato ed era morto in Sicca, essendosi fatto cristiano in fin di vita. La fortezza d'alcuni confessori in Cartagine, durante la persecuzione di Severo, era stata la causa iniziale della di lui conversione. Era egli stato scelto ad esser una delle loro guardie, e gli aveva accompagnati sul teatro del loro martirio, in aggiunta alla forza civile, cui nel proconsolato era commessa l'esecuzione della legge. Però, fortunatamente per lui, non gli poteva incombere di esser loro carnefice; ufficio che, sebben ripugnante a' di lui sentimenti, non avrebbe avuto il coraggio di rifiutare. Rimase pagano, quantunque non potesse rimuovere da sè l'impressione fattagli da quei martiri; e dopo d'aver terminato il tempo prefisso al di lui servizio, per la protezione d'alcuni amici potenti, si ritirò a Sicca, dove già stava il di lui fratello. Quivi egli si accasò con una

donna dell'antica razza Numidica, e si mantenne col frutto d'una piccola porzione di terra che gli era stata concessa in vitalizio dal governo imperiale. Se fosse stata necessaria una prova onde mantener vivo il buon seme ch'era stato sparso nel di lui cuore, egli ne avrebbe trovata una incessante nella compagna de'suoi anni cadenti. Nel fiore di sua gioventù, costei sarebbe stata capace di diffondere una specie di raggio solare o meglio di chiarore di torcia sur una gozzoviglia militare; ma ora che il povero Strabone, uomo dabbene nel mondo e che cercava la quiete, era caduto in preda agli artifizi di lei, sentì che aveva abbandonato la propria libertà ad una maligna e dissoluta femmina, le cui passioni la rendevano più atta ad essere piuttosto la compagna degli spiriti del male che non d'un invalido soldato. E invero, coll'andar del tempo, l'opinione popolare ch' ella pur fomentava andò tant'oltre che si credè avess'ella commercio col mondo invisibile; e certo covava essa un odio tale contro Dio e contra l'uomo che pareva tenesse naturalmente dietro a quel commercio e ne fosse il contrassegno. Sicchè, quanto più faceva pesare sopra di suo marito i progressi fatti in così amabili discipline, tanto più cercava egli una qualche esterna consolazione; e quanto più s'ingolfava essa nel delitto e nella fama d'illeciti artifizii, e tanto più veniva esso spinto verso quella religione in cui conversare con gl'invisibili è un aver commercio col cielo e non coll' inferno. È impossibile affermare che una prova così difficile somministrasse un argomento ancora più forte a fargli ricercare il cristianesimo. I più degli uomini, e certo i soldati romani, si voglion considerare come operanti per varii motivi; ma il fatto sta che nel farsi cristiano sugli ultimi anni di vita trovò e forse scoprì, con massima sua soddisfazione, che la Chiesa non l'obbligava a continuare o a rinnovare un legame che lo stringeva a tanta miseria, e ch'ei potrebbe finire i suoi giorni in

quella pace che richiedeva la sua vita passata e che gli avrebbe rapita la presenza di sua moglie. Fece una buona fine; venne autorizzato — l'ultima volta che era stato capace di assistere alla santa comunione dei fedeli — a recarsi a casa il santissimo Sacramento dell'altare, e così avea comunicato almeno gli ultimi sei mesi di vita; e il prete che gli dette l'olio santo, sul principiare dell'ultima sua malattia, ne udì pure la confessione. Morì, chiedendo perdono a tutti coloro cui avesse fatto ingiuria e dispensando larghe elemosine ai poverelli. Questo accadeva verso l'anno 236, in mezzo a quella lunga pace della Chiesa che venne finalmente interrotta dalla persecuzione di Decio.

Questa pace di quasi cinquant'anni sortì necessariamente un particolare, ma non felice effetto nei cristiani del proconsolato. Si moltiplicarono essi nelle città di prim'ordine e marittime, e facevano il fatto loro in posti di rilievo, sia nel commercio, sia negl'impieghi del governo; allargarono le loro attinenze famigliari, ed erano in buona armonia coi pagani. Qualunque si fosse la gelosia ch'era tuttavia nutrita contro il nome cristiano, pure i cristiani individualmente erano trattati civilmente e riconosciuti come cittadini; sebbene, appo la feccia del popolo, vi fossero tali occasioni, nel tempo delle più solenni festività pagane, in cui emergeva accidentalmente la celata antipatia dell'universale, come l'abbiam ricordato nel capitolo precedente. Per altro, uomini assennati cominciavano ad intenderli meglio e ad usar più giustizia verso la ragionevolezza della loro fede. Questo li conduceva a disprezzar meno il cristianesimo, ma a temerlo di più. Non si trattava oggimai d'insulti popolari, ma di misure prese dal governo onde atterrarlo. La dominante ed ognor crescente incredulità delle classi inferiori del popolo altro non faceva che rendere più formidabile una religione che, come ben lo sentivano gli uomini di stato, era capace di trattare le armi dell'entusiasmo e dello zelo con

tale una forza ed un buon esito quale mai non conobbero gli stessi più fortunati impostori fra gli jerofanti orientali od egizii. Le scuole filosofiche erano colpite pur esse da simili apprensioni, e per ben cinquant'anni s'erano studiate di creare e sistematizzare una nuova base intellettuale al vigente paganesimo.

Ma in quel mentre che i segni de'tempi predicevano una lotta imminente fra i capi della religion dello stato e quelli del nuovo culto che le si venia sostituendo, la gran corporazione cristiana, laica ed ecclesiastica, si trovava in termini ognor migliori, individualmente, coi membri della società e ciò che ora direbbesi il pubblico: e senza perdere la loro fede o quel fervore di carità che presto verrebbe riacceso da favorevoli circostanze, erano, bisogna pur confessarlo, in uno stato di notabile rilassamento; si trovavano di frequente sull'orlo di deplorabili delitti, e talvolta vi precipitavano. E molti si univano alla Chiesa per motivi ignobili, quando l'atto non fosse accompagnato da grandi svantaggi temporali, o quando le famiglie di parenti cristiani potessero venir su con sì poca educazione morale e religiosa da non saper dir facilmente perchè s'intitolassero membri d'una religione divina. I matrimonii misti così accrescevan lo scandalo come la confusione.

« Una lunga quiete, dice san Cipriano, parlando appunto di questo periodo, avea corrotto la disciplina pervenuta fino a noi. Ognuno era intento ad accrescere le proprie ricchezze; e dimentichi ad un tempo della condotta dei fedeli sotto gli Apostoli, e qual dovess'essere la loro condotta in ogni tempo, con un'insaziabile avidità di guadagno si dedicavano a moltiplicare i proprii beni. I preti difettavano di divozion religiosa, i ministri d'integrità di fede; non v'era misericordia nelle opere, non disciplina nei costumi.

» Gli uomini portavan barbe deformi, le donne si dipin-

gevano il viso. Gli occhi loro erano mutati da quel che Dio gli avea fatti, e un color menzognero veniva dato ai capelli. I cuori dei semplici erano sviati da ingannevoli artifizii, e i fratelli erano avviluppati in seducenti insidie. I vincoli del matrimonio stretti con infedeli; i membri di Cristo abbandonati ai pagani. Non solo udivasi il temerario giuramento, ma pure il falso; persone in posti eminenti erano gonfie di scherno; avvelenati rimproveri cadevan loro dalle labbra, e tutti erano divisi da risse incessanti. Quantità di vescovi, che servir doveano di stimolo e d'esempio agli altri, disprezzando la loro sacra vocazione, s'ingerivano in secolari faccende, abbandonavano i loro seggi, disertavano la loro greggia; erranti per forestiere provincie, andavano in sulle piazze a caccia d'utili mercantili, e si studiavano d'accumulare ingenti somme di danaro, mentre i loro fratelli si morivan di fame in seno alla Chiesa; s'impossessavano dei beni per vie fraudolenti, e moltiplicavano i loro guadagni con iterate usure ([1]). »

Il rilassamento, che avrebbe estesa la professione cristiana nelle maggiori città, la diminuiva od anche estingueva nelle rimote o minori. Poco era lo zelo spiegato nel mantenimento delle chiese, quando non vi si potesse attendere senza fatica o senza perdite temporali. Cartagine, Utica, Ippo, Milevi o Curubi, era una residenza più piacevole che non le città dai bizzarri nomi africani, che sorprendono lo studente ecclesiastico negli atti dei concilii. Le vocazioni si facevano scarse; i seggi rimanevano vuoti; si estinguevano le congregazioni. Era questo principalmente il caso della Chiesa e del seggio di Sicca. Al tempo in cui scriviamo, la storia non serba ricordo di nessun vescovo che vi esercitasse il ministero pastorale. L'ultimo, un amabile vecchio, aveva coll'andar degli anni acquistato una grande estensione di terre coltivabili, e si dedicava prin-

([1]) Vedi *Transaz.* di san Cipriano.

cipalmente, a difetto d'occupazione più spirituale, a mietere, ammucchiare, vendere e spedire il suo frumento al mercato romano. Il diacono d'esso vescovo era stato famoso in gioventù per la sua arditezza alla caccia, ed avea preso parte nella cattura di leoni e di pantere (atto di carità verso gli abitanti dei cantoni di Sicca), ad alimentare il romano anfiteatro. Preti non erano da rinvenirsi, e il vescovo rimase *parroco* fino alla morte. Quindi bambini e catecumeni perdevano il battesimo; i genitori perdevan la fede o almen che sia la carità; gli erranti perdevano l'estremo pentimento e la conversione. Durante un certo tempo vi fu una casa di ritrovo di Tertullianisti, che avevano spaventato i più timidi col sentenziare l'eterna dannazione ad ogni cattolico; v'erano state anche varie maniere di gnostici, che avevan sedotto i giovani ingegnosi e gl'irrequieti speculatori; e v'era stato il corso del tempo, che s'era passo passo portata via la generazione sopravissuta ai fiorenti antichi tempi della chiesa africana. E ne nasceva che nell'anno 250 tornava difficile il dire di chi si componesse la chiesa di Sicca. Non v'era vescovo, nè prete, nè diacono. V'era il vecchio *mansionario* o sagrestano; v'erano due o tre pie donne, maritate o nubili, debitrici della lor religione a buone madri; v'erano pochi schiavi che s'attenevano alla lor fede, ma nessun di loro sapeva nè il come nè il perchè; c'era un'infinità di persone che avrebbero dovuto esser cattoliche, ma ch'erano eretiche, o nient'affatto, o soltanto pagane, e certo capaci di farsi pagane se ne venisser richieste; v'era Agellio col fratello Giuba; e quanto potessero questi due pretendere al nome di cristiano è quello che ora ci faremo a spiegare.

Avevano fra i sette e gli otto anni quando il padre loro morì, e caddero sotto la tutela d'uno zio, la cui residenza in Sicca era stata una delle ragioni che avevano indotto Strabone a stabilirvisi. Costui, possessore d'un certo capitale, faceva un lucroso commercio d'idoli, piccoli e gran-

di, amuleti e siffatti strumenti della vigente superstizione. Il di lui padre era venuto a Cartagine al servigio d'uno degli assessori del proconsolo di quel tempo; e il figlio, trovando che la concorrenza andava tropp'oltre da presentargli una prospettiva di guadagno nella metropoli, aveva messo su la sua bottega di statue in Sicca. Quelle arti moderne che mettono in grado una città inglese d'oggidì d'essere tanto fertile nella produzione della testè descritta mercanzia, a benefizio dei mercati dell'Oriente pagano, erano allora pressochè ignote; e Giocondo dipendeva da certi artisti che importava in paese, specialmente da due Greci, fratello e sorella, ch'erano venuti da qualche isola della costa asiatica, per sovvenire al di lui commercio. Era un uomo di buona pasta, indulgente per sè, positivo e fervorosamente dedito al regnante paganesimo, così per essere questo la legge del paese, come per essere il principio vitale dello stato; e mentre egli era veramente cortese a' suoi orfani nepoti, detestava cordialmente, come fosse un dovere, il gergo imbecille ed impudente al quale il povero vecchio Strabone, nel suo giudizio infallibile, avea condannato i suoi figliuoli. Avreb-b'egli voluto ritornarli, siatene certi, al loro paese e ai loro Dei nazionali, se si fossero prestati alla conversione; ma questo per un verso e quello per un altro — e così dicendo tentennava il capo — era difficile l'avere a far con loro. Agellio avea positivamente un'opinione tutta sua intorno a questa materia; e in quanto a Giuba, sebbene non avesse opinione alcuna, pure aveva un'altrettanta positiva avversione per adottarne una qualsiasi, anche in favore del paganesimo, cacciatagli in corpo da un terzo. Era rimasto nel suo stato di catecumeno da ch'era cresciuto, perchè ci si era trovato; e quantunque nulla potesse indurlo a progredire nella sua professione di cristianesimo, nessun potere al mondo sarebbe stato capace di farlo retrocedere. Eccolo dunque là, come un mulo,

piantato sulla soglia della Chiesa, e trovando una certa soddisfazione nella sua indipendenza di pensiero. Però, qualunque potess'essere la di lui professione, coll'andar del tempo ei pendè affatto dal lato di sua madre: rinnovò le sue relazioni con lei dopo la morte del padre, e finalmente andò tant'oltre da confessare che non credeva in nulla fuorchè nel diavolo, se pur ci credeva. Nondimeno si correrebbe forse un qualche rischio nell'affermare che i sentimenti di quel perduto ragazzo fossero veramente i suoi.

Agellio, dall'altro canto, quand'era un fanciullo di sei anni aveva insistito per ricevere il battesimo; avea confuso il padre con una manifestazione di zelo cui era estraneo il vecchio, e fatto perdere al buon vescovo l'occasione della flotta di grano ch'era sulle mosse per l'Italia, con la sua importunità d'imparare il catechismo. Fu battezzato, cresimato e comunicato; ma variabile è la natura d'un fanciullo, e in quella che Agellio avea raggiunto l'adolescenza, i graziosi impulsi della sua fanciullezza erano in buona parte svaniti, quantunque ei ritenesse la sua fede colla veemenza e col vigore che avea sulle prime. Ma egli non avea nessuno che lo mantenesse fermo nel suo dovere; non aveva esortazioni, non esempii, non simpatia. Gli amici di suo padre in tanto gli eran giovati in quanto, per istraordinario favore, gli avean ottenuto l'affitto per alcuni anni di quel podere che Strabone, soldato veterano, avea ricevuto dal *governo imperiale.* Ebb'egli a curare quella piccola possessione, e quindi vi fu aggiunta un'altra e più seria incumbenza. La continuata prosperità della provincia aveva accresciuta l'opulenza ed ingrandita la classe superiore di Sicca. Uffiziali, appaltatori e impiegati del governo avean fatto fortuna e innalzate delle ville nei dintorni della città. Nativi del paese, che tornavan da Roma o da qualsivoglia servizio provinciale, avevano investiti i loro guadagni in lunghi affitti

di beni dello stato, o di poderi appartenenti alla lista civile dell'imperatore (detta *res privata*), ed erano virtualmente diventati proprietarii degli ubertosi campi, o dei magnifici giardini ne' quali s'eran divertiti da ragazzi. Uno di questi, che aveva avuto un impiego nell'uffizio del questore, o meglio procuratore, come cominciavano a chiamarlo, era il principale d'Agellio. La colui proprietà era attigua alla capanna di questo; e siccome da prima aveva impiegato il giovine in memoria del padre, gli aveva poi affidato il posto di sotto-fattore a cagione dei talenti da lui spiegati negli affari del podere.

Tal era la situazione d'Agellio nella fresca età d'anni ventidue; e per onorevole che fosse, tanto in sè quanto pel modo con cui l'avea conseguita, nessuno l'avrebbe considerata come capace di compensare, nelle circostanze, il languor religioso e la tepidezza ch'erano cresciuti nell'animo suo. E veramente ei non sapeva a che termine si fosse, tranne che persisteva saldo nella sua fede, come s'è detto, e che, fin da fanciullo, s'era sempre ritratto dal vizio e dall'immoralità, ch'era la propria atmosfera di Sicca. Un giorno o l'altro sarebb'egli potuto cadere in una qualche inconseguenza, che o l'avrebbe condotto al peccato, od obbligatolo improvvisamente a retrocedere ed a crearsi una più vera e più sicura posizione. In generale, non si sapeva che fosse cristiano, almeno di certo, quantunque lo vedessero tenersi lontano dalla religione stabilita. Non è già ch'ei nascondesse, più che non importasse al mondo di saperlo, ciò che credeva. C'erano a quel tempo molti culti e riti che se ne stavano da sè; molte forme di mal umore e di misantropia, come si reputavano, che rimovevano i loro settatori dalle pubbliche cerimonie. La fede cattolica sembrava una di queste alla moltitudine; era soltanto in momenti difficili, quando un qualche atto idolatrico era istantemente preteso dal magistrato, che la specifica natura del cristianesimo veniva messa alla prova e scoperta.

Allora finalmente si accorgevano che differiva da tutte le altre varietà religiose per quella sua irragionevole e fastidiosa ostinazione, come parea che fosse, che preferiva patire i tormenti e perder la vita anzichè sottoporsi ad una qualche graziosa, o commovente, o almen che sia frivola osservanza, ratificata dalla tradizione dei secoli.

CAPITOLO III.

LA CAPANNA

La capanna verso la quale Agellio si dirigeva quando l'abbiam veduto l'ultima volta era una casipola di mattoni, consistente in una camera, con un fenile al di sopra ed una cucina laterale, non molto dissimile da quella santa abitazione che ricoverò già tempo l'Eterno Verbo sotto umane sembianze, con la sua Vergine Madre e Giuseppe loro custode. Era situata sul pendio della collina, e, diversamente dai giardini d'Italia, lo spazio anteriore era ornato d'un tappeto di verdura. Una nobile palma da un canto, a malgrado della sua distanza dall'acqua, e un gruppo di aranci dall'altro formavano il primo piano del ricco paesaggio che abbiam descritto nel primo nostro capitolo. Gli orli e gli strati erano abbelliti di gigli, di bacchere color d'ambra e di porpora, di dorati abrotani, di chelidonio rosso e d'iridi screziate. Contro il muro della casa serpeggiavano i melagrani coi loro fiori di colore chermisi, lo stellato poto o gelsomino ed il simbolico fiore della passione, che ben si addiceva alla dimora d'un cristiano.

Era un sentore di ciò che si troverebbe nell'interno; poichè sur un lato della camera vedevasi rozzamente dipinta una croce rossa con suvvi delle colombe, come se ne vede anche oggigiorno sui primitivi reliquiarii cristiani. La pace della Chiesa era stata così lunga che la memoria della persecuzione parea quasi dissipata; e i cristiani si abbandonavano alla professione della fede nelle case loro, per cauti che fossero nei luoghi pubblici; assolutamente come in Inghilterra, dove non ci facciamo scrupolo d'innalzar crocifissi dentro le chiese e le case, ma poi rifuggiamo dal far altrettanto alla presenza delle centinaja di legni e d'omnibus che romoreggiano al di fuori. Sotto la croce v'erano due o tre pitture, o piuttosto abbozzi. Nel centro stava la Beata Vergine, con le mani atteggiate alla preghiera; e a dritta e a manca i santi apostoli Pietro e Paolo. Al di sotto di questa figura erano rozzamente scolpite sul muro le parole *Advocata nostra*, titolo che la primitiva antichità cristiana le accorda. Sur un piccolo scaffale era collocata una cassetta contenente due o tre rotoli, o fogli di pergamena. La loro apparenza invero indicava un uso, ma riverente. Erano questi i Salmi, l'Evangelio secondo san Luca e l'Epistola di san Paolo ai Romani, dell'antica versione latina. L'Evangelio era graziosamente legato e ornato d'oro.

D'altra parte la stanza era ammobigliata con tali utensili e materiali quali si potevano aspettare nella capanna d'un abitante del contado: una o due sedie e delle panche da sedere, una tavola e in un canto un mucchio di foglie secche e di giunchi con un'ampia coperta purpurea per riposarvi la notte. Altrove, due pietre da molino fissate dentro un telajo, con un manico attaccato all'orlo d'una di esse per macinare il grano. E poi gli strumenti del giardino: scatole di semenze; un vaso contenente siroppo per mitigare la ferita dello scorpione; l'anagallide, farmaco potente della classe dei veleni, che

si prendeva nel vino contro il medesimo accidente. Pendeva dalle travi, con un ampio fascio di *atsirtifua,* una sorta di camomilla, dal fiore più piccolo ma più fragrante della nostra, che usavasi come febbrifugo. Quindi pure pendeva una copiosa raccolta d' uva passa, del genere chiamato duro (*duracinæ*), e vicino alla porta un ramo di verde *psillio* per cacciar via i minori insetti.

Il povero Agellio sentiva il contrasto fra l'empio tumulto dal quale era fuggito e il profondo silenzio nel quale ora si trovava immerso; ma nè l'uno nè l'altro lo contentava appieno. Non v'era quiete al di fuori, non ve n'era al di dentro. Egli era solitario in casa, solitario tra la folla. Abbisognava della simpatia de' suoi simili; di cuori che potessero battere col suo cuore; d'amici coi quali potesse dividere le gioje e i dolori; di consiglieri che potesse consultare; d'una mente come la sua che lo intendesse; d'una mente diversa dalla sua che lo ajutasse e gli rispondesse. Certo, è quella un'immensa prova in cui l'anima ripiomba sopra sè stessa; e quella specialmente, nel caso del nostro giovine, per cui la memoria e l'esperienza servono a così poco, e su cui tanto influiscono i perversi ed eccitati sentimenti. Sarebbe stato un grande utile per Agellio, anche considerato il suo effetto naturale e ponendo da parte più elevati benefizii, quello di aver potuto ricorrere al sacramento della penitenza; ma ei non era mai stato a confessarsi, quantunque una o due volte avesse frequentato l'*omologesi* [1] della Chiesa. Farem noi dunque le meraviglie se il povero giovine cominciava ad essere avvilito e impaziente della sua prova? Non ci affliggeremo con lui, quantunque ci possa di lui rincrescere, se accade ch'ei vada inquietamente cercando in ogni angolo del piccolo mondo da lui conosciuto, in

[1] Più propriamente *esomologesi:* ora significa penitenza in genere, ora invece confessione; talora anche le processioni penitenziali che in tempi calamitosi facevansi per implorare misericordia. *Il Tr.*

cui pendeva la sua sorte, onde trovar coloro con cui possa conversar liberamente e contraccambiare la meditazione, il ragionamento, l'aspirazione e l'affetto?

— Nessuno si cura di me, diss'egli, appena seduto sulla sua rustica panca. Non son nulla per nessuno; sono un romito come Elia o come Giovanni, senza vocazione ad esser tale. Eppure anche Elia sentiva il peso d'esser solo contra molti; anche Giovanni finalmente si lagnò chiedendo: « Sei tu colui che dee venire? » Dovrò io dunque in eterno posseder la cognizione, senza il conforto della verità? e dovrò io in eterno far parte d'una società divina, e tuttavia non veder mai la faccia di nessuno de' suoi membri?

Qui fece pausa ne' suoi pensieri, quasi volesse gustare a sorso a sorso tutto il sapore e tutta la misura della propria infelicità. E allora le sue riflessioni diedero volta, e sclamò improvvisamente: — Perchè non abbandono io Sicca? chi mi lega al podere di mio padre? io son giovine, e il mio interesse in detto podere avrà presto un termine. Chi m'impedisce ch'io non vada a Cartagine, ad Ippo, a Cirta, ove son tanti cristiani? — Ma qui ei si fermò così subitamente come avea cominciato; e uno strano pensiero, tra l'angoscioso e il fremente, gli traversò il cuore. E non si sentì volontà di tener dietro a quel pensiero, o di rispondere a ciò che aveva domandato; e si fermò in una stupida e stagnante condizione di spirito in cui pareva appena ch'ei pensasse minimamente.

Sta di buon animo, o tu solitario, quantunque non sii per anche un eroe! C'è Uno che ha cura di te e ti ama più assai che tu non senti, ami o curi te stesso. Poni in Lui ogni tua sollecitudine. Egli ti vede e t'invigila, Egli si china sopra di te e sorride dalla compassione alle tue noje. Il suo Angelo, ch'è pure il tuo, ti va mormorando all'orecchio buoni pensieri. Egli conosce la

tua debolezza; Egli prevede i tuoi errori, ma Egli t'ha preso per la destra, e tu non dovrai nè potrai sfuggirgli. Per via della tua fede, che hai così semplicemente e risolutamente serbata in seno all'idolatria; a cagione della tua purezza, che, pari ad un vago fiore, tu hai nutrita in mezzo alla corruzione, Egli si ricorderà di te nell'ora cattiva, e il tuo nemico non prevarrà contro a te!

Che vuol dir quel sorriso sulla faccia d'Agellio? È la risposta del bambino al diletto genitore. Ei non sa come, ma la nube si è dileguata. Si fa il segno della santa croce, e si sente rianimato da dolci vivificanti pensieri. Pronunzia il sacro nome, ed è come un balsamo diffusogli sull'anima. Si alza, s'inginocchia sotto il temuto simbolo della sua redenzione, e comincia le orazioni della sera.

CAPITOLO IV.

I DUE FRATELLI

V'era più cuore, meno sforzo, meno abitudine meccanica nelle orazioni d'Agellio di quella sera che non in quelle di gran tempo prima. Si alzò, fece fuoco ed accese la sua piccola lampada di terra, i cui pallidi raggi, errando per la camera, scoprirono Giuba all'altro capo di essa, che aveva tacitamente aperta la porta e s'era messo a sedere vicino a quella, mentre il fratello era occupato nelle sue divozioni. L'animo di quest'ultimo si turbò, perchè non sarebbe andato a dormire con quella rassegnazione e quella pace che gli erano state pur dianzi versate in seno. Tuttavia, a che dolersi? noi riceviamo consolazione a questo mondo, all'unico scopo di prepararci contro alle noje future. Giuba era un giovine alto, abbronzato dal sole, d'aspetto selvaggio. Teneva il capo chino da una parte, e la faccia verso la vôlta; tentennò la testa obliquamente, inarcò le ciglia, increspò le labbra e incrocicchiò le braccia, mentre fece sentire uno strano e contenuto sorriso.

— Ih, ih, ih! sclamò: cosicchè tu ti metti in ginocchio, Agellio.

— Perchè non mi ci metterei a quest'ora, rispose Agellio, e prima d'andar a letto?

— Oh! ognuno ha il suo genio, sicuro, disse Giuba; ma per una mente spregiudicata c'è un non so che indegno in quell'atto.

— E che, Giuba, disse il fratello alquanto aspramente, non professi tu dunque religione veruna?

— Forse sì, e forse no, rispose Giuba; ma non sarà mai una religione d'inchini sgraziati, strisciante e servile: ne puoi star mallevadore.

— Cosa t'induce a venir qua a quest'ora della notte? dimandò Agellio; chi ti ha chiesta la tua compagnia?

— Voglio venire quando mi pare, disse l'altro, e andarmene quando mi piace. Io non rendo conto delle mie azioni a chicchessia, Dio od uomo, diavolo o prete, ed anche meno a te. Che diritto hai tu d'interrogarmi?

— Allora, disse Agellio, non avrai mai nè pace nè bene in vita tua; questo te lo posso assicurare: lascia soltanto che vengano gli anni.

Giuba tacque per un momento, e si mordeva l'unghie sogghignando, con gli sguardi biechi volti a terra. — A me non occorre di più di quel che ho: son contentissimo, diss'egli.

— Contento di te! ribattè Agellio.

— Sicuro, replicò Giuba; con chi si potrebbe desiderar di più d'esser contento?

— Col Creatore, suppongo.

— Creatore! rispose Giuba, gettando indietro la testa con un'aria di superiorità; Creatore! questa, mi pare, è un'impertinenza.

— Oh! fratel mio caro, sclamò Agellio, non t'innoltrare per quella via spaventosa!

— Innoltrarmi! e chi ha cominciato? Un uomo dev'egli esser soggetto alla legge e un altro no? questa fede nel Creatore è poi così generalmente adottata? Chi l'ha

messa in voga? i cristiani. Sono i cristiani che l'hanno incominciata. Il mondo camminava perfettamente senz'essa, prima di loro. Ed ora, chi ha principiata la contesa, se non tu?

— Bene, se son io, disse Agellio; ma non son io. Hai cominciato tu col venir qua; perchè mai se'tu venuto? e con che dritto mi disturbi tu a quest'ora?

Non v'era ombra di collera in Giuba; pareva così libero da qualunque sentimento, da ciò che si chiama *cuore*, come se fosse stato di pietra. In risposta alle parole del fratello, disse tranquillamente: — Sono stato laggiù, accennando verso i boschi.

Un'espressione di viva angoscia traversò la faccia di suo fratello, che rimase alquanto in silenzio. Finalmente disse: — Non vuoi già intendere che tu sii andato dalla povera mamma?

— Precisamente, disse Giuba.

Nuovo silenzio per un momento; e poi Agellio riprese il dialogo: — Nel corso di questi ultimi anni, Giuba, tu sei caduto giù miseramente.

Giuba alzò la testa e incrocicchiò le gambe.

— Tempo fa io mi credeva che tu fossi battezzato, continuò a dire il fratello.

— Fu questa una mia debolezza, rispose Giuba; fu un fiacco momento; appunto dopo la morte del vecchio vescovo. Egli m'era stato cortese da ragazzo.... mi pronunziò certe parole effeminate.... ed io fui scusabile....

— Oh! se tu avessi ceduto al tuo desiderio! sclamò Agellio.

Giuba prese un'aria di superiorità: — Il parossismo è passato, disse. Son arrivato ad una vista più retta delle cose. Tutti non hanno la forza di mente necessaria. Credo che uno spirito logico riesca ad una conclusione molto diversa; e si mise a tentennare il capo a destra e a sinistra, come se ne volesse cavar fuori molte conclusioni.

— Sta bene, disse Agellio, sbadigliando e desideroso per lo meno di venire ad una conclusione del loro diverbio; cosa ti conduce qua così tardi?

— Me ne andavo da Giocondo, rispos'egli, e sono stato trattenuto dal *Succoth-benoth,* nel bosco che attraversa il fiume.

Qui furono rispinti nel bel mezzo della loro controversia. Agellio impallidì. — Poveraccio, disse, e cosa facevi tu colà?

— Ci stavo per veder la gente, rispose Giuba; il non vederla è indegno d'un uomo. E perchè non avrei dovuto vederla? Era un bel divertimento. Li disprezzo tutti, matti e idioti. Eran là, correnti intorno, o giacenti come un pezzo di legno, tutti ubbriachi. Scimmie e porci! Tuttavia, se mi piace, voglio far anch'io come fanno gli altri. Se lo trovo ben fatto, voglio essere ubbriaco al par di loro. Son padrone di me, e non c'è male di sorta.

— Non c'è male! come, non c'è male nel diventar una scimmia od un porco?

— Non hai una giusta idea della natura umana, tu, rispose Giuba, in tuono di propria soddisfazione. Il primo nostro dovere è quello di andare in traccia della nostra felicità. Se un uomo crede sia maggior felicità l'essere un porco, ebbene, lascia che sia un porco — e si mise a ridere. — È qui dove tu sei di povero ingegno! Io cercherò la mia felicità, e seguirò questa via, se mi pare.

— Felicità! sclamò Agellio; dove diamine hai tu pescato tutta cotesta robaccia? Puoi tu chiamar felicità una così detestabile immondizia?

— Cosa sai tu di tutto questo? domandò Giuba. Gli hai tu mai veduti? gli hai tu sperimentati mai? Se tu gli avessi, saresti un uomo due volte di più che non sei! Tu non sarai un uomo finchè tu non lo faccia. Le tue gambe ti portano per la tua strada. Vorrei esser ubbriaco

ogni giorno, piuttosto che cader sulle quattro zampe come fai tu, strisciante sulla pancia come un verme e guaiente come un cane che han bastonato.

— Ora, per mia vita, tu non rimarrai qui un momento di più! gridò Agellio, levandosi in piedi. Via! vattene via! Perchè vieni tu qui a bestemmiare? chi ti cerca? chi ti ha dimandato? Va! va, dico! vattene via! Perchè non te ne vai? Serba la tua ribalderia per chi la vuole.

— Io non son da meno di te, disse Giuba.

— Io non mi vanto, rispose Agellio, ma è impossibile che vivano insieme un cristiano e un infedele come sei tu.

— Cristiano e infedele! disse Giuba lentamente. Mi pare che quando si stan facendo delle finezze vivano insieme. — Guardò severamente Agellio come se gli avesse lanciata un'infamia.

Poi seguitò: — S'io fossi cristiano, lo sarei daddovero; altrimenti vorrei essere un pagano galantuomo.

Agellio arrossì alquanto, e si pose a sedere, quasi imbarazzato.

— Io ti disprezzo, disse Giuba; tu non hai coraggio d'esser cristiano. Sii coerente, e fischia anche sul rogo. Ma tu non sei di quel pelo. Tu hai paura perfin dello zio. Anzi, potresti essere acchiappato da quelle mercanzie dipinte, circa le quali, quando c'è la tua convenienza, puoi far tanto il sostenuto. Io ti disprezzo, continuò a dire; disprezzo te e una botte di pari tuoi. Che differenza passa fra te ed un altro? I tuoi dicono: La terra è una vanità, la vita è un sogno, le ricchezze un inganno, il piacere un'insidia. *Fratres charissimi*, il tempo è corto; eppure, chi ama la terra, la vita, le ricchezze, il piacere più che non fanno loro? Tutti quanti siete innamorati del mondo, avidi di guadagno, golosi di fama, ambiziosi di potere, come l'allegro vecchio pagano che, a quel che dite voi, corre verso l'abisso.

— Altro è l'aver una coscienza, rispose Agellio, ed altro l'operare a seconda di quella. La coscienza in questa povera gente è oscurata. Altre volte tu avevi una coscienza.

— Coscienza, coscienza! disse Giuba. Sì, certamente, altre volte ebbi una coscienza. Sì, ed altre volte ebbi una cattiva febbre, e andavo attorno battendo i denti e rabbrividendo; e altre volte ebbi una gamba difettosa, e andavo attorno zoppicando; e così, vedi, altre volte ebbi una coscienza. Oh sì! ho avuto varie coscienze prima d'ora; bianca, nera, gialla e verde; erano tutte cattive; ma ora son tutte andate e non ne ho più nessuna.

Agellio si tacque; l'unico suo desiderio, si può supporre, era quello di liberarsi da una visita così mal arrivata.

— Il fatto sta, proseguì Giuba in tuono di precettore, il fatto sta che la religione era una moda per me, che ora è passata. Non era nè il meglio nè il peggio. Era un accidente, come il colore delle mie guance, che ben presto — disse, spiegando la mano sulle gote scuro-colorite, e sbattendovela sopra — che ben presto sparirà. Operai secondo quel che pensavo, mentre durò; ma ora non la posso rammentare più che non farei un dente di latte, o la prima lanugine del mento. È fra le cose che furono.

Agellio, tra la noja e il fastidio, taceva tuttavia; e Giuba, guardatolo in modo significativo, gli disse lentamente: — Vedo come sta la cosa; ho bastante accorgimento da vedere che, in fatto religione, tu non credi un'acca più di me.

— Tu non hai a dir questo sotto il mio tetto, sclamò Agellio, sentendo che non doveva lasciar passare l'accusa di suo fratello senza protesta. Le mie colpe son molte, ma l'infedeltà non è del numero.

Giuba gettò indietro la testa: — Credo di poter vedere attraverso una lastra di pietra quanto chiunque, disse. La cosa sta così come ho detto; ma tu sei troppo orgoglioso da confessarlo. Ciò fa parte della tua ipocrisia.

— Bene, disse Agellio, finiamola. Si fa tardi, Giuba; a casa s'accorgeranno della tua assenza. Giocondo s'informerà di te, e l'uno o l'altro de' tuoi amici di gozzoviglia potrebbe farti un brutto scherzo. — Ebbene, mio caro, proseguì poi maravigliato, non hai uose? Gli scorpioni ti morderanno sicuramente al bujo. Vieni, lascia che ti leghi un po' di paglia intorno alle gambe.

— Non aver paura per me degli scorpioni, rispose Giuba; ho certi buoni amuleti all'occorrenza, che anche il *boola-kog* e l'*uffah* rispetteranno.

Così detto, se ne andò fuori della camera, con così poche cerimonie come v'era entrato, e si mise alla volta della città, parlando fra sè e cantando brani d'arie selvagge mentre camminava, gettando indietro e scotendo la testa, e qua e là facendo una maliziosa interna risata. Sdegnando di battere il sentiero ordinario, s'ingolfò nell'erba folta e bagnata giù pel burrone, che la strada pubblica traversava prima di salir la collina. In quel mentre accompagnava il passo concitato con un canto più stridente, che diceva così:

Il Moretto — piccoletto
  È l'amor che ben mi sta;
Quand'oscura — è la natura,
  E la terra in libertà,
Del gran tasso — all'ombra il passo
  Quel Moretto volgerà.

Tasso amato — e venerato,
  Fu il gran Cam che ti piantò!
Quando poi — de' figli suoi
  L'alma razza prosperò,
Di svenati — neonati
  Ei col sangue l'innaffiò.

Saltellando — e pompeggiando
  Della notte fra gli orror,
I capelli — solfanelli,
  E i calcagni sembran d'ôr:
Alla mente — intelligente
  Non occorre altro splendor.

Qui venne interrotto da un improvviso ringhio che si sentì quasi tra' piedi, e fu veduto certo selvaggio animale che se ne fuggiva. Giuba non parve sorpreso; aveva cavato fuori un idoletto di metallo, e, mormorandogli alcune parole, l'avea presentato all'animale. Poi si arrampicò su per la sponda, raggiunse la porta della città e si diresse verso la casa di suo zio, ch'era vicina al tempio d'Astarte.

CAPITOLO V.

LA CENA

Siccome era notte, la casa di Giocondo era chiusa quando Giuba vi arrivò; altrimenti avreste veduto, se gli foste stato compagno, ch'era una delle botteghe più vistose di Sicca. Era il magazzino d'immagini del luogo, ed esponeva in vendita non solo oggetti di statuaria, ma ben anche de' lavori di metallo, di mosaico, di pietre preziose, per quanto si connettevano col servizio del paganesimo. Splendeva dei molti colori adottati nell'abbellimento delle imagini, e dei molti raggi di luce riflessi dall'argento, dall'oro, dal rame, dall'avorio, dall'alabastro, dal gesso, dal talco, dal vetro. Scaffali e cassette erano carichi di mercanzia; materiali preziosi e gioje ben lavorate. Ce n'era per contentar tutti i gusti, l'ordinario e il raffinato, la moda del giorno e l'amor dell'antico, la classica e la barbara devozione. Quivi avreste potuto vedere i rozzi simboli d'invisibili poteri, i quali, essendo nati nell'infanzia dell'arte, venivano perpetuati dalla riverenza al passato: il misterioso cubo di marmo venerato fra gli Arabi, il pilastro ch'era l'emblema di Mercurio o

di Bacco, il cono dalla larga base d'Eliogabalo, la piramide di Pafo, e l'embrice o mattone di Giunone. Quivi eran pure a vedersi gli stolidi ceppi di marmo con teste umane, da ornarsi con ricche vesti e da simulare l'umana forma. V'erano inoltre varii oggetti così portatili come questi erano poco maneggiabili; statuette di Giunone, di Mercurio, di Diana, della Fortuna, per adornarne il petto o la cintola. Quivi erano gli Dei domestici e gli oggetti di divozione personale, Minerva o Vesta, con vaghe nicchie o reliquiarii nei quali potersi ricoverare. Quivi erano pure le corone di rame o *nimbi*, intese a proteggere le teste degli Dei dai pipistrelli e dagli uccelli. Quivi avreste potuto comprare, se foste stato pagano, anelli con teste incise di Giove, di Marte, del Sole, di Serapi, e sopra tutto d'Astarte. Avreste quivi trovati gli anelli e i sigilli dei Basilidi; come pure amuleti di legno o d'avorio; figure di demonii brutte fuor misura; piccoli scheletri ed altre invenzioni superstiziose. Sarebbe stato difficile, per vero dire, se non vi foste potuti contentare, qualunque si fosse la vostra appellazione religiosa, a meno che non vi foste risoluti di rigettare indistintamente tutte le applicazioni e gli oggetti dell'idolatria; e in tal caso, fortuna ch'era notte quando siete giunti, e sopra tutto che l'oscurità si celava in seno altre applicazioni ed altri oggetti di culto paganico, ch'eran dovuti all'oscurità per un diritto speciale, e dall'oscurità venivano coperti, fino all'arrivo di quel giorno in cui tutte le cose, buone e cattive, saran chiamate alla luce.

La bottega, com'è detto, era chiusa; celata da grandi imposte mobili e assicurata da pesanti stanghe di legno. Cosicchè dovremo entrare dall'andito o vestibolo a destra, e questo ci condurrà verso un atrio modesto, con da una banda un cortile *(impluvium)* e dall'altra il refettorio *(triclinium)*, addossato alla bottega. Giocondo era stato piacevolmente impegnato in una cena; e ricordandosi

che un convito dovea limitarsi al numero delle Grazie o delle Muse, avea scelto soltanto due commensali, un giovine Greco detto Aristo, ch'era uno dei più celebri artisti, e Cornelio, figlio d'un liberto d'un nobile Romano, che aveva non ha guari ottenuto un impiego in una delle divisioni dell'uffizio proconsolare, ed era emigrato dalla città imperiale nella provincia, dopo d'aver passato in Roma i suoi anni migliori.

Per altro la cena non sarebbe stata conforme in tutto alle idee moderne di buona cucina. L'uva di Tacape e i datteri del lago Tritonio; i fichi bianchi e neri, le *nettarine* e le pesche ed i cocomeri si presentano tanto all'immaginazione d'un Inglese quanto a quella d'un Africano del terzo secolo. Farebbe lo stesso il liquore composto con sugo o miele della palma di Getulia, e il vin dolce, chiamato *melilotus,* ch'è il sugo di quel poetico frutto che si trova sulle coste delle Sirti. Sarebb'egli pure stato sorpreso dalla dolcezza del castrato; ma prima di gustarle avrebbe dimandato cos'erano le code d'agnello, e avrebbe trovato che la dura sostanza di cui si componevano somigliava alla midolla. Si sarebbe creduto obbligato di ammirare il latte di triglia, spremuto e seccato, che viene dalla Mauritania; ma ci avrebbe riflettuto due volte prima di assaggiare le braciuole di leone, quantunque avessero il sapore del vitello e il merito, per soprappiù, d'essere quel leone di pertinenza imperiale e cacciato furtivamente nel parco. Ma quando avesse veduto il piatto nazionale, il vero *haggis*, la vera delizia dell'Africa, nella forma — (ohimè! ohimè! bisogna pur dirlo, qualunque sia l'apologia necessaria ad introdurlo) — nella forma, dunque, d'un delicato cagnolino, accomodato con pomi d'oro, con la testa fra le due zampine anteriori, noi pensiamo ch'ei si sarebbe alzato dall'empia tavola, e avrebbe creduto d'esser l'ospite di una qualche strega della vicina foresta. Tuttavia il nostro Inglese non

era invitato a quella mensa festevole, perchè quella sera aveva un impegno anteriore, sia di tingersi di guado, sia di nascondersi fino al mento negli acquitrini; di modo che nulla occorse da disturbar l'armonia della società e il buon umore e la disinvolta conversazione, frutto d'una tavola così squisita.

Cornelio era stato presente ai Giuochi secolari dell'anno precedente, ed era infatuato d'essi giuochi, e di Roma e di sè stesso, come si conveniva ad un vero allocco del periodo imperiale. Era pieno degli alti patriottici sensi che una celebrazione così solenne avea destati in lui. — O gran Roma! disse, tu sei la prima e non c'è la seconda. In quella pompa maravigliosa, veduta da questi occhi miei l'anno scorso, era incarnata la di lei maestà, l'eternità le veniva promessa. Noi moriamo, essa vive. Lasciate morire un uomo, dico. È una fortuna per lui che beva la cicuta, o che s'apra le vene, dopo d'aver veduto i Giuochi secolari. Cosa c'era da dover vivere? Io lo provai; la vita se n'era andata; i suoi doni migliori sono sventati ed insipidi dopo quel gran giorno. — Squisito.... Tauromìnio, probabilmente? Lo conosciamo in Roma. Empitemi il bicchiere. Bevo al genio dell'imperatore.

Era così penetrato del proprio soggetto che lo riprese ben presto: — Immaginatevi il Campo Marzio illuminato da un capo all'altro. Era la più bella cosa del mondo. Una vasta pianura, coperta non già di strade nè di boschi, ma interrotta e traversata da magnifici edifizii in mezzo a boschetti, viali d'alberi e prati verdeggianti fino alla riva del fiume. Non ci mancava nulla. Vi occorrono forse i più vasti tempii del mondo, i portici più spaziosi, le strade più lunghe da correre il palio? ci sono. Vi occorrono ginnasii? ce ne sono. Vorreste archi, statue, obelischi? voi ce li trovate. Eccovi da un capo lo stupendo mausoleo d'Augusto, incassato in bianco marmo, e precisamente al di là del fiume l'enorme torreggiante mole d'Adriano.

Dall'altro capo avete il nobile Panteon d'Agrippa, con le sue splendide colonne di marmo siracusano e la cupola scintillante d'embrici d'argento. Quasi accanto sono i bagni d'Alessandro co'loro vaghi boschetti. Ah, mio buon amico! non mi rimarrebbe tempo da bere se volessi seguitare. Più oltre sono le numerose cappelle e i tempii che ornano le falde del colle Capitolino; l'alta colonna d'Antonino sussegue con la sua adiacente basilica, dove si conserva l'autentica lista delle provincie dell'impero e dei governatori che vi sono spediti, ognuno de'quali è ricco al par d'un re. Ottimamente, comincio appena. Immaginatevi, dico, quella magnifica pianura tutta illuminata; ogni tempio qua e là, ogni bagno, ogni bosco che brilla di lampade e di torce senza numero. No, nemmeno gli Dei dell'Olimpo posseggono qualcosa che appena gli s'accosti. Roma è la massima delle divinità. Nel silenzio mortale della notte tutto spirava la vita; quando la natura dormiva spossata, era allora che Roma cominciava i solenni sacrifici commemoranti i suoi mill'anni. Sulle sponde del Tebro, che vide sbarcare Enea, e Romolo montare al cielo fra gli Dei, la rossa e pura fiamma si slanciava a seconda che ardevano le vittime. Scoppiava intanto la musica di dieci mila fra corni e flauti, e le sacre danze incominciarono sulla verde pianura. Son troppo vecchio da poter ballare; ma vi giuro che anch'io m'alzai e corsi a prendervi parte. Si ballò per tre notti, festeggiando il vecchio millenario che finiva, il nuovo millenario che cominciava. Eravamo tutti Romani; non v'erano forestieri, nè schiavi. Era una solenne festa di famiglia, la festa di tutti i Romani.

— Sicchè noi siamo entrati per la festa, disse Aristo; poichè Caracalla accordò la cittadinanza romana agli uomini liberi dell'universo mondo. Noi tutti quanti siam Romani, ricordatevene, Cornelio.

— Ah! questo fu un altro negozio, una condiscendenza,

rispose Cornelio. Sì, fino a certo segno lo concedo; ma fu un atto politico.

— Ve ne sto mallevadore, replicò Aristo, superlativamente politico. Dovevamo esser tosati, vedete; di modo che il vostro sovrano imperiale ci ha fatti Romani affinchè avessimo la tassa come Romani, di soprassello alle nostre proprie. Ci avete tassati il doppio; e in quanto al privilegio di cittadinanza, è un gran che, per Ercole, mentre il primo furfante che può portare un cappello o accomodarsi i capelli la può avere la vostra cittadinanza.

— Ah! avreste dovuto vedere la processione che partiva dal Campidoglio, ripigliò Cornelio; il secondo giorno, se non m'inganno; dal Campidoglio fino al Circo, giù per la Via Sacra. Armate di forestieri e di provinciali v'erano accorse dai quattro punti cardinali, ma non prendevan parte nella processione. Quivi potevate vedere con una sola occhiata il vero puro sangue romano, il giovin sangue della nuova generazione, promessa dell'avvenire; i figli delle famiglie patrizie e consolari, dei generali, degli oratori, dei conquistatori, degli uomini di stato. Cavalcavano alla testa della processione, bei giovinotti, a sei a sei; ed anche di più a piedi. Vennero quindi i cavalli correnti e i carri, i pugillatori, i lottatori ed altri combattenti, preparati tutti a competere. Il corpo de' gladiatori, scolari e maestri, vestiti di tuniche rosse e splendidamente armati, si presentarono in seguito. Formarono tre drappelli e s'innoltravano allegramente, ballando e cantando la pirrica. Intanto un migliajo di coppie di gladiatori combatterono durante i giuochi; un bel migliajo, così bene assettati e fatti bene, e mossero gli uni contro gli altri così valorosamente! Bisognava vederli; non posso dir tutto. C'era una truppa di satiri che saltavano e pazzeggiavano per beffeggiare i balli guerrieri che li precedevano. C'era una banda di trombettieri e di sonatori di corno; ministri dei sacrifici e le loro vittime, tori ed arieti, cinti di

gaje corone; cocchieri, beccai, aruspici, araldi; immagini di Dei co' loro carri d'avorio o d'argento, tirati da leoni ed elefanti domestici. Non mi posso ricordare in che ordine. Oh! ma la più magnifica di tutte le cose era il Carme secolare, cantato da ventisette nobili giovinetti ed altrettante nobili fanciulle, tolte a tal oggetto dal seno delle loro famiglie, a render propizii gli Dei di Roma. I flamini, gli auguri, i collegi de' sacerdoti, era un visibilio. Ultimo di tutti l'imperatore in persona.

— Il defunto Filippo, osservò Giocondo; la colui morte venne a proposito, s'è tutto vero quel che se ne dice.

— Tutti gl'imperatori son buoni a tempo loro e a loro modo, rispose Cornelio; quindi Filippo era buono allora, e Decio è buono adesso: — gli Dei lo conservino!

— Vero, disse Aristo, capisco; un imperatore non può far male se non morendo, e allora tutto va male per lui. La sua morte è la sua prima cattiva azione; se ne dovrebbe vergognare; la morte, in certo modo, gli cambia in vizii tutte le sue gran virtù.

— Ah! nessuno fu miglior imperatore del nostro Gordiano, disse Giocondo: un vecchio veramente principesco in vita ed in morte, protettore del commercio e delle arti. Che villa! aveva entrate enormi. Povero vecchio galantuomo! e suo figlio anche lui. Non dimenticherò mai quel giorno in cui venne la nuova ch'era morto. Aspettate, era di certo dopo la morte di quel vecchio pazzo di Strabone — intendo dir mio fratello; tredici buoni anni fa. Tutta l'Africa si struggeva in lagrime; non c'era nessuno come Gordiano.

— Filosofia vecchia, disse Aristo; Giocondo, bisogna andar a scuola. Non v'accorgete che quanto è è buono, e quanto era è cattivo? « O Fortuna, noi ti facciamo Dea » dice il poeta; ebbene, bevo alla fortuna di Roma — finchè dura.

— Voi siete giovine, rispose Cornelio; molto giovine,

e Greco. I Greci non capiscon mai Roma. È assai difficile che uno capisca noi Romani. È una scienza. Guardate questa medaglia, signorino; è una di quelle che si coniarono al tempo dei Giuochi. Non è forse grandiosa? *Nuovo secolo,* e sul rovescio, *All'Eternità.* Sempre varia e sempre indefettibile. Gl'imperatori sorgono e cadono; Roma resta, l'eterna città! Non è buona filosofia questa?

— Davvero una magnifica medaglia, disse Aristo, esaminandola e porgendola quindi al suo ospite. Voi ne potreste far un amuleto, Giocondo. Ma in quanto all'eternità, eh! è una gran parola; e, se non m'inganno, altri stati furono eterni prima di Roma. Dieci secoli sono un'eternità molto rispettabile; contentatevi, Roma è già eterna, e può morire senza far torto alla medaglia.

— Non bestemmiate, riprese Cornelio; Roma sta meglio di salute, è più piena di vita che non in qualunque altro periodo precedente! fatene pur capitale. *Nuovo secolo!* ha l'età dell'aquila, e mette soltanto le penne per cominciare un nuovo migliajo.

— Ma l'Egitto, obbiettò Aristo, se il vecchio Erodoto dice il vero, ebbe appena un principio. Su, su, più risalite e più trovate dinastie di re Egiziani. E si sentono strane relazioni in riguardo ai popoli dell'ultimo Oriente, al di là dal Gange.

— Ma io vi dico, mio caro, soggiunse Cornelio, che Roma è una città di re. Questa sola città, in quest'anno solo, ha tanti re in una volta quanti n'ebbero quelle di tutti i re e di tutte le dinastie dell'Egitto messi insieme. Sesostri e tutti gli altri, cosa sono in paragone degl'imperatori, dei prefetti, dei proconsoli, de' vicarii e de' razionali? Volgete indietro lo sguardo a Lucullo, a Cesare, a Pompeo, a Silla, a Tito, a Trajano. Cos'è la piramide del vecchio Cheope in confronto dell'anfiteatro Flavio? Cos'è Tebe dalle cento porte in paragone della Casa Aurea di Nerone, quando esisteva? Cos'è altro il più gran

palazzo di Sesostri o di Tolomeo che una villa di second'ordine d'uno fra dieci mila cittadini romani? Le nostre case occupano jugeri di terra; son alte quanto la torre di Babilonia; brulicano di colonne come una foresta; formicolano di statue e di quadri. Le muraglie, i pavimenti, le vôlte abbagliano con lo splendore de' marmi più pellegrini, rossi e gialli, verdi e picchiettati. Fontane d'acque profumate zampillano dal pavimento, e i pesci nuotano in canali di pietra all'intorno della camera, in aspettativa d'esser presi ed uccisi per la mensa. Pranziamo; e si banchetta con le teste dell'ostriche, colle cervella del pavone, col fegato della reina, col latte della murena, colla lingua del fenicottero. Uno sciame di colombe, d'usignuoli, di beccafichi, son condensati in un piatto. Nelle occasioni straordinarie mangiamo una fenice. Le nostre casserole son d'argento, i nostri piatti d'oro, i nostri vasi d'onice, le nostre coppe di pietre preziose. Arazzi e tappeti di porpora Tiria ci stanno d'intorno e sotto a'piedi, e ci corichiamo su letti d'avorio. I più scelti vini di Grecia e d'Italia coronano le nostre tazze, ed esotici fiori coronano le nostre tempie. Entrano truppe di ballerini della Lidia, o pantomimi d'Alessandria, a dilettare gli occhi e la mente ad un tempo; ovvero le nostre nobili dame e damigelle prendon posto alle nostre mense; si lavano col latte d'asina, si vestono davanti a specchi grandi come una peschiera, e sfavillano, da capo a piedi, di specchi, di spilli, di monili, di collaretti, di bracciole, d'armille, d'anelli, di cinture, di busti tempestati di diamanti e di smeraldi. Si posson contare a migliaja i nostri schiavi, e ci vengono da tutte le parti del mondo. Qualunque cosa è più rara e preziosa vien portata a Roma: la gomma d'Arabia, il nardo d'Assiria, il papiro d'Egitto, il legno di cedro della Mauritania, il bronzo d'Egina, le perle della Brettagna, i broccati d'oro della Frigia, le belle tele di Coo, i ricami di Babilonia, le sete di Persia, le pelli di leone di Getulia, la lana di Mileto,

le ciarpe della Gallia. Così viviamo, popolo imperiale, che non fa nient'altro che divertirsi e festeggiar tutto l'anno; e finalmente si muore, e poi si brucia: si brucia sur un rogo di cinnamomo e di cassia e in sudarii d'*asbesto*, e a quel modo si fa enfaticamente una bella fine. Noi Romani siam fatti così; un gran popolo. Vero; siam onorati dovunque andiamo. Vedete il mio padrone, vedete me; come si giunse qui dall'Italia, vi protesto che fummo quasi adorati come semidei.

— E forse, disse Aristo, che un bel giorno Roma stessa arderà in cinnamomo ed in cassia, in tutto il suo brunito rame di Corinto e in tutta la sua magnificenza purpurea, l'antica madre tenendo dietro a' suoi figliuoli sulla pira funerale. Si è sentito dire qualcosa di Babilonia, e del suo fiume seccato, e de' soldati persiani.

Ci fu una pausa nella conversazione, mentre uno schiavo di Giocondo entrò con altro vino, con più ampie coppe e con un vaso pieno di neve dell'Atlante.

CAPITOLO VI.

POLITICA

Cornelio era pieno del proprio soggetto, e non badò al Greco. — Le cacce di fiere, continuò, ah! quelle cacce durante i giuochi, Aristo, erano uno spettacolo degno degli Dei! Ventidue elefanti, dieci pantere, dieci jene (una nuova bestia, per dirla, ma che non dev'essere ignota qui da voi, suppongo), dieci giraffe, un ippopotamo, un rinoceronte; — non posso finir la lista. Figuratevi il circo boscato quant'era grande, per la circostanza, e mutato in parco, e quindi un altro stuolo d'animali selvaggi, Geti e Sarmati, Celti e Goti, mandati dentro a combattere quegli altri, a cacciarli, a prenderli, ad ucciderli — o ad essere uccisi loro stessi.

— Ah, i Goti! rispose Aristo; quei figliuoli vi disturbano di quand'in quando. Forse vi disturberanno anche di più. Oggi in pretorio corre voce che abbian passato il Danubio.

— Sì, ci disturberanno, disse Cornelio in tuono sarcastico; ci han disturbati e ci disturberanno anche di più. Anche i Sanniti ci dettero noja, e i nostri amici qui

di Cartagine, e Giugurta e Mitridate; noja, sicuro, in lungo e in largo; ci daranno noja. È forse la noja una novità per Roma? domandò egli, stendendo il braccio, come se volesse recitare un discorso dopo pranzo e far un brindisi.

— I Goti dan noja, e si prendono un regalo, replicò Aristo; ecco ciò che, in questo caso, vuol dir la noja; è un benedetto seccatore colui che ci bussa alla porta finchè non gli abbiamo pagato il suo conto. È una noja il crear dei mezzi per comprarli. E l'esempio di questi nojosi selvaggi è contagioso; s'è bucinato poco fa che i Carpii avean pretese le stesse condizioni per starsene quieti.

— Mal si converrebbe alla maestà di Roma l'imbrattarsi le mani nel sangue di siffatti vermini, disse Cornelio; essa non sa che esistano.

— E perciò, rispose Aristo, essa deve maestosamente cavar sangue a noi in quella vece, onde aver tesori da profonder loro. Noi non siamo così importuni come son essi; e tanto più siam da compatire. Per altro, non c'è offesa nè per voi, nè per l'imperatore, nè per Roma, Cornelio. Stiamo bevendo; è soltanto un giuoco politico, vedete, come son gli scacchi o il *cottabo*. Marone vi ordina di « perdonare ai vinti e d'atterrare i superbi; » ma voi altri avete cambiato maniere. Accarezzate i Goti e date addosso ai poveri Africani.

— Anche l'Africa può presentar la battaglia, interruppe Giocondo, ch'era stato ad ascoltar in silenzio e a godersi il proprio vino; n'è prova Tisdro. Quello dava una lezione ad ogni rapace questore che andasse tropp'oltre, facendogli temere che non trovasse un pugnale mentre chiedeva una borsa.

Faceva allusione alla ribellione dell'Africa, la quale portò seco la caduta del tiranno Massimino e l'esaltazione di Gordiano, allorquando i signori nativi del paese armarono i loro contadini, uccisero il ministro imperiale,

e inalberarono lo stendardo della ribellione nella città vicina, impazienti delle estorsioni sotto le quali gemevano.

-- Senza insulto, dico, Cornelio, senza insulto all'eterna Roma, disse Aristo; ma voi ci avete spiegato il perchè pesate addosso a noi tanto gravemente. Ho sempre sentito dire che a Roma fosse una fortuna quella di chi trovava fuori una nuova tassa. Vespasiano vi si adoperò assai; ma ora voi tassate il nostro fumo e quasi direi l'ombra nostra, e Pescennio ci ha minacciati di tassar l'aria che respiriamo. Giochiamo agli enimmi, e scioglicte voi il seguente: chi è colei che divora le proprie membra, e cresce eterna per tal mezzo? Ah! i Goti le prenderanno la misura della sua eternità!

— I Goti, disse Giocondo, che si riscaldava conversando, i Goti! non son da temersi i Goti; ma — e tentennò il capo con intenzione — ma guardatevi in casa; abbiam più da temer dentro che fuori.

— Vuol parlar dei pretoriani, disse Cornelio ad Aristo bonariamente. Vi concedo che vi siano stati molti fatti perversi; abbiam avuto il nostro problema; ma è cosa che appartiene al passato, nè si presenterà mai più. Mi attento a dire che il potere dei pretoriani è sul finire. Quell'uccisione dei due imperatori ch'ebbe luogo poco fa è il più brutto scherzo che s'abbian fatto mai; ha rivolta l'opinione dell'intero mondo contro di loro. Non temo i pretoriani.

— Non intendo parlar dei pretoriani più che dei Goti, disse Giocondo; no, datemi le antiche armi, le antiche massime di Roma, e sfido la falce di Saturno. I soldati marciano essi all'ombra dell'antiche insegne? giurano essi nel nome degli antichi Dei? scambiano essi gli antichi segnali e le parole d'ordine? adorano essi la fortuna di Roma? allora dirò che siam salvi. Ma invece, battiamo noi nuove strade? scherziamo noi

colla religione? teniam noi in picciol conto Giove, Marte, Romolo, gli auguri e gli ancili? allora, dico io, tutte le nostre pompe e i nostri giuochi, i nostri elefanti, le jene e gl'ippopotami non ci gioveranno a nulla. Non fu il più bel fatto, no certo, non fu il più bel fatto quello dei soldati quando investirono della porpora quel Filippo. Ma, è morto e sepolto. — E qui ristette, e s'appoggiò sul gomito.

— Ah! ma ora, disse Cornelio, tutto è accomodato per bene, vedrete.

— Quel Filippo sarebbe stato un riformatore, proseguì Giocondo, ed avrebbe atterrata un'enormità. Sì, la chiamano un'enormità; sia un'enormità. L'avrebbe atterrata; ma perchè? lì sta l'importante; perchè? Non è affatto un segreto — e la sua voce divenne stizzosa; — perchè quel canuto ateista Fabiano c'era di mezzo; il cristiano Fabiano. Abborro le riforme io.

— Bene, abbiamo desiderato di farlo da un pezzo, rispose Cornelio, ma non c'era modo. Alessandro lo tentò, son quasi vent'anni. È quello a cui i filosofi han sempre mirato.

— Gli Dei disperdano i filosofi e i cristiani, disse devotamente Giocondo. La scelta è difficile fra loro, eccetto che i cristiani dei due animali sono il più sozzo. Ma gli uni e gli altri van rovinando il più glorioso politico edifizio che il mondo vedesse mai. Non son pazzo per quell'Alessandro io.

— Grazie, in nome della filosofia, disse il Greco.

— E grazie, in quello de'cristiani, disse Giuba all'unisono.

— Bravo! sclamò Giocondo; è la prima parola che pronunzia quel ragazzo di belle speranze da ch'è entrato in casa e prende sopra di sè di dirsi cristiano.

— Ho diritto di farlo, se mi pare, disse Giuba; ho diritto d'esser cristiano.

— Diritto! ah sì, diritto! Ih, ih! rispose Giocondo; diritto! Giove ajuti quel ragazzo! in un modo o in un altro. Sicuro, tu hai diritto d'andare in malora in qualunque modo ti pare.

— Son padrone di me, disse Giuba; mio padre era cristiano. Suppongo che dipenda da me il seguirlo sì o no, a mio genio, e per quanto tempo lo giudicherò opportuno.

— A tuo genio! opportuno! rispose Giocondo; ah tronfio muletto! Sì, sì, va e sii cristiano, figliuol caro, come fece quel barbogio di tuo padre. Va come lui dal sacerdote de' loro misterii; fatti sputar addosso, spogliare e tuffar nell'acqua; mangia la midolla e il cervello dei bambini; adora l'asino, e impara tutta la sozza magìa della setta. E poi sii denunziato e preso, e fatto a pezzi sulla ruota, o buttato ai leoni, e così vattene al Tartaro, se v'è il Tartaro, nel modo che ti parrà opportuno. Non farai torto ad altri che a te, ragazzo mio. Non ho paura dei pari tuoi, ma sì delle teste più sode.

Giuba rimase con un'aria di dignità offesa, e, come nelle precedenti occasioni, trasse indietro la sua testa implicitamente screditata, e disse: — Io vi disprezzo.

— Bene, disse Aristo a Giocondo, ma voi siete troppo severo contro i cristiani. Io gli ho sentiti affermare che se si adottasse la loro superstizione, in grazia di questa, Roma sarebbe salva. Sostengono che l'antica religione è andata, o sta per andarsene; che si richiede qualcosa di nuovo per tener unito l'impero, e che il loro culto è veramente appropriato ai tempi.

— Io non dico altro a quelle vipere se non che, lasciateci stare, disse Giocondo. Ce la siam cavata passabilmente senza di voi; non abbiam fatto troppo male i fatti nostri prima che voi sbucaste fuori. Il malanno a quella loro insolenza! Come se l'Ebreo o l'Egiziano potessero far qualcosa per noi, quando Numa e la Sibilla

non possono. È questo quel che dico; fate che Roma sia coerente a sè stessa, e nulla potrà nuocerle; ma se muta la sua base, non la vorrei comprare per questo cocomero, disse, succhiandone una fetta, Roma sola può nuocere a Roma. Ricordatevi del vecchio Orazio: « Roma è atterrata dalle proprie forze. » Era profeta. Se mai Roma cade, sarà un suicidio.

— Concedo, disse Cornelio; sicuro, il metter su una nuova religione è un tradimento, non corre dubbio. Ci guardino gli Dei da tanta ingratitudine! Siamo diventati grandi per mezzo loro, ed essi son parte e particella della legge di Roma. Ma non c'è gran pericolo che lo dimentichiamo; in caso, Decio non è di quelli; il fatto sta: vedrete. Il tempo lo proverà; dimani forse, o diman l'altro, soggiunse con mistero.

— Perchè diamine, disse Aristo, dovete avere questa frenetica paura di que' miseri spauracchi cristiani, unicamente perchè mantengono un'opinione? Perchè dunque non avete paura de' pipistrelli e delle talpe? È un'opinione: vi sono state altre opinioni prima di loro e ve ne saranno dell'altre dopo. Lasciateli stare, ed essi svaniranno; menatene romore, e si spanderanno dovunque.

— Si spanderanno? sclamò Giocondo, punto dal doppio stimolo del proprio interesse e del vino; si spanderanno eh? Sì, si spanderanno. Sì, cresceranno come gli scorpioni, a venti per volta. Già fin d'ora il paese ne brulica; son già tanti quanti sono i grilli e le rane; vi spicciano dovunque sotto il naso, quando uno men se l'aspetta. L'aria li genera come le mosche in tempo di peste; il vento gli ammucchia come le locuste. Nessuno è sicuro; ognuno può essere un cristiano: è un'epidemia. Massimo Giove! io posso diventar cristiano prima di saper dove sto. Cielo e terra! non è un orrore? continuò con crescente violenza. Sì, Giocondo, povero diavolo, ti puoi destare e trovarti cristiano senza saperlo e senza volerlo.

Ah, cari amici, abbiate pietà di me! Mi posso trovar cambiato in bestia e costretto a succhiare il sangue e a vivere fra i sepolcri, come se mi facesse piacere, senza potervi dire quanto mi faccia schifo, e tutto ciò a motivo de' loro sortilegi. In nome del genio di Roma, qualcosa bisogna fare. Nessuno, dico, è sicuro. Andate a visitare un amico; se ne sta là al bujo, non lavato, non pettinato, non vestito. Cos'è questo negozio? Ah! suo figlio s'è fatto cristiano. Il vostro giorno nuziale è fissato, state aspettando la sposa; essa non viene; perchè? essa non vi vuole; s'è fatta cristiana. Dov'è il giovane Nomentano? Chi ha veduto Nomentano? Nel foro, nel campo, nel circo, al bagno? Ha preso forse la peste, o è stato colpito da una solata? Niente di questo; i cristiani se ne sono impadroniti. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, la signora in lettiga e la sua schiava, la modesta fanciulla e Lidia alle Terme, nulla sfugge loro di mano. Ogni fiducia è morta; non c'è più nessuno di cui ci possiam fidare. Vo dal sarto: Nergal, gli dico, Nergal, ho bisogno d'un'altra tonaca. Il disgraziato ipocrita saluta, va innanzi e indietro, e spiega le sue stoffe e i suoi panni, come farebbe un altro. Sentite una parola all'orecchio: colui è un cristiano vestito da sarto. Non hanno un vestiario particolare. Se foss'io l'imperatore, ordinerei che quegli abbietti botoli dovesser portare una divisa, un collare da cane, una coda di volpe o un par d'orecchie d'asino. Così distingueremmo gli amici dai nemici, quando gl'incontriamo.

— Secondo noi, sarebbe un pericolo, disse Cornelio; tuttavia voi ve la prendete troppo; fate troppo conto di loro, mio buon amico. Non posseggono ancora il presente, e voi accordate loro il futuro, ch'è appunto quello che fa loro difetto.

— Se Giocondo vuol badare a me, disse Aristo, io lo posso capacitare che i cristiani adesso van dando giù. Tempo fa erano essi numerosi, appunto qui; ed ora ce

ne son appena alcuni pochi. Son andati declinando da cinquant'anni a questa parte; il pericolo pel fatto loro è passato. Volete imparare il segreto per farli rivivere? date fuori un editto imperiale, proibiteli, denunziateli. Volete che sfumino come le foglie d'autunno? Non badate a loro.

— Non posso negare, disse Cornelio, che in Italia si sian aumentati; son cresciuti di numero e di ricchezze, e s'intermaritano con noi. Cosicchè la classe superiore è infettata sino a certo segno. Si può creder necessario il reprimerli; ma come si reprimerebbero i vermini, senza temerli.

— Gli adoratori degli Dei son la maggior parte, insisteva Aristo, e la minore i cristiani; se ambe le parti s'intermaritano, la più debole avrà la peggio. Vedrete che le statue degli Dei s'insinueranno nelle cappelle cristiane; e dev'essere galantuomo chi compra le nostre statue, eh, Giocondo?

— Bene, Aristo, disse il capo di casa, la cui violenza durava sempre poco; se gli occhi vivaci di vostra sorella mi riconquistano il mio povero Agellio, avrete anche più autorità che non adesso, ve lo prometto.

— Vedo, disse Cornelio con sussiego, comincio a capire. Non potevo indovinare perchè il nostro buon ospite avesse tanta paura della stabilità di Roma. Ma è una delle molte cose insegnatemi dall'esperienza della vita. Ne sono stato testimonio anche nella stessa città imperiale. Ogni qual volta vedete un uomo che dimostra una certa veemenza contro a quei fanatici, tenete per certo che v'ha sotto qualcosa che lo tocca personalmente nella faccenda. C'era un gran personaggio, l'attual sacerdote di Giove, per cui nutro un rispetto illimitato; per un pezzo non seppi venir a capo d'intendere perchè un uomo della sua gravità, sodo, assennato, di retto giudizio, dovesse aver tanta paura de'cristiani. Un giorno pronunziò un discorso

contro di loro in senato. Li voleva mandare alla ruota. Ma il segreto si scoprì; il brav'uomo era egli stesso sulla ruota a cagione di sua figlia, che perfidiava in dirsi cristiana e ricusava di dipingersi la faccia, o di recarsi all'anfiteatro. Davvero, era questa una circostanza molto critica pel vecchio galantuomo. Il venerabile padre Patrato, egli pure, che belle cene dava! un vero saggio del tipo Luculliano; tuttavia appoggiava sempre il littore e l'uffiziale dei registri nel fatto dei cristiani. Che maraviglia? sua moglie e suo figlio lo disonoravano in faccia all'universo mondo col frequentar le adunanze dei cristiani. Però, son d'accordo con Decio, bisogna cacciarli giù. Non son formidabili, ma sono un mal d'occhi.

In quella cessò lo strepito dell'orologio ad acqua che misurava il tempo nella piazza vicina, provando così che la notte era innoltrata. Giuba era già sparito nell'oscuro gabinetto che gli serviva di camera da letto; s'era cavati i sandali e allentata la cintura; s'era avvolto il serpente intorno al collo e respirava affannosamente. Giocondo fece la libazione d'addio, e Cornelio prese licenza. Aristo s'alzò anch'egli; e Giocondo, accompagnandoli fino alla porta, pagò la solita pena della sua intemperanza, poichè il vino gli montò al capo, e se ne tornò in camera, e si pose di nuovo a sedere, figurandosi che Aristo fosse tuttavia presente.

— Figliuol mio, disse, Agellio non è altro che un cristiano innacquato, niente di più: ma è ostinato come quel suo fratello. Fu colpa di suo padre; il meglio è parlarne il meno che si può; è morto. Le Furie gli facciano il letto! odiosa stirpe. I loro preti son brutti omiciattoli. Ne vidi uno quand'ero ragazzo a Cartagine. Quanto diverso dai nostri nobili Saliari Romani, o dal maestoso sacerdote d'Iside, vestito di bianco, respirante profumi come i fiori di primavera; uomini che si godevan la vita, e non già come quell'arcigno ipocrita. Era nero

come un Etiope e aggrinzato come un Saraceno, e non vi guardava mai in faccia. E, in sostanza, quell'omiciatto morrà per la sua religione anzichè gettare pochi granelli d'incenso dorato sull'altare del massimo Giove. Giove è il mio Dio; un Dio glorioso, bello e ricciuto; ma son tutti buoni; tutti gli Dei son buoni. Ecco lì Bacco, è un Dio buono, consolante, quantunque sia un figliuolo malizioso e traditore, — un figliuolo traditore. Ecco anche Cerere, Pomona, le Muse, ed ecco pure Astarte, come la chiamano qui; — e Apollo, quantunque sia un po' troppo caldo in questa stagione e troppo libero con quelle sue frecce. Una volta mi dette una cattiva febbre. Ah! la vita è cara, carissima; almeno così mi pareva allora, ch'ero quasi sceso a visitar Plutone. La vita non torna più; è come un' acqua versata; non la potete ricogliere. È diffusa negli elementi, ai quattro punti cardinali. Ah! ci dev'essere qualcosa di più di quello ch'io non potrei dire; di più di quello che i vostri filosofi non posson determinare.

Parve che riflettesse un momento, poi ricominciò: — La gioja è la prima regola. Interrogatevi da voi: Ho io fatto il più che potevo? è quel che dico alla nascente generazione. Quante volte non ho fatte le cose nel miglior modo! Oh! se potessi ricominciar la vita, quante cose correggerei! Sta sera avrei potuto far meglio. — Quelle inique pere! avrei dovuto sapere che non meritavano d'esser mangiate. Il castrato, era tutto buono; buone anche le colombe, la gru, il capretto. Poh! non vedo in che modo avessi potuto far molto meglio di così.

Pochi minuti dopo si alzò mezzo addormentato, e spense tutti i lumi, tranne una piccola lampada, con cui si mosse verso la sua camera da letto. — Tutto è vanità, continuò a dire in tuono lento e solenne; tutto è vanità, eccetto mangiar e bere. Non c'è altro compenso che questo del servire gli Dei. Cos'è la fama? cos'è la gloria?

cos'è il potere? — fumo! Ho pensato più d'una volta che il porco fosse il solo savio fra gli animali. Saremmo più felici se fossimo tutti porci. I porci han costantemente davanti agli occhi lo scopo della vita; ed è perciò che que'rospi di cristiani non li mangiano, per paura di diventar simili a loro. Quieta, rispettabile, discreta gioja; non lo stravizzo, non l'orgia, non l'eccesso, non la rissa. La vita è corta. — E su questa innegabile sentenza cadde addormentato.

CAPITOLO VII.

CRISTIANI E PAGANI

Il giorno dopo, mentre Giocondo stava spolverando e ripulendo le sue statue ed altri oggetti di capriccio e di devozione, empiendo i vani per ordine e collocando a gruppi quantità di nuovi Dei riportati da' suoi artigiani, Giuba si pavoneggiava dentro la bottega, e di quando in quando si faceva lecito un interno riso di scherno a'varii saggi d'idolatria che digrignavano i denti, o increspavan la fronte, o civettavano, o facevano smorfie da tutte le bande.

— Non ridere con disprezzo di quell'Anubi, gli disse lo zio; è un'opera della divina Callista.

— E per ciò suppongo ch'essa dà la vita a tanti demonii, rispose Giuba; in fatto Dei non si può far più nulla; come quella regina che s'innamorò d'una scimmia.

— Adesso che ci rifletto, ripigliò Giocondo, quel suo Dio è qualcosa di simile a te. Dev'essere innamorata di te, Giuba.

Il giovine, secondo il suo solito, scosse il capo con un'aria di sommo dispiacere, poi disse: — In grazia, perchè non potrebb'ella innamorarsi di me?

— Eh! perchè tu sei o troppo buono o troppo cattivo da aver bisogno della sua plastica mano. Essa non potrebbe far nulla di te. « Non da ogni legno. » Ma avrebbe fatto un'opera buona facendo tornar tuo fratello.

— Egli ha tanto bisogno di tornare quanto ne ho io, disse Giuba, ve lo giuro! Egli non è cristiano.

— Come, come! disse lo zio, guardandolo attentamente con sorpresa, Agellio non è cristiano!

— Nè anche per ombra, rispose Giuba; siatene certo. Ne l'ho accusato soltanto jer notte; lasciatelo stare, e si arrenderà. È troppo orgoglioso da cambiare, quest'è quanto. Fategli delle prediche, supplicatelo, importunatelo, provatevi a convertirlo, stimolatelo, e diventerà restìo, si tirerà da parte, o se la batterà; ma lasciatelo far a modo suo, non pretendete d'invigilarlo, fate vista d'esser indifferente in tutto quest'affare, e si metterà tranquillamente a sedere in mezzo a queste vostre immagini. Il lavoro di Callista non è difficile; essa lo indurrà a fare quello che altrimenti non farebbe per cosa del mondo.

— Quest'è la miglior notizia che io m'abbia sentita da che morì quel vecchio imbecille di tuo padre, sclamò Giocondo; assolutamente la migliore: se è vera, Giuba, ti farò un bel regalo quando tuo fratello sacrificherà a Cerere la prima scrofa. Ah, ah! che bella celia sarà quella di vedere il giovine fattore ubbriaco alla fiera. Potrei insegnare a quel ragazzo una o due furberie. Ah, ah! non è cristiano! Bravo, Giuba! ti farò un regalo; un Apollo per insegnarti la creanza, o un Mercurio che ti faccia metter giudizio.

— È verissimo, disse Giuba; egli non penserebbe a Callista se pensasse a' suoi angeli e a' suoi santi.

— Ah, ah! sicuro! ripigliò Giocondo; sicuro! In fatti, perchè non potrebb'egli adorare una bella ragazza Greca quanto qualunque altra di quelle mummie e di quelle teste di morto che avrei vergogna di mettere in mostra anche vicino ad Anubi o ad uno scarafaggio?

— La mamma dice che tutt'insieme Callista non è quella tal ragazza che voi vi figurate, disse il nepote.

— Non importa, non importa, rispose Giocondo, non importa affatto; per me può essere una Laide o una Frine; è il mezzo più sicuro di far un uomo di quel ragazzo.

— Ebbene, disse Giuba, la mamma crede che la testa di quella ragazza giri dalla parte opposta. Vedete voi? Cosa singolare, eh? soggiunse, nojato egli stesso, ma desideroso di nojar suo zio.

— Hum! sclamò Giocondo, facendo una boccaccia come per dire: — Cosa s'ha da vedere a questo mondo!

— Per dir la verità, continuò Giuba con tristezza, ho pensato altre volte a lei per conto mio. Non vedo il perchè non avessi tanta ragione di farlo quanto Agellio, se mi pare. E così credevo che la vecchia mamma potesse far qualcosa per me; e le domandai un incanto o un filtro che inducesse Callista ad abbandonar suo fratello e a venirsene laggiù nella foresta. Gurta vi acconsentì cortesemente, perchè odia a morte Callista, sia perchè è bella — quantunque non lo voglia confessare — sia perchè è Greca; ed ebbe piacer di sentire che potrebbe umiliare la superba sfacciatella. Cosicchè si mise attorno ad uno de' più tremendi sortilegi — Giuba strillò ridendo; — uno de' più tremendi sortilegi che avesse in sacco. Il tutto nel modo più esatto e religioso: vino, latte, sangue, farina, cera, stracci vecchi, Dei, così Numidi come Punici. Che nomi! bisogna esser barbari per servirsene e strega per pronunziarli; v'era inoltre una moltitudine d'altre cose. E allora, a vedere la vecchia, co'suoi capelli grigi sciolti sulle spalle, cogli occhi sfavillanti e con torvo aspetto, che girava rapidamente, come una sonatrice di flauto ad un banchetto; bastava per far venir giù non soltanto la luna, ma anche tutta la via lattea. Ma non fece venir Callista; dimodochè la mamma si arrabbiò, e giurò che Callista doveva esser cristiana.

Giocondo parve molto perplesso. — Per Ercole! disse poi, se non ci badiam per bene, essa lo convertirà al rovescio; e cominciò a camminar su e giù per la piccola stanza.

Giuba intanto si mise a cantare:

Del gioco esser partecipe
Volle Gurta la strega;
Messer Demonio prega,
Cui è devota ancella;
Poi butta la stampella,
E, benchè zoppa,
Balla, salta e galoppa,
Fa quel che gli altri fan.

Fra le notturne tenebre
E scherzando, e sbuffando
Van le barbe lanciando
Infocate scintille,
Mandano i piè faville;
Ed ogni coda
Spazza la terra soda,
Mentre fuggendo van.

Frattanto Giocondo, riavutosi dall'orrore che gli avea cagionata la notizia datagli da Giuba, sclamò: — Lascia star quella robaccia; la vecchia Gurta è gelosa; m'è noto il suo dispetto; nel suo vocabolario la parola « cristiano » è la più ladra parola del mondo; corrisponde al barbaro « rospo o aspide. » Capisco tutto; no, Callista, la divina Callista deve prendersi in mano questo pezzo di cera, cantare una malia e gettarlo nella forma d'un Vertunno. Ella si darà a conoscere per la più potente delle due streghe. E poi anche il nuovo imperatore ajuterà l'incantesimo.

— Come? c'è qualcosa di nuovo? domandò Giuba sorridendo malignamente.

— Di nuovo, figliuolo? sì, te l'accerto io, rispose Giocondo. Noi li faremo guaire. Se non si riesce colle

buone, allora metterem nel rimedio uno o due altri ingredienti; una spada, o un gatto selvaggio, o un tizzone acceso.

— Badate a voi, se avete a che far con Agellio, disse Giuba. Sarà un cane, ma non bisogna spingerlo fino ad abbajare. Non minacciate, attenetevi al mezzo opposto; ha il cuor debole.

— Soltanto come un fondo per fare spiccar la pittura; la Musa che canta, tutta risplendente, rilevata dalla seppia. Dee venire; ma forse che prima verrà Agellio.

La cosa stava infatti come l'aveva accennata Giocondo; col nuovo imperatore, una nuova politica e un'era novella sovrastava al cristianesimo. Fin allora i cristiani erano stati per lo più l'oggetto del furor popolare anzichè della gelosia imperiale. Nerone, a dir vero, pel suo ingenito amore di crudeltà, s'era dilettato di tormentarli; ma gli uomini di stato e i filosofi, quantunque talvolta perplessi ed incoerenti, pure, in generale, li disprezzavano; e la superstizione de' sacerdoti e del volgo « i cristiani ai leoni » era stata il più formidabil nemico della fede. In conseguenza, per atroce che fosse stata di quando in quando la persecuzione, non era stata diretta da nessun disegno, ed era sembrata locale ed incostante. Pure anche questa prova era mancata, tranne poche interruzioni, per gli ultimi trenta, anzi cinquant'anni. Uno stato di cose tanto favorevole venne prodotto più o meno da una successione d'imperatori che manifestarono una vera propensione al cristianesimo. Mentre che la storia del governo rigoroso de' cinque imperatori buoni, come son detti, avea presentato certi momenti di carattere ostile, quelli che vennero dopo, ignorando le tradizioni ed alieni dallo spirito dell'antica Roma, come che forestieri, o avventurieri, o sensualisti, proteggevano la nuova religione. Si dice pure che l'amica predi-

letta di Commodo fosse cristiana; e così la balia di Caracalla. Lo sciagurato Eliogabalo, per quel suo genio alle superstizioni orientali, affievolì ad un tempo il potere della gerarchia stabilita, e favorì la tolleranza d'una religione venuta di Palestina. Il virtuoso Alessandro, che gli successe al trono, era più filosofo che uomo di stato; e, in conseguenza del sincretismo da esso adottato, pose le immagini d'Abramo e di nostro Signore fra gli oggetti di devozione contenuti nella sua cappella privata. Quello che ci è narrato dell'imperator Filippo viene anche più in proposito: le più rispettabili autorità affermano ch'ei fosse realmente cristiano; e da che non si può dubitare che i cristiani non fossero convinti di quel fatto, la parzialità del di lui governo dev'essere stata eccessiva per loro onde spiegare quella tal convinzione. I cristiani si mostravano quindi senza timore; sorgevano dalle catacombe e fabbricavano chiese apertamente; e quantunque in certi luoghi, come per esempio in Africa, avessero sofferto del contatto del mondo, si diffusero in lungo e in largo, e la fede divenne per lo meno strumento di politica, ivi pur anche dove difettava di carità, o dov'era momentaneamente negata dalla codardia. In somma, quantunque Celso, un secolo prima, avesse chiamato « leggiero colui che sperasse di collegare le tre parti della terra mediante una comune religione, » quella comune religione cattolica si era scoperta, e creato un principio d'impero che prima non era esistito giammai. Non si potea sconoscere questo fenomeno; e l'uomo di stato romano s'accorgeva d'aver a che fare con un rivale. E per quanto alla superficie della storia leggiamo intorno alle vicissitudini del potere imperiale ed alle sfrenatezze di coloro che lo possedevano, non si vuol già supporre che l'edifizio del governo non fosse sorretto da tradizioni di fortissima tempra e da ministri di straordinaria sagacità. Era il secolo degli avvocati e degli statisti; e si faceva loro

più manifesto di giorno in giorno che, ad evitare che il cristianesimo non isconvolgesse l'impero, bisognava seguir la linea d'operazione indicata da Trajano e da Antonino.

Avea Decio assunto appena la porpora, quando instaurò contro la Chiesa quella nuova politica cui Diocleziano era destinato, cinquant'anni dopo, a condurre alla confutazione finale. Entrò egli in funzione sul finire dell'anno 249, e ai 20 del seguente gennajo — nel proprio giorno in cui la Chiesa seguita a solennizzare l'evento — san Fabiano, vescovo di Roma, ottenne la palma del martirio. Papa durante l'insolito lungo spazio di quattordici anni, era egli stato eletto dietro una di quelle notabili intervenzioni della divina Provvidenza di cui leggiamo tratto tratto ne' primi secoli della Chiesa. Era venuto dal contado a Roma, ond'esser presente all'elezione del successore di papa Antero. Fu veduta una colomba che gli si fermava sul capo, e l'assemblea si alzò e lo costrinse, con di lui gran meraviglia, a salire al trono vescovile. Dopo d'aver portato indietro dalla Sardegna le reliquie di san Ponziano, suo martirizzato predecessore, ed esser diventato l'apostolo di gran parte della Gallia, pareva destinato a morire in quella stessa beata quiete ed oscurità in cui era vissuto; ma non si conveniva ad un papa de' tempi primitivi il morire nel proprio letto, ed egli era finalmente riserbato ad inaugurare in persona, come primo pastore della Chiesa, una nuova compagnia di martiri.

Venne fuori improvvisamente un editto sterminatore del nome e della religione di Cristo. Era indirizzato ai proconsoli e agli altri governatori di provincie; allegava o supponeva che gl'imperatori Decio ed il figlio suo, essendo risoluti di accordar la pace ai loro sudditi, si accorgevano che il solo ostacolo all'adempimento del loro progetto erano i cristiani; e questo, in forza dell'inimicizia avuta da' detti settarii contro gli Dei di Roma, inimicizia che fruttava al mondo infinite disgrazie. Ondechè

desiderosi, anzi tutto, di calmare il loro sdegno, ordinavano irrevocabilmente che ogni cristiano, senza eccezione di grado, sesso o età, venisse obbligato a sagrificare. Quelli che ricusassero verrebbero gettati in prigione, e per la prima volta sottoposti a moderati gastighi. Se poi si conformassero alla religione dello stato, si dovevan premiare; ma quando no, bisognava annegarli, arderli vivi, esporli alle fiere, impiccarli agli alberi e metterli a morte in qualsiasi modo. Quest'editto fu letto nel Campo dei pretoriani, affissato al Campidoglio e spedito per tutto l'impero mediante corrieri imperiali. Alle autorità stesse di ciascuna provincia venivano minacciate gravi pene qualora non riuscissero nello spaventare o tormentare i cristiani per ricondurli alla professione del paganesimo.

San Fabiano, com'è già detto, fu il primo frutto della persecuzione, e passarono diciotto mesi prima che gli si potesse eleggere un successore. Nel corso de'due mesi seguenti san Pionio fu arso vivo in Smirne, e san Nestore crocifisso in Panfilia. Qualche incertezza ed indugio scorsero in Cartagine a motivo dell'assenza del proconsolo. San Cipriano, che n'era vescovo, si avvantaggiò di quel ritardo, e si ritirò in luogo riposto. La canaglia si era congiunta col governo imperiale per insidiarne la vita, ed aveva gridato con furore nel circo, chiedendo che fosse « mandato al leone. » Un terror panico s'impadronì della comunità cristiana, e per certo tempo si trovarono persone più atte a compromettere che a confessar la loro fede. Pareva che la previsione di Aristo si verificasse, cioè che il cristianesimo andava perdendo autorità sulle menti de'suoi sudditi, e che coloro i quali ne avevan paura non dovean far altro che lasciarlo naturalmente morire. E i romani uffiziali in Sicca, per quanto potessero ardir di farlo, sembrava che operassero giusta quel dettato. Qui non davan nessun incomodo i cristiani,

e sul luogo c'era poco o punto da provocare lo sdegno della plebe, o da richiedere l'intervento dei magistrati. L'assenza del proconsolo da Cartagine era così un incoraggiamento come una scusa dell'indugio; e quindi nasceva che, sebbene siam giunti alla metà dell'anno 250, e sebbene l'editto era pubblicato in Roma fin dal principio di detto anno, il buon popolo di Sicca aveva, come l'abbiam già notato, pochissima contezza di quanto accadeva nel mondo politico, e bisbigliava soltanto alcuni incerti presagi intorno ad un provvedimento che già da più mesi sortiva effetto in varii luoghi. A que' tempi, le comunicazioni con la sede del governo non eran frequenti nè spedite, e la pubblica curiosità non era stata stimolata dai facili mezzi di contentarla. Cosicchè siam obbligati di notare un fenomeno, che si vede esser un fatto vero nell' esempio di Sicca sul far dell' estate degli anni del Signore 250, ancorchè sembri inesplicabile, nè la storia ne parli minimamente e, quasi diremmo, a dispetto degli *Atti Diurni*.

A dir vero, oggigiorno la cosa corre altrimenti. In questi nostri tempi, le gazzette, le ferrovie, i telegrafi elettrici ci rendono independenti dai messaggeri del governo. In pochi minuti secondi quanto passava in Roma si sarebbe saputo generalmente ed appuntino; ed allora, insistendo appo la magistratura, un membro per Sicca, o Laribus, o Tugga, o qualunque altro dei pagani o partito del contado, avrebbe dimandato nel parlamento di Cartagine se fosse vera la voce corrente che un editto era stato promulgato in Roma contro i cristiani, e quali fossero i passi dati dalle autorità locali per tutto il proconsolato per mandarne ad effetto i provvedimenti. E allora la Colonia Siccense avrebbe posto innanzi qualche buona o cattiva ragione per ispiegare l'indugio: che nacque cioè dall'assenza del proconsolo dal seggio del governo, o dalla inesplicabile perdita del dispaccio nel suo

venir dalla costa; o forse, d'altra parte, il sottosegretario avrebbe affermato ai suoi protettori che l'editto era stato promulgato ed eseguito pienamente in Sicca, che infiniti cristiani avevan sagrificato, e che, in somma, non c'era nessun da punire; asserzioni che in quella circostanza era probabilissimo venissero verificate dal fatto.

E c'erano veramente assai ragioni da fare i magistrati, Romani o indigeni, alieni dal procedere in questa faccenda, se prima non vi fossero costretti. Non v'ha dubbio che singoli e tutti non abborrissero il cristianesimo e non volessero atterrarlo, potendo; ma si trattava di sapere, quando venivano al concreto, cosa dovessero atterrare. Certo, se avessero potuto impadronirsi dei caporioni, i vescovi cioè della Chiesa, gli avrebbero torturati ed infranti *con amore*, com'uno ammazzerebbe una vespa; e con tanto maggior fervore e soddisfazione quanto eran più difficili ad agguantare. Que'vescovi erano una manica di bricconi tanto maliziosi quanto codardi; non salterebbero fuori per farsi uccidere, ma s'appiatterebbero nel deserto, e si celerebbero mascherandosi. Ma perchè galantuomini impiegati, opulenti e felici, si metterebbero essi ad importunare un mucchio d'idioti, vecchi, o poveri, o ragazzi, o donne, o ignoti, o amabili e ben intenzionati; i quali non erano fuorchè gli avanzi della passata generazione, ed avevano così poca analogia coi fanatici di Cartagine, d'Alessandria, o di Roma, come i franchi-muratori Inglesi coi loro omonimi sul continente? Certo, il cristianesimo era una società segreta e una religione illegale; ma cesserebbe forse dall'essere tale quando quegl'innocui o rispettabili abitanti del luogo fossero andati sulla ruota o sulla forca?

Era poi anche una faccenda molto pericolosa quella d'aprir la porta alla sollevazione popolare; chi sarebbe da tanto di chiuderla? Sollevata che fosse la plebe, tutta la città andrebbe sossopra.

Non si poteva negare che la fanatica ed ignara maggioranza, non solo del volgo ma ben anche delle classi più civili, non fosse immersa in un amaro pregiudizio e in un odio intenso, quantunque celato, contro il cristianesimo. Oltre l'antipatia, che nasceva dalla total differenza con cui pagani e cristiani intendevano la vita e il dovere — la quale aveva a crear nel cuore dei primi un naturale impulso alla persecuzione — v'erano le molte persone che bramavano di cattivarsi favore alla corte imperiale e miravano ad ottener promozioni o ricompense. V'era l'interesse pagano, esteso e potente, di quella classe numerosa ch' era affezionata alla religione stabilita, per abitudine, per condizione, per interesse o per mire di vantaggi. V'erano tutte le grandi istituzioni o stabilimenti del luogo; i tribunali, le scuole di grammatica e di rettorica, quelle dei filosofi con le loro sale di lettura, il teatro, l'anfiteatro, il mercato, — tutti, chi per questa, chi per quella ragione, erano avversi al cristianesimo: e chi potrebbe prevedere dove andrebbero a fermarsi quando una volta si fosser posti in moto? « Le cose tranquille non si voglion toccare » era il motto del governo locale, imperiale o del paese, e tanto più quanto era quello un secolo di rivoluzioni, e sarebbero stati dispiacevolmente compromessi o imbrogliati dalla direzione che sarebbe per prendere quel moto. Finalmente, Decio non era immortale: negli ultimi dodici anni otto imperatori erano stati tolti di mezzo, sei dei quali in pochi mesi; e chi poteva predire che il successore dell'attuale non tornasse alla politica di Filippo, nè quindi fosse punto grato a coloro che l'avevano improvvisamente abbandonata per sostituirvi una politica di sangue?

Le considerazioni personali influivano validamente a far loro seguire quella prudente direzione. Gli uffizi romani, i magistrati della città, i capi della religion dello stato, gli avvocati e i filosofi, tutti avrebbero punito i

cristiani se avesser potuto; ma non si potevano accordare nel fatto delle persone da punirsi. Avrebbero concesso, e con gran piacere, come s'è detto, di condannare ad una pena condegna e capitale i capi della setta; e non avrebber trovato nulla in contrario, quando fossero spinti a far qualcosa, ad impadronirsi di alcuni forestieri o d'alcuni schiavi, da farne un quasi becco d'espiazione per gli altri; ma cominciato che avessero a perseguitare, tornava impossibile il far delle distinzioni, tanto più che molti di loro aveano parenti ch'eran cristiani, od erano, almen che sia, su quell'orlo potuto scambiar dalla plebe pel dominio del cristianesimo, — marcioniti, tertullianisti, montanisti o gnostici. Alzato che si fosse bellamente il grido « gli Dei di Roma, » verrebbe applicato così alle religioni permesse come alle proibite, e un povero adoratore d'Iside o di Mitra potrebbe soffrire unicamente perchè si presentavano pochi cristiani. Il duumviro del luogo aveva una figlia che per aver ricevuto il battesimo venne da lui cacciata fuor di casa, ed ella cercò rifugio in Vacca. Molti decurioni, il computista del distretto, il notajo, uno degli esattori che stava in Sicca, varii particolari ritirati, di cui si è parlato in un precedente capitolo, ed alcuni addetti al pretorio erano in non dissimili circostanze. Anzi il sacerdote d'Esculapio aveva una moglie di cui era innamorato, la quale, sebbene gli avesse promesso di starsene quieta finchè le cose non cambiassero, tuttavia ebbe la pazzia di giurare che se si prendesse qualche provvedimento severo contro i suoi ella si presenterebbe e, confessandosi cristiana, getterebbe acqua invece d'incenso sulla fiamma del sacrifizio. Lasciando anche stare il tenero affetto che aveva per lei quel venerabile personaggio, un simile scandalo avrebbe seriamente compromesso il suo decoro; e siccome era infermo ed apoplettico, era un problema se Esculapio medesimo l'avesse potuto salvare dal colpo che ne sarebbe la conseguenza.

Un sentimento simile a questo dominava il nostro amico Giocondo. Era affezionato a suo nepote; ma, diciamolo senza irriverenza a riguardo suo, era più affezionato alla propria riputazione: e mentre gli sarebbe dispiaciuto seriamente di veder Agellio esposto ad una delle pantere della foresta vicina, o appiccato per i piedi, col sangue che gli spiccerebbe dal naso e dalla bocca, come un cane o un capretto del mercato, gli sarebbe poi dispiaciuto anche di più lo strepito che avrebbe fatto questo accidente. Una tal contingenza gl'incuteva sdegno e spavento; sapeva bene che non se l'intenderebbe con suo nepote, o, come suol dirsi, non saprebbe come pigliarlo. Si accorgeva che ci voleva molta destrezza per governarlo; e l'istinto gli diceva che Giuba aveva ragion di pretendere che il minacciarlo colla massima severità non farebbe al caso. Faceva conto che l'influenza di Callista sopra di lui fosse il punto più sereno dell'orizzonte; cosicchè decise di far personalmente il meno che potesse, ma di tenere il più possibile i pensieri d'Agellio rivolti costantemente verso la direzione di quella giovinetta, e di star a vedere quel che ne nascesse. In quanto all'affermazione di Giuba che Agellio non era cristiano, la notizia era troppo buona da esser vera: per altro potrebb'essere unicamente una previsione di ciò che accadrebbe allorchè il sole della Grecia fosse raggiato sopra di lui e avesse dissipato le nebbie residue della superstizione orientale.

In questo stato dell'animo il vecchio galantuomo si risolse un dopo pranzo di affidar la sua bottega alla cura d'uno schiavo, e di andarsene giù da suo nepote, per giudicar da per sè come la pensasse; di metter Callista all'amo come un'esca, e di vedere se Agellio vi mordesse. Non c'era tempo da perdere, da che la pubblicazione dell'editto poteva farsi da un giorno all'altro; e allora ne nascerebbero de' guai cui nessun'arte potrebbe riparare.

CAPITOLO VIII.

LE SCUOLE

Giocondo se ne andò pertanto a vedere come stava il terreno di suo nepote, e a fare quanto poteva per migliorarne la coltivazione. La strada che dovea fare lo condusse verso il tempio di Mercurio, che a quel tempo serviva di scuola di ragazzi ed era congiunto con certi edifizii accademici situati più oltre e di pubblica proprietà. Non si può dire che il nostro amico fosse un caldo mecenate delle lettere o dell'educazione, quantunque non avesse trascurato quella de'suoi nepoti. In fatti, gli pareva che le lettere sconcertassero la mente, e non avea veduto mai che molto utile ne risultasse. Rettorici e filosofi non sapevano a che punto si fossero, nè cosa fossero i loro portamenti. Non sapevano ciò che si ritenessero per vero o per falso. Egli invece conosceva perfettamente la propria situazione; e quantunque le parole « fede » o « scienza » non entrassero nel suo vocabolario religioso, tuttavia poteva ad un tratto, e senza titubare, dire ciò che professava e riteneva. Stava saldo all'ordine stabilito, alle tradizioni di Roma e alle leggi dell'impero; ma in quanto

ai sofisti e ai declamatori Greci, ci la pensava assolutamente come il vecchio Catone. I Greci erano un popolo ingegnosissimo, senza rivali nelle arti belle; si attengano dunque alla materia in cui eccellono; erano essi inimitabili nel cesello, nel pennello, nella cazzuola, nelle dita; ma egli non era disposto ad aver alta opinione della loro penna o *stilo*, eccetto in poesia. Cos'altro facevano mai che sovvertire i principii ammessi, senza sostituirvi nulla? E allora c'era apparenza ch'essi medesimi prendessero una strana piega; non si era mai sicuri di loro. Socrate, che n'era il patriarca, cos'era alla fin fine se non un accusato, un condannato, costretto a ber la cicuta, a morire in mano della giustizia? Era questa una fine onorevole, un decoroso principio della filosofica famiglia? Potevan bene Plutone e Senofonte stendere un velo romantico su quel negozio, ma il fatto genuino era questo. Quindi Anassogara fu cacciato d'Atene per le sue idee rivoluzionarie; e Diogene, come i cristiani, venne accusato d'ateismo. Il caso s'era riprodotto in tempi più moderni. C'era stato quel pazzo d'Apollonio, che girava il mondo; Apulejo, loro vicino, cinquant'anni prima, anch'egli uomo di rispettabile condizione, un galantuomo, un seguace della filosofia greca, che s'ingeriva in affari di magia e pretendeva far miracoli. Altri si separarono e si dettero al cristianesimo, come nel loro paese Minucio, contemporaneo d'Apulejo o in quel torno. Così fece il di lui amico Ottavio; così Cecilio, che divenne anche uno dei sacerdoti della setta, e che dissuase altri dalla religione che aveva abbandonata. Un di loro era stato un soggetto di conversazione per più anni, ed egli pure, in origine, rettorico, Tascio Cipriano di Cartagine. Era questa la sola cosa che gli metteva qualche sospetto intorno alla piccola Callista, cioè che fosse Greca.

Mentre passava accanto al tempio, la piastra di metallo sonava il segnale ch'era finita la scuola, e guardando con

maligna curiosità verso il portico, vide un suo conoscente, giovine di vent'anni circa, che ne usciva, tenendo per mano un ragazzo, forse di dieci, con la borsa gettata dietro alle spalle.

— Ebbene, Arnobio, sclamò Giocondo, come va la rettorica? Cosa si diventerà, avvocato o maestro? Chi è quel ragazzo, forse un fratello minore?

— Ho avuto compassione del pazzerello, rispose Arnobio; questi maestri di scuola sono una genìa salvatica. Io pure ne ho sofferto bastantemente, e « imparo ad ajutar gl'infelici. » Sicchè lo cavai dall'ugne dell'amico Rupilio, ed ora è sotto la mia tutela. Come ti trattava, di'su?

— Mi trattava come uno schiavo o come un cristiano, rispose.

— Son certo che lo meritava, disse Giocondo; è un diavoletto svegliato e intelligente. Era un Goto contro un Brettone. Le scuole producono di gran bene. È già linguacciuto. Ah, la nuova generazione! Non so dove il mondo corra.

— Conta a questo signore, disse Arnobio, cosa ti fece prima di tutto, figliuol mio.

— Come dice questo buon signore, rispose il ragazzo, fui io che cominciai a fargli qualcosa, e poi fec' egli qualcosa a me.

— Un ragazzo giudizioso però, disse Giocondo; ve l'ho detto; ma scommetto che il maestro ebbe la meglio.

— Prima di tutto, rispose, gli digrignai i denti in faccia, ed egli si cavò la scarpa di legno, e con un colpo mi buttò giù un dente.

— Bravo! disse Giocondo, la giustizia di Pitagora. Zaleuco non avrebbe potuto far di meglio. Pecca la bocca, e la bocca soffre.

— In seguito, continuò il ragazzo, durante la classe chiacchierai col mio compagno; e Rupilio mi pose la sbarra in bocca e mi tenne le mascelle aperte per un'ora.

— Proprio il Radamanto dei maestri di scuola, sclamò Giocondo; e in quella tu sciogliesti un canto, divino benchè inarticolato, come la statua di Mennone.

— Allora, disse il ragazzo, non seppi recitare il mio Virgilio, ed egli mi stracciò la camicia d'addosso, e mi dette col cuojo del libro.

— Eh! rispose Giocondo, « *arma virumque* » stampato sulla tua pelle.

— Dopo, seguitò a dire il ragazzo, mangiai il suo desinare in vece sua; ed allora egli mi strinse la testa e mi lasciò senza mangiare per due giorni.

— Vuoi dir la gola, disse Giocondo, e non la testa; uomo prudente! aveva paura che tu rubassi un sorso o due d'aria viva.

— E finalmente, diss'egli, non portai i miei due soldi, e allora mi legò le mani ad una forca, e mi sospese *in terrorem*.

— In quella entrai io, disse Arnobio; pareva un gentil ragazzetto, di modo che lo sciolsi, pagai il suo debito e me lo condussi a casa.

— Ed ora è vostro pupillo? dimandò Giocondo.

— Finora no, rispose Arnobio; va tuttavia a scuola dal vecchio lupo; l'un o l'altro è già tutt'uno; era inutile cercarne un migliore; ma io gli fo da bravo, e, quando che sia, diventerà mio alunno. È un ragazzo furbo, n'è vero, Firmio? disse rivolgendosi al fanciullo; una gran mano per comporre, attesa l'età; meglio di me, che non saprò mai scrivere il latino decentemente. Ma che volete? devo professare e insegnare, poichè Roma è la sola città per gli avvocati; ma per la professione queste piccole città non son disprezzabili.

— E che scuola frequentate qui? dimandò Giocondo con indifferenza.

— Voi siete l'unico in Sicca da far una simile domanda. Come! non conoscere il gran Polemone di Rodi,

l'amico intimo di Plotino, l'alunno di Teagene, il discepolo di Trasillo, l'uditore di Nicomaco, ch'era della scuola di Secondo, il dottore dei nuovi Pitagorici? Non accorgervi della presenza in Sicca di quel Polemone ch'è il più famoso, il più insoffribile degli uomini? Quest'ultimo però non è il suo titolo, bensì « il divino » ovvero « l'oracolo, » ovvero « il portentoso, » o qualcos'altro d'ugualmente impressivo. Tutti corrono a sentirlo. Fa furore. Non avrei una speranza al mondo di far fortuna se non potessi dire che ho frequentato le sue lezioni, quantunque scommetterei che qui il nostro piccolo Firmio ne darebbe di così buone come le sue. Egli è veramente il garofano *(cariophyllon)* della natura umana. Si reca alla scuola in una lettiga di cedro, ornata d'argento e coperta della pelle d'un leone; alcuni schiavi lo portano, ed è circondato da una corona d'amici, che assistono alle sue lezioni; il seguito d'un proconsolo. È vestito con somma precisione: il suo pallio è della lana più fina, bianca, orlata di porpora; le sue chiome stillano unguenti, le sue dita risplendono d'anelli, ed egli odora come Idalio. Appena mette piede a terra scoppia un frastuono di congratulazioni e d'omaggi. Non se ne accorge; gli alunni suoi prediletti gli fan corona intorno, e lo conducono ad una dell'*exedrae* fintantochè l'orologio indichi l'ora della lezione! Siede quivi in silenzio, non bada a nulla, o forse guarda la muraglia di contro, mentre un rombazzo d'entusiasmo empie la stanza. Allora uno dei suoi alunni, come fosse il banditore del duumviro, sclama: « Zitti, signori, zitti! » il divino — no, non è così, non lo trovo; qual è il suo titolo? « l'imperscrutabile » ah! è così — « l'imperscrutabile parla. » Segue un silenzio di morte; una voce chiara e un'elocuzione misurata fan segno che l'oracolo sta per diffondersi. « In grazia, dice l'omiciattolo, in grazia, chi era prima, l'uovo o il pulcino? È il pulcino che ha fatto l'uovo, o l'uovo che ha co-

vato il pulcino? » Allora, chi bisbiglia di qua, chi disputa di là, e dopo un po' di tempo, un silenzio di morte. Passa un quarto d'ora, o così, e il nostro banditore torna a parlare, ma questa volta all'oracolo. « Imperscrutabile uomo, dic' egli, ho da significarti che nessuno dell' assemblea qui presente si sente capace di rispondere alla domanda che la tua condiscendenza si è degnata di proporre alla nostra ponderazione. » In questa, un nuovo silenzio, e finalmente un nuovo oracolo del jerofante: « Chi vien prima, l' uovo o il pulcino? L'uovo vien prima, in relazione alla causatività del pulcino, e il pulcino vien prima, in relazione alla causatività dell' uovo: » al che risponde un tuono d'applausi; la corona d'adoratori si rompe, e l' aggrinzato professore è portato sulle braccia o sulle spalle della turba letteraria fino alla sua cattedra nella sala delle lezioni.

Per quanto nella descrizione d'Arnobio vi fosse da contentare i pregiudizii di Giocondo, era in sospetto del suo giovine conoscente, e non era disposto ad amar senza riserva coloro che facevano la satira di quanto era stabilito o decretato dal governo, anche l' affettazione. Pronunziò due parole intorno alla sapienza dei secoli, il rispetto dovuto all'autorità, le istituzioni di Roma e i magistrati di Sicca. — Non correte dietro alle novità, disse ad Arnobio; fate una libazione quotidiana a Giove conservatore e al genio dell'imperatore, e poi lasciate che il resto vada come va.

— Ma voi non pretendete già ch'io creda tutto ciò che dice quell' uomo unicamente perchè i decurioni l'han messo lì? sclamò Arnobio. Ecco lì quel Polemone che vi dice che Proteo è la materia, e che i minerali e i vegetabili sono il suo gregge; che Proserpina è l' influenza vitale, e Cerere l'efficacia dei corpi celesti; che vi sono spiriti mondani, e spiriti sopramondani; lasciando stare

la sua dottrina intorno alle triadi, alle monadi e alle progressioni degli Dei celesti!

— Hum! disse Giocondo; non parlavano così quand'andavo io a scuola; ma attenetevi al mio sistema, ragazzo mio, e giurate nel genio di Roma e dell'imperatore.

— Non credo nè a Dio nè a Dea, nè ad imperatore nè a Roma, nè ad una filosofia qualsivoglia, nè a nessuna religione, disse Arnobio.

— Come! sclamò Giocondo, voi non vorrete già abbandonare gli Dei de'vostri antenati?

— Antenati! disse Arnobio; io non ho antenati. Io non son certamente Africano, non Punico, non Libofenicio, non Cananita, non Numidio, non Getulo. Son mezzo Greco, ma cosa sia poi l'altro mezzo, non ne so nulla. Vecchiotto mio bello, voi siete un uomo dell'altro mondo. Non credo nulla. E chi può credere? V'è tale uno schiamazzo e un turbine tale di religioni che mi circondano che il soggetto m'infastidisce.

— Ah, la generazione nascente! sospirò Giocondo; voi altri giovinotti! non posso profetizzare cosa diventerete quando noi altri vecchi saremo spariti dalla scena. Chi sa che voi non siate cristiano?

Arnobio sorrise. — Per questa parte almeno vi posso consolare, mio caro nonno. Davvero ch'io sarei un grazioso cristiano! di certo, onorato di visioni e godente sulla ruota o in prigione. Ho voglia di godermi la vita io; vedo che le ricchezze, il potere, il grado e i piaceri son degni che si viva per essi; e non vedo nient'altro.

— Detto bene, ragazzo mio, sclamò Giocondo, ben detto; attenetevi a questo. Vi giuro che m'avevate spaventato. Lasciate stare tutte le visioni, le speculazioni, le congetture, i sogni, le novità, le scoperte; non partoriscono se non confusione.

— No, no, rispose il giovine; non son poi così salvatico qual mi credete, Giocondo. È vero che non credo

un'acca di quanto si dice intorno agli Dei; ma son nato nel loro culto, e nel loro culto morrò.

— Stupendo! sclamò Giocondo trasportato dalla gioja; ebbene, son sorpreso, m'avete preso a tradimento. Voi siete un bravo ragazzo; siete un ragazzo secondo il mio cuore. Ho quasi voglia d'adottarvi per figlio.

— Vedete, io non posso credere una sillaba di tutta quella robaccia che dan fuori i sacerdoti, disse Arnobio. E chi ci può credere? nè anch'essi. Non credo in Giove o in Giunone, in Astarte o in Iside; ma dove rivolgermi per trovare qualcosa di meglio? ovvero che bisogno c'è ch'io cerchi del buono o del cattivo in affari di quella sorta? Nessun sa nulla in nessun luogo, e la vita passerebbe frattanto ch'io tentassi l'impossibile. No, è meglio rimaner dove sono; andando più oltre, mi potrei buscar una perdita in forma di ricompensa. Vedete quindi ch'io sto per me e pel genio di Roma.

— Ecco il vero principio, rispose il contentissimo Giocondo; stupendo, davvero, in un uomo così giovine! D'onde avete preso tanto senno, il mio caro giovine? Non ho veduto nulla de'fatti vostri. Ebbene, questo lo posso dire, voi siete un giovine d'assai maturo consiglio. Sicuro! bene! Oggidì son rari siffatti giovani! Mi congratulo con voi di vero cuore intorno al vostro saldo modo di pensare ed alla vostra maravigliosa saviezza. Chi l'avrebbe creduto? Per dir la verità, ho avuto sempre un qualche sospetto; ma voi ve la siete cavata nobilmente. Bravissimo! non pretendo che crediate negli Dei, se non potete; ma è vostro dovere, figliuol caro, vostro dovere verso Roma il mantenerli e lo stringervi loro intorno quando vengano assaltati. — Allora, mutato tuono, soggiunse: — Piacesse al cielo che un giovine amico mio la pensasse come voi in questa materia! — Poi, temendo d'aver parlato troppo, si fermò ad un tratto.

— Volete parlar d'Agellio, disse Arnobio. Avete sen-

tito, per caso, continuò un po' più sotto voce, quel che si dice in Campidoglio, che a Roma si sta procedendo con un nuovo sistema contro i cristiani, e con buona riuscita? Non mettono mica a morte, non subito almeno; gettano in prigione e minacciano la tortura. È una maraviglia il vedere quanti ne vengon fuori.

— Gli acchiappino le Furie! sclamò Giocondo; meritano quanto v'ha di peggio, salvo sempre il mio povero nepote. Sicchè ingannano il boja collo smettere il loro ateismo, n'è vero, i sozzi rettili, e lo smettono per una minaccia? Tuttavia, soggiunse gravemente, bramerei che le minacce valessero contro Agellio; ma ho gran timore che la minaccia non riesca ad altro che a renderlo ostinato. Oh quell'ostinazione d'un cristiano! O Arnobio, disse, scotendo il capo e con uno sguardo solenne, è una visita degli Dei, una sorta di *ninfolessia*.

— La se ne va, disse Arnobio, badate a me; la frenesia se ne va. Fa soltanto meraviglia che sia potuta durare tre secoli. Corre voce che in certi luoghi, quando fu pubblicato l'editto, i cristiani non aspettassero le intimazioni, ma irrompessero a sacrificare ne' tempii come uno stuolo di tonni. I magistrati furon costretti ad occuparsene per più giorni; e come i giorni passavano, non c'era nessuno tanto fervoroso a far venire il rimanente quanto quelli ch'eran già diventati galantuomini. Anzi, non pochi della loro classe mistica o esoterica si son conformati.

— Se la cosa sta così, disse Giocondo, a meno che Agellio non apra ben bene gli occhi, la sua setta rinunzierà a lui prima ch'egli rinunzi alla sua setta. Il cristianesimo sarà convertito prima di lui.

— Oh! non abbiate paura di lui, disse Arnobio; l'ho conosciuto a scuola. I ragazzi variano; alcuni sono arditi e sinceri; si dilettano d'imitare gli uomini e di tentare le imprese virili; parlano liberamente e prendono il volo

all'aria aperta. Altri son timidi, riservati, peritosi ed han tanta paura di fare quel che loro piace quanta ne abbiano gli altri. Agellio non ha potuto sciogliersi mai dalla sua falsa vergogna, e ha preso questa piega. È sicuro di vincerla fra un anno o due. Non mi farebbe maraviglia che, dal momento in cui se ne sarà liberato, cadesse nel difetto contrario. Lo vedrete beone, bravaccio, dissipatore prima che passino pochi anni.

— Bene, ecco una buona notizia, disse Giocondo; cioè, voglio dire, son contento che voi stimiate ch'egli abbandonerà quanto prima que'suoi capricci. Anch'io non credo veramente che gli stiano molto a cuore. — Camminò un momento in silenzio, e poi disse: — Quel ragazzetto lì mi pare svegliato, Arnobio. Potrebbe farmi un servizio, se m'occorresse? Conosce forse Agellio?

— Se lo conosce! rispose l'altro; sì, ed anche la sua fattoria. Ha girato ne'dintorni di Sicca e più d'un miglio. Conosce le scorciatoje, e le strade segrete, e le giravolte sicure.

— Come si chiama cotesto ragazzo? dimandò Giocondo.

— Firmio, rispose Arnobio; Firmio Lattanzio.

— Senti, Firmio, gli disse Giocondo; dove ti si trova nella giornata, figliuol mio?

— La mattina e il dopo pranzo a scuola, rispose Firmio; a mezzo giorno, addormentato sotto ai portici; la sera in nessun luogo, e la notte al pollajo, in casa d'Arnobio.

— E, dato il caso, sapresti tu mantenere un segreto? dimandò Giocondo, e fare un'ambasciata se te ne dessi una?

— Lo bastono peggio che non faceva Rupilio se non la fa, disse Arnobio.

— Birba chi manca! sclamò Giocondo; e accennando loro colla mano, s'incamminò verso la porta della città, ed essi tornarono ai loro divertimenti del pomeriggio.

CAPITOLO IX.

ARTE E NATURA

Agellio è affaccendato nella fattoria. Mentre i nemici della sua fede van tendendo le reti a lui e ai suoi fratelli nella città imperiale, nell'ufficio proconsolare e nella curia municipale; mentre Giocondo fa progetti contro di lui personalmente, in altro modo e con altre intenzioni, l'inconsapevole oggetto di queste macchinazioni è occupato nella ricolta del suo padrone, riponendo il grano in cave o fosse, nel distillare le rose, nell'innaffiare il *khennah*, nel tirar su e proteggere le viti. E fa tutto ciò non solo per un sentimento di dovere, ma lo fa con tanta maggiore assiduità quanto egli trova in quell'occupazione costante un riparo contro sè medesimo, contro gli oziosi pensieri, contro i bizzarri desiderii, la scontentatezza e l'abbattimento. Non v'ha dubbio, riuscirà strano al lettore che uno il quale si professava cristiano ed in sul serio potesse venir accusato di quietare le sue speranze e il suo cuore dentro le tende del paganesimo; noi però non vediamo perchè Agellio non avesse tanto diritto di essere incoerente in un senso quanto ne abbiano i mo-

derni cristiani in un altro; ed egli forse è più scusabile di loro. Infatti, non sono eglino soggiaciuti alla prova della solitudine, nè quindi alla tentazione di cercare un sollievo a' proprii pensieri nella compagnia degl' infedeli. Quand' era ragazzo, venn'egli educato a quella scuola nel tempio di Mercurio, della quale si parlò nel precedente capitolo; e quantunque, per buona sorte, ci si preservasse dalla contagione dell' idolatria e del peccato, appunto perciò non aveva egli stretto amicizia co' suoi compagni di scuola. Ignorava se, tranne sè, fossero ivi altri cristiani; ma laddove i suoi peggiori compagni erano ciò che i pagani si poteva supporre che fossero, la minima censura da applicarsi loro era quella di ghiottoneria, o di risse, o di qualunque altra poco amabile qualità. Quello ch' egli vi aveva imparato era bastante ad aprirgli la mente, a dargli materia da riflettere e strumenti da considerare la sua religione, e a dare una forma a' suoi pensieri. Aveva ricevuta appunto quell' istruzione che basta a far trovare la solitudine piacevole ai vecchi, e più che insoffribile ai giovani. Ne aveva riportato seco migliaja di quesiti che dimandavano risposta, migliaja di sentimenti che chiedevano simpatia. Avea bisogno di sapere se le sue congetture, le sue incertezze, i cimenti del suo spirito gli fossero particolari, o quanto venissero divisi dagli altri, e cosa valessero; aveva attitudine a gioje intellettuali non provate, ed una sete di sapere non soddisfatto. E le fonti dell' ajuto sopranaturale gli venivano contese da quell'età in cui la natura era più impetuosa e tumultuante.

Fu in circostanze siffatte che due giovani Greci, fratello e sorella, maggiore il fratello e la sorella minore d'età di Agellio, vennero a Sicca dietro l'invito di Giocondo, che ne abbisognava pel suo commercio. Allora il nepote li conobbe, e trovò in essi quello che altronde aveva indarno cercato. Non è già che fossero oracoli di sapienza, o ripostigli di filosofico sapere; la loro età e il loro me-

stiero vi si opponevano, nè egli lo pretendeva. Un oracolo, sicuramente, ei l'avrebbe cercato altrove; ma bramava qualcosa di pari a sè, e questo glielo somministravano essi in copia. Ne' suoi colloqui con loro s'accorse che molte di quelle quistioni che gli eran sembrate difficili erano già state agitate nelle scuole greche. Ne scoprì le soluzioni possibili, il perno su cui si avvolgevano, a che fine guidavano, e qual era il principio che si celava loro in seno. Cominciò a capir meglio la situazione del cristianesimo nel mondo del pensiero, e il concetto che se n'eran formato i difensori d'altre religioni o filosofie. Acquistò una tal quale intima cognizione della logica di esso, e progredì, senz'avvedersene, nell'investigazione delle evidenze del medesimo.

Nè questo era quanto; la mercè de' suoi novelli amici, acquistò pure gran parte così di mondana come di filosofica scienza. Imparò assai della storia de' paesi stranieri, e specialmente della Grecia; degli eroi e de' savii, de' poeti e degli uomini di stato di questa; di Alessandro, dell'impero Siro-Macedonico, degli Ebrei e della serie di conquiste per le quali Roma correva al dominio universale.

Compartire il sapere è cosa grata quanto acquistarlo; e Agellio era invitato a dare, siccome a prendere. Quantunque il fratello e la sorella non dimostrassero molta religiosa premura, erano tuttavia curiosi di conoscere il cristianesimo, ed ascoltavano con tanta maggior pazienza quanto che non aveano speciale affezione per nessun altro culto. Nelle discussioni che occorrevano, quantunque non s'accordassero, v'era per altro il piacere dell'esercizio e lo stimolo della mente; trovava egli abbastanza da comunicar loro, senza toccare i più sacri misteri; e mentre ei non credè giammai la propria fede posta a nessun repentaglio nella loro libera conversazione, la sua carità, o almen che sia la sua buona intenzione e la sua gratitudine, gli facevano sperare, anzi credere, ch'eglino medesimi fossero in

procinto di convertirsi. Veniva corroborato in questo pensiero dalla sua innocenza e semplicità; e sebbene, volgendo poscia lo sguardo a quell'epoca piena d'eventi, ravvisava molte circostanze ordinarie che avrebber dovuto farlo stare all'erta, pure allora non sospettava che coloro i quali conversavano in modo così seducente e intrattenevano con tanta grazia e piacere il commercio del pensiero e del sentimento potessero, nella loro attual condizione, anzi ne' principii che li regolavano, trovarsi in assoluta contradizione con lui quando il velo venisse rimosso dai loro cuori.

Nè soltanto in gravi materie, ma più ancora in lievi soggetti di conversazione Aristo e Callista erano simpatici al solitario Agellio. Aveva essa una voce soave e penetrante, e s'accompagnava colla lira. Poteva improvvisare, e le sue fattezze espressive erano un perpetuo comentario alle varie significazioni; erano la luce o l'ombra alla lirica o all'epica poesia. Poteva narrare in che modo il profano Penteo o il vanaglorioso Ippolito dettero al mondo una lezione sulla fiacchezza dell'umana virtù quando questa pretendeva contendere col potere divino. Poteva spiegare in che modo la casta Diana si svela al semplice pastore Endimione, ma non già ai grandi e ai dotti; e come Titone, sposo dell'Aurora, adombra il fato di coloro che vivono allegramente da giovani, come se la gioventù avesse a durare in eterno, e poi, da vecchi, altro non fanno che parlare del tempo in cui erano giovani, seccando gli altri con le storie dei « loro amori e delle loro prodezze, come i grilli che non fan mostra del loro vigore se non col loro garrito [1]. » Quelle stesse allegorie, che infastidivano ed irritavano Arnobio quand'erano spacciate da Polemone, toccavano le intime corde del cuore del povero Agellio quando uscivano dalle labbra della bella Greca.

Poteva anche recitare; e all'improvviso, allorquando la conversazione illanguidiva o suggerivalo, si slanciava essa

[1] Bacone.

nella parte di Medea o d'Antigone, con tal forza e verità che vinceva di gran lunga l'effetto prodotto dagli uomini mascherati che rappresentavano que' caratteri sul teatro. Il fratello e la sorella erano Edipo e Antigone, Elettra ed Oreste, Cassandra ed il Coro. Una o due volte provarono essi una scena di Menandro; ma v'era qualcosa che ripugnava ad Agellio nella commedia, per quanto bella in sè e per maestrevole che ne fosse la recita. Callista poteva far la parte di Taide e d'Ifigenia con ugual verità, ma non poteva Agellio ascoltarla a sangue freddo. Vi sono in noi certi istinti delicati e certe percezioni che operano come primi principii, e che, cancellati che siano, non possono venir giammai restituiti al pensiero, tranne per una qualche grazia sopranaturale. Quando gli uomini sono in istato di natura, que' principii, combattuti da male azioni, si dileguano ben presto, e ad un'epoca sì precoce nella storia dell'individuo che forse ei non si ricorda d'averli posseduti giammai; e da che, come gli altri primi principii, non possono provarsi fuorchè in minima parte, prevale un generale scetticismo intorno alla loro esistenza, o alla loro verità. I Greci, tra per essere d'intelletto vivace, e tra perchè sono amanti appassionati del bello, perdono quelle idee celestiali prima che non le altre nazioni. Quando nasceva una collisione in tali materie fra Agellio e i suoi amici, Callista taceva; ma Aristo non tardava ad esprimere la propria sorpresa che il giovine cristiano reputasse cattive certe usanze e certe pratiche le quali, a seconda di quanto ei pensava in proposito, erano tanto irreprensibili e naturali quanto il mangiare, il bere o il dormire. Il suo aspetto diventava quasi satirico, a misura che quello d'Agellio si faceva sostenuto; ciò non ostante era egli troppo compassionevole e benigno da costringere un altro ad essere felice a modo suo; attribuiva alla stravaganza della religione dell'amico ciò che, in ogni altro che non fosse stato cristiano, avrebbe chiamato ca-

priccio e misantropia; e comandò alla sorella di cessare da quelle rappresentazioni che, invece di rallegrare il tempo che passa, generavan soltanto dispiacere.

Quest'amichevole commercio era già durato più mesi, secondo lo permetteva il comodo d'ambe le parti. Una o due volte il fratello e la sorella si eran recati alla fattoria suburbana; ma, in generale, a malgrado della profonda avversione che portava alla città, Agellio, per riguardo loro, s'era messo per le popolose e strette vie di questa, ne avea traversate le larghe piazze e s'era presentato alla loro abitazione. E qual maraviglia se un giovine, così profondamente ignaro delle cose del mondo e senza sospetto di male, non aveva intesa la profetica voce che l'invitava a separarsi dal paganesimo, anche vestito delle sue più piacevoli forme? In siffatti termini, qual maraviglia che una fidente speranza, la speranza della gioventù, conducesse Agellio a non curare gli ostacoli e ad illudersi nel pensiero che Callista potrebb'essere convertita, e diventare una buona moglie cristiana? Ebbene, non possiamo dir nulla di più a favor suo: se a quest'ora non siam riusciti ad attenuar la sua colpa, lo dovremo abbandonare alla misericordia, o piuttosto alla giustizia de'suoi rigidamente virtuosi censori.

Ma in tutto questo frattempo Giocondo è andato conversando con Agellio; e a meno che non lo seguitiamo in fretta, perderemo varii particolari, che sono indispensabili per coloro che bramano di tener dietro alla storia di questo senza romperne il filo.

Suo zio avea fatto cadere il discorso sul punto delicato, cagione della sua visita, ed ora appunto aveva rotto il ghiaccio. Con maggior discernimento e con risorse poetiche più ampie di quelle onde noi l'avremmo potuto creder capace, era egli stato condotto dalla scena circostante a quelle vedute di morale e social carattere che avrebbero in breve ad occupare i pensieri del suo caro

Agellio. Avea parlato di viti e di cultura delle medesime in proposito delle viti nane che gli stavano intorno e raggiungevano appena l'altezza d'una pianta di ribes. Era quindi passato a parlare intorno alla vite più comune dell'Africa che serpeggia lungo il suolo, mentre l'estremità d'ogni pianta riposa successivamente sul tronco di quella che immediatamente precede. Ed ora ch'era ben ingolfato nel soggetto, ricordò l'alta vite d'Italia, che s'innalza sorretta dall'albero minuto a cui s'avviticchia. Allora citò Orazio in proposito del maritaggio dell'olmo e della vite. Questo lo collocò *in medias res;* e il cuore d'Agellio palpitò quando sentì lo zio che gli proponeva, come un'idea sua, di dar quel passo ch'egli s'era immaginato fosse quasi un segreto che portava nascosto in seno, quantunque Giuba paresse averne un qualche sentore.

— Caro Agellio mio, disse Giocondo, sarebbe un affare molto conveniente. Io stesso non mi son indotto mai a prender moglie; l'occasione non s'è presentata, oppure la cosa non era di mio genio. L'esempio di tuo padre non era fatto per darmi coraggio; ma qui tu vivi da per te, in un modo strano e diverso da quello d'ogni altro. Coll'andar del tempo verrai forse a stare in Sicca. Si troverà un qualche mezzo d'occuparti, e sarà un gran piacere per me l'averti vicino mentre invecchio. Tuttavia, intendo che passi ancora un po' di tempo prima che Caronte m'acchiappi: non è già ch'io creda tutte coteste fandonie, vedi, Agellio; non le credo affatto più di te.

— Son sicuro, cominciò Agellio, che probabilmente la troverete un'incoerenza in me questa di dare un passo tale, ma....

— Oh, oh! eccoci al fatto, pensò Giocondo fra sè, poi disse ad alta voce: — Incoerenza, figliuol mio! chi parla d'incoerenza? e dov'è il superlativo impertinente che ardirà di chiamarla incoerenza? Parete fatti l'un per l'altro, Agellio; essa la città, e tu la campagna; essa così

ingegnosa e seducente e tutta del mondo, tu florido e Arcadico. Sarete la novella del paese!

— Ecco precisamente ciò che non mi curo d'essere, disse Agellio. Voglio dire, proseguì, che se credessi incompatibile colla mia religione il pensare a Callista....

— Sicuro, sicuro, interruppe lo zio, che aveva l'imbeccata da Giuba e stava in guardia per non urtare la dignità d'Agellio: ma chi sa che tu sii cristiano? nessuno ne sa nulla. Scommetto che tutti ti credono un bravo galantuomo come loro, un adoratore degli Dei, senza grilli e pazzie di sorta. Io non ho mai detto loro il contrario. Son di parere che se domani tu facessi la tua libazione a Giove e spargessi incenso sull'altare imperiale, nessuno lo troverebbe singolare. Direbbero, ne son certo, che t'han veduto a far lo stesso le cento volte. Non si figuran nè anche per ombra, mio caro Agellio, che tu abbi il minimo ostacolo da superare.

Agellio rimase goffo e mortificato, come si può intendere, e Giocondo se n'avvide, ma non potè capirne il perchè. — Caro zio, disse il giovine, voi mi fate dei rimproveri.

— Nè anche per sogno, disse Giocondo alla buona, nè anche l'ombra d'un rimprovero; perchè t'avrei a rimproverare? Non si può esser savii tutt'a un tratto; ho avuto anch'io i miei capricci, come puoi aver avuto i tuoi. È probabile che coll'andar del tempo ti atterrai meglio alle cose come son di fatto — le cose di fatto, mi capisci. Il matrimonio e gli apparecchi del matrimonio rendono l'uomo sobrio. Tu sei stato un capone, non lo nego, e ti sei buttato per la tua strada; ma « *nuces pueris*, » come in breve dirai tu stesso in una certa occasione. Per te la faccenda attuale è di decidere che sorta di matrimonio intendi fare. Il romano, suppongo; ma in questo c'è pure molto spazio alla scelta.

È proverbio, quanto le cose sian diverse nella teoria e

nella pratica. Agellio s'era più occupato del fine che dei mezzi, s'era imaginato che Callista fosse cristiana e che la questione de' riti e delle forme fosse convenuta colla decision della Chiesa, senza suo disturbo. La dimanda l'aveva alquanto raffreddato, sebbene in un senso diverso da quello che suo zio desiderava e intendeva.

Giocondo seguitò: — In primo luogo, c'è il *matrimonium confarreationis*. Non hai che far nulla con questo; parlando a rigore, è fuor d'uso; se n'è andato coll'esclusività de' vecchi patrizii. Dico « parlando a rigore » perchè le cerimonie durano, omesso il rito religioso formale. Ebbene, mio caro Agellio, non ti raccomando quelle cerimonie. Dovresti uccidere un porchetto, cavarne le interiora, buttarne via il fiele ed offrirlo a Giunone pronuba. E c'è pure il fuoco, e l'acqua, e l'olibano, e quantità di cose simili, che credo poco desiderabili, come le crederai tu pure; in questo, spero, siamo d'accordo. Mettiamolo dunque da banda questo matrimonio religioso. Vien poi il matrimonio *ex coemptione*, una specie di contratto mercantile. In questo caso le parti si comprano a vicenda, e diventano la proprietà l'una dell'altra. Bene, ognuno fa il suo genio; quanto a me, non mi piace d'esser venduto nè comprato. Mi piace d'esser padrone di me, e sto in sospetto contro ogni cosa irrevocabile. Perchè ti dovresti impegnare, senti bene, per sempre, *per sempre*, con una ragazza che conosci tanto poco? Non mi guardar così attonito; è senso comune. Comprar *lei*, ottimamente; ma esser comprato è cosa affatto diversa, ed io non so se tu lo possa. Da che sei tu stesso cittadino romano, puoi sposare soltanto una cittadina; ora si tratta di sapere se Callista sia cittadina per nulla. So a mente la legge sbrigativa di Caracalla, che dichiarò cittadini romani tutti gli uomini liberi di qualunque paese; ma quella legge non sortì mai l'effetto. Avresti molte difficoltà colla legge e gli usi del paese; e poi quand'anche, alla fin fine,

ti si volesse far un favore, che prova hai tu ch'ella sia donna libera? Figliuol mio caro, io devo parlarti pel tuo meglio, quantunque tu te ne offenda. Desidero che tu l'ottenga, lo desidero; ma tu non puoi far l'impossibile. non puoi alterare i fatti. Le leggi dell'impero ti permettono di ottenerla in un certo modo determinato, nè più nè meno; e tu non puoi far che la legge non sia quello che è. Dico tutto questo, anche supponendo che Callista sia libera; ma è anche possibile che, giusta la legge, ella sia schiava. Non ti riscuotere a quel modo; quella creaturina non è nè migliore nè peggiore per una cosa che non dipende da lei. Lo dico per tuo bene. Sicchè, arrivo adesso al fatto mio. C'è un terzo matrimonio, ed è quello che ti vorrei raccomandare.

— È il *matrimonium ex usu* ossia *consuetudine;* il grand'utile di questo si è che tu non hai cerimonie di sorta, non hai nulla che possa in verun modo spaventare l'animo tuo sensitivo. In tal caso una coppia diventa finalmente marito e moglie *præscriptione*, come si dice. Hai paura che la cosa faccia chiasso in Sicca? ma così non ne farebbe alcuno. Tu te la prendi bonariamente in casa tua; se, coll'andar del tempo, ve la passate bene insieme, sarà un matrmoniio; se no — e si strinse nelle spalle — non c'è nessun male, siete liberi tutti e due.

Agellio era seduto presso al cancello d'una delle vigne; balzò in piedi, sollevò le braccia e mandò un'esclamazione.

— Senti, senti, figliuol caro, sclamò Giocondo, affrettandosi a spiegare ciò che credeva esser cagione del dispiacere d'Agellio; senti un momento, se puoi. Santo Dio, quanto pagherei per sapere da che lato pigliarti! Di che si tratta? Io non le fo torto, no davvero. Non ho avuto la minima intenzione nè anche d'insinuare che tu la debba piantar là, quando non fosse che tutti e due bramaste sciolto il contratto. No, ma è un ingrandimento per

lei; tu sei Romano, sei possidente, hai uno stato qui nel luogo; ella è forestiera e senza dote: nessun sa donde provenga, nessun sa nulla de' fatti suoi. Non dovrebbe trovar difficoltà nella cosa, e son sicuro che non ne troverà.

— O mio buono e caro zio! O Giocondo, Giocondo! sclamò Agellio, com'è possibile! ho io capito bene? Cosa mi chiedete mai di fare? e proruppe in lagrime. Chi lo crederebbe? disse energicamente; come! voi mi raccomandate sul serio, sul serio, dico, un matrimonio che infatti non sarebbe matrimonio per nulla?

— C'è qui un grand'equivoco, disse Giocondo sostenuto; e nasce, Agellio, dalla tua poca scienza del mondo. Tu devi aver creduto ch'io ti consigliassi unicamente quello che i legali chiamano *convitto.* Ebbene, confesso che ci ho pensato per un momento; m'era corso al pensiero; avrei avuto piacere di mentovartelo; ma sapendo quanto sei preposteramente ritroso e bisbetico in supposti punti d'onore e di sentimento, o di romanzo, o d'una o d'altra cosa indescrivibile, non ne ho fatto parola. Ho bramato soltanto di deliberare intorno al tuo bene presente e futuro. Tu non mi fai giustizia, Agellio. Ho tentato di appianarti la strada. Tu devi operare a seconda degli usi della società; tu non ti puoi far un mondo per te solo. Ecco qui, ti ho proposto tre o quattro mezzi da impiegare; nessun di questi ti piace. Cosa vorresti? Io m'imaginavo che non ti piacessero le cerimonie; mi figuravo che ti dispiacessero i modi stabiliti. Va dunque, e fallo alla moda antica; ammazza la tua pecora, intridi la tua farina, accendi le tue torce, intuona il tuo cantico, e invita il tuo Flamine, se vorrà venire. In qualsiasi modo, fa la tua scelta, sia colla religione o senza.

— O Giocondo, disse il povero ragazzo, son io dunque giunto a questo? E non potè dir di più.

La sua angustia non era maggiore del disinganno,

dell'incertezza e della noja di suo zio. Quest'ultimo avea fatto il possibile per agevolare tutto ad Agellio, e, fare o non fare, egli urtava contro occulti inesplicabili ostacoli, dovunque si rivolgesse. Si sdegnava sempre più quanto più ci pensava. Un irragionevole, illogico pazzerello! aveva sentito a parlar molto dell'ostinatezza d'un cristiano, ed ora capiva cos'era. L'aveva nel sangue colui, si vedeva bene; un umore ingiurioso ed acerbo che l'infettava da capo a piedi. Egli poi si meritava una ben altra ricompensa. Era egli venuto là da casa sua, spinto da sensi onninamente disinteressati. Non aveva alcun altro motivo che l'unico desiderio della prosperità di suo nepote. Qual altro motivo gli sarebbe stato possibile? — Vada Agellio ai corvi, se così gli piace, pensò fra sè; cosa mi fa a me che lo prendano perchè è cristiano, che l'impicchino come un cane, e lo gettino come un topo morto dentro la *cloaca* della prigione? Cosa m'importa a me che serva di colazione ad una jena nell'anfiteatro, alla presenza di tutta Sicca, o che l'inchiodino sopra una croce, per esser beccato dagli uccelli davanti alla porta di casa mia? Ingrato minchione! non mi curo un'acca di quel che succederà di lui. Non sarò nè meglio nè peggio. Nessuno fiaterà contro Giocondo; egli non perderà un solo avventore, e non sarà sfuggito da un solo buon camerata per via della mala parata di suo nepote. Ma non si può salvar un uomo a suo contraggenio. Eccomi qui ricco d'espedienti e di risorse a favor suo; eccolo là, che butta dell'acqua su tutto, e si crea delle difficoltà come se per lui fossero un regalo. È quel suo abbominevole orgoglio; ecco il midollo di questo negozio. Non si sarebbe potuto portar peggio, quand'anche avessi fatto il bravaccio con lui e gli avessi rinfacciato il suo cristianesimo. Ma invece ho premurosamente scansato la minima cosa che lo potesse urtare. È proprio un Tifone, un Encelado per l'orgoglio. Avrebbe acconsentito a non

impacciarsi più di cristianesimo; vuol possedere quella Callista; la vuol barattare per la propria religione; ma si lascerebbe bruciare anzi che dire: mi son cambiato. Lasciamogli ricogliere quel che ha seminato; perchè dovrò io accarezzarlo onde non abbia pietà di sè? — Ebbene, Agellio, disse forte, io me ne torno indietro.

Agellio, dal canto suo, faceva egli pure le sue riflessioni, e la più calzante di queste era per allora il rammarico d'aver offeso lo zio. Gli era sinceramente affezionato a motivo della sua leale tutela, de' suoi numerosi atti di cortesia, delle reminiscenze della fanciullezza, ed anche dell'amore che nutriva per le buone parti dell'indole sua. Doveva a lui la sua educazione e il suo stato onorevole. Non poteva patirne la collera e ne temeva l'autorità; ma cosa si poteva fare? Giocondo, profondamente insensibile a certi istinti e a certe regole che nel cristianesimo son primi principii, avea, senza intenzione, sommamente disonorato lui, la sua passione e colei che n'era l'oggetto. Lo zio e il nepote s'erano andati l'un l'altro camminando sulle dita de' piedi, e tutti e due si chinavano sotto il peso della loro disgrazia. Toccava ad Agellio, come più giovine, a fare il primo passo, se c'era modo, per ricomporre quel malinteso; e bramava di trovare un mezzo termine. Egli è pur manifesto che aveva un altro motivo, senza l'affetto portato a Giocondo, che l'induceva a trovarlo. In vero, Callista esercitava una tremenda influenza sopra di lui. Il colloquio precedente gli avrebbe dovuto aprir gli occhi e fargli capire che il primo passo in un trattato qualunque fra loro era la conversione *bona fide* della ragazza. Non poteva egli evidentemente, alla lettera, non avea facoltà di sposarla finchè fosse pagana. Un Romano poteva sposare una Romana; ma il solo mezzo pel quale un Romano potesse contrarre un matrimonio qualunque con una Greca consisteva in un reciproco avvilimento nella transazione. Se si convertiva,

sarebbero stati tutti e due sotto le leggi della chiesa cattolica. Ma che apparenza c'era d'un evento così fortunato? Cosa l'era uscito mai di bocca da farlo supporre? Una ragazza spiritosa non poteva essa far la parte d'Alceste, o cantare gli splendidi versi di Cleante, o recitare un inno estemporaneo alla primavera, o sostenere la tesi del *bello* e dell'*utile*, senz'avere la minima inclinazione al cristianesimo? Una voce pacata e soave, un aspetto dignitoso, un espressivo contegno, dei modi eleganti e decorosi, erano forse questi gli specifici indizii della grazia celeste? Ah! povero Agellio! Un fascino ti circonda; ed ecco perchè tu cerchi un mezzo termine che sia per riconciliarti con tuo zio, e perciò tu ti fai a parlare così:

— M'accorgo dal vostro silenzio, Giocondo, che siete in collera con me, voi che siete sempre tanto cortese. Bene, questo deriva dalla mia ignoranza delle cose, davvero. Vi chiedo scusa di tutto ciò ch'è potuto sembrarvi ingrato nella mia condotta; quantunque non vi sia ingratitudine dentro al mio cuore. Son anche troppo ragazzo da preveder le cose e da considerarle in ogni lor relazione. M'avete colto alla sprovvista col parlarmi del soggetto che ci ha condotti ad un malinteso. Non negherò nè anche per un momento di amar sommamente Callista, e che quanto più la veggo e tanto più le voglio bene. Son convinto che se voi intavolate l'affare con Aristo, egli ed io si potrebbe aver insieme un colloquio ed intenderci l'un l'altro.

Giocondo era impetuoso, ma si calmava facilmente; oltrechè desiderava realmente d'essere in piena fiducia con suo nepote in un momento decisivo com'era questo; di modo che si appigliò alla di lui apologia. — Ora tu parli da ragazzo ragionevole, Agellio, rispose. Sicuro che parlerò con Aristo come tu desideri; e sul fatto della *consuetudo* o prescrizione. Via, non tornar a guardare così stravolto. Voglio dire che gli parlerò di tutto il negozio

non che dei particolari. Egli ed io c'intenderemo insieme rispetto ai capi che c'interessano. Verremo presto ad un accordo, te l'assicuro; e quindi potrai parlar tu con esso. Vieni, mostrami un po' i tuoi campi, soggiunse, e fammi vedere in che modo saprai porgere le cose alla tua fidanzata. — È un bel fondo questo. Son io che agevolai a padre i mezzi di porvi gli occhi sopra. Tu me l'hai sentito dire prima d'ora, e ne conosci le circostanze.

— A quel tempo stava egli in Cartagine, indeciso di quello che fosse per fare. Accadde intanto che i beni di Giulia Chiara furon messi in vendita. Que' beni erano una buona fortuna straordinaria. Era imperatore il vecchio Didio, prima del tempo mio; appena vestì la porpora, fece regalo di tutti i suoi beni a sua figlia. Povera signora! non li godè un pezzo; Severo confiscò il tutto, non già a benefizio dello stato, ma sì della sua cassetta particolare. Soltanto qui in Africa son così estesi che, come sai, dipendono da un procuratore speciale. Ebbene, non furon venduti tutti ad un tratto; i fattori esistenti furon conservati. Marco Giuvenzio ne affittò gran parte; erano contigui ed incastrati ne'suoi poderi, e perciò, quando si trovò imbrogliato e dovè vendere i suoi contratti d'affitto, vi erano certe differenze intorno a Sicca, e fu proposto che si affittassero a pezzi e bocconi. Il tuo principale, Vario, avrebbe dato qualunque prezzo, ma io lo prevenni. Non c'è cosa come l'essere sul luogo, ed egli era occupato pel proconsolo in Adrumeto. Spedii subito Ispa a Strabone, nè anche un'ora dopo che ne avevo sentito a parlare. La vendita si faceva a Cartagine; Strabone se ne andò dal suo antico comandante, il quale ci s'impegnò, e la cosa fu bell'e fatta.

— Ardisco dire che non ci sia in tutt'Africa una piccola fattoria più vantata di questa; ed ho fiducia che otterremo un rinnovamento di contratto, ad onta che Vario sia per fare il possibile onde impedircelo. Ah! mio caro

Agellio, se nascesse il minimo sospetto che tu non fossi perfettamente Romano! Bene, bene, animo! conducimi fuori da questo cancello; non so quel che ci sia da che ci venni l'ultima volta. Davvero, sì! hai migliorato di molto. Quel piccolo ricetto è incantevole; ma ci vuole una statua, un Apollo o una Diana. Ah! fermati qui un momento; perchè vai innanzi così di corsa? Ti darò una statua; sarà una statua che ti piacerà, davvero. Ebbene, non la vuoi? Ti dimando un milion di scuse. Ah, ah! non voglio dir nulla. Ah, ah, ah! Oh! in che strano mondo viviamo. Ah, ah, ah, ah! Via, non ti voglio distogliere dai tuoi lavoranti. Ah, ah, ah!

Ed avendo calmato a quel modo il suo temperamento sconvolto, e accomodate le cose, come credeva, con Agellio, il vecchio pagano prese la via verso casa, dicendo al nepote che quanto prima gli appianerebbe il tutto, e raccomandandogli di non mancare a far visita ad Aristo prima delle prossime calende.

CAPITOLO X.

ARISTO E CALLISTA

Giunse il giorno stabilito da Agellio per fare la promessa visita ad Aristo. Non si vuol negare che, nel frattempo, le difficoltà del negozio, cagione della visita, erano aumentate nella di lui apprensiva. Callista non era per anche cristiana, e non v'era alcuna ragione da presagire che una proposizione di matrimonio la potesse far tale; e quand'anche la facesse, sarebbe veramente una strana specie di convertita. Egli non voleva patire di fermarsi a difficoltà ch'era determinato a non veder mai recate ad effetto. No, senza dubbio, una pagana egli non la sposerebbe, ma Callista non doveva esser pagana. Egli non vedeva in che modo, ma era convinto che si sarebbe fatta cristiana. Tuttavia, in una maniera o in un'altra, il fatto stava che s'egli riusciva ad istupidire la sua ragione, non poteva far altrettanto con la sua coscienza da esserne appagato. Ogni giorno si trovava meno soddisfatto di sè e più disposto a pentirsi d'aver concesso allo zio di trattar quella faccenda con Aristo. Ma la cosa era fatta; bisogna che si tiri indietro goffamente, o vada innanzi. Il

suo mezzo termine, considerato in fretta come l'aveva, altro non era che un aver parteggiato con suo zio ed impegnatosi a tirar di lungo, a meno che non nascesse qualche difficoltà dall'altra parte. Eppure, poteva egli veramente desiderare che non fosse stato dato quel passo? Non era egli manifesto che se avesse a rinunziare ad ogni affetto per Callista avrebbe pur dovuto non recarsi giammai a casa sua? E doveva egli tornarsene alla sua tetra solitudine, e perdere quello sfogo di pensiero e quel conforto di spirito che trovava poc'anzi nell'amichevole compagnia de' suoi Greci?

Si può credere di leggieri ch' ei non fosse tranquillo di mente quando uscì quella mattina per visitare Aristo; ma pure non voleva confessare che facesse male. Ricorse alla piacevole idea che Callista si farebbe di certo cristiana, e vi si attenne pertinacemente. Non poteva egli dire su che si fondasse; sapeva abbastanza della propria religione per giudicare che Callista fosse troppo buona da esser pagana; cosicchè si vuol supporre ch'egli intendesse discernere in ciò ch'ei desiderava un quasi segno d'influenza sopranaturale che operava sulla mente di lei. Aveva una percezione, non giustificabile dal raziocinio, che vi fosse in Callista la promessa di un non so che assai più elevato di quanto era stata fin allora. Provava una strana simpatia per lei, la quale certo, quand' egli non s'ingannasse totalmente, non era fondata in nulla di soltanto naturale od umano; simpatia tanto più degna d'osservazione quanto che regnava fra loro un contrasto in fatto credenze religiose. E la speranza avendo gonfiata quest'ampia e splendida bolla d'aria, la mandò a veleggiare per l'elastica atmosfera della gioventù, veramente bella a vedersi.

Eppure, come Agellio saliva la lunga scalinata di marmo che menava il passaggiero dentro alla vaga città, mentre il sole mattutino raggiava obliquamente su quella

e disegnava i contorni de' tanti sontuosi edifizii che coronavano e cingevano la collina, non sapeva egli pienamente che l'iniquità era scritta su quelle mura, e pronunziava un solenne avvertimento ad un cuore cristiano, di doversene andar fuori da quella, di fuggirla, di non mettervi su casa, di non stringere alleanza con chicchessia che vi dimorasse? Non sapeva egli pienamente per esperienza che, appena entratovi, il suo sguardo non potrebb'esser più disinvolto, nè libero il suo contegno? ma che sarebbe costretto di porre un freno a'suoi sensi e di schermirsi dolorosamente contro a ciò che dovea cagionargli terrore e abborrimento, o servirgli di tentazione? Entrate col pensiero in una città come Sicca, e vi sarà spiegata l'angoscia del grande Apostolo nel vedere una nobile e bella città in preda all'idolatria. Innoltratevi in quella, e vi fia manifesto perchè il povero prete, di cui Giocondo parlò con tanto sprezzo, chinasse il capo e camminasse con gli occhi peritosi e con la fronte annuvolata per le allegre vie di Cartagine. Finora non abbiamo condotto per quelle di Sicca se non pagani, uomini o ragazzi, Giocondo, Arnobio e Firmio; ma ora v'entra un cristiano, col cuor d'un cristiano e colle speranze d'un cristiano.

Fortuna per noi, caro lettore, che in questo nostro secolo non sappiamo per esperienza, che dico? è una benedizione, che non possiamo nemmeno figurarci i proprii particolari di quella malvagità che galleggiava come un'atmosfera sopra le città di Roma pagana. Un apostolo chiama la lingua « un fuoco, un mondo d' iniquità, indomabile, un male incessante, un veleno mortale; » certo quel ch'ei ne dice si applica tanto ad orribili pensieri spiegati davanti agli occhi quanto ai medesimi allorchè ci feriscon l'orecchio. Misero Agellio! che cosa ti guida alla città stamattina? certo un qualche urgente, coercitivo dovere; che se no, tu non ne percorreresti

certamente le strette vie, e non ne faresti il giro de' portici, in mezzo ad oggetti che or disgustano ed or seducono; formidabili oggetti, — non qua o là, ma da vedersi ne' più magnifici palazzi come ne' più vili ricetti, negli uffizii pubblici e nelle case private; in luoghi centrali e sui canti delle strade; ne' bazari e nelle botteghe e sulle soglie delle case; nelle più grossolane manifatture e nell'arte più eccelsa; in lettere, in emblemi, in dipinti, — le insegne e la pompa di Satana e di Belial, d'un regno di corruzione, d'un orgia d'idolatria cui non potete nè soffrir nè fuggire. Dovunque andiate, è dovunque lo stesso; di qua, nel tribunale di polizia, di là, nella stazion militare; tra la folla intorno al tempio, nella processione colle sue vittime e i suoi devoti, che movono il passo al suono di musicali strumenti, nei discorsi della clamorosa gente del mercato; dovunque andiate, il delitto vi si affaccia, vi scontra, pubblicamente, inverecondamente, ora quasi precetto di religione, ed ora quasi omaggio tributato alla natura; cose tutte da cui voi cristiano vi arretrate e cui abborrite.

Non è già un caso della stagione o del giorno; è la continuata tradizione di migliaja d'anni. È la propria ortodossia delle miriadi che vissero quivi e morirono. C'era una volta un paese, in uno de' primi secoli, situato sul mare orientale, di cui si narra che finalmente vomitasse i proprii abitanti per la loro spaventevole iniquità. Essi, così cacciati, s'imbarcarono e passarono alle coste meridionali; ed allora, stabilendosi ed allargandosi gradatamente verso l'interno, popolarono le boscose pianure e i fertili declivii dell'Africa, e la coprirono delle loro città. Una di queste è Sicca, eretta sul peccato; e al tempo del quale scriviamo, quel peccato si scaldava al sole, e gozzovigliava e si estendeva a smisurate dimensioni, come uno splendido serpente o come un picchiettato pardo del vicinato, senza intervento di

cielo o di terra che correggesse una così tremenda degradazione. Fra cotali scene d'ineffabile sozzura vissero forzatamente i nostri antenati cristiani; Agellio, beato d'una casa campestre, quantunque senza parteciparvi, traversava quelle scene.

È giunto alla casa, o meglio al piano, a cui tendevano i suoi passi. Sta sul di dietro della città, dov'è scoscesa la roccia, e guarda la pianura e una fila di montagne al settentrione. Gl'inquilini, Aristo e Callista, son intenti alla loro usuale occupazione di formare o scolpire, di dipingere o d'indorare i varii oggetti richiesti dai tempii o dagli altari privati della religione dominante. Aristo ha ricevuto da Giocondo le prime proposizioni autorizzate da Agellio, e trova, come l'aveva predetto, che non sono una gran novità per sua sorella. Capisce questa perfettamente di che si tratti, ma non si cura di parlarne a lungo, finchè Agellio non comparisca. Mentre son seduti al lavoro, Aristo discorre:

— Agellio verrà qua stamattina. Di', Callista perchè ci verrebbe?

— Ma, se le tue notizie son vere che i cristiani sian per essere molestati, egl'intende sicuramente di comprare, a guisa di benedizione, alcuni di questi tozzi di Dei.

— Tu sei penetrante abbastanza, sorellina mia, rispose Aristo, da saper molto bene qual è la Dea che desidera di comprare.

Callista rise con indifferenza, e non fece risposta.

— Via, ragazza, continuò Aristo, non essere spietata con lui. Intrecciagli una corona intanto che giunga. Egli è benestante; è poi anche modesto, e ha bisogno d'essere incoraggiato.

— Non è brutto, disse Callista.

— È un giovine tale da non doversi disprezzare, continuò il fratello; e sarebbe un merito presso gli Dei il poterlo sciogliere dalla sua superstizione.

— Non è già troppo cristiano, rispose, se ha posto gli occhi addosso a me.

— Per amor di chi è egli venuto qui così spesso, mio o tuo, Callista?

— Sono stanca di quest' impegni, rispos'ella. Seguitò poi a dipingere, e più d'una volta pareva che volesse parlare, ma non lo fece. Allora, senza interrompere il lavoro, disse pacatamente: — Tempo fa, l'aver attorno degl'importuni contentava le mie idee e i miei sentimenti. Infatti, senz'essi, in che maniera si sarebbe potuti venir qua? Ma in tutte le cose c'è finalmente la noja.

— Cos'è cotesta noja? dove andrà a parare cotesto mal umore? sclamò Aristo; quest'accesso ti è già durato abbastanza; caccialo via finchè puoi, o se no, sarà troppo forte per te. Che diamine vuoi dire? la noja! Sei troppo giovine da dir addio alla gioventù. Ferire i cuori per ferir l'ossa. Così giovine e così caparbia! Bisogna prender le cose come gli Dei ce le mandano. Invano gl' invocherai quando tu sii vecchia. Un giorno sopra e un altro sotto; uno da giovini, un altro da vecchi. Goditi la vita finchè la tieni. — Tutto questo l'avea detto lavorando. Allora si fermò, e si volse verso di lei, con in mano il ferro da scolpire: — Rammentati la vecchia Lesbia come soleva guaire quando mi diceva, col capo barcollante e tutta tremante del corpo — e qui cominciò a contraffare quella vecchiaccia: « Ragazzo mio, divertiti finchè puoi. Io non posso divertirmi; è passato il tempo mio; ma non mi rimprovero nulla. Finch'è durato, è stato un tempo allegro per me. » Ecco il vero filosofo, quantunque fosse una schiava. Parlava meglio d'Esopo, e operava meglio d'Epitteto.

Callista cominciò a cantare da sè:

Muta errando in su la sponda
Di quel fiume che circonda
Con la mesta e torbid' onda
L'atro impero di Pluton,

Odo il flebile lamento
Del notturno algido vento....
E le gioje, oh ciel! rammento,
Che passaro.... e più non son.

Conto i giunchi e le dormenti
Onde intorno ognor volgenti,
Cui con sordi moti lenti
Batte il remo di Caron.

— Ohimè! seguitò a dire, poco rammarico e molto spavento. Han più cose i giovani da temere che non i vecchi da deplorare. Il futuro pesa più del passato. Non è tanto dolce la vita quant'è amara la morte. È duro l'abbandonar la luce, la luce del cielo.

— Callistuccia! disse Aristo con impazienza, ragazza mia, questa è un'assurdità. Quanto durerà questo negozio? Bisognerà condurti a Cartagine; v'è là più commercio, se possiam trovare da farne; e sarà vicino al risplendente, all'echeggiante mare. Io mi farò retore, e tu darai da mangiare a'miei alunni.

— O bella, divina luce, continuò essa, che perdita! Oh! quel pensiero che un giorno dovrò perderti per sempre! A casa solevo star desta la notte, sospirando il mattino seguente ed invocando lo Dio del giorno. I primi raggi dell'Aurora eran per me come una coppa di scelto vino, di vin di Chio; e, pari a Semele, potevo appena reggere all'arrivo splendente di quella, rapita in estasi com'ero. Come si slanciava pomposamente sui colli! e andava quindi a posarsi alcun tempo sulle nevose cime dell'Olimpo, come su luminoso altare, allegrando la Frigia pianura. Bello, luci-crinito Dio! tu sei il mio culto, se Callista ha un culto al mondo; ma, non so come, non adoro nulla per ora. Sono infastidita.

— Ebbene, disse il fratello in tuono carezzevole, è un cambiamento. Quell'aria leggera ed elastica, quel cielo trasparente, quel fresco e placido zeffiro, quel mar mae-

stoso! L'Africa non è la Grecia! Che differenza! Intendo, Callista, è la *nostalgia;* hai la malattia del paese.

— Può darsi, diss'ella; non so veramente quel che mi voglia. Sì, le velenose rugiade, il caldo soffocante, le orribili fiere, i verdi pantani che dan la febbre... Quest'ampia e profondamente boscata pianura, quasi un misterioso laberinto, m'opprime e m'inquieta con la sua stessa ricchezza. Il fogliame esuberante, le alte piante rigogliose, le affondate e strette vie m'ingombrano il passo e mi fanno ansante il respiro. Soltanto qui su questo colle respiro a bell'agio. Oh! quanto diverso dalla Grecia, coi chiari, morbidi e delicati colori delle sue montagne, e il puro azzurro e la porpora dell'acque sue!

— Però, mia cara Callista, interruppe il fratello, ricordati che tu non sei in quelle oscure opprimenti foreste, ma quassù in Sicca, e nessuno t'obbliga ad ingolfartici. E se ti occorrono montagne, mi pare che quelle che sorgono all'orizzonte siano aride abbastanza.

— E la specie umana, prosegui ella, è peggio di tutto il resto. Dov'è il genio del nostro chiaro paese? dov'è l'intelligenza, il brio, la grazia e il nobile contegno? I cuori di qui son neri quanto le fronti, e il sorriso n'è traditore come gli aspidi del bosco. I nativi del paese sono scaltri e senza rimorso; in nulla moderati; non han contento, non allegria; il loro stesso amore è una fornace, l'unica estasi è la vendetta.

— Per noi non c'è paese al mondo come il nostro, disse Aristo; ma pure tu stai qui. L'uso diventerebbe una seconda natura se tu ci rimanessi un pezzo; i tuoi sentimenti ci si adatterebbero, e tu troveresti una nuova patria. Coll'andar del tempo, uno ama finalmente l'oscurità dell'ultimo settentrione. I Brettoni imbellettati, i Cimmerii, gl'Iperborei si contentano di non veder mai quel sole ch'è il tuo Dio. E qui domina pure cotesto tuo Dio; perchè contendere con lui?

— Il sole greco è luce, rispose Callista, il sole africano è fuoco. Io non son devota del fuoco.

— Suppongo che anche Stige e Flegetonte si faccian tollerabili alla lunga, disse il fratello, se pure c'è uno Stige ed un Flegetonte, come ce lo dicono i poeti.

— Il freddo, nebbioso Stige è il settentrione, disse Callista, e il mezzogiorno è il riarso, distruggitor Flegetonte, e la Grecia, chiara, soave ed aprica, i Campi Elisii. E seguitò ad improvvisare:

L'isole dove son de' fortunati?
Del nostro mare ingemman l'onda azzurra.
Dove gli Elisii son campi beati?
In quella valle, ove il Peneo susurra,
E robusto gli umor mesce incessati.

Surgon le nostre al ciel nude montagne,
Che, in lor bellezza eternamente quelle,
Delle soggette irridono campagne
Il mutabile ammanto; e a noi son elle
D'ardir, di libertà guardie e compagne.

— In grazia, adesso non volar così alto, disse Aristo interrompendola. Desidero assolutamente dirti una parola sul serio circa Agellio. È un ragazzo cui non posso far a meno di voler bene, ad onta della sua misantropia. Concedimi ch'io tratti la sua causa. Che tu l'ami o no, egli ha la borsa piena; e farai servizio a te stessa e agli Dei della Grecia, ed anche a lui, se gli sarai cortese. Accoglilo umanamente, non foss'altro per un po' di tempo; quando tu ne sii stanca, si partirà per Cartagine. Mi pare che l'aspetto d'Agellio ritenga molto poco del cristiano, e quel poco lo caccerai via tu con un soffio.

— Si potrebbe fare anche peggio ch'essere cristiano, rispose Callista lentamente, se è vero quel che ho sentito dir di loro.

Aristo balzò in piedi sdegnato. — Per tutti gli Dei dell'Olimpo, disse, è cosa insoffribile! Se qualcuno ha bi-

sogno d'un tormentatore, lo raccomando a una ragazza come te. Che diavol ti tocca da un pezzo in qua, scempia ragazzaccia che sei? Cosa t'ho fatt'io che tu sii diventata sì capricciosa e contradicente, e così impossibile a contentare?

— Intendo, diss'ella, che s'io fossi cristiana, la vita sarebbe più tollerabile.

— Tollerabile! replicò egli, tollerabile! O Dei! più tollerabile l'aver lo Stige e il Tartaro, le Furie e i loro serpenti, in questa vita come nell'altra! avere il male dentro e fuori, odiar sè stesso ed essere odiato da tutti, far la vita d'un asino e la morte d'un cane. Tollerabile! ma.... senti! i passi d'Agellio sulle scale; Callista, cara Callista, sii donna. Ascolta la ragione!

Ma Callista non voleva ascoltar la ragione se s'incarnava in suo fratello; seguitò invece a cantare:

Ah! cos'è mai quest'Africa?
  È il diro Flegetonte.
Cos'è la tetra ed umile
  Spiaggia di quel lor fonte
Cui dicon fiume? — inospite
Sede, ove pur gli spiriti
    Aman la notte errar;

Freddi gementi spiriti,
  Ch'uomini fur sì alteri...
È la fangosa Tauride
  Patria di menzogneri;
Od Albïon che il nauta
Irta di scogli e pallida
    Vede confusa in mar.

Allora si fermò, abbassò gli occhi e tornò ad occuparsi del suo lavoro.

CAPITOLO XI.

IL COLLOQUIO

In qualunque caso è innegabile che non sia un momento solenne e richieda un cuor coraggioso quello in cui uno si abbandona deliberatamente, anima e corpo, alla custodia d'un altro per l'intera vita; ed è questo, o un non so che somigliante — tranne il supremo diritto del Creatore sopra di noi — il contratto nuziale. In certe occorrenze individuali può aver luogo senza cura od affanno; ma, obbiettivamente considerato e recato ad effetto in buon numero d'esempi, è un'impresa così tremenda che la natura par oppressa dal peso di tanta risponsabilità. Quand'uno si obbliga con voti ad una vita religiosa si arrende a Colui ch'è onniperfetto, e di cui può fidarsi senza riserva. Di più, considerando quell'abbandono dal lato umano, si vede che ha la salvaguardia di certe clausole e regole speciali, non che de' principii della teologia, per difenderlo contro la tirannia de'suoi superiori. Ma cosa mai potrà indurlo a darsi tutto quanto, senza condizione o convenzione, come una proprietà assoluta, ad un essere fallibile, e ciò non per un dato tempo, ma per la vita? Il pensiero si arretra a tal sagrifizio e chiede che,

siccome la religione lo comanda, venga pure sancito e benedetto dalla religione. Desidera istintivamente che il nodo sia dissolubile, o che coloro cui lega siano avvalorati a mantenerlo saldo la mercè d'un sagramento. « Così Dio m'ajuti » questa formola d'ogni giuramento diviene enfaticamente necessaria in questo caso.

Ma il nostro Agellio medita una promessa sovrumana senza un sovrumano soccorso, e ciò in uno stato sociale in cui l'opinione pubblica — la quale in certo senso può compensar la mancanza di religione — porgeva motivi umani per violarla anzichè per mantenerla; medita un impegno con una donna che non avea dato nessun segno di capire cosa fosse il matrimonio. Non farà quindi maraviglia se, a dispetto della sua semplicità, del suo vivace temperamento e della sua illusione, quanto più pensava al passo ch'avea dato tanto più lo trovasse poco soddisfacente, e quanto più s'avvicinava al momento d'intavolar la faccenda con Aristo e tanto meno si sentisse capace di farlo. In conseguenza, nel montar le scale che conducevano all'abitazione dell'amico, provava una tale angustia d'animo che, a petto a quella, l'ansietà da lui provata nel salir la collina dall'altra parte della città pareva una vera calma; e se non fosse che s'era obbligato a venire, sarebbe tornato indietro, o, almen che sia, per allora avrebbe dismesso ogni pensiero intorno a quella materia. Per altro anche allora, ogni qual volta Callista gli si affacciava all'occhio della mente, i suoi scrupoli ed i suoi sospetti si dileguavano davanti alla bellezza di quell'immagine, come le nebbie davanti al sole; e quando stava realmente alla di lei soave presenza, pareva che una segreta emanazione sgorgasse da quella e gli empiesse il cuore; ed egli rimaneva anelante e fuor di sè, oppresso dall'intensità di quella malia.

Tuttavia il lettore non dee già supporre che nel terzo secolo dell' era tali negozii, siccome quello che sta ora

per conchiudersi fra Callista ed Agellio, venissero abbelliti da quegli squisiti sentimenti e da quelle splendide cerimonie onde gli ha decorati la cavalleria nei secoli posteriori. V'era poca occasione di parlare delicatamente o di contenersi in modo pellegrino; e se ci fossimo trovati là noi, che narriamo queste finora non ricordate transazioni, saremmo stati affatto incapaci di giudicarle imparzialmente. A quell'epoca i cristiani avevano troppa semplicità, e i paesani troppo poca delicatezza effettiva da abbandonarsi alle sublimità dei moderni amori, almeno per quanto se ne legge nei romanzi; e nel caso che ci sta innanzi, tanto il giovine quanto la ragazza sarebber tenuti, crediam noi, per gente meschinamente positiva, o meglio semibarbara, dai settatori di quella che oggidì chiamasi civiltà europea.

In quella che Agellio entrò in camera, Aristo passeggiava su e giù alquanto alterato; tuttavia corse incontro all'amico, lo abbracciò e, guardandolo in modo significativo, si congratulò seco della sua buona ciera. — C'è più fuoco nel tuo sguardo, disse, Agellio mio, e più eloquenza nell'aria del tuo labbro di quello ch'io t'abbia veduto mai. Un nuovo spirito è sceso in te. Cosicchè sei dunque deciso d'abbandonare la tua solitudine? Mi fa maraviglia che tu ci sii potuto rimanere sì lungo tempo.

Agellio s'era riavuto, pure non ardiva di tornare a guardar Callista. — Non ischerzare, Aristo, diss'egli; son venuto, come sai, per parlarti di tua sorella. Le ho portato un regalo di fiori; sono il mio più bel regalo; o piuttosto non il mio, ma sì della nascita del nuovo anno; belli e odorosi al par di lei.

— Gli offriremo alla nostra Pallade Atene, disse l'amico, di cui siamo specialmente devoti noi altri artisti. — E avrebbe voluto condurre Agellio e farglieli porre nella nicchia della Dea ch'era nel muro di contro.

— Io son più serio di te, disse Agellio, ed ho portato

il meglio del mio giardino come un'offerta a tua sorella. Ella non crederà certo ch'io li porti con nessun'altra intenzione. — Dove vai? disse poi, vedendo l'amico che prendeva giù il suo largo cappello.

— Ma, rispose Aristo, da che sono un così povero interprete delle tue intenzioni, non hai bisogno affatto della mia presenza. Ti lascerò parlar da per te; e frattanto andrò a vedere cosa mi dice il vecchio Dromo, prima che il sole sia tropp'alto sull'orizzonte.

Così dicendo, e data un'occhiata tra supplichevole e satirica a sua sorella, se ne andò dal barbiere nel Foro.

Agellio prese i fiori e li posò sulla tavola davanti alla giovine, che sedeva lavorando: — Accettate voi i miei fiori, Callista? domandò egli.

— Belli e odorosi al par di me, n'è vero? rispose Callista. Datemeli qua. — Li prese e vi si chinò sopra. — La purpurea rosa, disse con gravità; il magnifico giglio, il regio garofano, l'amaranto pavonazzo, la verde brionia, il diosanto, la sertula, la soave e modesta salinuca, emblemi convenienti a Callista. Ebbene, di qui a poche ore saranno appassiti; sì, diventeranno ognora più simili a lei.

Si fermò, poi, guardatolo arditamente in faccia, seguitò a dire: — Agellio, ebbi tempo fa una schiava ch'era della religione vostra. Era nata in una famiglia cristiana, e cadde in mio potere alla morte del suo padrone. Non si rassomigliava a nessuna di quelle ch'io abbia vedute o prima o poi; non si curava di nulla, ma pure non era bisbetica, nè fastidiosa, nè dura di cuore. Morì giovine al mio servizio. Poco tempo prima che morisse, ebbe un sogno. Vide uno stuolo di splendide ombre, vestite di bianco, come le Ore che attorniano lo Dio del giorno. Erano coronate di fiori, e dicevano l'una con l'altra: « Dovrebbe anch'essa ricevere un segno. » Sicchè la presero per mano, e la condussero verso una bella figura,

maestosa quanto Giunone e avvenente al par d'Arianna, e così raggiante nell'aspetto ch'elleno stesse parvero immediatamente scure come gli Etiopi quando le furono accanto. Era pur essa coronata di fiori, e di fiori così abbaglianti che ben potean dirsi stelle del cielo, o gemme dell'Asia, per quanto sapeva dirne Chione. E quella vaga Dea (voi altri la chiamate angelo) disse: « Mia cara, eccoti qualcosa da parte di mio figlio. M'ha detto di regalarti una rosa rossa in premio del tuo amore, un bianco giglio per la tua castità, purpuree viole da spargerne il tuo sepolcro, e verdi palme da fiorirvi sopra. » È forse questa la stessa ragione che mi date de'fiori, Agellio, perch'io prenda luogo presso a Chione? E si voglion essi interpretare a questo modo?

— Callista, rispose; è il voto più ardente del cuor mio, è la viva prevision del mio spirito che un giorno possiate ricevere una simil corona, anzi una corona più brillante.

— E, per fermo, voi siete venuto qui a ragionarne con me, pormi in istato di morire come Chione, rispose Callista. Vi prego a scusarmi. A quanto pare, voi mi offrite de'fiori, non già per una corona nuziale, ma sì per un'urna funerea.

— Che maraviglia, disse Agellio, se i due desiderii son venuti di conserva nel mio cuore; e mentre confidavo e speravo che voi poteste avere lo stesso Padrone in cielo che ho io, se ho pure sperato che aveste il medesimo servizio, i medesimi fini e la medesima casa in terra?

— E che abbiate detto una parola pel vostro Padrone e due per voi, rispos'ella.

— È stato nel sentire quanto voi potreste essere cosa mia, rispose, che sono stato guidato a pensare quanto il mio Padrone possa far per voi fin d'ora e quanto in seguito possiate far voi per lui. Callista, non m'incalzate colla vostra greca sottigliezza, nè vi aspettate ch'io ana-

lizzi i miei sentimenti con più precisione di quello ch'io sia capace di farlo. Poss' io comunicarvi pacatamente lo stato dell'animo mio, qual io lo sento, e m'ascolterete voi con pazienza ?

Gli significò di sì, ed egli continuò : — Io non so altro, disse, tranne ciò che ho provato sempre, da che v'intesi parlare per la prima volta, cioè che passa fra voi e me una così strana uniformità di pensiero che l'avrei giudicata impossibile affatto (prima d'aver veduto che esisteva realmente) fra due persone qualsivogliano; e questa uniformità mi sembra inesplicabile, sì perchè ci troviamo ampiamente divisi d'opinione e d'abitudine, e sì perchè fummo diversamente educati. Provo difficoltà nello spiegarvi ciò che intendo dire; certo, noi dissentiamo negli oggetti di maggiore importanza, eppure v'ha una singolar corrispondenza — nella direzione presa dalle nostre menti e nel fine a cui riescono — così nel giudicare ciò ch'è grande e piccolo, come nel modo con cui gli oggetti interessano i nostri sentimenti. Quando parlo con mio zio, quando parlo con vostro fratello io non gl'intendo, ed essi non intendono me. Noi ci moviamo in differenti sfere, e mi trovo solo, quantunque parlino assai! Bensì, con mia somma sorpresa, trovo uno stesso linguaggio fra voi e me. È cosa forse maravigliosa se, in relazione colla mia sorpresa, l'attribuisco ad una sola cagione, e m'immagino che una sola Mano maestra abbia dovuto scolpir que'caratteri nell'anima d'ognun di noi due? Dovrà far maraviglia se ho creduto che Colui il quale ci ha creati ambidue ci abbia fatti l'un per l'altro, e che le medesime esortazioni per le quali v'induco ad accordarmi uno sguardo, possan condurre voi pure a gittarvi a'piedi del mio Padrone ed adorarlo?

Per un momento parve che le lagrime fossero in procinto di sgorgare dagli occhi di Callista, ma ella frenò l'emozione, se pure era tale, e rispose impetuosamen-

te: — Il vostro Padrone! chi è il vostro Padrone? cosa so io del vostro Padrone? m'avete voi mai detto nulla del vostro Padrone? Suppongo che sia una dottrina esoterica, ch'io sono indegna di conoscere; ma così è, voi siete venuto qua le cento volte, eppure io sono ancora così all'oscuro intorno al vostro Padrone come se non vi avessi veduto mai. So ch'Egli è morto, e so pure che i cristiani dicono ch'Egli vive. In qualche isola fortunata, suppongo; giacchè quand'io ve ne chiedeva voi vi sbarazzavate sempre del soggetto alla meglio. Avete discorso della vostra legge e dei vostri doveri, e di ciò che reputate onesto, e di ciò ch'è proibito, e d'alcuni antichi scrittori della vostra setta, e de'Giudei che li precedettero; ma se, come voi volete dire, se le mie necessità e le mie aspirazioni son le medesime con le vostre, cos'avete voi fatto per appagarle? cos'avete voi fatto per quel Padrone verso il quale mi proponete ora di condurmi? No! proseguì essa, balzando in piedi, tu hai spiate quelle necessità e quelle aspirazioni per te stesso e non per Lui; ci hai preso parte, le hai favorite, quasichè tu ne fossi l'autore e l'oggetto. Tu professi di credere un solo e vero Dio, e di ributtare qualunque altro, ed ora mi vai dicendo che la mano, che l'ombra di quel Dio sta impressa nella mia mente e nel mio cuore. Chi è questo Dio? dove? come? in che? O Agellio, tu ti sei messo per la sua via preparato a parlar di te, e servendoti di Lui come d'un mezzo ad un fine.

— O Callista, disse Agellio con voce commossa quando potè parlare, ho io inteso a dovere? Bramate voi realmente di essere ammaestrata nell'esistenza del vero Dio?

— No, non frantendere le mie parole, sclamò ella con veemenza, io non ho tal brama. Non potrei essere della tua religione. O Dei! quanto mi sono ingannata! Io credeva che ogni cristiano fosse pari a Chione. Io credeva che non potesse darsi un freddo cristiano. Chione par-

lava come se i primi pensieri d'un cristiano fossero una buona volontà verso gli altri; come se il di lui stato fosse una cotal beatitudine che la più calda brama del di lui cuore fosse quella d'introdurvi gli altri a goderla. Ecco lì un uomo che, ben lungi dal riputarsi beato, pensa ch'io possa bearlo; e vien da me — da me Callista, erba del campo, misera mal' erba, esposta ad ogni vento del cielo, e che si corruga sotto la violenza del sole — da me vien egli, per riposare il proprio cuore sopra di me. Ma in quanto al dimostrarmi la sua beatitudine, certo, s'ei medesimo non ne prova nessuna, non fa maraviglia che nessuna possa darne. Io credeva che un cristiano fosse superiore ad ogni tempo, ad ogni luogo; ma tutto è falso. Ohimè, ohimè! io son nuova nella vita per capir la forza di quella sentenza con cui l'abbandonano i savii: Vanità e falsità! Agellio, quando io intesi per la prima volta che tu eri cristiano, oh come il cuore mi palpitò! Pensai a colei ch'era morta; e, sulle prime, mi parve di ritrovarla in te, come se vi fosse stata una qualche magica simpatia fra te e lei; e sperai che da te avrei imparato di più intorno a quella strana forza di cui abbisogna la mia natura, forza che Chione mi dicea di possedere. Le tue parole, i tuoi modi, i tuoi sguardi erano affatto diversi da quelli degli altri che mi venivano appresso. Ma tant'è; tu venivi, partivi e tornavi: la giudicai riservatezza, la stimai peritanza, la credei circospezione d'una setta perseguitata; ma, o mio disinganno, allorhè primieramente m'accorsi che tu pensavi a me non diversamente dagli altri, e nutrivi per me quel medesimo sentimento che gli altri nutrivano; quando m'accorsi che tu avevi da dir molto di te, ma nulla di Lui!... Fu già tempo, vedi, che tu avresti potuto condurmi ad adorarti, Agellio; ah! me l'hai vietato col tuo adorarmi.

Non accade spesso, vogliam supporre, che una signora si trovi profondamente offesa da quella specie di ammi-

razione di cui Agellio s'era reso colpevole verso Callista; nondimeno per quanto fosse atterrito, ed era veramente atterrito e punto, c'era troppa veemenza nella di lei sciagura, troppa verità nelle di lei rimostranze, troppo di ciò che scendeva direttamente al cuore e alla coscienza da permettergli di sentirsi oltraggiato od inasprito. Aveva ella soltanto somministrata la vera interpretazione del sospetto avuto da lui quella mattina, dal momento in cui era uscito di casa sua fino a quello in cui era entrato da Callista. Alcuni giorni prima, Giocondo s'era prontamente assicurato ch'ei non fosse incoerente; ma Callista non s'era mostrata così facile, quantunque in realtà più pietosa. Vi fu una pausa nell'abboccamento o meglio nel traboccamento di lei; ognun d'essi nutriva amari pensieri, e li divorava in silenzio. Finalmente ella ricominciò.

— Sicchè la religione di Chione era un sogno; durante quattro anni io avevo sperato che fosse una realtà. Tutto torna ad essere vanità; avevo sperato che in qualche luogo ci fosse qualcosa di più di quel ch'io non vedeva; ma non c'è nulla. Eccomi qui, donna vivente ed anelante, con un cuor che trabocca, con vive affezioni, e struggendomi di trovare un qualche oggetto che mi voglia possedere. Io non posso vivere senza qualcosa su cui riposarmi. Non posso tornar indietro verso quello stato lugubre e derelitto che i filosofi chiaman sapienza, e i moralisti virtù. Io non mi posso ascrivere tra i devoti di quella fredda Luna, i cui dardi m'agghiacciano. Non posso simpatizzare con quella maestosa turba di sorelle che Roma ha posto sotto la tutela di Vesta. Ho bisogno d'amar qualcosa; l'amore è la vita mia. Perchè vieni tu qua, Agellio, colla tua galanteria d'ogni giorno? Puoi tu competere con quelle nobili greche forme che mi son passate davanti agli occhi? Forse che la tua voce è più virile, o n'è forse l'accento più eloquente di quello che

mi penetrò gli orecchi da che cessai d'esser bambina? Puoi tu aggiunger profumo alla festa colla tua vivacità, o mescere un raggio solare sulla grotta e sull'impetuoso ruscello col tuo sorriso? Che puoi tu darmi? C'era una cosa ch'io mi credeva tu avessi potuto darmi, una cosa migliore d'ogni altra; ma quella è un'ombra. Tu non hai nulla da dare. Tu m'hai respinta indietro sull'esser mio lugubre, orrendo, e sulle profonde ferite della mia memoria... Povero, povero Agellio! ma non fu colpa sua, non c'era rimedio, continuò a dire, quasi pensando fra sè; infatti, se non aveva nulla da dare, come poteva dar egli qualcosa? Alla fin fine, aveva bisogno d'amare un altro, come l'avevo io; e non potè trovar nulla che fosse meglio di me.... Ed essi pensarono persuader Callista ad abbandonarsi a lui, come già s'era abbandonata ad altri. Sì, fu Giocondo, fu Aristo, mio fratello, anche mio fratello. Non pensarono a me. — Qui le sue lagrime sgorgarono con violenza, e si abbandonò ad uno scoppio d'emozione. — Pensarono a lui. Io avea sperato ch'ei mi condurrebbe a ciò ch'era più elevato; ma guai, guai! sclamò, torcendosi le mani, pensarono ch'io non fossi buona da altro che d'abbassar lui. Ebbene insomma, è poi Callista veramente da più di quello cui essi l'han destinata?

Era assorta nella propria miseria, in un intenso sentimento di degradazione, nell'intima persuasione della schiavitù della natura, nella disperazione di poter mai trovare ciò che solo poteva dar un significato alla di lei esistenza, e un oggetto all'intelligenza e all'affetto di lei. E Agellio, dall'altro canto, qual sorpresa, qual rimorso, quale umiliazione gli piombò addosso! Che strano contrasto! da un lato, il lamento della natura degenere, dall'altro il rimorso della natura rigenerata e ricadente. In fine egli parlò, e furon queste le ultime sue parole:

— Callista, disse, qualunque sia l'offesa ch'io possa

avervi fatta, voi almeno m'avete reso ben per male, e siete diventata mia benefattrice. Di certo, io conosco ora me stesso meglio di prima; e Colui il quale si è servito di voi come d'un suo mezzo di misericordia verso di me, non dimenticherà di ricompensarvene a mille doppii. Dirò una sola parola per me, anzi, non per me, ma pel mio Padrone. Non supponete pur un momento che ciò che v'eravate immaginato intorno alla religione cristiana non sia vero. Rivela essa un Dio presente, il quale appaga ogni affetto del cuore, eppur lo mantiene illibato. Io servo un Padrone, continuò a dire, arrossendo dalla modestia e dalla veemenza, io servo un Padrone il cui amore è più forte d'ogni amore creato. Vi affido a Lui, vostro vero Signore, a Lui ch'io non avrei mai dovuto emulare, e di cui avrei dovuto unicamente far valer le ragioni. Quantunque io non sia degno d'avvicinarvi, vi seguiterò alla lontana, e chi sa fin dove? fors'anche nella prigione e nell'arena di coloro che confessano il Salvatore degli uomini e hanno il coraggio di patire e di morire pel nome suo. E ora, addio; vi affido alla sua custodia e a quella de' santi martiri suoi.

Non ebbe il coraggio di guardarla mentre andava verso la porta, e uscì dall'appartamento.

CAPITOLO XII.

L'EDITTO

I primi stadii del pentimento altro non sono che una febbre, nella quale v'è inquietudine e ardente brama, accessi caldi e freddi, indecisi e lugubri sogni, lunga oscurità che par destinata a non aver mai mattino, sforzo senza risultamento, e caduta senza risorsa. Questi sintomi si eran già dimostrati in Agellio; parlò pacatamente a Callista, e fu retto dalle ragioni del momento; ma lasciata ch'ebbe appena la stanza e fu respinto nell'intimo suo, non fu più padrone di sè, e cadde in un'agonia, o meglio in un'anarchia di tumultuanti affetti. Gli sorsero allora davanti al pensiero cento spettri malvagi, non meno spaventevoli e più reali de' sogni di un delirante. Pensò al singolar favore impartitogli nel venire ammesso all'ovile cristiano, e questo in sì tenera età; pensò alle miriadi che d'ogn'intorno perfidiavano nel paganesimo in cui eran nate, e della sua totale indifferenza per un tanto privilegio. Sentì quanto si pretenderebbe da lui, e quanto poco avesse fatto finora. Pensò alla parabola dello sterile fico, e gli pareva che uno gli susurrasse all'orecchio la domanda se l'adempimento di quella non fosse per ac-

cadere in lui. Chiese a sè stesso in qual cosa il suo cuore e la sua condotta differissero dalla condizione d'un pagano schiettamente virtuoso. E poi pensò a Callista contrapponendola a sè, e vide ch'ella avea fatto di più col picciolo che possedeva di quello che avesse fatto egli con molt'oro. Sentì che Tiro e Sidone sorgevano contro di lui nella persona di Callista; o piuttosto come prometteva di verificarsi in lei quella sentenza, che gli stranieri verrebbero da lontane contrade onde sedersi nel regno, mentre coloro ch'eran gli eredi ne sarebbero cacciati fuora. Era stato ripreso da tale a cui avrebbe invece dovuto recare la cognizion di sè stessa e la compunzione, ma che si era sensibilmente accorta del di lui difetto di carità. Aveva ella sentito amaramente che veniva abbandonata nell'ignoranza e nella colpa da uno che possedeva ciò che mancava a lei. L'aveva accusato d'essere abbastanza geloso di cattivarsela, mentre poi non avea dimostrato veruno zelo di cattivarla al di lei Creatore. Quand'ella giungesse finalmente alla verità, non dovrebbe render grazie a lui di sì felice cambiamento; eppure, quantunque ei l'avesse predetto, ohimè! che apparenza c'era che questo le venisse concesso? Non ne aveva essa avuto l'occasione, ch'era perduta perch'ei non se n'era approfittato? Sì; aveva essa con ferma intenzione e con decise parole messo da parte e licenziato ciò che una volta desiderava e sperava potesse appartenerle; l'avea ributtato, con dolore bensì, ma in modo perentorio, e così costante nel ributtarlo come avrebbe potuto persistere in mantenerlo. E se venisse a morire nell'infedeltà, orribile pensiero! il carico non peserebbe forse sopra di lui? ed era questo l'amore ch'ei pretendeva nutrire per lei?

A che viveva egli? a qual opera s'era egli accinto? Vivea forse per piantar fiori, per mantenersi e far danaro? Era quello il tempo di vantarsi di vigne e d'oliveti, mentre, al par d'Elia, si trovava in mezzo a migliaja, viventi

nell'infedeltà? Ah, che differenza fra un santo e lui! A che pro rimaneva egli sulla terra? perchè non dovrebb'egli morire? Perchè doveva essere così parco della propria vita? perchè pur serbarla questa disgraziata vita? Non darebb'egli di più abbandonandola che non darebbe ritenendola? Chi sa che non gli sia stata data unicamente per sagrificarla a Colui che l'avea data? Era egli stato vergognoso di far professione della propria fede, il che lo avrebbe condotto alla prigione o alla morte; ma forse che il proprio oggetto della sua vita, nel disegno divino, il proprio motivo della sua nascita era quello che, appena cresciuto, ci dovesse morire per la verità. Avrebbe potuto morir di malattia, non era morto; e perchè, tranne ch'ei potesse meritare morendo, e che ciò che nel corso ordinario delle cose era un mero patimento non potrebbe nel caso suo diventare un atto meritorio? La sua morte poteva fruttare la conversione di migliaja di persone, quella di Callista, e i suoi pochi giorni quaggiù sarebbero stati un diritto per lui ad una eternità beata avvenire.

Nè soltanto Callista; aveva egli amici naturali con più vicine pretese alla sua carità. Se si fosse portato altrimenti, avrebbe avuto la meglio con suo zio; o, almen che sia, gli avrebbe insegnato a rispettare la fede e il nome de' cristiani; l'avrebbe rattenuto dall'osar di tentare, giacchè ora vedeva che fu un tentativo, d'indurlo al delitto. Poteva egli aver riposto un buon seme nel cuore di lui, che nell'ora dell'infermità sarebbe poi germogliato. Ed anche suo fratello aveva imparato a disprezzarlo; infatti, egli aveva suscitato in tutti coloro che lo avvicinavano il sospetto ch'ei non fosse realmente cristiano, che fosse un apostata (non potè a meno d'alzar un grido angoscioso nel servirsi di quella parola), un apostata da ciò che costituiva la sua vera vita, il suo culto supremo.

Perchè non andrebb'egli ad un tratto nella Basilica o nel Ginnasio a proclamarsi cristiano? Correvano voci fuor

di paese che il nuovo imperatore inaugurasse una nuova politica contro la sua religione: la inauguri dunque in Agellio. Non potrebb'egli forse a questo modo lavarsi del suo delitto? Sarebbe tratto all'anfiteatro, come migliori di lui vi furono tratti prima; urlerebbe la folla, e gli verrebbe scagliato contro il leone. Avrebbe trovato l'editto, l'avrebbe lacerato, sarebbe stato preso dal cursore e menato in fretta alla ruota o al fuoco lento. Callista ne sentirebbe a parlare, e saprebbe finalmente ch'ei non era affatto quel codardo e quell'apostata ch'essa credeva.

Ora i suoi pensieri diedero volta. Callista! cos'era Callista per lui? Perchè pensare a lei mentre si preparava al martirio? Doveva ella esser lo stimolo che l'incoraggiasse, o la di lei approvazione esser la sua ricompensa? Ohimè, ohimè! poteva egli meritarsi il cielo coll'amare una pagana? — Ma dunque, proseguì, cui debbo rivolgermi? in chi troverò io simpatia? chi mi darà coraggio, consiglio? O Padre mio, abbi pietà di me! un debole ragazzo, povera, proscritta, errante pecorella, fuor dell'ovile, lacerata dai rovi e dalle spine, e nessuno che gli fasci le ferite, nessuno che lo riduca sul buon sentiero. Perchè son io così solo a questo mondo? perchè son io senza un pastore ed una guida? Ah! non fu questa colpa mia nel rimanere in Sicca? Io non ho vincoli in questo luogo; andiamo a Cartagine, o a Tagaste, o a Madaura, o ad Ippo. Io non son atto a traversare il mondo da per me; son troppo semplice, non ho forza che basti contro i suoi artifizii.

E qui un altro pensiero s'impadronì di lui, pensiero che già gli era passato per la mente e che lo fece arrossire dalla confusione e dal terrore. — Tramavano una congiura contro di me, disse, mio zio ed Aristo; ed è Callista che l'ha sventata. — E nel parlare, sentiva di quanto l'era debitore, e quanto pericolo si ascondeva sotto il pensiero di quel debito. Però non farebbe male se pregasse

per lei; aveva ella attraversato lo stratagemma, del quale sarebbe dovuta esser l'agente. « *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus:* » il laccio è stato rotto, ed egli fu salvo. Essa ha rifiutato i suoi omaggi, perchè li potesse offrire al suo Dio; ed ora non penserebbe che a lei, e ne susurrerebbe il nome, ogni qual volta s'inginocchiasse davanti alla benedetta Maria, sua avvocata. Oh! potesse quella seconda e miglior Eva, che condusse al mondo la salute, come la prima nostra madre vi avea condotta la morte, oh potess' ella ricordarsi del nome di Callista, e farlo scrivere nel libro della vita!

Era di pien meriggio; e frattanto Agellio aveva camminato, in quella sua eccitata tetraggine, senza coprirsi il capo, sotto gli ardenti raggi del sole, non sapendo che strada facesse, e tornando indietro, siccome errava intorno alla ventura con un'oscura nozione di tornarsene a casa. Le persone che incontrò, sdrajate qua e là all'ombra degli alti edifizii, o sotto ai portici de' tempii, lo guardavano con maraviglia, e lo credevano furibondo o sconcertato. I raggi del sole erano men caldi de' suoi pensieri e del sangue che gli scorreva su e giù con tanta violenza per le vene; per altro operavano tremendamente sulla sua costituzione fisica, sebbene non potevano accrescere la febbre della mente. Era giunto al Foro; la gente del mercato s'appiattava nelle baracche, o si ricoverava sotto le ceste. La feccia della città che viveva d'industria, o di strani lavori fortuiti, o delle buone fortune del mercato; pigracci che non facevan nulla, che non si movevano se prima la fame non li stimolasse, come le bestie; semimbecilli masticatori d'oppio, stracciati o piuttosto nudi ragazzi, i garzoni de' beccai e coloro che spazzavano i tempii, giacevano stesi all'ingresso delle caverne formate dalla roccia scoscesa, o sotto l'Arco di trionfo, o tra le colonne del Ginnasio e dell'Erculeo, o sulle soglie delle botteghe. Una moltitudine di mendicanti, pove-

retti giacevano supini sotto la vampa del sole, incuranti delle tremende malattie, de' parossismi, de' colpi e della morte subitanea che poteva esserne la conseguenza.

Non pochi fra quella confusa moltitudine erano addormentati; alcuni consideravano con occhi istupiditi quella scena tranquilla, o spiavano alcuni moti accidentali che vi recassero varietà. Videro essi una figura che si veniva sempre più avvicinando, e che passò con un fiero sembiante. Precisamente in quel punto Agellio venne rimosso dalle sue dolorose meditazioni dal sentire un di quegli uomini che diceva ad un altro, mentre usciva da una specie di sopore: — Ecco là uno di quelli. Noi li conosciamo tutti, ma c'è da rosicchiar meschinamente con loro; tuttavia quello là ne ha più di molti altri. Sono una razza ignobile qui in Sicca. — E poi quell'uomo sclamò: — Guarda per bene, giovinotto! hai le Furie ai calcagni e i Fati in fronte. Bada all'imperatore; egli bada a te così torvo ed arcigno come lo puoi desiderare. — Voleva intendere la statua equestre di Severo davanti alla Basilica, in sulla destra. Spinto da quelle parole, Agellio si avvicinò ad una tavola affissa alla base di quella. Era un editto imperiale, del tenore seguente:

« Cneo Trajano Decio, Augusto; e Quinto Erennio Etrusco Decio, Cesare; imperatori invitti e pii; consigliatisi insieme, statuiscono:

« Siccome abbiamo sperimentati i benefizii e i doni degli Dei, e godiam pure la vittoria che ci hanno accordata sui nostri nemici, ed inoltre la salubrità delle stagioni e la copia dei frutti della terra;

« Così è che, riconoscendo i suddetti come nostri benefattori e provveditori di quelle cose che son necessarie alla repubblica, facciamo questo nostro decreto, che ogni classe dello stato, liberi e schiavi, militari e civili, offrano agli Dei sacrifici espiatorii e s' inginocchino ad adorarli.

« E se taluno presumesse disobbedire a questo nostro divino comando, che unitamente pubblichiamo, ordiniamo che quell'uomo sia messo in catene e sottoposto a varie torture.

« Quando poi rivocasse la propria disobbedienza, riceverà egli da noi non disprezzabili onori.

« Ma se dovesse perfidiare nella sua opposizione, in primo luogo verrà torturato in più modi, poi verrà decapitato e gettato nel profondo del mare, o abbandonato in preda agli uccelli ed ai cani.

« E tanto più se quel tale fosse un settatore della religione cristiana.

« State bene e vivete felici. »

Il vecchio della favola chiamò la morte e la morte comparve. Noi siam veramente ben lungi dal significare che Agellio parlasse a caso o per impazienza quando esternava testè il desiderio gli si offrisse l'occasione di morir per la fede. Tuttavia ciò che ora gli si affacciava allo sguardo, ed eragli quindi trasmesso alle mente, parola per parola, non era certamente fatto per sedare il tumulto che gli travagliava il petto e la testa; fu colto da un male e vacillò. Gli stavano ancora presenti le lettere dell'editto, e gli parevano di un color rosso e brillante. Il sole gli dava in faccia, ma quelle lettere erano nel sole e il sole dentro al cervello. Si aggomitolò, e cadde pesantemente al suolo. Nessuno dei circostanti vi badò. Guardarono oziosamente o con curiosità, stando a vedere se non si riavesse.

Per quanto tempo ei giacesse colà non avrebbe potuto dirlo quando tornò in sè, se tuttavia può chiamarsi tornare in sè il potersi muovere e l'istinto ch'ei dovea muoversi verso una data direzione. Procurò di alzarsi appoggiandosi contro al piedestallo della statua la cui ombra lo proteggeva in quel momento. Allora gli nacque un intenso desiderio d'andar a casa, e quel desiderio gli

dette una precaria forza soprannaturale. Gli parve quasi un dovere d'abbandonar Sicca per tornare alla sua capanna, e si pose in via. Aveva un'idea confusa di dover fare il proprio dovere ed andar diritto, senza volgersi nè a destra nè a sinistra, senza fermarsi in nessun luogo, e di camminar rapidamente verso la sua vera casa. Ma poi s'immaginò ch'egli fuggiva la persecuzione e che non doveva esser così; che avrebbe dovuto affrontare il nemico, o almeno non celarglisi davanti, ma sì mansuetamente aspettarlo.

Come passava lungo le strette vie che scendevano dalla collina verso la porta della città, questo pensiero s'impadronì talmente di lui che finalmente si pose a sedere sopra una pietra che sporgeva da una bottega aperta, e meditò di arrendersi. Provò il benefizio del riposo, e giudicò esser questo la calma della coscienza che susseguiva all'abbandono di sè stesso e alla rassegnazione. Era la bottega d' un fruttajuolo, e il padrone, vedendo il di lui rifinimento, gli offrì alcune fette di cocomero da rinfrescarsi. Ne mangiò una, e allora gli tornò un indefinito senso ch'era in pericolo d'idolatria, e che dovea protestare contro di essa, e che non dovea rimanersi nelle vicinanze della tentazione. Sborsata la piccola moneta che bastava al pagamento, seguitò la sua strada. Il riposo e la freschezza del frutto, e l'ombra continua della stretta via, calmarono la febbre, e per allora lo rinforzarono, ed egli si mosse adagio adagio. Tuttavia il sole era ancor alto, e quand'ebbe passata la città gli batteva in testa scendendo da un ciel senza nubi. Si affaticò penosamente su per la salita che conduceva alla sua capanna. Aveva appena raggiunta la porta di casa sua, quando si vide venir incontro il vecchio schiavo che gli governava le faccende domestiche, nato in casa di suo padre, ed anch'egli cristiano. Fu colto da una vertigine, perdè il sentimento e cadde giù languidamente sul terrato.

CAPITOLO XIII.

UN MALE ED UN BENE

Giocondo era quasi così divertito come istizzito dell'esito di quel delicato negozio nel quale aveva imbarazzato suo nepote. Era una consolazione per lui che la cattiva riuscita di esso non fosse dipesa in nessun modo da un qualche sbaglio dal canto di Agellio. Avea fatto questi la sua parte senza arretrarsi, e l'ispezione che egli, Giocondo, aveva presa dello stato dell'animo di lui veniva confermata a piena soddisfazione. Non aveva egli da temer nulla per Agellio; e quantunque non fosse riuscito a mettere in saldo la garanzia che aveva sperata della di lui affezione alle cose com'erano, pure nel processo di quella mala riuscita era stato provato che potevasi confidare in suo nepote anche senza la garanzia suddetta. Ed era un problema se una ragazza tanto piena di ghiribizzi e di capricci come Callista avesse potuto, in sostanza, fargli un qualche bene durevole. Veramente, l'assurda opinione che ella pendesse al cristianesimo era stata confutata dalla di lei condotta in quell'occasione; tuttavia chi si potrebbe fidare d'una Greca ingegnosa e

colta? V'erano società segrete e numerose cospirazioni, ed essa avrebbe potuto irretire quel debole ed innocente ragazzo in alcuni progetti contrarii al governo, adesso od in futuro; o avrebbe potuto allontanarlo dallo zio, o in un modo o in un altro essersi beffata di lui se avesse acconsentito ad accoglierlo come suo schiavo. Perchè avesse rifiutato un amante così vantaggioso, era per ora inutile ed ozioso l'investigare; poteva darsi che l'altera e cupida Greca avesse richiesto da lui maggiori offerte per favorirlo. Se il negozio avea preso veramente quella piega c'era un'evidenza anche più soddisfacente che Agellio si fosse separato dalla sua bizzarra e fastidiosa superstizione.

Non era per altro senz'angustia, ora ch'erano in corso i severi provvedimenti diretti contro i cristiani. Veramente, nessun atto palese era occorso in Sicca, tranne la pubblicazion dell'editto; e probabilmente che nessun atto avrebbe luogo. Il peggio era che bisognava far qualcosa per far vista; avrebbe desiderato che qualcuno de' molti abitanti della città, mezzo sospetti di cristianesimo, fosse stato saldo e avesse patito di soffrire e morire. Uno o due sarebber bastati; ma la magistratura non avrebbe avuto credito di zelo e d'attività presso al governo centrale se non si facesse un esempio di qualche cristiano. Era pure incerto se gli atti di rigore in Cartagine od in altri luoghi fossero stati sufficienti, quantunque le minori città non facessero nulla. Per lo meno, finchè il volgo rimanesse quieto, non c'era nulla che dovesse spingere alla severità. Non c'eran uomini opulenti in Sicca da tentare la cupidigia dell'accusatore o del magistrato; non c'erano partigiani politici che si fossero inimicata questa o quella classe della società. Ma supponendo che un malvagio sentimento potesse nascere nella canaglia, supponendo che i magistrati avessero de' malevoli o de' rivali, — e dove son gli uomini in potere che non ne abbiano? — i quali

fossero contenti di sorprenderli in fallo e d'intentare loro una causa a Roma, ebbene, bisogna confessare che Agellio era quasi l'unica vittima a cui potersi appigliare. Non desiderava nessun male a Callista; ma se un cristiano dovea pur trovarsi ed essere appeso *in terrorem*, vorrebbe piuttosto che fosse una persona come lei, senza relazioni nè tetto, anzichè il membro di qualunque casa onorevole di Sicca, la cui buona fama verrebbe compromessa dalla catastrofe. Tuttavia essa non era cristiana, ed Agellio era tale, almeno di professione; ed era la sua paura che Giuba non avesse ragione nella stima fatta del carattere di suo fratello. Giuba avea detto che Agellio potrebb'essere tanto ostinato quant'era, generalmente parlando, indolente e arrendevole; e Giocondo temeva che, s'ei venisse aspramente accusato di cristianesimo e gli venisse ordinato, pena un castigo, di rinunziarvi, non si ribellasse contro il comando tirannico, e non andasse in prigione ed alla morte per mera perversità o per senso d'onore.

Avendo a fronte cotali incertezze, non potè trovar nulla di meglio del seguente progetto d'operazione, che gli era girato un pezzo per il capo. Fin tanto che l'editto rimanesse inattivo, ei non farebbe niente affatto e lascerebbe Agellio continuare nelle sue faccende campestri, che lo terrebbero fuor d'occhio. Ma se compariva la minima disposizione ad una sommossa popolare, o che i magistrati dessero un qualche passo, allora si decise d'impadronirsi d'Agellio e di sequestrarlo per forza in casa sua in Sicca. Sperava che nel caso di persona così giovane ed innocua, avrebbe tanta influenza presso le autorità municipali, o nel pretorio, o in campo (giacchè il campo ed il pretorio dipendevano da diverse giurisdizioni nel proconsolato) da risparmiare ad Agellio una pubblica inquisizione relativa alle sue opinioni religiose, o, se non riuscisse in questo, da poterlo far partire clandestinamente dalla città. Egli

era pronto ad affermare solennemente che suo nepote non era cristiano, benchè fosse colpito nel capo e, per una infermità analoga all'idrofobia, alla quale i discepoli di Galeno dovrebbero volgere la loro attenzione, cadesse in convulsioni alla vista d'un altare. Suo padre, a dir vero, era un maligno vecchio ateista — non c'era male nell'essere in collera contro ai morti, — ma era cosa molto crudele che il figliuolo avesse a soffrire per la colpa del padre. Se dev'essere giudicato secondo i genitori, abbia piuttosto il vantaggio di esserlo per la lealtà e la devozione di sua madre, zelantissima vecchia signora, sommamente reputata nei dintorni di Sicca a cagione della di lei scienza teurgica, ardente amica del governo imperiale, che prima d'ora le andò debitore d'importanti rivelazioni, e non meno ardente nemica dei cristiani. Era questo il disegno de'passi che avrebbe fatti Giocondo, prima che ricevesse la notizia della grave malattia di suo nepote. Non gli pervenne se non molti giorni dopo. In sulle prime, non andò a vederlo per timore che non si sospettasse aver egli comunicazione con lui; e in seguito non ci andò perchè non faceva nessun conto di quella specie di romantica generosità che corre rischio di attaccarsi la contagione per l'assurda cerimonia di fare un complimento.

Era in tal modo che Giocondo si atteneva allo stato presente degli affari, e prevedeva le sorti del futuro. In quanto ad Aristo, egli ha pochissimo interesse in questa faccenda. Sua sorella avrebbe potuto impacciarlo in affari che gli stavano a cuore più da vicino che non l'emancipazione morale d'Agellio; e siccome, in generale, condiscendeva essa a'suoi suggerimenti e a'suoi desiderii, quali si fossero, non voleva negarle la libertà d'azione in quest'occorrenza. Nè la circostanza avvenuta aveva prodotto molto effetto sensibile sopra Callista medesima. Aveva ella perduto il diritto di essere sdegnata contro a suo fra-

tello, e si rassegnava, o meglio s'abbandonava al proprio destino. I suoi migliori sentimenti si erano sfogati, per allora, nella sua conversazione con Agellio; ma non erano quelli i suoi sentimenti ordinarii. In vero, essa era stanca del mondo, ma n'era schiava; ed Agellio non avea fatto se non renderla più scettica di prima che avesse ricevuto un omaggio migliore. Così almeno diceva ella a sè stessa; diceva ch'era una bizzarria l'andare altrove a cercare il bene, e che se la vita era corta, in tal caso, come diceva suo fratello, bisognava godersela il più possibile.

E frattanto, che n'era d'Agellio? ma passerà un po' di tempo prima che Agellio possa moralizzare intorno a checchessia. Il suo schiavo fedele mezzo lo portò e mezzo lo trascinò dentro alla capanna, e l'adagiò sul letto. Poi, siccome aveva perizia bastante nelle malattie ordinarie del paese, quantunque fosse una febbre più che ordinaria, gli cavò sangue, gli dette una bibita d'erbe e lo abbandonò ai lenti ma sicuri mezzi della natura per guarirlo. Non si potrebbe affermare ch'egli non fosse in gran pericolo della vita, quantunque la gioventù si conduca seco la speranza, e il suo servitore ebbe qualche sospetto della sua guarigione. Durante alcuni giorni Agellio non capì nulla, fuorchè l'inquietudine e la sciagura, le notti insonni o piene di tetri miserabili sogni. Una mattina, finalmente, come giaceva supino, ad occhi chiusi, gli venne in mente di chiedere a sè stesso se la domenica non fosse per venir mai. Era stato avvezzo, nel primo giorno della settimana, a dire alcune preghiere ed alcuni salmi speciali, e ad unirsi in ispirito co' suoi fratelli al di là dei mari. E poi tentò di ricordarsi dell'ultima domenica; e più ci rifletteva e meno se la poteva rammentare, finchè cominciò a credere che i mesi fosser passati senza una domenica. Di questo era sicuro, che avea perduto il computo, non avendo fatta da un pezzo la solita tacca d'ogni giorno; e che se lo schiavo Aspar non lo sapeva, non

c'era nessuno che glielo potesse dire. E allora s'imbrogliò talmente che per lui era come uno di que' cattivi sogni che l'avean tormentato. Lo sentì che gli faceva dolere il capo, e fu costretto ad abbandonare quella ricerca.

D'allora in poi i suoi sonni furono migliori e più ricreanti per varii giorni; era più in sè quand'era desto, e potè interrogarsi perchè giacesse in letto e che gli fosse accaduto. E poi gradatamente gli tornò la memoria, come l'alba del giorno; il motivo e le circostanze dell'ultima sua visita in città, punto per punto, gli apparvero, e prima provò meraviglia, quindi certezza. Si ricordò del Foro e poi dell'editto; allora fu preso da una solenne irresistibile emozione, e per un momento non ardì pensare più oltre. Quando si riebbe e tentò di tener dietro agli eventi di quel giorno, si sentì incapace a quella fatica; era tutto oscuro, eccetto che aveva un'indecisa memoria d'aver avuto sete, e d'uno che gli dava da bere; e poi ripeteva col salmista: *Transivimus per ignem et aquam*.

Aprì gli occhi e si guardò intorno. Era in casa sua. C'era qualcuno dal capezzale che non potea vedere e che si chinava sopra di lui, ma egli era troppo debole da potersi alzare e considerarlo. Aspettò con pazienza, essendo soverchiamente prostrato da provare ansietà di vederlo. Allora una voce gli parlò così: — Vi andate riavendo, figliuolo.

— Chi siete voi? disse Agellio all'improvviso. La persona interpellata applicò le labbra all'orecchio d'Agellio, e pronunziò sotto voce alcune sacre parole.

Agellio avrebbe voluto balzar in piedi, se fosse stato forte abbastanza; non potè far altro che piombare agitato sopra il suo letto di giunchi.

— Contentatevi, per ora, di non saper di più, disse l'incognito, ma lodate Iddio, com'io lo lodo. Ne sapete abbastanza pel vostro vigore attuale. È il vostro atto d'obbedienza per oggi.

Era una voce profonda, chiara, pacata, autorevole. Nel presente suo stato, come s'è detto, non costava molto ad Agellio il frenare la propria curiosità; gli accenti di quella voce lo calmarono, il mistero gli teneva occupata la mente, ed aveva in sè un non so che piacevole ed attraente. Di più, sul punto essenziale non v'era mistero, e non poteva esserci sbaglio ch'egli era fra le mani d'un cristiano ecclesiastico.

Lo straniero lesse per certo tempo un libro d'orazioni che si portava seco, e quindi tornò ad occuparsi nei doveri dell'infermità. Spruzzò dell'aceto in faccia ad Agellio e ne sparse per la camera, e gli porse il rinfresco d'un frutto ristorante. Impedì che non lo molestassero le mosche, e si adoperò quanto seppe in procurargli una positura che gli facesse trovare men faticoso il suo lungo giacere. La mattina e la sera lasciava entrar l'aria, escludendo l'affannoso meriggio. Durante queste varie occupazioni, trovavasi egli di quando in quando a certa distanza dall'ammalato, il quale pertanto ebbe occasione di considerarlo. Lo straniero era di mezza statura, dritto e ben proporzionato; vestiva la scura tonaca d'un contadino o d'uno schiavo. Avea la faccia tonda anzichè lunga, i capelli neri, tendenti al grigio, con in sommo alla testa ciò che poteva essere calvizie, o tonsura di sacerdote. La sua barba era corta, e ricciuta intorno al mento, la carnagione bianchissima. Ma ciò che in lui colpiva maggiormente erano gli occhi, d'un chiaro o grigio azzurro, trasparenti, e brillanti come pietre preziose.

Dal giorno in cui scambiarono primieramente il discorso, il sacerdote disse di quando in quando alcune orazioni con Agellio, l'orazione domenicale e frammenti di salmi. In seguito, quando stette bene a segno da poter conversare, Agellio fu colpito dall'ineffabile proprietà dei modi di lui; erano raccolti, sereni, affettuosi, modesti, naturali: e lo abilitavano a dir cose severe ed an-

che dure senza atterrire, offendere o respingere l'ascoltante. Parlava assai poco di sè, sebbene di quando in quando alcuni punti particolari concernenti la sua storia gli sfuggivano durante il colloquio. Disse che il suo nome era Cecilio. Aspar, allorquando entrava in camera, avrebbe voluto inginocchiarsi davanti allo straniero e baciarne i sandali; ma questi adoperava per lo più in modo da impedire quell'atto.

Cecilio, come s'è detto, non parlava molto di sè; Agellio invece, dal canto suo, trovava un sollievo nel raccontare la propria storia, e nel rifletterci sopra, e nel descrivere i proprii sentimenti. Mentre giaceva in letto, ora si abbandonava al soliloquio, ed ora volgeva il discorso allo straniero. Talora chiedeva una risposta, e talora pareva non ne chiedesse alcuna. Una volta dimandò improvvisamente, dopo un lungo silenzio, se un uomo potess'essere battezzato due volte; e quando il sacerdote rispose distintamente con la negativa, Agellio rispose che la cosa stando così, credeva che fosse meglio non esser battezzato prima del punto di morte. Era una quistione, diss'egli, che l'avea tenuto incerto un pezzo, ma ch'ei non aveva avuto mai nessuno da intrattenersi seco intorno a quella materia.

Cecilio rispose: — Ma come ti potresti ripromettere d'esser capace di ottenere il Sacramento in punto di morte? l'acqua e il ministro potrebbero giungere troppo tardi. E allora dove saresti, figliuol mio? E di più, come potresti sapere che lo desideri? È forse la tua volontà unicamente in tuo potere? *Carpe diem.* Prendi il dono di Dio mentre puoi.

— Il benefizio è tanto immenso, rispose Agellio, che uno bramerebbe, se potesse, di entrare nel mondo invisibile senza perderne la pienezza. Ma questo non può darsi quando un lungo spazio di tempo corra fra il battesimo e la morte.

— Tu sei dunque nel numero di quelli, disse Cecilio, che vorrebbero ingannare il loro padrone durante la vita, se potessero, come si dice, ingannare il diavolo negli estremi momenti?

Continuando Agellio a tacere, Cecilio soggiunse: — Tu vorresti goderti questo mondo, e quindi esser erede dell'altro; non è così?

— Son confuso, ho la testa debole, padre; non trovo la via di spiegarmi. Poi disse: — Il peccato dopo il battesimo è cosa tanto tremenda; non c'è un secondo lavacro per il peccato; e quindi peccare contro il battesimo è un così enorme peccato.

Il sacerdote disse: — Nel battesimo Dio diventa tuo padre, il tuo Dio, il tuo culto, l'amor tuo: puoi tu rinunziare a tutto ciò durante l'intera vita? Vorresti tu vivere senza Dio a questo mondo?

Le lagrime vennero agli occhi ad Agellio, e rimase oppresso ed anelante. Finalmente disse in tuono deciso e commosso: — No!

Dopo alquanto tempo, il sacerdote ripigliò: — Suppongo che l'oggetto del tuo timore sia il fuoco del giudizio e la prigione, e non già di cadere e d'esser perduto.

— So bene, padre mio caro, rispose l'infermo giovine, che non ho diritto di far capitale sopra nessuna cosa, o di ripromettermi checchessia; eppure, non so come, non ho avuto mai paura dell'inferno, quantunque avrei dovuto, ah! so bene che avrei dovuto averne paura; ma non l'ho avuta. Merito quanto v'ha di peggio; ma, in un modo o in un altro, ho creduto che Dio mi guiderebbe. Egli ha fatto sempre così.

— È vero, disse Cecilio; sicchè tu temi il fuoco del giudizio. Tu avresti messo da parte il battesimo per timor di quel fuoco.

— Non ho detto così, rispose Agellio; desideravo che voi mi spiegaste la cosa.

— Cosa vorresti piuttosto, Agellio, esser *qui* senza Dio, o soffrir *là* il fuoco?

Agellio sorrise, poi disse languidamente: — Lo prendo per mia porzione *qui* e *là*. Egli verrà meco nel fuoco.

Agellio rimase tranquillo per alcune ore, e parve addormentato. A un tratto ricominciò: — Fui battezzato quando avevo sei anni. Son contento che voi non crediate fosse in me ostinatezza od errore. Non saprei dirvi da che fossi compreso, seguitò a dire: era un fervore: non ho più avuto nulla di simile d'allora in poi. Cosa dice nostro Signore? Non me ne posso ricordare: *Novissima pejora prioribus.*

Un altro giorno continuò il filo del pensiero, o meglio il corso dell'argomento; giacchè in quanto al pensiero pareva che la sua mente ne fosse sempre travagliata. — La mia primavera è passata, diss'egli, ed io non ho estate. Anzi, non ebbi primavera; non fu una stagione, ma un giorno. Venne e passò; e ora dove son io? Può tornar mai la primavera? Desidero di tornar da capo in sul serio.

— Ringrazia Iddio, figliuolo, per questa gran misericordia, disse Cecilio, che quantunque tu ti sii rilassato, pure non ti sei mai disgiunto dalla pace della Chiesa. Tu non hai rinnegato il tuo Dio.

Agellio sorrise amaramente: — O padre mio, disse, *son andato errando, come una pecora smarrita.* Sono stato lì lì per rinnegarlo, non foss'altro con un atto esteriore. Voi non mi conoscete; non potete sapere quel che mi sia accaduto di fresco. Ed io non ardisco di voltarmi indietro a contemplarlo; ho il cuor tanto debole. Padre mio, come farò a pentirmi del passato quando non ardisco pensarci? Il pensarci è un rinnovare il delitto.

— *Puer meus, noli timere,* rispose il sacerdote; *si transieris per ignem, odor ejus non erit in te.* Per penitenza, la grazia di Dio ti fa traversar senza danno certi pensieri e certe parole che ti recherebbero danno senz'essa.

— Ah, la penitenza! disse Agellio; mi ricordo del catechismo. Cos'è padre? una nuova grazia, lo so; una tavola di salvezza dopo il battesimo. Poss'io confessarmi?

— Non hai ancora vigor bastante da pensare a queste cose, Agellio, rispose Cecilio. Piaccia a Dio che tu ti riabbia. Allora potrai rivedere l'intera tua vita, e schierarla ordinatamente dinanzi a Lui; ed Egli, per mezzo mio, tergerà quanto vi è stato di male. Loda Iddio che t'ha serbato a questo.

Era troppo per l'ammalato in quel suo stato di debolezza; non potè far altro che sparger lagrime di contentezza.

Un altro giorno sedè nel letto. Si guardò le mani, da cui si sbucciava la pelle; si toccò le labbra, che facevan lo stesso, e pareva che gli cadessero i capelli. Sorrise, e disse: — *Renovabitur ut aquila juventus mea.*

Cecilio rispose, come prima, con sacre parole, ch'eran nuove ad Agellio: — *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem; assument pennas, sicut aquilae. Sursum corda!* Devi sciogliere il volo, Agellio.

— *Sursum corda!* rispose; le conosco queste parole. Siamo amici vecchi; dove le ho sentite? Non me ne posso ricordare, ma sono tra le mie prime memorie. Ah! padre mio, ma il mio cuore è basso e non alto. Ho bisogno di contarvi tutto. Ho bisogno di parlarvi d'una persona che m'ha incatenato il cuore, che l'ha diviso dal vero amor mio; non ardisco di parlare, per timore d'essere trascinato. Oh! arrossisco nel dirlo; è una pagana. Possa Iddio salvarne l'anima. Scenderà Egli verso di me e non verso di lei? *Investigabiles viae ejus.*

Rimase per qualche tempo in silenzio, poi disse: — Padre, fo conto di dedicarmi a Dio, semplicemente, assolutamente, per grazia sua. Io sarò suo, ed Egli sarà mio. Nessuno si frapporrà tra noi. Ma, oh debole mio cuore!

— Serba i tuoi buoni proponimenti finchè tu sii più

robusto, disse il sacerdote. Non è difficile il farli sul letto dell'infermità. Tu devi in prima *calcolare gli obblighi.*

Agellio sorrise. — Conosco il passo, padre mio, rispose, e si fece a ripetere le sacre parole: « Se uno vien da me, senza odiare il padre e la madre, la moglie e i figliuoli, i fratelli e le sorelle, anzi, se non odia pure la propria vita, non può essere mio discepolo. »

Un'altra volta Agellio disse: — I martiri, sicuro, il vecchio vescovo soleva dir qualcosa intorno ai martiri. Parlava d'un secondo battesimo, e lo chiamava un battesimo di sangue; e bramava che l'anima sua fosse tra i martiri. Padre, questo secondo battesimo non laverebbe egli ogni colpa, siccome il primo?

Ora fu Cecilio che sorrise, e i suoi occhi scintillarono come gli zaffiri della santa città; e parea l'ideale di colui che

> Quand'è chiamato a contemplar que' gravi
> Terribili momenti a cui l'Eterno,
> Incompreso, congiunge o lieti o mesti
> Per l'umana famiglia ignoti casi;
> Felice al par di corrisposto amante
> Cinge la faccia d'improvvisa luce,
> E par che legga nell'eterna Mente.

Tuttavia si contenne immediatamente, e disse: — *Quo ego vado, non potes me modo sequi; sequeris autem postea.*

CAPITOLO XIV.

UN NUOVO INTERLOCUTORE

Questa specie di conversazione, che si faceva ogni dì più frequente e compiuta, tirò innanzi per una settimana circa, fin a tanto che Agellio potè camminare con un appoggio e uscire dalla capanna. Il sacerdote e il suo proprio schiavo se lo presero in mezzo, e, una sera, lo posero a sedere davanti alla splendida scena, attraversata dalle lunghe ombre delle montagne lontane, dietro alle quali il sole seguiva il suo corso. L'aria era pregna di mille odori; al brillante colorito del cielo occidentale facevan contrapposto le parche ma svariate tinte del fertile paese. La ricolta del grano e dell'orzo era finita; ma le fave erano indietro, e rimanevano ancora sui campi. Gli olivi e i castagni erano carichi di frutti; i fichi primaticci provvedevano i mercati di alimento, e i numerosi vigneti aspettavano rassegnati che i soli del prossimo mese venissero a perfezionar lentamente le attuali loro promesse. La magnifica scena aveva una moral dignità, in quanto si associava con l'umana sussistenza e col ben essere generale. L'ineffabile calma della sera si stendeva

su quella come una veste. La soavità della medesima era troppa per uno ch'era stato rinchiuso nella monotonia d'una camera d'infermo, e ch'era invalido tuttavia. Sedeva egli in silenzio e piangente: era un tornare dalla morte alla vita. E così Agellio uscì fuori una sera dopo l'altra; convalescente, e movendo gradatamente ma con certezza verso il perfetto ristauro della salute.

Una sera, dopo d'avere per alcun tempo pasciuti gli occhi e la mente di quella veduta, disse: — *Mansueti hæreditabunt terram.* Coloro soltanto provano un vero contento su questa terra che credono nel di lei Creatore. Ogni alito d'aria par che mi susurri all'orecchio quanto Egli è buono verso di me.

Cecilio rispose: — Queste vedute sono le ombre di quel più vago paradiso che è casa nostra, dove non è bestia rapace, non rettile velenoso, non peccato. Figliuol mio, non debbo io sentirmene commosso più di te? Coloro che stanno rinchiusi dentro a popolose città non veggono se non l'opera dell'uomo, che è male. Egli è in compenso della mia fuga da Cartagine che son degnato della presenza di Dio.

— I pagani adorano tutte queste cose, come lo stesso Dio, disse Agellio: quanto mi sembra strano che si possa dimenticare il Creatore nelle opere sue!

Cecilio tacque per un momento e sospirò, poi disse: — Tu sei sempre stato cristiano, Agellio.

— E voi no, padre mio? domandò egli: ebbene, voi vi siete meritata quella grazia che mi è venuta gratuitamente.

— Agellio, disse il sacerdote, la grazia viene gratuitamente a tutti, ed è meritata sol quando ha vinto. Eppure io credo che la meritasti anche tu; che se no, perchè tanta differenza fra te e tuo fratello?

— Cosa sapete di noi? dimandò Agellio prontamente.

— Non ne so molto, rispose Cecilio, ma pure qualcosa. Tre o quattr'anni fa si tentò uno sforzo per rianimare

lo spirito cristiano da queste bande, e per fare qualcosa in pro delle chiese del proconsolato e provvedere alle sedie vacanti. Finora non se n'è cavato nulla, ma si son fatti de' passi per riuscirvi; uno di questi era di ottenere il risorgimento dei cristiani che vi rimanevano. Fui mandato qua io in proposito, e in quella occasione sentii parlar di te e di tuo fratello. Quando la mia vita era minacciata e dovetti fuggire, pensai alla tua capanna. Fui costretto ad agire segretamente, non potendo noi distinguere gli amici dai nemici.

— Voi foste condotto qua da me per altri motivi, padre mio, disse Agellio; però non potete sperare miglior rifugio. Qui non c'è nulla che disturbi, nulla che sia sospetto. In questo tempo di messe molti forestieri scendono dalle montagne, di tutte le razze; non c'è nulla che vi distingua dall'un di loro, e mio fratello è via, che fa la scorta a del grano spedito a Cartagine. La persecuzione vi ha spinto qua, ma non vi è stato concesso di vivere ozioso, padre mio; avete ricondotto a casa un errante. Dopo una pausa, disse: — Adesso sto sufficientemente bene da potermi confessare da voi. Potrei farlo stasera?

— Sarà bene, rispose Cecilio; quanto tempo ancora io sia per rimaner qui non potrei dirlo. Sto aspettando un mio fidato messaggero con lettere. Tre giorni fa era qui. Tuttavia ti posso dire, senza timor di sbagliare, che noi non ci separiamo per un pezzo. A che rimani tu più a lungo in questo luogo? tu dèi venire da me. Bisogna ch'io ti prepari e ti torni a spedire a Sicca, a raccogliere e confortare la greggia dispersa.

Agellio si voltò e, chinandosi sull'omero del sacerdote, si mise a ridere. — Non rido già, disse poi, per leggerezza d'animo, vedete, bensì per eccesso di sorpresa e di gioja dell'aver voi pensato a me. È un sogno ch'ebbi altre volte; ma impossibile! credete voi che io, io fiacco, possa mai far di più che salvare l'anima mia!

— Tu salverai l'anima tua salvando le anime degli altri, disse Cecilio; figliuol mio, ti potrei dir di più se lo credessi utile per te.

— Ma, padre mio, ho un cuor così debole, così tenero, sclamò Agellio; cosa farò da per me? Io non ho quella tempra che fa gli eroi.

— *Virtus in infirmitate perficitur*, disse il sacerdote. E che! forse che da te solo potrai fare qualcosa? o non sarai tu il mero strumento d'un altro? Finiremo nello stesso modo tu ed io; ma tu gran tempo dopo.

— Ah! padre, perchè voi sarete arso vivo tanto prima, disse Agellio.

— Mi pare, disse Cecilio, di vedere il mio messo; c'è là taluno che s'è introdotto furtivamente in giardino, o almeno per insolita via.

C'era una visita, com'avea detto Cecilio; tuttavia non era il suo messaggero, ma sì Giuba, che si avvicinava, guardando Cecilio molto curiosamente ed assorto in quella vista. Cecilio alla sua volta lo guardò risoluto, poi disse ad Agellio: — È tuo fratello.

Quest' ultimo disse: — Chi ti conduce qua, Giuba?

— Sono stato fuori in un viaggio lontano, rispose Giuba, e ho sentito dire che sei stato male. È questo il tuo infermiere? e lo guardò quasi austeramente, poi soggiunse: — Questo è un prete cristiano.

— Non ha forse Agellio altri amici che cristiani? domandò Cecilio.

— Amici! oh sicuro! rispose Giuba; piacevole, innocente, amabile amico d'un altro genere; me per primo. Figliuol mio, seguitò a dire, non sei ancora al loro livello; però hai fatto il tuo meglio.

— Giuba, disse suo fratello, se hai qui un qualche negozio, dillo e finiscila. Non mi sento abbastanza forte da sostener teco la minima contesa.

— Negozio! disse Giuba: posso trovar qui bastante

negozio, se mi pare. Quest'è un prete cristiano, ne son certo.

Cecilio lo guardò con tale una calma e benevolenza che finalmente Giuba volse lo sguardo altrove alquanto irritato. — Se son un prete, disse, io son qui a rivendicarti come uno de'miei figliuoli.

Giuba trasalì, ma disse sdegnosamente: — Voi v'ingannate, padre, in questo caso; dite così a quelli che vi riconoscono. Io son uomo libero.

— Figliuol mio, rispose Cecilio, tu fosti ammaestrato; è tuo dovere l'andare innanzi e non indietro.

— Cosa sapete voi de'fatti miei? disse Giuba; ve li ha detti lui?

— Il tuo viso, il tuo contegno e la tua voce raccontano una storia. Non ho bisogno d'informazioni altrui. Ho sentito parlar di te anni sono, ed ora ti veggo.

— Cosa vedete in me? disse Giuba.

— Vedo l'orgoglio incarnato, che calpesta la fede e la convinzione, disse Cecilio.

Giuba nitrì più che non rise, tant'era fiero e sprezzante nell'aspetto. — Ciò che voi altri schiavi, diss'egli, chiamate orgoglio io lo chiamo dignità.

— Tu credi un Dio Creatore del cielo e della terra, per fermo quanto lo credo io, disse il sacerdote, ma tu ti sei piantato risolutamente contro di Lui.

Giuba sogghignò: — Son tanto libero, diss'egli, nel posto mio quant'Egli nel suo.

— Vuoi dire, rispose Cecilio, libero di fare il male e di patire per esso.

— Voi lo potete chiamar *male* e chiamarlo *patimento*, soggiunse Giuba; in quanto a me, io non chiamo male ciò ch'Ei chiama male; e s'Ei mi fa patire è solo perch'è il più forte.

Il sacerdote sostò per un momento; non c'era emozione da questo nè da quel lato. Strano a vederli in

tanta pacatezza ed antagonismo, come san Michele e l'Avversario.

— V'ha nel tuo interno, disse Cecilio, uno che parla come parlo io. Quell'intima voce tien dalla parte del tuo Creatore, e ti condanna.

— Ei ce l'ha posta, disse Giuba, ed io avrò cura di cacciarnela.

— Allora la giustizia e la potenza staranno dal canto suo, disse il sacerdote.

— Io non piaggerò, nè m'acquatterò mai, disse Giuba; voglio esser signore e padrone dentro l'anima mia. Ogni facoltà sarà mia; l'obbedienza non sarà divisa.

Cecilio fece un'altra pausa, poi disse: — Figliuol mio, il cuor mi dice, o meglio il mio Creatore, ch'è pur tuo Creatore, mi dice che un severo giudizio ti sovrasta. Fa penitenza finchè puoi.

— Andate a fare i vostri presagi alle donne ed ai ragazzi, disse Giuba; son preparato a tutto. Non sarò schiacciato.

Agellio non avea forza bastante da prender parte in quella scena. — Padre, disse, è il suo fare, ma non gli date retta. Ha pensieri migliori. Vattene via, Giuba; qui non c'è bisogno di te.

— Agellio, disse il sacerdote, siffatti discorsi non mi son nuovi. Io non son giovine, e ho veduto assai di questo mondo; e appunto il mio uffizio e la mia situazione fan sì che altri bestemmii di quando in quando. Io conobbi un uomo che recava ad effetto i suoi pensieri e i suoi detti cattivi. Rinnegando il suo Creatore, giurò schiavitù allo spirito del male. Tradì e consegnò alla morte i suoi fratelli. Visse un anno dopo l'altro, e diventò vecchio. Era colpito dall'infermità; fu allora che lo vidi per la prima volta. Gli feci contemplare un'immagine; era quella del buon Pastore. Mi trattenni sui frivoli sforzi che la povera pecora faceva per abbandonare l'ovile, la sragio-

nevole avversione che nutriva contro il proprio albergo e la disperata risoluzione di traversare lo spinoso riparo. Fu ferita e lacerata dall'acuto aloe; finalmente, giacque imprigionata in quel duro abbraccio, inanime ed insanguinata. Allora il pastore, quantunque dovesse piagare le proprie mani in quel lavoro, la liberò e se la portò indietro. Dio ha i suoi momenti; il di lui potere scese in quella immagine, e quell'uomo fu commosso. Io dissi: Ecco la sua ricompensa per la tua nimicizia : si è risoluto di possederti, ad ogni costo. È inutile ch'io racconti i varii fatti che seguirono, ma l'esito può spiegarsi in poche parole. Tornò indietro, condusse una vita di penitenza sulla soglia della Chiesa; ricevè la pace della Chiesa nella vista immediata della persecuzione, e ha fatta la morte del martire dieci giorni sono.

Giuba era stato a sentire, quasi costretto e a contraggenio. Quando il sacerdote ebbe finito il racconto, balzò indietro e cominciò a parlare impetuosamente e in modo diverso affatto dal suo solito. — Fermati, disse; basta. Io non li tradirò; no, non ho bisogno di tradirli. — Si mise a ridere. — Il nero pantano fa il negozio da per sè. Guarda, sclamò, afferrando il braccio del sacerdote e accennando verso una parte della foresta, da quella appunto d'onde veniva il vento. Tu sei nel numero di coloro, prete, che posson predire la sorte altrui e son ciechi alla propria. Leggi là, chè non è difficile, la tua sorte futura.

Il di lui dito indicava un luogo dove, tra il fitto fogliame, si poteva scorgere il pallido chiarore d'uno stagno o d'una palude. Le varie acque all'intorno, o scaturite dalle ghiaje, o prodotte dai vapori notturni, si erano precipitate dentro una cavità, piena dell'appassita vegetazione degli anni andati, ed erano lentamente trapelate e formatesi in ruscello, più salubre del vasto serbatojo medesimo. Le rive del quale erano cinte d'un pro-

fondo ed ampio strato di fango, sostanza di transizione fra la ricca materia vegetabile ch'era una volta e l'infinito mondo d'insetti viventi che stava per diventare. Una nuvola o nebbia galleggiava in quel momento al di sopra di quello, e si alzava per aria. Un suono aspro ed acuto, un sibilo od un garrito, partiva da quella nuvola e giungeva all'orecchio dell'attento uditore. Ciò che presagissero que'segni era troppo manifesto. — Ecco là, disse Giuba, quel che ti servirà meglio che non l'editto imperiale, l'accusatore, o il messo proconsolare; e certo non è opera mia.

Scese il poggio, e sparì. Agellio e l'ospite suo si guardarono l'un l'altro sgomentati. — Son le locuste, mormorarono ad una, come facean ritorno alla capanna.

CAPITOLO XV.

LE LOCUSTE

Il flagello delle locuste, una delle visite più tremende cui fossero esposti i paesi che facean parte dell' impero romano, estendevasi dall'Atlante all'Etiopia, dall'Arabia all'India, e dal Nilo e dal mar Rosso alla Grecia ed al settentrione dell'Asia minore. La storia ricorda esempii di nuvole d'insetti devastatori che traversavano il mar Nero e movevano verso la Polonia o il Mediterraneo, e si precipitavano sulla Lombardia. Son esse tanto numerose nelle loro specie quant'è ampio lo spazio di territorio da esse occupato. Una covata tien dietro all'altra, con una sorta di somiglianza di famiglia, ma pure con distinti attributi; del che leggiamo ne' profeti del vecchio Testamento, dietro ai quali il Bochart ci dice esser possibile enumerarne fino a dieci sorte. Si destano alla vita ed all' attività verso il principio del mese di marzo; ma non mancano esempii, come nella nostra storia presente, della loro tarda apparizione nel mese di giugno. Anche un solo stormo contiene le miriadi delle miriadi che superano l'imaginazione ed a cui non possono degnamente paragonarsi fuorchè le

gocce della pioggia e le arene del mare; ed è quindi una specie di maniera di dir proverbiale in Oriente (come può dichiararsi per le sacre pagine cui testè facevamo allusione), volendo descrivere una vasta armata invadente, di rassomigliarla alle locuste. Son tanto spesse allorchè stanno sull'ali che non è un'esagerazione il dire che oscurano il sole; dalla qual circostanza, a dir vero, il loro nome arabico è derivato. E tanto son esse onnipresenti quando sono scese a terra che ne coprono letteralmente o rivestono la superficie.

Quest'ultima qualità distintiva è verificata dalla sacra narrazione delle piaghe d'Egitto, ov'è pur mentovata la loro potenza devastatrice. La mosca, che guasta ciò che tocca, e la grandine, che atterra e schiaccia, le aveano precedute nella serie delle funeste apparizioni; ma vennero esse a far più compiutamente l'opera della rovina. Giacchè, non solo le ricolte ed i frutti, ma lo stesso fogliame della foresta, anzi i piccoli rami e fin le scorze degli alberi sono le vittime della loro bramosa ed energica voracità. Si son pur vedute rosicchiar le imposte delle case. Nè fanno esse la loro bisogna così trascuratamente che sebben venute dopo altri flagelli, possano averne altri che vengano dopo loro. Si prendon cura di guastare ciò che si lasciano dietro. Come le Arpie, insozzano quanto toccano con un deplorabile vischio, il quale produce l'effetto d'una virulenza che corrode, o, come altri dice, che scotta ed abbrucia. Ed allora forse, quasi tutto ciò fosse poco, quando non posson far altro, esse muojono; e par questa una pretta malevolenza contro all'uomo, giacchè, in tal caso, i velenosi elementi della loro natura si sprigionano e spandono ampiamente e generano una pestilenza; sicchè riescono a distruggere assai più con la loro morte che non fecero durante la loro vita.

Tali son le locuste, l'esistenza delle quali veniva messa in campo dagli antichi eretici come una prova trionfante

che v'era uno spirito creatore del male; e di cui uno scrittore arabo dimostra tutto l'orror nazionale quando dice che hanno la testa d'un cavallo, gli occhi d'un elefante, il collo d'un toro, le corna d'un cervo, il petto d'un leone, il ventre d'uno scorpione, le ali d'un'aquila, le gambe d'un cammello, i piedi d'uno struzzo e la coda d'un serpente.

Ed ora si avventano sur un vasto spazio di quella bella regione di cui s'è parlato con tanta maraviglia. Lo sciame cui Giuba accennava crebbe e crebbe, finchè diventò un corpo compatto e quadrato, che occupava l'ottava parte d'un miglio; ed era quella soltanto la vanguardia d'una serie di simili armate, che nascevano l'una dopo l'altra dal fango infocato o dalla sabbia, che si alzavan per aria come tante nuvole, si spiegavano come un fosco baldacchino, quindi si scagliavano sulla fruttifera pianura. Finalmente la smisurata innumerevole turba si pose in moto, e cominciò il suo rapido corso, oscurando la luce del giorno. Come si conveniva ad uno strumento della potenza divina, pareva non avesse volontà propria; partì, spingendosi innanzi col vento, in guisa che piegò al settentrione, direttamente verso Sicca. Così procedevano, un'armata dopo l'altra, per alcun tempo sospese per aria ed abbassandosi a poco a poco verso terra, mentre nuove nidiate eran condotte sulle prime, e, alla loro volta, toccavano terra dopo un più lungo volo. Dalle prime alle ultime colonne coprivan lo spazio di ben dodici miglia, e il loro ronzio e il loro fischio poteva udirsi dalla distanza di sei miglia per ogni lato. Il sole splendente, quantunque celato da esse, illuminava i loro corpi e veniva riflesso dalle loro ali tremolanti; e mentre piombavano verso terra, parevano tanti innumerabili fiocchi di giallo-pinta neve. E come neve scendevano, vivente tappeto, o piuttosto panno funereo, sui campi, le ricolte, i giardini, i boschi e i boschetti, i pometi, i vigneti, le selve d'olivi, le stanze di

agrumi, le piantagioni di palme e le profonde foreste, non perdonando a nulla di quanto cadeva in loro potere; e dove non c'era nulla da divorare, giacevano inette là dov'eran cacciate dal vento, o strisciavano innanzi ostinatamente, come meglio potessero, con la speranza della preda. Potevano risparmiare i loro cento mila soldati, e due o tre volte tanti, e non accorgersi della loro mancanza; le loro moltitudini empievano il fondo dei burroni, impacciando coloro che viaggiavano a cavallo, e schiacciate a migliaja sotto le zampe di questo. Tutta quella distruzione e quel guasto lungo la strada era invano, ed invano le loro perdite nel fiume, nello stagno, nella corrente d'acqua. A seconda che il nemico s'innoltrava, i poveri contadini scavavano in fretta fossi e trincee; invano gli empievano con l'acqua de' pozzi, o con accese stoppie. Spesse e pesanti cadevan giù le locuste; erano prodighe delle loro vite; ingombravano la fiamma e l'acqua, che intanto le distruggeva, e la vasta, nemica, vivente armata tirava innanzi.

Andavan oltre come tanti soldati nelle loro file, senza che nulla potesse fermarle nè scompagnare; segnavano un largo solco attraverso il paese, nero e stomachevole, mentre da ogni lato ed in fronte era tuttavia così verde e ridente com'era stato prima del loro arrivo. Davanti a loro, giusta il linguaggio de' profeti, era un paradiso, e di dietro il deserto. Non v'ha cosa che le spaventi: accavalcano muri e siepi, ed irrompono ne' chiusi giardini e dentro le case. Un raro vigneto sperimentale è stato piantato in una selvetta riparata. I tempestosi venti dell'Africa non permettono in generale i leggeri graticci nè i pali sottili; ma qui è stato possibile l'alto pioppo della Campania, sul quale la vite monta insù tante braccia che i poveri vendemmiatori pattuiscono d'avere una pira ed una tomba, come una delle condizioni del loro contratto. Ciò che non poterono fare i venti nè i fulmini

l'han fatto le locuste, ed ogni promessa di vendemmia, foglie e tutto, tutto è perduto, e i sottili pedali son rimasti denudati. V'è un altro terreno, men raro, ma tuttavia coltivato con più che ordinaria cura: ogni pianta è contenuta dentro certi limiti da una trincea circolare di canne piantate all'intorno, sulle quali deve serpeggiare; tempo un'ora, la sollecitudine e il lungo lavoro del vignajuolo sono andati al vento, e n'è stato umiliato l'orgoglio. C'è una ridente fattoria; ivi s'incontra un'altra sorta di vite, di natura singolare, piantata contro la cascina. Questa vite germoglia da una sola radice, ed ha vestito co' suoi tralci e coperto di una rete i quattro muri della casa. È tutta piena zeppa di lunghi grappoli, che matureranno il mese venturo. Sur ogni granello d'uva, sur ogni foglia v'è una locusta. Dentro asciutte cavità o fôsse, accuratamente giuncate di paglia, i mietitori han messo al sicuro (almeno l'han creduto finora) il tanto rinomato frumento africano. Un sol granello o radice spunta in dieci, venti, trenta, cinquanta, ottanta, anzi tre o quattrocento steli; talvolta gli steli portano due spighe per cadauno, e da queste ne spuntano in copia altre minori. Queste provvigioni sono destinate alla plebe romana, ma le locuste l'han prevenuta. I campicelli appartenenti ai poveri contadini qua e là nel paese, destinati a coltivarvi rape, agli, orzo, cocomeri, cose tutte che li fan vivere, son preda di quei ghiotti invasori, al pari delle viti e degli olivi più scelti. Nè rispettano essi minimamente la villa del civico decurione e dell'uffiziale romano. Il ben mantenuto orticello colle sue ciliege, le sue susine, le sue pesche, le sue albicocche è fatto un deserto. Mentre gli schiavi, nella cucina del primo cortile, son seduti intorno alla loro cena grossolana, la stanza s'empie ad un tratto di quella milizia usurpatrice; e intanto senton dire che il nemico si sia precipitato sulle mele e le pere riposte al pian terreno, e vada

nel tempo stesso saccheggiando e succiando le conserve di mele cotogne e di melagrani, gozzovigliando dentro ai vasi di prezioso olio di Cipro e di Mendes riposti dentro alle canove.

Salgono verso le mura di Sicca, e urtandovi contro, son precipitate in fondo alle fòsse. Non frappongono un momento d'esitanza o d'indugio; riprendon piede, s'arrampicano su pei legni o gli stucchi, accavallano il parapetto, entrano per le finestre dentro alle case, dentro alle più appartate magnifiche stanze; nè già ad una, a due, come soldati sviati in cerca di foraggio, o riottosi dopo una vittoria, ma bensì in ordine di battaglia, schierate come un esercito. Le piante pellegrine ed i fiori ch'empiono i cortili ed i portici, sia per abbellimento sia per refrigerio, i mirti, gli aranci, i melagrani, la rosa e il garofano rosso, tutto è sparito. Oscurano i lucidi marmi delle pareti e le indorature dei soffitti. S'introducono nei refettorii in mezzo ai conviti; strisciano sulle vivande e guastano quanto non possono divorare. Indefesse nel trionfo e nel godimento, vanno sempre avanti. Un segreto misterioso istinto le ritiene unite, come fossero guidate da un re. Radono il tavolato con tale un ordine straordinario che sembrano esse medesime un pavimento tassellato e un artificiale ornamento della stanza; tanto son rette le linee e tanto è perfetto il disegno da loro descritto. Van sempre avanti, al mercato, ai sacrifizii del tempio, alle botteghe dei fornai, a quelle dei vendarrosti, degli offellari e dei droghieri; nulla è per esse cattivo; dovunque l'uomo ha qualcosa da mangiare o da bere, eccole che giungono, incuranti della vita, d'appetito formidabile, sicure della conquista.

Son passate: gli abitanti di Sicca si congratulano tristamente fra loro e cominciano a guardarsi d'attorno e a far il compito dei loro danni. Essendo i proprietarii dei vicini distretti e gli acquirenti dei prodotti che ne de-

rivano, si lamentano di quella devastazione, non già perchè la bella contrada sia tutta sformata, ma sì perchè la rendita si fa scarsa e perchè montano i prezzi. Come si potrà alimentare una popolazione di più migliaja? dov'è il grano, dove sono i cocomeri, dove i fichi, i datteri, le zucche, le fave e l'uva da sostentare e ricreare la moltitudine ne' suoi vicoli, nelle caverne e nei solai? Ecco un altro serio pensiero per la classe benestante. Come si pagheranno le tasse e le contribuzioni, la capitazione, il tanto per cento sul grano, i varii generi d'entrata che si devono a Roma? I sacrifizii e le tavole dei ricchi come si provvederanno di bestiame? La metà per lo meno della provvisione di Sicca è portata via. Non si vedono più schiavi che vengano a frotte dalle campagne in città coi loro canestri sulle spalle, o spingenti innanzi il cavallo, il mulo ed il bue stracarichi di derrate, o stimolanti la vacca ombrosa e la pecora mansueta. Il brio della città se n'è ito: la tristezza pende sul Foro; e se coloro che lo frequentano son pure allegri, v'ha un non so che tetro e indifferente nella loro allegria. Gli Dei hanno abbandonata la città; per un motivo o per un altro, sono sdegnati. Veramente le locuste non sono una visita straordinaria, ma quando appajono più per tempo. Chi sa che un qualche tempio non sia stato profanato, o un empio rito messo in pratica, od estesasi una cospirazione segreta.

Ma ecco un'altra e peggior calamità. Gl'invasori, come già lo accennammo, potevan essere anche più terribili nella loro disfatta che nei loro saccheggi. Gli abitanti del contado avean tentato, dove fosse possibile, di distrugger le locuste coll'acqua e col fuoco. Parve che i maligni animali si risolvessero di far godere alla povera gente il pieno benefizio di quei provvedimenti, giacchè non erano a più di venti miglia di là da Sicca quando improvvisamente si ammalarono e morirono. Cosicchè

dopo di aver fatto tutto il male che poterono vivendo, e dopo di aver fatto del loro immondo stomaco una tomba ad ogni cosa vivente, morirono pur esse e fecero del desolato paese la loro tomba. Gli rapirono le sue mille forme e varietà di splendida vita, e gli lasciarono in pagamento i loro fetidi e velenosi carcami. La catastrofe occorse improvvisa; pareva che volassero verso il Mediterraneo, come se, pari ad altri gran conquistatori, avessero altri mondi da soggiogare al di là; ma sia perchè formisura satolle, o perchè colpite da un subito cambiamento dell'atmosfera, o perchè fosse venuta l'ora che dovean pagare il loro debito alla natura, tant'è ch'esse caddero improvvisamente, e la loro gloria andò in fumo e tutto fu vanità per esse come per altri, « e il loro potere s'innalzò, e s'innalzò la loro corruzione, perchè avevano orgogliosamente operato. »

Gli orribili sciami giacquero morti per l'umide macchie fumanti, nelle verdi paludi, nelle valli riparate, ne' fossi e ne' solchi de' campi, tra i monumenti delle loro prodezze, i guasti campi di grano e le vigne rovinate. Un pernicioso elemento, sprigionandosi da que' loro avanzi, si diffuse nell'atmosfera e la corruppe. Il contadino sgomentato s'accorse ch'era cominciata la peste; nuova apparizione, non limitata al territorio usurpato dal nemico, ma estendentesi lontana e vasta quanto si estende l'atmosfera, per ogni lato. Il lavoro quotidiano, oggimai non richiesto dai frutti della terra, che più non sono, vien ora dedicato all'oggetto di sbarazzarsi dell' orribile eredità lasciata loro invece di quelli. Ma invano; è l'ultima loro fatica; scavano fossi, innalzano cataste pei loro proprii cadaveri, come pei corpi de' loro nemici. L'invasore e la vittima giacciono nella stessa tomba, ardono sulla medesima pira. Si ammalano durante il lavoro, e la peste si propaga. È minacciata a Sicca un'altra invasione, sotto forma di turbe di contadini e di schiavi, co' loro impiegati ed ispettori,

anzi co' fattori medesimi e co' proprietarii, da che il terror panico ha spezzato i vincoli della disciplina; le quali turbe, spaventate dalla fame e dalla peste, irrompono quivi, come a luogo di salvezza. Gli abitanti della città sono spaventati al par di loro e più energici. Si risolvono di allontanarli; son chiuse le porte; si tira un severo cordone; nondimeno, per la pressione continua, molti riescono ad introdursi, come l'acqua attraverso un vaso, o la luce per le chiuse imposte; e ad ogni modo non si può costringer l'aria a far quarantena; sicchè la peste la vince, e comparisce ne' vicoli e nelle cantine di Sicca.

CAPITOLO XVI.

LA CARESTIA

« O misere menti degli uomini! o cuori ciechi! » sclama con verità un sommo poeta pagano, quantunque per cagioni ben diverse delle vere. La vera cagione di quel lamento si è perchè non interpretano i segni dei tempi e del mondo secondo l'intendimento di Colui che ha posto quei segni ne' cieli; perchè quando il *Mane, Thecel, Phares* è scritto sull'eterea parete, non hanno in sè quell'interna facoltà che si richiede a leggerlo; e perchè, mentre vanno altrove cercando un uomo dotto nelle lingue — invece di volgersi a Daniello, ch'è solito a conversare cogli angeli — si fidano de' Magi e de' Caldei, che non sanno fuorchè i linguaggi della terra. Ed era tale il caso de' miseri abitanti di Sicca; mezzi affamati, colti dalla pestilenza, che infierirebbe prima di calmarsi, perplessi e gravati dal ritorno di quella popolazione ch'eran usi a mandare di quando in quando nei territorii circostanti, o dalla quale venivan provveduti i loro mercati, essi non pensarono pur un momento che la vera causa del flagello da noi descritto fosse la propria loro iniquità nel cospetto del

loro Creatore, il cui braccio lo infliggeva; e che n'era questa la vera e naturale interpretazione: « Fate penitenza, e convertitevi. » In contrario, miravano essi ai loro idoli vani e ai vani riti richiesti da quegl'idoli, e stimarono non potersi trovar migliore scampo alla loro miseria che mantenere una falsità ed abbattere quanto si ribellava da essa; e così quel flagello, mandato per loro bene, convertivasi in maggior condanna mediante la loro ostinata cecità.

Il Foro, stato sempre il luogo di ritrovo della pigrizia e della dissipazione, diventò d'ora in ora la sede della fame e della malattia, di costituzioni robuste senza lavoro, di nature schiave virtualmente e per allora emancipate e senza freno, della gioventù e della passione senza tetto e senza riparo. A gruppi e a torme, sotto ai portici e fuori, sui gradini dei tempii e intorno alle baracche ed ai casotti del mercato, si agglomera di giorno in giorno una folla, dalla città e dalla campagna, e di tutte le varie razze contenute nella campagna e nella città. La magistratura e la forza civile, cui era commessa la pace di Sicca, non bastavano ad una così critica circostanza com'era l'attuale; e i *militi stazionarii*, sorta di presidio rappresentante il potere romano, quantunque fossero pronti a menar le mani con uguale imparzialità contra i magistrati e la canaglia, non avean simpatia nè per questa nè per quelli, quando venissero ad una collisione. Infatti erano rotti i vincoli della società, e ciascun elemento politico era in guerra con ogni altro nella circostanza di una tanta calamità comune; mentre ognuno era stizzito contro d'ogni altro, per non sapere qual fosse l'oggetto chiaramente definito su cui si doveva sfogare unanimemente l'ira comune.

Avean quasi rinunziato a sagrificare e a consultare la fiamma e gl'intestini; da che gli atti più ripetuti di deprecazioni non avevan fruttato loro nè la tregua nè la

rivocazione dei lor patimenti. Inoltre, i presagi erano stati generalmente reputati o non propizii od anche avversi dai sacerdoti. S'era trovata una pecora che, invece di fegato, aveva un non so che somigliante ad un ventriglio; una scrofa avea masticati ed inghiottiti i fiori ond'era stata ornata pel sacrifizio; e un vitello, dopo d'aver ricevuto il colpo mortale, si mise a correre nell'interno del tempio, stillando sangue sul pavimento, e cadde finalmente e spirò proprio in faccia all'*adito* sacro. Il popolo disperato si dette all'astrologia e a quelle arti che vi si riferiscono. Si trovarono molte vecchie streghe coi loro riti bizzarri, e i più bizzarri erano i più accetti. Qua e là si scavavano trincee per sacrificare agli Dei infernali; si cercavano amuleti, anelli, gettoni, taccuini d'avorio, selci, ugne, ossi, penne, leggende Efesie od Egiziane; e tutto ciò rianimava le speranze e facea dimenticare i pensieri o li teneva occupati, in coloro che, diversamente, sarebber rimasti ingolfati nei loro dolori, presenti o futuri.

Altri, volere o non volere, si trovavan occupati in più fiere e serie distrazioni. V'erano continue altercazioni tra i fattori, i piccoli possidenti di terre, il governo e gli uffiziali della città, altercazioni così molteplici e violente che quand'anche non vi fosse un frastuono di voci e un'incoerenza d'ira e di rabbia che le veniva a complicare, noi dispereremmo di poterle descrivere al lettore. Un uffiziale del campo si lagnava con una delle autorità municipali che da sei o sette giorni non vi fosse stato spedito grano, e l'impiegato, assalito da quella lagnanza, avea buttato la colpa addosso al fattore, ed egli invece avea protestato che non poteva trovar bestie da condur le carra a Sicca. Quelle che avea mandate col carico erano morte per viaggio dal rifinimento. Un segretario, come si direbbe ora, dell'uffizio della società dei pubblicani o collettori dell'*annona* stava minacciando alcuni piccoli fittajuoli d'esser cacciati via, per non avere spedita la rata

del grano destinato al popolo di Roma. L'uffizio del notajo, o prefetto assistente, aveva scritto da Cartagine a Sicca in termini di fuoco, e questo grano dovea venir fuori quand'anche le locuste avesser divorato ogni cumulo ed ogni granajo. Molti contadini mezzi morti di fame erano stati citati pel pagamento delle loro tasse, e a dispetto della loro ignoranza in lingua latina, s'era fatto capir loro che la morte era il severo gastigo per chi trascurasse di portare il danaro. Ed essi, dall'altro canto, col loro feroce accanito contegno, parea volessero significare, in via di risposta, che la morte non era un gastigo, a meno che la vita non fosse un favore.

Il *villico* d' uno dei decurioni che aveva una tenuta nelle vicinanze stava esponendo le sue miserie all'agente di colui che l'impiegava: — Cosa dobbiam fare? disse. Una metà della banda di schiavi è morta, e l'altra metà è così fiacca da non poter finire i lavori di questo mese. Si dovrebbero tosar le pecore; ma non c'è speranza di lana. Si dovrebbe far lo sciame, spremere il miele, far bollire e purificar la cera. Bisognerebbe cogliere le bianche foglie della camomilla, e macerarne i fiori dorati nell'olio. Bisognerebbe cogliere l' uva salvatica, vagliarne i fiori e conservare il residuo nel miele. Si vorrebbero seminare i cavoli, il prezzemolo, i coriandoli per la primavera ventura. Si vorrebbe fare il formaggio. Si vorrebbero cuocere al sole i mattoni e le tegole bianche e rosse; ma non abbiamo braccia per tutto questo. Il *villico* non ci ha colpa, ma sì la collera degli Dei. L'impiegato di campagna del procuratore della *baphia* imperiale dichiara che non si trovan più gl'insetti dal quale si ricava la tintura; e ne deduce che le locuste li debbono aver divorati, o almeno le piante onde quelli si cibano, o che sono stati portati via dalla peste. Ecco là il vecchio Corbulo, ch'è all'agonia per mancanza del solito febbrifugo, ed un de' suoi schiavi sta vivamente altercando col vetturino, il

quale risponde che Mago è morto d'una febbre assai peggiore di quella del di lui padrone; ed era Mago che dovea somministrar la radice. — Ah birbante! sclamò lo schiavo; il mio padrone aveva un contratto con lui per un anno, e glie n'avea pagato il danaro anticipato. La folla accolse con una risata scherzevole il povero servitore, che si presagiva pur troppo, se tornasse a casa senza il febbrifugo, d'esser condannato sommariamente al molino. — Lasciate che il vecchio Corbulo tenga dietro al vecchio Mago, disse uno della canaglia; vada a prendere la sua medicina con Plutone, e lasci a noi il pane ed il vino che gli han dato la podagra. — Pane, pane! fu la risposta data a quella denunzia, e si sparse in un circolo molto più vasto di quello che circondava lo schiavo e il vetturino.

— Vino e pane! Cerere e Bacco! sclamò un giovine legionario, che, dopo una notte di gozzoviglia, sbucava ancor mezzo ubbriaco fuori da una di quelle cantine situate sotto le vôlte, al pian terreno delle *Terme*. — Fate largo, sozzo fango della terra, mezz'impastati e mezzi fermentati Africani, che non siete stati mai uomini fin ora, ma avete puzzato sempre di babbuino; voi altri che siete tre quarti di mosto, due d'aceto e un quinto d'acqua, come stavo dicendo, siete quasi un cattivo liquore, e la vostra vista sconvolge lo stomaco e offende gli occhi.

La folla guardò torva, e senza arretrarsi, lo scudo di quello, ch'era la sola parte de' suoi arredi militari che avesse conservata dopo la sua crapula. La bianca superficie, con in mezzo una borchia d'argento attorniata prima da un cerchio bianco e poi da un rosso, e con gli orli purpurei, dava a vedere ch'egli apparteneva ai Terziani, o terza legione Italica, la quale stanziava solitamente in Africa fin dai tempi d'Augusto. — Vili, traditori meticci, seguitò a dire; da che siete buoni voi altri se non da cogliere i frutti della terra pei vostri padroni e signori?

Romanos dominos rerum? E se ora non ci son frutti da cogliere, ebbene, il vostro servizio è finito. Andate a casa e morite, e annegatevi; giacchè, cosa siete buoni da fare, se non che sottrarre i vostri cadaveri dalle nari di un Romano, ch' è la crema dell' uman genere? Scimmie malnate, ecco perchè vi si attacca la peste; il nostro sangue grilla e spuma nelle nostre vene rubiconde, come il latte fresco nel bicchiere; è troppo forte per questo clima; e il sangue mi ribolle, e ne bevo una misura colma alla salute della gran Roma; perchè, cosa dice il vecchio Orazio, se non se: « *Nunc est bibendum?* » Sicchè, fate largo.

Per la maggior parte del popolaccio, sia di campagna, sia di città, il latino era inintelligibile; ma essi capirono immediatamente il vocabolario, e la sintassi e la logica appena colui ebbe azzeccato un manrovescio ad uno che gli negava il passo, ed appena l' insulto di quello venne ripagato da questo con una pugnalata. La gente fece impeto contro al soldato, il quale fece faccia, mostrò le pugna e, balzando da un lato, corse con grande agilità verso uno spazio aperto. Allora, più per indole rissosa che per paura, alzò un grido d' allarme; al quale due o tre suoi commilitoni sbucarono da quelle tali caverne d' ubbriachezza e di vizio, e vennero alla riscossa. Il popolazzo li prese a sassate, e la crema dell'uman genere stava per essere aspramente diguazzata, quando, veduto che l'affare si faceva serio, la dettero immediatamente a gambe e si rifugiarono nel tempio d'Esculapio, ch'era da un lato del Foro. E la canaglia dietro; i ministri del luogo sacro tentarono di chiuder le porte; successe una baruffa, ed il tumulto cresceva. La propria difesa è la prima legge dell' uomo; tremante per la sicurezza del suo nobile edifizio, e considerando ch' era una sollevazione per pane, com'era infatti, il sacerdote del Dio si fece avanti, rimproverò a quella gentaglia la di lei empietà e fece vedere quanto

assurda idea fosse quella di supporre che il tempio contenesse delle pagnotte da contentare i loro bisogni; ma soggiunse che c'era la bottega d'un fornajo all'altra estremità del Foro, e ch'era una delle più notabili di Sicca.

Il minimo impulso determina i moti d'una moltitudine eccitata. Andarono di corsa verso la parte indicata loro, ove di fatto c'era un'assai grande e bella bottega d'un grosso mercante di granaglie d'ogni sorta e d'altri prodotti. Per altro, in quella circostanza la bottega pareva provveduta meschinamente; giacchè il fornajo era un uomo prudente, e temeva di esporre molte provvigioni, che sarebbero state un adescamento per gente morta di fame. Tuttavia gli aggressori non pretendevano di essere frustrati; un tale nella folla sclamò che quell'uomo aveva ritirato il suo grano dal mercato per suoi fini particolari, e che là dentro v'erano di gran provvigioni accumulate. Si approfittano di quel cenno; entrano per la porta di faccia; il fornajo se la batte come può; i molini ed i forni sono sfracellati, è saccheggiata la casa; quanto incontrano lo afferrano, lo sparpagliano, lo guastano, lo mangiano, secondo la circostanza; e la canaglia mette forza ed appetito per nuove imprese.

Tuttavia i rivoltosi non hanno un progetto ben definito d'azione. Alcuni di loro son penetrati nella stalla sul di dietro della casa, onde cercarvi del grano. Trovano l'asino del molino che macinava pel fornajo, e lo conducono fuori. È una bestia che ha delle pretese più che ordinarie, quali non s'incontrano spesso in un molino, e fa segno così della ricchezza del suo padrone come del florido stato del di lui commercio. Gli asini d'Africa son più belli di quelli del settentrione; ma questo era bello anche tra gli Africani. Un uomo lo monta, e si mette in via col mondo dinanzi, come un cavaliere errante che va cercando avventure, e con in coda, quasi suo scudiero, tutta la canaglia. Comincia dal fare il giro del Foro, e,

procedendo, ne raccoglie la feccia: qui alcuni ragazzacci, là alcune donne ubbriache, più oltre molti contadini e schiavi della campagna mezzi imbestialiti. Tra per curiosità, tra per ozio, chi per mal animo, chi sperando di far bottino, e chi per un indeterminato desiderio di far l'una o l'altra cosa, tutti quelli in somma che non han nulla da perdere in quel fatto gli si affollano d'intorno e di dietro. Per lo contrario, a seconda che quello va oltre e che lo strepito e il subuglio van crescendo, chiunque ha una posizione qualsiasi, i fidati domestici nati nelle case de' gran signori, i fattori, i bottegai, gli uomini d'affari, gli uffiziali, spariscono dal teatro dell'azione senza frapporre indugio. — Africa, Africa! ecco il grido attuale; è il segnale che in quel paese, come ce lo dice un antico scrittore, i partiti che lo fanno intendere abbian fra mano una qualche novità ed intenzione di mandarla ad effetto.

Tutt'a un tratto, come camminano innanzi, s'ode un cupo e tremendo ruggito. Parte questo dalla baracca di un servo della corte imperiale, impiegato nel trasporto delle fiere dall'interno verso la costa, dove poi sono imbarcate per Roma. Ha egli adesso la custodia d'un nobil leone, che posa maestosamente e guarda, per le sbarre della sua gabbia, la canaglia, che ora comincia anch'essa a guardarlo. Pel contegno e per le doti della mente, quello la vince sicuramente sopra di questa. Fu in quel momento, allorchè si affollavano, urtandosi l'un con l'altro e guardando fisso il leone colla speranza d'irritarlo, che una voce stridente gridò: « *Christianos ad leones! Christianos ad leones!* I cristiani ai leoni! » Seguì un improvviso e profondo silenzio, come se quelle parole avessero tolto il respiro alla confusa moltitudine. Successe una pausa; e allora si udì di nuovo la stessa voce: *Christianos ad leones!* Questa volta tutto il Foro la ripetè da un capo all'altro. La sorte della giornata, la direzione

del movimento fu decisa; s'era trovato un oggetto distinto, ed unica maraviglia era che la moltitudine l'avesse cercato tanto tempo, e fosse stata sì lenta a trovare una cagione così ovvia delle sue disgrazie, un soggetto così adeguato per la sua vendetta. *Christianos ad leones!* gridarono ad una la città e il contado, sacerdoti e popolo. Viva l'Imperatore! Viva Decio! ce lo aveva detto un pezzo fa. Ecco là l'editto; non è mai stato eseguito. Morte ai magistrati! Addosso ai cristiani! Addosso ai cristiani! Alto il gran Giove, giù gli ateisti!

Stavano per cominciare la loro spedizione, quando l'asino dette loro nell'occhio: — Il Dio de' cristiani! gridarono ad alta voce; il Dio de' cristiani! Il primo moto fu quello di dar la povera bestia al leone, il secondo d'offrirlo in sagrifizio, ma non sapevano a chi. Allora dissero che obbligherebbero i cristiani ad adorarlo; e vestitolo di sfarzosi ornamenti, lo mantennero alla testa della loro processione.

CAPITOLO XVII.

LA PROCESSIONE

In quella che tornava dal visitare lo sventurato fornajo, la canaglia era cresciuta, e a tal segno che l'area stessa del Foro non l'avrebbe potuta contenere; di modo che si sparpagliò per le strade adiacenti. Nel medesimo tempo s'era separata da' suoi capi; e veramente, per chiunque facesse uso tanto quanto della propria ragione, era men che certo che vi fossero cristiani in Sicca, e se ce n'erano, men che facile il dir dove fossero. E la difficoltà prese un carattere così pratico da tenerli inattivi per lo spazio di molte ore. Frattanto le loro passioni venivano spinte all'apice del furore, appunto dalla presenza di quelle difficoltà, come gli uomini van pazzi per bere se l'acqua venga loro negata. Finalmente, dopo infinito tumulto, dopo incessanti fatiche, maledizioni, strida, bestemmie, inutili gesti; dopo tante contese senza scopo fra di loro, attalchè pareva che già fossero abitanti della prigione infernale, si misero per un vicolo, onde fare il giro della città, come prima avean manovrato intorno al Foro, sempre dietro al cavaliere errante, stando a vedere quel che

potesse nascere, non essendo certi di nulla e ricreando almeno l'intensa irritazione mediante il moto, finchè non si offrisse loro qualcosa di più sustanziale.

Era quello un giorno tremendo per gli onorevoli abitanti della città, anche peggio di qualunque cosa preveduta pure dai più paurosi: ebbero gelosia d'un movimento popolare contro la religione proscritta, giacchè lo stimolo della fame e della peste si univa con l'odio del cristianesimo in quella moltitudine irragionevole. I magistrati si chiusero in casa atterriti, il picciol corpo di soldati romani serbavano la loro forza per la propria difesa, e i poveri disgraziati, e non eran pochi, che avean rinunziato alla fede e sagrificavano, pendevano fuor dalle porte empii simboli pagani onde rimuovere una tempesta contro la quale l'apostasia non era una salvaguardia sufficiente. Furono imitati in questa loro condotta dai gnostici e da altri settarii, mentre i tertullianisti, sia per principio, sia per orgoglio, presero un partito più virile.

Ci vorrebbe la voce di bronzo di cui parla Omero, o la magica penna di sir Walter Scott, per enumerare e dipingere — per quanto è possibile il far l'uno e l'altro — le figure ed i gruppi di quella disgraziatissima processione. Coll'andare innanzi acquistò varietà e vigore, il che non potè aver luogo nel circuito del Foro. Gli stabilimenti religiosi più rispettabili chiusero le loro porte, non volendo aver che far niente con essa. I sacerdoti di Giove, le case di educazione del tempio di Mercurio, il tempio del genio di Roma presso al Campidoglio, gli Jerofanti d'Iside, i tempii di Minerva, di Giunone, d'Esculapio, videro quell'insurrezione popolare con terrore e con ripugnanza; ma tutto ciò non costituiva il culto popolare. Il vasto tempio d'Astarte, che pel numero e per la pubblica dissolutezza de' suoi abitatori emulava le vôlte sotterranee del Foro; gli antichi riti, molti e diversi, quantunque separatamente oscuri, venuti dai tempi Punici;

le nuove importazioni dalla Siria e dalla Frigia, e buon numero d'altre dimore e scuole di depravazione e di delitto, si adoperarono nell'accrescere o nel dare un carattere a quel concorso.

La gentaglia affamata ed oziosa, i sozzi accattoni che si alimentavano coi rimasugli de' sagrifizii, i conduttori e gli uccisori delle bestie sagrificate, i giocatori di salti e i cerretani che divertivano la gente balorda del mercato; i ballerini, i cantanti, i sonatori di flauto delle taverne e delle bettole; creature infami, giovani e vecchi, uomini e ragazzi, mezzi nudi e niente sobrii; mori bestiali, aborigeni dell'Atlante, con le loro male inclinazioni scritte sui loro cranii e sulle loro fattezze; Cananiti, come s'intitolavano da sè, della costa; i guardiani delle fiere dell'anfiteatro; turbe di agricoltori che venivano dai campi, e per cui l'epidemia era un tempo di Saturnali; e la degradata compagnia — ohimè! quanto numerosa e compassionevole — che s'annicchiava la notte a lunghe file sulle porte delle tante celle situate nelle profonde gallerie sotto le Terme; tutti costoro ed altri molti prendevano parte e posto nella processione. Quivi si potean vedere i diabolici emblemi dell'idolatria tolti dal tempio Punico, e fatti sventolare per aria da miserabili, mentre alcune frenetiche forme, cenciose ed affamate, guaste ed impudenti, correvano e facevano salti all'intorno. V'era il sacerdote del punico Saturno, il divoratore di ragazzi, una specie di Molocco, pel quale il martirio de' cristiani era un sacro rito; egli ed i suoi subalterni portavano vesti color del fuoco, quali si convenivano ad una religione di sangue. Quivi inoltre era una turba di fanatici, divoti di Cibele o della dea Siria, se pure i due riti erano distinti l'uno dell'altro. Erano ornati di nastri e di stracci di varii colori, e tutti impiastrati di varie tinte. Portavano lunghi i capelli come le donne, e turbanti in testa. S'avviarono in capo alla processione, degni vera-

mente del posto d'onore, ed afferrando l'asino del fornajo, gli posero addosso la loro Dea. Alcuni di loro sonavano il piffero, battevano catube; altri ballavano, altri strillavano; chi oscillava col capo a destra e a sinistra, e chi si dava la disciplina. Ecco il carattere di quella frenetica turba, che progrediva lentamente per le strade, mentre ogni tanto, allorchè cessava momentaneamente il fracasso, le parole *Christianos ad leones* venivano urlate da una qualche voce ribalda, cui rispondevano mille altre ferocemente.

Tuttavia non saltava fuori nessun cristiano, ed era manifesto che la rabbia della moltitudine dovrebbe sfogarsi in altro se la difficoltà persisteva in guisa da non appagarla. Taluno finalmente si ricordò dov'era situata la cappella cristiana quando esisteva; la moltitudine vi corse e v'irruppe senza indugio. Già da un pezzo quella cappella era stata volta ad altro uso, ed era adesso un magazzino di botti e d'otri. Il disgraziato sagrestano avea già da lungo tempo abbandonata ogni pratica della sua fede, e rimaneva custode del locale per conto del mercante proprietario. Lo trovarono, lo trascinarono fuori nella strada, e lo condussero davanti all'asino e davanti all'idolo portato da questo, comandandogli di adorar l'uno e l'altro. Il povero infelice obbedì; adorò l'asino, adorò l'idolo e adorò il genio dell'imperatore; ma i di lui persecutori sitivano sangue, nè pretendevano di essere frustrati della speranza di berne. Cosicchè, dopo di avergli fatto fare quanto gl'imposero, lo gettarono ai piedi della moltitudine, la quale, calpestandolo, ebbe quanto prima ritolto al misero ogni vita e respiro, e mandatolo verso le potenze infernali cui avea poc'anzi confessate.

La seconda loro prodezza fu con un tertullianista, che stava sulla porta della sua bottega; fece il segno della santa croce, ed innoltrandosi pacatamente, afferrò l'idolo portato dall'asino, lo spezzò sul ginocchio e ne disperse

i frantumi tra la moltitudine. Per alcuni momenti lo guardarono fisso e con maraviglia; ma poi varie donne gli si scagliarono addosso coll'unghie e co'denti, e lacerarono quel misero fanatico, il quale finalmente cadde insanguinato ed inanime.

Nella parte più elevata e migliore della città verso la quale s'avviavano stava di casa la vedova d'un duumviro, che a tempo suo fece arditamente professione di cristianesimo. Questa signora bene imparentata era essa pure cristiana, e veniva protetta da' suoi potenti amici contro la persecuzione. Educava la sua famiglia in modo assai ritirato e con mezzi ristretti, e con tutta la severità religiosa comportabile colle circostanze presenti del luogo. Custodiva i figli da ogni vista e compagnia perniciosa, badava con diligenza al carattere degli schiavi che doveano star loro d'intorno, ed insegnò loro quanto sapeva della propria religione, il che oltrebastava alla loro salute.

Erano stati tutti battezzati, alcuni da lei medesima, in mancanza del ministro speciale; e per quanto si poteva rilevare dalla loro tenera età, ch'era dai tredici ai sette, le tre femmine e i tre maschi progredivano nell'amore della verità e della perfezione. Anni sono il di lei marito, mentre presiedeva nel Foro, avea punito con giusta severità un atto di sconoscente frode, e il colpevole avea fin da quel punto nutrito un odio maligno contro di lui e de'suoi. Era giunto adesso il momento d'appagarlo, ed egli accennò alla furibonda canaglia la dimora appartata di quella famiglia cristiana. Non potea fare a que' tristi un più grato servigio, e ad un tratto il modesto appartamento di quella signora fu inondato dai nemici del suo Dio e de'seguaci di Lui. Ad onta delle strazianti sue grida e delle sue supplicazioni, vide strapparsi dal seno i figliuoli; e quando il minore di essi corse ad abbracciarla strettamente, la povera madre venne

scagliata inanime sul pavimento. Tutti e cinque furon portati fuori in trionfo: era il fatto più strepitoso della giornata; ma nacque una certa esitanza intorno a ciò che ne dovessero fare. Decisero finalmente che le ragazze verrebbero consegnate alle sacerdotesse d'Astarte, e i fanciulli agli odiosi settatori di Cibele.

La vendetta contro i cristiani era il principio movente della sommossa; per altro la speranza del bottino eccitava la moltitudine, ed in questo i cristiani non potevan servire ai loro desiderii. Cominciarono la giornata col dar l'assalto al magazzino delle provvisioni; ed arrivati alla parte aristocratica della città, ammiravano con invidia e cupidigia le nobili abitazioni di quella. Cominciarono a gridare: « Pane, pane! » mentre proferivano delle minacce contro i cristiani; bussavano con violenza alle porte chiuse delle case, e andavan cercando mezzi di scalare le alte muraglie che le proteggevano in fronte. Le brame di quella gente famelica presero ben presto figura e costituzione; cominciarono a dimandar sussidii di porta in porta. Tutto era buono per loro; i pani, i fichi, l'uva, il vino caddero in mano a' coloro ch'erano men rifiniti e meno fiacchi. Un second'ordine di feroci supplicanti sussegui al primo; ed era manifesto che, quando non venisse fatta una qualche diversione, il quartiere onorevole di Sicca avea trovato un nemico peggiore delle locuste.

La casa del collettore delle tasse del governo, quella del computista, del consultore della città, ed una o due altre erano già state teatro di collisioni fra gli schiavi domestici e la moltitudine, allorquando si volsero a domandare in casa d'un altro membro della curia, che avea la carica di sacerdote di Giove. Era questi un uomo opulento, alla buona, generalmente ben voluto, senza nessuna avidità di persecuzione, bramoso tuttavia di non essere neppur egli perseguitato. Avea fatto di più che tollerare i cristiani, giacchè in quel momento un cristiano era

nel numero de'suoi schiavi. Era questi un Greco, famoso cuoco e profumiere, e non avrebbe voluto farne senza per una gran somma di danaro. Tuttavia, il corpo e la vita gli stavan più a cuore che non il pranzo, e un Giona si vuol gettar in mare per salvare il vascello. I conservi di colui, tutti tremanti, ma pure con gran soddisfazione, cacciarono il pover' uomo derelitto fuori dell' uscio, che sbarrarono quindi con gran cura. Uomo di mezz' età e grave nell'aspetto, considerava egli tranquillo ed in silenzio quella moltitudine furibonda e strillante, che s'affollava su per la collina e veniva a crescere il numero de' suoi persecutori. Quali erano le sue speranze, dove fosse rimasto al servizio del padrone terreno? la sua porzione di carne e di vino mentre era giovine e perito, quantità di frustate se mai avesse mancato in compiacerlo, poi la vecchiaja e la morte d' un cavallo rifinito che caracollava un giorno alla processione, o sbuffava all'approssimarsi della battaglia. E quali son ora le sue speranze? un momento d'agonia, la morte d'un martire e l'eterna beatifica visione di Colui per cui morrebbe. La multitudine gridò: « All'asino od al leone! » adorar l'asino o combattere il leone. Fu trascinato verso l'asino, e ordinatogli d' inginocchiarsi davanti allo stupido giumento. In un attimo, alzò gli occhi al cielo, si fece il segno della croce, confessò il di lui Salvatore e fu sbranato dalla moltitudine, che precorse al leone dell'anfiteatro.

Nacque un po' di calma, che sarebbe probabilmente seguita da nuova tempesta. Tutte le famiglie non avevano un cuoco cristiano da servir di vittima. Le sedizioni, i saccheggi, le gozzoviglie, ecco l'ordine del giorno; messi dietro messi venivano frettolosamente spediti al Campidoglio ed al campo onde ottenerne soccorso; ma i Romani rispondevano aver essi da fare anche troppo per proteggere gli stabilimenti del governo e gli uf-

fizii. Tuttavia suggerirono alcuni provvedimenti: far fare alla canaglia un qualche passo falso, o inviluppparla in qualche difficile o fastidiosa impresa, che lasciasse alle autorità il tempo di deliberare e di cogliere in fallo i rivoltosi. Se i magistrati riuscissero ad averli fuori di città, sarebbe già un gran che; potrebbero quindi chiuder loro dietro le porte, e trattar con essi a lor beneplacito. In tal caso si allontanerebbero, si sbanderebbero, e allora si sarebbero potuti domare alla spicciolata. Stavano essi per manifestar nuovi sintomi di furore, quando una voce gridò improvvisamente: « Agellio il cristiano! Agellio il mago! Agellio ai leoni! Alla fattoria di Vario, alla capanna d'Agellio, alla porta del sud-ovest! » Cessata appena quella voce, un urlo immenso scoppiò in seno alla vasta moltitudine. Come prima, l'impulso era dato; quella marea d'esseri umani rifluisce e si ritira; e radendo la base della collina, si precipita con veemenza da un lato, e mugghia come un torrente, mentre volge alla porta suddetta. Giuba, la tua profezia sta per avverarsi: le locuste faran più danno alla casa di tuo fratello che non l'editto imperiale o i magistrati del luogo. L'orrenda visita verrà appena impedita dal declinare del giorno!

CAPITOLO XVIII.

IL PERICOLO

Da quella sera in poi che cominciò questa storia s'era operato un gran cambiamento sul vago aspetto della natura, veduta dalla capanna d'Agellio; ed è cosa tanto affliggente il contemplare la desolazione, la decadenza, il disinganno, che ne diremo poco o nulla. Splendeva, come allora, lo stesso cielo sereno, e il sole batteva la sua tacita infallibile via, con un desiderio anche più intenso di maturare il grano e i frutti a vantaggio dell'uomo; ma riusciva inutile il suo ufficio: non c'eran più frutti, non c'era più grano, non c'eran più uomini da coglierli e goderli. Un'ombra oscura ed immensa traversava quel vago prospetto e lo sformava. Chi guardasse più da vicino s'accorgerebbe che quasi un fuoco aveva abbruciato l'intera superficie compresa sotto quell'ombra, ed avea spogliato la terra della propria vesta. Non s'era salvato nulla; non un capo di *khennah*, non una rosa od un garofano, non un arancio, frutto o fiore, non un *boccone*, non un grappolo d'uva acerba, non una bacca d'olivo, non un fil d'erba. I giardini, i campi, i vigneti, i pometi, i boschetti, invece di rallegrar la vista con quella

ricca varietà di colori che li distingueva poc'anzi, adesso eran ridotti ad un orribile color cenerino. Sorgeva qua e là il fumo de'fuochi, sui quali la guasta e velenosa vegetazione, o gl'innumerabili cadaveri del nemico invasore, o quelli del bestiame, o degli esseri umani portati via dalla pestilenza, ardevano a mucchi. La più furibonda irruzione d'orde salvatiche, di Vandali o di Saraceni, destinati a venire periodicamente a devastar quel paese, non avrebbero potuto spargere intorno una cotanta desolazione. Gli schiavi della fattoria di Vario erano malinconicamente intesi ad una nuova occupazione, quella di spazzar via dal giardino, dal vigneto e dal campo le rovine e le deluse speranze della ridente primavera.

Fu nella mattina di quel giorno pieno d'eventi, da noi descritto ne' precedenti capitoli, che un ragazzo svegliato si presentò ad Agellio, mentre soprintendeva il lavoro de'suoi contadini. — Vengo da parte di Giocondo, disse; ha un immediato bisogno di voi. Avrete a venir con me, e per la strada che farò io; ecco la prova della verità di quanto dico. Vi manda questo biglietto, e, in questo tempo cattivo, vi augura i migliori doni di Cerere e di Bacco.

Agellio prese le tavolette, e traversò la strada per recarsi colà dove lavorava Cecilio, sotto apparenza di schiavo. La lettera correva così: « Giocondo ad Agellio. Spero che starai bene abbastanza da poter camminare; per alcuni giorni non sei al sicuro nella tua capanna; oggi v'è una sollevazione contro i cristiani, e tu potresti venir visitato. Quando non sia che tu ambisca di veder lo Stige ed il Tartaro, siegui il ragazzo senza far parola. » Agellio fece veder la lettera al sacerdote.

— Padre mio, disse, qui non siam più a lungo in sicuro; dove andremo? Partiamo insieme. Non potreste condurmi con voi a Cartagine?

— Cartagine è pericolosissima, rispose Cecilio, e Sicca

è più centrale. A Cartagine non si potrebbe far altro che saltare in mare, mentre qui abbiamo varie direzioni verso le quali poterci ritirare. Là son conosciuto, e qui no. E stando qui son pure al fatto di quanto passa nel proconsolato e nella Numidia.

— Ma che si potrebbe fare? dimandò Agellio; qui non possiamo rimanere, e, non foss'altro, voi non potete arrischiarvi dentro alla città. Bisogna che andiamo in un luogo o in un altro; ma dove?

Il sacerdote pensò, poi disse: — Bisogna che ci separiamo. — Ad Agellio vennero le lagrime agli occhi.

— Quantunque forestiero, continuò Cecilio, conosco i dintorni di Sicca meglio di te, che ci sei nato. V'è un famoso ritiro cristiano al settentrione della città, e in questo momento credo, o piuttosto so ch'è pieno di rifuggiti. Il furor del nemico si spande dovunque, e i nostri fratelli, da Cirta a Curubi, si sottraggono a quello. Unica difficoltà sarebbe di trovar mezzo d'arrivarvi senza passare per Sicca.

— Partiamo insieme, disse Agellio.

Cecilio manifestò qualche incertezza, e si raccolse. Parve per un momento che fosse veramente lontano dalla scena circostante, ma tornò ben presto in sè. — No, disse, bisogna che ci separiamo per ora; non sarà per un pezzo. Suppongo che tuo zio avrà cura di te e farà uso della propria influenza. Siam più sicuri adesso appunto che siamo più indipendenti l'uno dall'altro. In breve ci rivedremo, te lo dico io. Se rimanessimo uniti in questo momento, sarebbe il nostro peggio. Tu vattene con quel ragazzo; ed io partirò pel ritiro di cui t' ho parlato poc'anzi.

— O padre mio, disse il giovine, e come ci arriverete? Oh quanto mi faranno soffrire i timori che avrò per voi!

— Non aver timore, rispose Cecilio, bada a quel che

ti dico. Sarà un duro tempo di prova, ma non è ancor suonata l'ora mia. Posso servire ancora molti anni; e tu pure, per molti più di me. Sarà Egli la mia difesa e il mio scampo, quantunque io non sappia come. Va, lasciami solo, Agellio.

— O padre mio, unico appoggio sulla terra, che Dio m'ha mandato nella mia estrema necessità, e a cui son debitore di me stesso, dovrò io dunque abbandonarvi? un laico dovrà dunque abbandonare un sacerdote? il giovine l'anziano? Ah! non siete voi, son io veramente che rimango senza protezione. Gli angeli vi circondano, padre; ma io sono un povero errante. Datemi la vostra benedizione, perchè il male non mi colga. Vado.

— Non t'inginocchiare, disse il sacerdote, che saresti veduto. Aspetta, bisogna che ti dica in che modo e dove potrai ritrovarmi. Cammina, diss'egli, lungo la strada che va a Tibursicumbur, fino alla terza pietra migliare, poi farai mille passi; dirai quindi sette *Paternostri*, e ti abboccherai coll'uomo che vedrai alla tua destra. Ed ora va via, Iddio ti conduca; non saremo divisi per un pezzo; e così dicendo lo benedisse.

— Si dà una cert'aria quella vecchia rovina, disse il ragazzo, quando Agellio lo raggiunse; chi potrebb'essere? forse uno de'vostri schiavi, Agellio?

— Sei sfacciato davvero, rispos'egli, da farmi una tal domanda.

— Dicono, disse Firmio, che i cristiani abbian fatto venir le locuste co'loro incantesimi; è cominciato ora proprio un bel tafferuglio laggiù nel Foro. Raccontano che voi siate cristiano.

— Egli è perchè quella tua gente non sa far nulla di meglio che sparlar dei vicini.

— O forse, disse il ragazzo, perchè voi siete troppo mansueto. Un altro m'avrebbe servito pel dì delle feste se gli avessi detto così; ma voi altri siete gente senti-

mentale, che tollerate gl' insulti senza far resistenza. Arnobio dice che vostro padre era cristiano.

— Oggigiorno, il padre e il figlio non hanno la stessa religione, disse Agellio.

— Eh, eh! rispose Firmio, ma i cristiani son venuti dall'Egitto; e siccome in quel paese un cuoco è figlio d'un cuoco, e un soldato è figlio d'un soldato, così pure un cristiano, state a quel che vi dico, è figliuolo d'un cristiano.

— Credo che i cristiani si vantino, rispose Agellio, di non esser di questa o quella razza, di questa o quella contrada, ma sì d'esser membri d'un' immensa famiglia che non ha patria e sta di casa in cielo.

— I cristiani, rispose il ragazzo, non avrebbero costituito mai il grande impero romano; quello era un lavoro d'eroi. Il magno Cesare, Mario, Marco Bruto, Camillo, Cicerone, Silla, Lucullo, Scipione non sarebbero mai potuti essere cristiani. Arnobio dice che sono una massa di gente che s' appiatta.

— M' immagino che tu desideri di diventare un eroe, disse Agellio.

— Debbo diventar avvocato, rispose Firmio; avrei piacere d'essere un grand'oratore come Cicerone, e che tutti mi venissero a sentire.

Andavano camminando lungo un muro fatto di mota che separava la fattoria di Vario da quella del suo vicino, quando improvvisamente Firmio, che faceva strada, saltò giù dentro una macchia che andava fino al burrone nel quale il poggio metteva a Sicca. Il ragazzo andò sempre innanzi per obliqui sentieri finchè si trovaron saliti all'altezza del muro della città.

— Tu mi conduci dove non c'è ingresso, disse Agellio.

Il ragazzo sorrise. — Giocondo m' ha raccomandato di condurvi per una via segreta, disse. Sapete benissimo il perchè. Quest' è una delle nostre vie per entrare ed uscire.

C'era un buco nel muro, e i mattoni e le pietre erano smossi e si potevano cavar via. Era una di quelle aperture come ne conoscono gli scolari. Passato che fu, Agellio si trovò dentro un giardino trasandato, o un piccolo ricinto. Tutto taceva all'intorno, come se gli abitanti ne fossero partiti; in lontananza si sentiva un gran fracasso, come se succedesse qualcosa di straordinario nell'interno della città. Il ragazzo gli disse di tenergli dietro con la massima fretta, senza farsi osservare; e conducendolo per vicoli e viottoli incogniti ad Agellio, lo menò finalmente accosto proprio al teatro della sommossa. Finiva giusto in quel momento l'assalto dato alla bottega del fornajo; traversando il Foro si scorciava il viaggio, e forse c'era più sicurezza che se avessero incontrata la canaglia per le strade. Firmio s'avviò, e mentre quella badava altrove, condusse Agellio sano e salvo, facendolo passar nel bel mezzo. Allora tirarono innanzi con circospezione come prima, finchè si trovarono davanti alla porta posteriore della casa di Giocondo.

— Direte una parolina per me a vostro zio, disse il ragazzo; ho disimpegnata la mia faccenda. Si ricorderà per bene di me alle Augustali; e partì di corsa.

Frattanto Cecilio era andato ansiosamente considerando qual fosse per lui la via più sicura da tenersi. Bisogna che parta, ma bisogna che aspetti il bujo, quando le strade sono sgombre ed è incerta la luce; fino a quel momento dovea starsene chiuso in casa. V'era una singolar caverna sulle montagne al di sopra di Sicca, ch'era servita di luogo di rifugio ai cristiani fin da quando avean sofferto la prima persecuzione nell'Africa romana. Non v'era un punto su tutto il territorio di questa che paresse più atto a ciò che si chiama una base d'operazioni, dal quale i soldati della croce potessero venir avanti, o verso il quale si potesser ritirare, secondo che la furia del nemico o cresceva o diminuiva. Mentre, da un lato, era nel mezzo

d'un deserto quasi inaccessibile e tenuto come un luogo di ritrovo degli spiriti e delle cattive influenze, dall'altro non era lontano da una città presso alla quale s'incontravano le strade maestre di Cartagine e d'Ippo. Un ramo del Bagrada, navigabile dai battelli, partiva quinci e passava pei boschi, ne'quali, data una sorpresa, era facile il fuggire o il celarsi, per quanto era lunga la strada fino a Madaura, a Vacca o ad altri luoghi; e nel tempo stesso dominava la vasta pianura meridionale che si stendeva fino alle falde dell'Atlante. Appunto adesso, crescendo la persecuzione, molti diaconi, diversi ecclesiastici e laici di riguardo da tutte le parti del paese s'eran ridotti a quella caverna; nè v'era luogo miglior di questo onde potesse Cecilio aver mezzi più atti a conoscere lo stato generale delle cose ed a mettersi in relazione coi paesi al di là dai mari. Infatti era egli avviato colà, quando la malattia di Agellio gl'impose il dovere di fermarsi a curarlo e attendere a'di lui bisogni spirituali; e a far questo avea ricevuto un interno comando del quale implicitamente si fidava.

Il problema attuale era quello di sapere come raggiungerebbe il prefato rifugio. La strada diretta passava per Sicca; ma questa essendo impraticabile per ora, bisognava ch'egli scendesse nel burrone situato fra lui e la città, e, volgendo a sinistra, gli occorreva traversare la vasta pianura — il Campo Marzio di Sicca — alla quale metteva il burrone. Qui la montagna gli sorgeva repentinamente a destra, con quelle scoscese balze di cui s'è già detto che circondavano il lato settentrionale di Sicca. Bisognava che facesse molte miglia prima di giungere a quel punto ove la roccia rimetteva della sua ripidezza e si mutava in un declivio che permetteva al viaggiatore di salire. Ardita impresa; giacchè tutto ciò dovea compiersi nell'oscurità prima che spuntasse il giorno, senza precisa cognizione del paese e conducendosi unicamente dietro le informa-

zioni altrui, le quali, sebbene accurate e chiare, potevano appena seguirsi senza rischio d'errore, o almen che sia di sospetto. Nondimeno, quando potesse superare l'ostacolo prima di giorno, egli era salvo fino a certo segno; dovrebbe quindi andar contro alle solitarie montagne, e, per qualche tempo, tornare indietro alla volta di Sicca lungo la strada maestra, finchè giungesse ad un luogo ove sapeva che le scolte o vedette cristiane, per così dire, stavano sempre all'erta.

Essendo questo il di lui progetto, nè trovandosi modo a migliorarlo, il nostro confessore si ritirò dentro alla capanna d'Agellio, ed impiegò le ore frapposte all'esecuzione in comunicare con quel mondo da cui dovea venirgli l'ajuto. Si pose ad intercedere per la santa chiesa cattolica sparsa dovunque, oppressa ora per la maggior parte della persecuzione, e pel romano impero, non ancor santo, ma ch'era strumento delle potenze del male contro di lei. Dovea pregare pel proconsolato, per la Numidia, per la Mauritania e per tutta l'Africa; per le comunità cristiane che vi eran diffuse, perchè cessasse l'attual cimento e perchè la forza e la perseveranza scendessero sopra tutti i cimentati. Dovea pregare pe' suoi amici personali, pe' suoi penitenti, pei convertiti, pei nemici, pei fanciulli, pei catecumeni, pei neofiti; per coloro che si avvicinavano alla Chiesa, per coloro che se n'erano allontanati o stavano per allontanarsene; per tutti gli eretici, per tutti i sovvertitori dell'unità, onde potessero venir richiamati. Aveva a confessare, deplorare e scongiurare le molte colpe ed offese già da lui conosciute, predette o vedute come future. Egli era appena entrato in carica a Cartagine, quattr'anni fa, quand'ebbe a denunziare un gravissimo scandalo nel quale un ordine sacro si trovava implicato. Quale interna rilassatezza non supponeva quello scandalo! E poi, che povero tipo religioso, che meschina fede, che frusta e consunta santità nella co-

munità quant' era grande rilevavasi nel fatto di quelle frequenti apostasie individuali allora occorrenti! Pregò con fervore, onde, così dallo splendido esempio dei martiri come dall' avvenimento somministratrato dagli apostati, potesse il corpo cristiano venir edificato ed invigorito. Vide con grande ansietà l'apparenza di due scismi, allorquando la persecuzione fosse finita, l'uno derivante dalla perversità di coloro che sarebbero soverchiamente rigidi, l'altro dai troppo indulgenti verso i caduti; e proporzionata al suo dono di previsione era l'istanza della sua preghiera onde le piaghe della Chiesa si rimarginassero col minor possibile indugio. In seguito volse il pensiero alla sua propria corrispondenza colla santa chiesa romana, che ultimamente aveva perduto il suo vescovo, causa il martirio. Non era questo uno straordinario evento sulla sede di Pietro in cui i successori di Pietro seguivano i passi di Pietro, siccome a Pietro fu comandato di seguire le orme del re e del modello dei martiri. Ma grande era l'afflizione in vedere che già mesi, cinque interi mesi, eran passati da che occorse quella vacanza, nè vi era per anco stato provveduto. Pensò quindi a Fabiano, cagione di quella vacanza, e che aveva già traversato quella prova che stava per fruttare a tanti cristiani la vita o la condanna, e si raccomandava alle di lui preghiere contro l'ora del proprio suo combattimento. Pensò alle opere di Fabiano, e continuò ad intercedere pei residui di que' sette apostoli che detto papa avea spediti nelle Gallie, alcuni dei quali si erano già cinta la corona del martirio. Pregò non fosse lontano quel giorno in cui non soltanto le città di quella bella contrada, ma ben anche le ricche pianure e le colline apriche della medesima udissero la voce del missionario. Pregò in pari modo per la Bretagna, onde l'opera fortunata d'un altro papa, sant'Eleuterio, potesse estendersi anche ai quattro mari che la bagnano. E finalmente pregò per le vicine

isole dell'Occidente, tuttavia sepolte in pagane oscurità, e per la vastissima Germania all'Oriente, perchè ivi pure fosse conosciuto ed accetto il Nome salvatore e la Fede gloriosa.

Allora i suoi pensieri tornarono a Roma ed all'Italia, ed ai martirii susseguiti a quello di san Fabiano. Due Persiani avevan già sofferto nella città imperiale; Massimo avea perduto la vita e Felice era stato incarcerato in Nola. L'Asia Minore, la Siria, l'Egitto avevano già somministrato vittime alla persecuzione e gridato ad alta voce a tutti i cristiani per chieder loro le preci più ferventi e frequenti, e messe in favor di coloro che rimanevano esposti al cimento. Babila, vescovo d'Antiochia, ch'era il secondo seggio della cristianità, v'era già stato martirizzato. Qui pure Cecilio l'invocò perchè intercedesse, giacchè ivi manifestavasi una forma sottile di libero pensare, l'esito della quale riuscirebbe tanto incerto quanto spaventevole. Il vescovo d'Alessandria (la terza fra le gran divisioni o patriarcati della Chiesa), il gran Dionisio, alunno d'Origene, era esigliato dal proprio seggio, come lui stesso. Il messo che portò queste nuove a Cartagine aveva sentito in Alessandria un avviso da Cesarea che Gregorio, altro allievo d'Origene, l'apostolo del Ponto, era pur egli stato costretto a nascondersi dalla persecuzione. In quanto allo stesso Origene, l'attempato, l'indefesso l'ingegnoso, lo zelante maestro del suo secolo, era pur allora occupato in rispondere alle opere d'un epicureo chiamato Celso, ed anche sopr'esso la persecuzione saria probabilmente caduta; e Cecilio pregava istantemente che un'anima così grande potesse venir custodita da quelle false ingenti speculazioni che minacciavano malamente in Antiochia, e da qualsivoglia inganno od insidia che potesse nuocere a quella brillante corona che doveva essere il di lui retaggio su in cielo. Era pur corsa un'altra voce importante, quella cioè che alcuni giovani egi-

ziani si fossero ritirati nei deserti che sovrastano al paese, a fuggir la violenza della persecuzione — il nome d'uno dei quali era Paolo, — e ch' essi viveano quivi in una pratica tanto singolare di mortificazione e di preghiera, e duravano combattimenti contro le potenze infernali, ed erano specialmente favoriti di visioni celesti, che schiuderebbono forse un'era novella nella storia spirituale della Chiesa.

E poi tornarono i suoi pensieri al suo povero Agellio e a quelle certe materie d'ansietà cui non sospettan neppure i nemici della Chiesa, intenti solo a spiarne l'aspetto esteriore. Pregò per Agellio e per i suoi; per lo stravagante fantastico Giuba, per Giocondo, per Callista. Ah! potesse Callista recarsi a quella gloriosa perfezione a cui parve prescelta. Ma le vie dell'Altissimo non son le nostre, e quelle che a noi sembrano le più vicine son di sovente le più lontane da Lui: cosicchè il nostro santo sacerdote ripose il tutto in mano a Colui cui pregava, pago di aver fatto la sua parte di preghiera.

Era tale il pensiero che l'occupò per parecchie ore, dopo d'aver chiusa la porta, come si è detto, ed essersi inginocchiato davanti alla croce. Nè si limitò ad adorare il simbolo della redenzione; giacchè si aprì superiormente la tonaca, e ne trasse una piccola pisside d'oro, che portava appesa al collo. Quell'astuccio, accuratamente serrato, conteneva il Santissimo, di lui Signore e Dio. L'eterna presenza era per lui l'appoggio e la guida nelle faticose peregrinazioni, la gioja e il conforto fra le ansietà soverchianti. Ammirate il segreto della sua dolce serenità, della sua schietta e limpida risoluzione! Lo collocò sul tavolino, davanti al quale cadde in orazione, e fra il meditare e l'intercedere fu ben presto assorto,

CAPITOLO XIX.

PRIMA CONVERSIONE

Cecilio non sapeva quante ore fossero passate da ch'egli era immerso in quella occupazione. Il sole declinava, quand'a un tratto fu scosso da un rumore che sentì all'uscio. Ripose in fretta il sacro tesoro nell'usato ripostiglio, nel proprio seno, e s'alzò d'in ginocchio. Fu spinta la porta, ed ecco apparir sull'ingresso una figura femminina. Guardò questa all'intorno, poi disse al sacerdote: — Sicchè Agellio non è qui.

La donna era giovine, alta, graziosa della persona. Era vestita d'una tonaca gialla di cotone, che le scendeva ai piedi, calzati di scarpe. I fermagli in sulle spalle, visibili in parte sotto il corto velo o sciallo che le copriva e che, all'occorrenza, si poteva tirar sulla testa, pareva servissero all'uso non solo di legarle il vestito, ma ben anche di somministrarle acuti denti o piccoli stiletti per propria difesa, caso mai che s'imbattesse in qualche ribaldo lungo la via; e quantunque fosse molto femminina l'espressione del di lei viso, pure vi si leggeva un certo che da far capire che saprebbe maneggiarli a tal uopo. Quella faccia era di carnagione bianca, regolare nel disegno, ma

pallida allora, qualunque ne fosse il colore ordinario. Una nobile e maestosa calma la rendeva incantevole. Vi è la calma della pace e della gioja divina; vi è la calma dell'insensibilità; vi è la calma della disperazione indifferente a tutto; vi è la calma della morte. Nessuna di queste era la calma che spiravano le fattezze dell'incognita che s'era intrusa nella solitudine di Cecilio. Era la calma della scultura greca; rendeva immagine di un'anima nutrita delle visioni del genio, sottomessa ed armonizzata da una possente volontà. Non v'era ombra di timidezza nel di lei contegno; modestia pochissima. Il sole cadente raggiava sulla di lei veste color d'ambra, e l'accendeva a segno da farla rosseggiare come una fiamma, quasi fosse cinta del *flammeum* maritale e dovesse proprio quella sera venir chiamata alle nozze del suo dio, lo dio lucente del giorno.

Guardò Cecilio, prima con sorpresa e poi con ansietà, e furono queste le sue parole:

— Credo che voi siate della sua gente. Se così è, approfittatevi di poche ore. Domattina il nemico può piombarvi addosso. Fuggite finchè potete.

— Se son cristiano, rispose Cecilio, chi siete voi che tanto vi curate del fatto nostro? Siete voi venuta da Sicca per dare l'allarme a meri ateisti, a mercanti di magia?

— Straniero, diss'ella, se voi aveste veduto quel che ho veduto io, quel che ho sentito oggi stesso, non vi farebbe maraviglia ch'io volessi salvare da un simil fato anche l'anima più vile della terra. Un'orribile gentaglia gozzoviglia per la città, ed è assetata di sangue cristiano; il caso la può spingere qua contro Agellio. È partito; dov'è? Oltraggi omicidi sono già stati commessi; e voi rimanete.

— Colei ch'è tanto tenera de' cristiani, rispose il sacerdote, deve avere in seno una qualche scintilla di cristiano.

Callista quasi inconsapevole si pose a sedere sulla panca o sedia ch'era vicina alla porta; ma ribalzò improvvisamente in piedi, dicendo: — Via, fuggite! essi vengono forse; dov'è Agellio?

— Non abbiate timore, disse Cecilio; Agellio è stato condotto in sicuro nascondiglio; quanto a me, qualcuno ne avrà cura; non c'è premura; tornate a sedere. Ma voi, proseguì, non dovete esser trovata qui.

— Mi conoscono, diss'ella; qui sono ben conosciuta. Lavoro pei tempii; non ho da temer nulla. Io non sono cristiana. E quasi costretta da una forza invincibile, tornò a sedere.

— Non ancora cristiana, volete dire, rispose Cecilio.

— Signore, soggiunse quella; per capir la religione uno dev'esser nato cristiano. È una magnifica idea, da quanto ne ho sentito dire, ma bisogna succhiarla col latte materno.

— Se fosse così, disse il sacerdote, non sarebbe mai comparsa nel mondo.

Ella tacque un momento. — È vero, rispose finalmente, ma una nuova religione comincia dal fare appello a ciò ch'è famigliare alle menti di pochi. La dottrina, portata dai venti, trova la via; prende possesso delle loro menti; rispondono essi alla chiamata; son condotti ad unirsi, spinti da quell'influenza; son forti per la reciproca loro simpatia; creano e spargono intorno una forma esteriore, e a quel modo fondano una religione. I figli sono educati nella fede dei padri; e ciò ch'era l'idea di pochi diventa finalmente la professione d'una stirpe. Tale è il Giudaismo; è tale la religione di Zoroastro, o quella degli Egizii.

— Vi accorgerete, disse il sacerdote, che in questo momento il maggior numero d'Africani cristiani — e di questi ne parlo con certezza — si son convertiti in età virile, e non son figliuoli di cristiani. Dall'altro canto,

se ve n'ha di quelli che abbiano abbandonata la propria fede e siano andati a sagrificare in Campidoglio, questi erano cristiani di professione. Lo so per esperienza, e forse che altrove la cosa non passa diversamente.

Pareva ch'ella parlasse più per ottenere delle risposte che per opporre degli argomenti. Si tacque di nuovo e meditò, poi disse: — L'uman genere è diviso in classi di varia natura intellettuale, così distinte fra loro come i colori che si presentano al guardo. Il rosso e il turchino sono incommensurabili; in pari modo un cultore de'Magi non diventerà mai Greco, nè un Greco diventerà mai Celicolo. Sarebbero ridicoli se lo tentassero.

— Forse che i più profondamente convinti, i più tranquilli di mente fra tutti i cristiani, rispose Cecilio, vi diranno, tutto in contrario, che vi fu tempo in cui detestavano il cristianesimo, disprezzando e malmenando coloro che ne facevan professione.

— Non ho fatto mai cosa simile io, sclamò Callista, fin da quando ne sentii parlare la prima volta. Non son nemica de'cristiani, ma non posso credere come fan loro. Son certa di non poterlo giammai; no, giammai, non ne sarei capace.

— Cos'è che non potete credere? dimandò il sacerdote.

— Par cosa troppo bella, disse, da non essere un sogno. È una cosa che merita se ne parli; ma quando vi avvicinate a coloro che la professano, la trovate impossibile. Bellissima idea, che è quel ch'è. I precetti ne sono bellissimi, per quanto ne ho sentito; tanto belli che in teoria non c'è difficoltà. Lo spirito corre loro dietro, come se potesse compierli senza uno sforzo al mondo. Ebbene, le *massime* ne son troppo belle, da potersi credere; e poi, dall'altro canto, i *dommi* son troppo cupi, troppo disgustosi, troppo odiosi da essere creduti. Mi ripugnano.

— Come sarebb'a dire? dimandò Cecilio.

— Sarebb'a dire, rispose Callista, che nulla mai mi farà credere che tutta la mia gente sia andata o sia per andare in un Tartaro eterno.

— Non sarebbe meglio se ci limitassimo a qualcosa di più specifico, di più palpabile? dimandò seriamente Cecilio. Suppongo che se un individuo può avere quella sorte terribile, un altro lo può, lo posson molti. Mi par di capire che intendete di non voler credere che siate per andar *voi* ad un eterno Tartaro.

Callista si riscosse leggermente, e dimostrò una certa inquietudine o dispiacere.

— Non è egli più probabile, continuò, che voi siate più atta a parlar di voi e a giudicare intorno a voi stessa che intorno ad altri? Forse che se voi parlaste in prima sinceramente sul conto vostro, sareste in miglior grado di parlare anche su quello degli altri.

— Volete dire, rispose con calma, che il luogo destinatomi dopo morte sia un eterno Tartaro?

— Siete voi felice? dimandò il sacerdote alla sua volta.

Ella sostò, chinò gli occhi, e con una voce profonda e chiara gli rispose: — No! Seguì un silenzio.

Il sacerdote riprese: — Forse che voi siete vissuta per più anni nella sventura; è così? voi acconsentite. Avete un grave peso sul cuore, e non sapete appunto cosa sia. E v'è apparenza che voi vogliate vivere altri dieci anni nella sventura. Quanto più vivrete, e tanto più sarete infelice. Quand'anche viveste fino a diventar vecchia, non sapreste come fare a portar la vita.

Callista gridò, come se provasse un dolore fisico:

— È vero, signore, chiunque sia che ve l'abbia detto. Ma come potete voi avere il coraggio di dirmelo, d'insultarmi, di beffarvi di me?

— Dio liberi! sclamò Cecilio, ma lasciatemi tirare innanzi. Sentite, figlia mia. Siate valente, e abbiate l'ardire di considerar le cose come stanno. Ogni giorno fa cre-

scere il vostro peso. È questa una legge del vostro stato presente, alquanto più certa di ciò che affermavate poc'anzi con tanta fiducia, ch'era cioè impossibile che voi credeste a quella legge. Voi non potete negar d'accettare quello che non è un'opinione, ma sì un fatto. Io dico che questo peso del quale parlo non è solo un domma della nostra fede, ma un fatto innegabile della natura. Tutti i vostri desiderii non posson mutarlo; doveste anche vivere in terra dugent'anni, non sarebbe rivocato, ma si farebbe vero ognora più. In capo ai dugent'anni sareste infelice a segno da non potersene rallegrare nemmeno il vostro più implacabile nemico.

Cecilio parlava, mezzo in soliloquio o in meditazione, quantunque guardasse Callista. Il contrasto fra lor due era singolare; egli così astratto, ed ella pure, affatto dimentica di sè, ma tutta assorta in lui; e ben lo dava a conoscere con gli avidi sguardi, col sospiro sospeso, con l'attitudine inquieta. Finalmente disse con impazienza: — Padre, voi parlate seco voi e mi disprezzate.

Il sacerdote la guardò in faccia con un leale, pacifico sorriso, e disse: — Callista, non aver sospetto di me, povera figliuola mia; tu mi stai nel cuore. Io pregava per te un momento prima che tu giungessi. No; in così grave materia, com'è quella di tentar la salute di un'anima, ho piacere di parlarti al cospetto del mio Signore. Parlo a te, oh sì! parlo a te, figlia mia; ma fo anche valere appo te le di Lui ragioni e davanti al suo trono.

Parlò con voce tremante, ma subito si riebbe. — Abbi pazienza, disse. Stavo dicendo che quand'anche tu vivessi cinquecent'anni, coll'andar del tempo il tuo peso si farebbe sempre più grave. Ma tu non vivrai, dovrai morire. Forse tu mi dirai che allora avrai cessato di esistere. Ma non credo che tu pensi così. Suppongo tu creda meco, e con la maggior parte degli uomini, che tu seguiterai a vivere, ad esser *tu*. Sarai ancora l'essere medesimo, ma

privo di que'sostegni, di que'conforti, di quelle consolazioni esteriori che, quali si siano, stai ora godendo. Sarai tu stessa, raccolta in te stessa. Ho sentito dire che, a lungo andare, un'uomo impazzisca quand'è rinchiuso in solitaria prigione. Se dunque, nel partir di quaggiù, tu vieni divisa da ciò che vi possedevi, e non hai se non se la compagnia di te stessa, io credo che quel tuo peso sarà di gran lunga maggiore che non è in questo momento.

— Supponi, per mo' d'esempio, che tu conservassi la tua propensione al conversare, senza poter conversare; la tua simpatia pei poeti, senza mezzi da rammentarteli; la tua passione per la musica, senza uno strumento da eseguirla; l'amor tuo per la scienza, e nulla da imparare; il tuo desiderio di scambievole affetto, e nessuno cui amare: non sarebbe questa una miseria anche maggiore?

— Lasciami dare un passo più oltre: supposto il caso che tu ti trovassi in mezzo a coloro che non hai amati, supposto che tu non gli amassi, non amassi le loro occupazioni, non potessi capire i loro fini: supponi che vi sia, come dicono i cristiani, un Dio onnipotente, e che tu non lo amassi, non avessi genio di pensare a Lui, non premura di sapere ciò ch'Egli sia, ciò ch'Egli fece; e supposto che tu ti accorgessi non esservi nulla altrove se non Egli, Egli cui tu non amasti e cui bramasti rimosso; non saresti forse anche più misera?

— E se questo durasse eternamente, non saresti tu immersa in grande, ineffabil dolore in eterno?

— Arroge, in primo luogo, che l'anima abbisogna mai sempre di esterni oggetti su cui riposarsi; in secondo, che non ha speranza di nulla somigliante a ciò quando abbandona questa scena visibile del mondo; e in terzo luogo, che la fame e la sete, il rodimento del cuore, quando si fan sentire, son così acuti e penetranti come una fiamma; ne nascerà non esservi nulla d'irragionevole nella nozione d'un Tartaro eterno.

— Non posso rispondere, signore, disse Callista, ma io non credo a quel domma un capello di più. Quella nozione ripugna al mio pensiero. Ci ha da essere un qualche mezzo d'uscirne fuora.

— Se, dall'altro canto, seguitò a dire Cecilio, senza badare alla di lei interruzione, se tutti i tuoi pensieri battono una medesima strada; se hai bisogni, desiderii, fini, aspirazioni, cose tutte che richiedono un oggetto e suppongono, per ciò solo che esistono, che un tale oggetto esista egli pure; e se nulla li contenta quaggiù, e se v'è un messaggio che si dichiari venuto da quell'oggetto, del quale tu hai già il presentimento, e venuto ad ammaestrarti intorno a quell'oggetto, ed a recarti il rimedio che tu invochi; e se coloro che provano quel rimedio dicono ad una che quel rimedio è efficace, non sei tu obbligata, Callista, di guardare almeno da quella parte, d'informarti di ciò che ne senti dire, e di ricorrere a Lui per ajuto, s'Egli esiste, perchè ti abiliti a credere in Lui?

— È quello che diceva una mia schiava, sclamò improvvisamente Callista, ed un altro. Agellio mi accennò la stessa cosa.... Qual è il vostro rimedio, il vostro oggetto, il vostro amore, o precettore cristiano? Perchè siete voi tutti quanti così misteriosi, così riservati nelle vostre comunicazioni?

Cecilio tacque per un momento, e parve non trovasse risposta. — Ogni uomo, disse finalmente, si trova in quello stato medesimo in cui tu confessi che sei. Noi non abbiamo amore per Lui, ch'è solo eterno. Noi corriamo dietro a quelle cose che non durano, ma vengono ad una fine. La cosa stando così, Colui che noi dovremmo amare si è risoluto di rivendicarci per sè. A tal oggetto, Egli è sceso nel mondo, opera sua, sotto la forma d'un uomo, d'uno di noi. E sotto quell'umana forma Egli ci apre le braccia, e c'invita a tornare a Lui, nostro Creatore. Ecco il nostro culto, ecco il nostro amore, Callista.

— Voi parlate come Chione, rispose Callista; soltanto essa provava in sè ciò che voi insegnate. Non poteva essa parlar del suo Creatore senza imporporarsi di gioja.... E quando Agellio toccava una parola del suo Creatore, anch'egli cominciava ad arrossire....

Era manifesto che il sacerdote poteva contenersi a mala pena; rimasero quindi per alcun tempo in silenzio. Allora Callista cominciò a dire, quasi meditando su quello che aveva inteso.

— Un Essere amato, eppure ideale; una passione così potente, così viva, così candida, così assorbente, così distruggitrice d'ogni altro amore, così paziente, eppur per uno che non si è veduto mai: che mistero! È la nozione di noi Greci del primo e solo bello, ma incarnato in una sostanza, ma che torna a risolversi in una quasi immaginazione.... Supera la mia intelligenza.

— Non c'è che un sol amante d'anime, sclamò Cecilio, ed Egli ama ciascun di noi come se non ci fosse nessun altro da amare. Morì per ciascun di noi, come se non vi fosse nessun altro per cui morire. Morì sulla croce ignominiosa. *Amor meus crucifixus est.* L'amore ch' egli fa nascere dura, perch'è l'amore dell'immutabile. Appaga, perch'Egli è inesauribile. Quanto più ci accostiamo a Lui, e tanto più penetra Egli in noi; quanto più dimora Egli in noi, e tanto più intimo è il possesso che abbiamo di Lui. È un maritaggio per l'eternità. Ecco perchè noi moriamo così agevolmente per la nostra fede; alla qual cosa il mondo si maraviglia.

Poi soggiunse immediatamente: — Perchè non vuoi tu accostarti a Lui? perchè non vuoi tu abbandonare la creatura pel Creatore?

Callista cessava rare volte d'esser padrona di sè; pure in questo caso fu sopraffatta; le lagrime le sgorgarono dagli occhi. — Impossibile! diss'ella. Come? io? ah! voi non mi conoscete, padre. Tacque un momento, e poi

riprese con un tuono di voce diverso: — No! la mia sorte è da un lato, la vostra da un altro. Io son figlia della Grecia, e non ho altra felicità, qual ella siasi, da quella in poi che mi viene dal mio brillante paese, dalla gloriosa mia stirpe. Posso contentarmi, posso rassegnarmi, posso andarne superba, se posseggo quella felicità. Debbo vivere e morir dove nacqui. Io son tal albero che non soffre di essere trapiantato. Gli Assiri, i Giudei, gli Egizii, hanno le loro mistiche dottrine. Tengon dietro alla loro felicità, a modo loro; il modo mio è diverso. L'orgoglio della mente, i trascorsi dell'intelletto, la voce e gli sguardi del genio, e gli appassionati palpiti del cuore, io non posso far a meno di tutto ciò. Non posso far a meno di ciò che voi altri cristiani chiamate peccato. Lasciatemi stare; rimarrò tale qual mi fece natura. Non posso cambiare.

Cecilio fu sopraffatto dal cambiamento di maniere di Callista; eppure, sebbene invaso dal disinganno, provava una straordinaria simpatia per quella povera ragazza smarrita, e la di lui risposta fu piena di tenerezza: — Son io un Giudeo? sclamò, son io un Egiziano? son io un Assiro? Ho io forse creduto fin da giovinetto e posseduto ciò ch'è adesso la mia vita, la mia speranza, l'amor mio? Non son forse anch'io un tizzone tratto fuori dal fuoco? Merito io qualcosa, tranne il male? Non fu dunque il potere, l'invincibil potere dell'unico Forte, dell'unico Misericordioso, non fu la grazia dell'Emmanuele che m'ha cambiato e conquiso? S' Egli potè cambiar me, un vecchio, non potrebbe dunque cambiar te, cambiare una fanciulla? Io, un superbo, un severo Romano; io, un amante dei piaceri, un uomo di lettere, avente un grado politico, abitudini contratte, e lunghi legami, e numerose parentele; fui forse io ad operare in me questo gran cambiamento? fui io che da me stesso m'infusi la potenza d'odiare quanto amai altre volte, di disimparare quanto

già sapevo, anzi di pur dimenticare ciò che altre volte mi fossi? Chi ci ha fatti, te e me, diversi l'uno dall'altro, se non Colui che può, quand'Egli vuole, farci accordare insieme? È la sua stessa Onnipotenza che trasformerà te pure, se vorrai prestarti ad essere trasformata.

Una reazione ebbe luogo sull'animo altero e sensibile della Greca fanciulla: — Insomma, prete, diss'ella, tu sei un uomo come gli altri; una fragile, colpevole creatura come son io. Posso trovare infinite persone che fanno quello ch'io fo; ho bisogno d'uno che faccia diversamente; ho bisogno d'uno ch'io possa adorare. Mi figuravo che tu fossi qualcosa di singolare, di straordinario. L'affabilità e la tenerezza erano talmente mischiate con la tua forza che il caso mi riuscì nuovo. E dissi: ecco finalmente un Dio. I miei proprii Dei son terreni, sensuali; per essi non ho rispetto, non ho fede in essi. Ma non v'ha nulla di meglio in verun luogo... ohimè!... — Balzò in piedi, e disse con veemenza: — Io ti credeva innocente, e tu confessi il delitto... Ah! come posso sapere... — poi seguitò tremando: — come posso sapere che voi siate migliore di que'vili ipocriti sacerdoti d'Iside o di Mitra, le cui purificazioni, le iniziazioni, la nuova vita, le bianche vesti e le corone d'alloro altro non sono fuorchè gli strumenti e il mantello della loro profonda coruttela? E portò la mano al fermaglio che le serrava la veste.

Ma qui venne interrotta da un rauco suono portato dal vento, quasi di molte voci confuse in una sola e affievolito dalla distanza, ma cui, nelle circostanze attuali, non era difficile all'uno ed all'altro interlocutore d'assegnare la vera causa.

— Caro padre, disse Callista, il nemico vi sta sopra.

CAPITOLO XX.

RESPICE FINEM

Il dubbio e l'indugio eran omai impossibili. — Cosa sarà di te, Callista? disse Cecilio; ti faranno a pezzi.

— Non temete nulla per me, padre, rispose; son una di loro, mi conoscono. Ohimè, non son cristiana! non ho abjurato i loro riti; ma voi non perdete un momento.

— Son tuttavia a certa distanza, disse, quantunque il vento ci avverta pietosamente del loro arrivo. Guardò all'intorno, e trasse dallo scaffale i libri della Sacra Scrittura. — Qui non c'è nient'altro, continuò, che abbia un valor particolare. Agellio non ha potuto prenderli seco. Ecco, figliuola, ora ti do una prova di gran fiducia; la darei a poche persone che non fossero cristiane. Prendi questa venerabile pergamena; vi leggerai la storia terrena del nostro divino Maestro. In essa vedrai chi adoriamo noi altri cristiani. Leggila; serbala con cura, e restituiscila, quando ne abbi il destro, a mani cristiane, che la custodiscano. Il cuor mi dice che non fo male a prestartela. — Le porse l'Evangelio secondo san Luca, mentre si nascose sotto la tonaca gli altri due volumi.

— Un'altra parola, diss'ella; il vostro nome, se avessi bisogno di voi.

Cavò fuori dallo scaffale un pezzo di gesso, e scrisse sulle pareti a lettere distinte:

« Tascio Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine. »

Aveva letta appena quell'iscrizione, quando si udirono le voci di parecchi uomini proprio accanto alla capanna; e sperando Callista di fare una diversione a favor di Cecilio, senza sospetto di pericolo per sè ed incurante della propria vita, corse loro improvvisamente incontro. Cecilio avrebbe dovuto darsi alla fuga senza frapporre un momento, ma fu trattenuto da un sacro estremo dovere. S'inginocchiò e si trasse d'in seno la pisside. Non avea mangiato nulla in tutto quel giorno; ma quand'anche, la crisi era tale che permetteva di consumare le sacre specie senza digiuno. Aprì in fretta l'astuccio d'oro, adorò il Santissimo e lo consumò, purificandone il ricettacolo e riponendolo nell'usato nascondiglio. Allora s'alzò ed uscì dalla capanna.

Guardò all'intorno; Callista non si vedeva in nessun luogo. Era partita; v'era certezza tanto maggiore che il nemico non fosse in vista; non gli rimaneva da far altro che partirsi anch'egli. In quella confusione prese la direzione contraria; invece di fuggirsene dal lato di dietro della capanna, che quelle voci spaventose l'inducevano a lasciare, traversò il giardino e corse nella via affondata. In un momento tutti gli furono addosso e cadde in mano alla vanguardia della canaglia.

A quella vista molte bocche si spalancarono ad un tempo. — Lo stregone! urlò uno; fatelo a pezzi; gl'insegneremo noi a macchinar malie contro la città!

— Tornaci a dare le nostre uve e il nostro grano, disse un altro.

— Badate, disse un terzo; vi può trasformare in tanti porci od asini, finchè ha fiato in corpo.

— Allora sbarazziamocene subito, disse un quarto, che alzava già per aria una stanga di ferro per dargliela sulla testa.

— Ferma! disse un giovine alto ed abbronzato dal sole, che avea già parato varii colpi diretti contro Cecilio. Ferma, non vuoi? Ma non vedete che se l'ammazzate non potrà distruggere la malìa? Anzi tutto, fategliela rivocare; fate sì che ci cavi d'addosso la maledizione. Conducetelo via; menatelo ad Astarte, ad Ercole, o al vecchio Saturno. L'arrostiremo sur una graticola fintanto che non abbia trasformato tutte queste canne in viti, queste selci in olive, e la polvere della terra in fina farina per darci da mangiare. Quando avrà fatto tutto ciò dovrà ballare una giga con una vacca salvatica, e sedere a tavola con una jena.

L'ebbra e frenetica moltitudine alzò un grido tripudiante.

— Via con lui! seguitò a dire il medesimo oratore, in tuono beffardo. Venite qua, mettetelo sull'asino, e legategli le mani dietro alle spalle. Tornerà in trionfo dentro alla sua città prediletta. Badate che nessun lo tocchi prima del tempo. Se l'ammazzate, non vi caverete mai d'addosso la maledizione. Venite qua, voi altri, sacerdoti di Cibele, soggiunse; servitegli da guardie del corpo. E seguitò ad invigilare il vecchio, con l'occhio e colla mano, a dispetto loro.

L'asino, quantunque fosse una bestia bonaria, era stato messo a una trista prova per tutto quel giorno. Per dir la verità gli avean dato da mangiare, in disprezzo della sua qualità di Dio de' cristiani; ma esso non poteva capire le grida e i capricci della moltitudine, ed altro non aspettava che l'occasione di far vedere che, per nessun verso, non aderiva ai fatti della giornata. Ed ora la gran difficoltà stava nel muoversi nè punto nè poco. La gente s'affollava nella strada affondata e chiudeva il passo; e

quantunque la maggior parte di que'riottosi fosse rimasta indietro tutta rifinita nella città stessa, o si fosse sparsa pei campi da ogni banda della capanna d'Agellio, o avesse asceso la collina per scender poi dentro la valle al di là, pure passò un po' di tempo prima che l'asino potesse dar un passo, e fu quello un tempo di penosa incertezza così per Cecilio come pel giovinotto che lo proteggeva. In fine, al rimanente della processione fu persuaso che si voltasse per far ritorno a Sicca, ma in ordine inverso. Non era facile il girarsi in quello spazio ristretto, cosicchè la retroguardia mosse prima, e l'asino col suo carico andò in coda. Mentre tornavano a scendere la collina, Cecilio, ch'era montato sui panni lini e di seta che avevan ornata la Dea Siria prima che il tertullianista avesse spezzato l'idolo, potè vedersi davanti tutto l'ordine di quella marcia. Sfoggiavano, alla testa, gli orribili emblemi dell'idolatria, in quanto coloro che li portavano erano ancora capaci di reggerli e d'alzarli per aria. Donne ubbriache, ragazzi cenciosi montati a cavalcioni sugli uomini, ribaldi e bravacci, Getuli dal piglio selvaggio, mostri semi-umani venuti dall'Atlante, scimmie e botoli che borbottavano e guaivano, gente mascherata, baccanali, satiri e mimi formavano il nerbo della processione. A mezza strada, fra la collina che stavano scendendo e la città, giaceva quel burrone di cui s'è parlato più volte, che metteva alla pianura o Campo Marzio il quale raggiungeva le scoscese balze al settentrione. Il sentiero lungo il quale movevano lo traversava precisamente colà dove si apriva, e diventava piano in modo da non presentare nè salite nè scese a quel punto in cui la strada era più bassa. Sulla manca cessò ben presto ogni vestigio di quel sentiero, e il passo si stendeva libero fino alla pianura.

Il giovine che avea posto Cecilio sull'asino gli rimaneva tuttavia dappresso e cantava a piena gola, per mettersi all'unisono col resto:

Fra le notturne tenebre
E scherzando, e sbuffando,
Drizza di quando in quando
L'orecchio; l'ugna brilla
Come viva scintilla;
E la sua coda
Spazza la terra soda,
Mentre fuggendo va.

— Vecchio mio, seguitò a dire a Cecilio sotto voce ed in latino, fin qui la tua maledizione non ha operato sopra di me.

— Figliuol mio, rispose il sacerdote, ti vien concesso un giorno di più per pentirti.

— Fortuna per te come per me, fu la risposta; e tirò innanzi a cantare:

Colla tregenda iniqua
Esce Gurta la strega;
Messer Demonio prega,
Cui è devota ancella;
Poi butta la stampella,
E, benchè zoppa,
Balla, salta e galoppa
Con lo stuolo miglior.

Del tasso all'ombra scalpita,
Gira come un molino;
Ogni sozzo vicino,
Ogni comar ciarliera
Balla con lei la sera:
Pur che vi sia
Da far qualch'opra ria,
Sono indefessi ognor.

Gurta ballava, e perfide
Facea moine al figlio....
Ma ei non vuol consiglio,
Nè servir di zimbello
A quel turpe drappello;
Nè che il Moretto,
Agli stregon diletto,
Omai gli sia dottor.

Allora si volse verso Cecilio, e gli susurrò all'orecchio: — Tu vedi, vecchio mio, che ce ne son degli altri, oltre i cristiani, che posson perdonare e dimenticare. D'ora in poi chiamami il generoso Giuba. — E scosse il capo.

Frattanto eran giunti appiè della collina, e le folte ombre ch'empievan la valle davan a vedere che il sole declinava rapido verso l'occidente. Tutt'a un tratto, mentre stavano per traversarla dove mette nella pianura, Giuba afferrò e ruppe la striscia di cuojo che legava le braccia di Cecilio, ed affibbiandone un colpo tremendo sul fianco dell'asino, lo mandò innanzi di galoppo per la pianura. In circostanze simili a queste, gli asini d'Africa posson fare molto di più che non fanno i nostri. In sul momento Cecilio perdè l'equilibrio; ma, riprendendolo subito, ebbe gran cura d'impedire che la bestia non si perdesse di coraggio: del rimanente le grida della canaglia e gli urli de' sacerdoti di Cibele lo secondarono in quell'impresa. Finalmente l'oscurità, che andava crescendo ognora più, lo sottrasse alla loro vista; se non che, pur di giorno, il riprenderlo sarebbe stato un negozio difficile per una spossata, affamata ed ubbriaca gentaglia. Prima che avesse tempo di render grazie di questa inattesa mutazione d'eventi, Cecilio era fuor di pericolo e andava l'ambio con passo più conveniente alla bestia da soma che lo portava, e traversava una vasta pianura, che sarebbe stata una formidabile marcia notturna per un uomo a digiuno.

Non dobbiamo terminar la giornata senza riferire qual ne fosse l'esito, così pei persecutori come per la vittima che intendevano di sagrificare. È quasi un proverbio che il gastigo raggiunge lentamente il delitto; ma l'esempio attuale fu un' infrazione alla regola. Mentre l'esule vescovo di Cartagine si poneva in salvo, dall'altro canto la folla veniva presa nella trappola ch'era stata loro preparata. Abbiam già detto ch'era stato una specie d'aguato

delle autorità del luogo il mandare i riottosi fuor di città, per esserne ad un tempo sbarazzati e quindi venir a patti con essi a lor beneplacito. Da che la canaglia fosse una volta uscita fuor delle mura, le si potrebbe negare il ritorno, e quindi atterrarla con una forte mano d'armati. Il presidio romano, che, inutile a sedare il tumulto nelle strette e sinuose vie e negl'infiniti vicoli della città, fu l'autore di quella manovra, prese ora sopra di sè di compierla severamente, e si risolse di farlo nel più severo modo possibile. Una sola testa di quante n'erano uscite al pomeriggio non potrebbe rientrare a notte. Non è probabile che i soldati avessero la menoma simpatia pei cristiani, ma essi abborrivano e disprezzavano la canaglia della città. Erano sdegnati della costei insurrezione, la stimarono un insulto fatto personalmente a loro, e giurarono che mai più non farebbe lo stesso. Le porte erano ordinariamente custodite dalla guardia civica, ma la porta Settimiana, da cui la gentaglia era uscita, venne in questa occasione rivendicata dai Romani. Era disposta molto opportunamente per l'uso a cui la destinavano. Immediatamente al di fuori di essa v'era un gran cortile al livello col suolo interiore, cinto a destra e a sinistra di forti muraglie che, a poco andare, venivano ad incontrarsi e riducevano lo spazio fra esse contenuto all'ordinaria larghezza d'una strada. Le muraglie seguitavano per alcun tempo a costeggiar quella strada, finchè raggiungessero la via che menava al Campo Marzio, e quind' innanzi il terreno era aperto fino all'ingresso del burrone. I soldati si recarono alla porta; e mentre quella spossata, delusa, imbestialita e stupida folla se ne tornava dalla campagna verso la città, quelli che venivan di dietro spinsero i primi nella strada murata, e intanto che serravano le loro file facevan pure impossibile la ritirata. Fu allora che i soldati romani incominciarono il loro barbaro, per non dire vigliacco assalto contro la moltitudine. Con mazze

pesanti, con la picca, con guanti ferrati, con pietre e mattoni, con clave e staffili, colla spada, coll'elmo, con qualunque oggetto cadesse loro fra mano, cominciarono a fare strage di quel numeroso concorso d'esseri umani, che non potevano restituire il minimo colpo. Li trucidarono come tante pecore, li calpestarono, gettarono i corpi morti al di sopra delle muraglie. Nel tentar di correre indietro, molti di que' disgraziati vennero alle prese con le file posteriori, ed ivi successe una nuova scena di confusione e di rovina; molti si sparpagliarono per l'aperta campagna e per le foreste, e perirono, chi estenuato, chi di fame, chi divorato dalle fiere. Altri, infiacchiti dagli eccessi e dalla carestia, caddero preda della peste che infieriva. Dopo alcuni giorni, a pochi miseri avanzi di quella moltitudine fu dato il restituirsi, tacitamente e peritosi, come meglio potessero, in città. Passò un gran pezzo prima che la plebe siccense ardisse di avere una qual siasi opinione relativa al cristianesimo, o intorno a qualunque altro politico, sociale od ecclesiastico soggetto.

CAPITOLO XXI.

DUE PRIGIONIERI

Quando Giocondo si alzò la mattina dopo e sentì le notizie, le trovò più soddisfacenti di quello che avesse potuto sperare. Era egli uno zelante imperialista, amava la quiete, disprezzava i nativi del paese e odiava i cristiani. Questi avevan sofferto abbastanza da far l'apologia del nome romano, da spaventare chi volesse divertirsi al gioco del cristianesimo e da far vedere che il popolo di Sicca non li perdeva d'occhio. E la canaglia aveva anch'essa ricevuto una severa lezione; la causa dell'ordine pubblico avea trionfato, e la pace interna era omai ricomposta. Anche l'ansietà provata per Agellio era finita, o stava per finire. Lo aveva egli segretamente dinunziato al governo, s'era inteso colle autorità militari e ne aveva ottenuta la custodia. L'incontrò precisamente a quella porta cui l'aveva condotto il ragazzo Firmio, in compagnia di un messo dello stato maggior militare (o un equivalente) e lo ficcò in prigione dentro una cantina sotterranea dove riponeva gl' idoli guasti, o quelli che non eran più in voga, o che in un modo o in un altro non erano più

vendibili. Non gli rincresceva per nulla di ajutare, con un po' di patimento e di terrore, la potente malía che Callista andrebbe cantando agli orecchi d'Agellio. Per altro non dimenticò affatto il cenno di Giuba, ed ebbe cura di non esagerare, per dir così, la tana, la ruota, nè la graticola; ma stimò che un piccolo sentore o un' idea degl'inconvenienti che si traeva seco la professione di cristiano potess'essere una riflessione salutare, mista alle persuasioni che gli desterebbero in seno la voce e gli occhi di Callista. Non c'era nulla di glorioso nè d'eroico nell'essere imprigionato in una cantina piena d'arnesi vecchi, senza saputa di nessuno: se non che egli non intendeva già di tenervelo in eterno.

Verso la sera del giorno seguente si sparse una notizia, cui da prima Giocondo fu assolutamente incapace di prestar fede, e ch'era probabile gli guasterebbe l'appetito che prometteva tanto bene per la cena. Potè credere appena alle proprie orecchie quando gli venne detto che Callista era in carcere come incolpata di cristianesimo, e sulle prime diventò nero com'uno di quegli Dei egiziani che aveva sur uno scaffale della sua bottega. Pure si riebbe e si divertì non poco della notizia. L'incarcerazione della ragazza era una verità di fatto, qualunque ne fosse la ragione; ma questa ragione chi poteva darla? *La donna è varia e mutabile;* chi può star mallevadore dei ghiribizzi e dei capricci del sesso femminile? Se si fosse innamorata del barbagianni di Minerva, o tagliatesi le nere chiome, o fattasi funambola, poteva uno stringersi nelle spalle, ma nessuno si sarebbe provato di analizzarne il motivo: però, per quanto poteva egli scorgere con la sua profonda sagacità, se v'era cosa del mondo che potesse apparentemente disgustare Agellio d'esser cristiano quell'una sarebbe certamente il sentire che una persona che gli era tanto cara soffrisse per sospetto di cristianesimo. Bastava bene l'aver sofferto in persona per

una tal causa; però Giocondo poteva capire, avendo ingegno bastante, che Agellio proverebbe una certa interna soddisfazione in quell'antagonismo di sentimento sdegnato e ostinato, frutto possibile dei patimenti; ma spingeva le cose tropp' oltre; perchè finalmente, sotto qualunque aspetto, non era una consolazione il sapere che la sua diletta Callista fosse l'oggetto di un simile gastigo. Stava benissimo il professare il cristianesimo, come un oggetto di sentimento, di mistero e di singolarità; ma quando si trattava di porre a repentaglio la vita o le membra d'un altro, e che quell'altro era Callista, non correva dubbio che Agellio non fosse il primo a supplicare la ritrosa fanciulla che gli serbasse i suoi buoni pensieri e fosse fedele agli Dei del paese; e — com'altri han fatto in altre sociali occorrenze — si rallegrò dell'idea che una scena amorosa o un matrimonio sarebbe la conclusione di tanto romanzo e di tanti maneggi.

Tuttavia il giorno dopo venne Aristo in persona da lui, e gli dette un ragguaglio ad un tempo più autentico e più esteso della materia che l'interessava. Callista era stata citata in tribunale, e non era stata assolta ma rimandata in carcere. Il significato di un tal fatto era più che mai tenebroso; Aristo non ne poteva dare la minima spiegazione; stava quasi per credere alla jettatura: alcune empie pratiche, alcuni sortilegi che soli conoscono i potenti stregoni, un qualche inganno o una qualche allucinazione deplorabile s'eran forse impadroniti dell'animo di sua sorella. Nessuno pareva che sapesse appieno in che modo fosse potuta cadere in mano degli uffiziali; ma pur ci stava, e il problema consisteva nel sapere in che modo la se ne potrebbe cavare.

Però quantunque grande fosse il mistero e l'ansietà risultante dal fatto in sè, tornava anche più necessario il darne immediatamente contezza ad Agellio. Se il tempo passava prima che ambe le parti si ravvicinassero, di-

venterebb'ella anche più ostinata, e forse che accenderebbe in lui una simile risoluzione. Oh come mai i fanciulli e le ragazze posson eglino dar tanto disturbo ai vecchi che voglion loro tanto bene! Ma non serviva il rifletterci adesso. Giudicò pertanto che nel momento attuale non sarebber capaci di reggere alla vista l'un dell'altro in patimenti e in pericolo; la loro mutua tenerezza avvocherebbe favorevolmente la loro causa reciproca, e l'uno e l'altro si presterebbero ad una concessione reciprocamente consigliata. E con questa bella veduta filosofica si mise al fatto.

CAPITOLO XXII.

ZIO E NEPOTE

Agellio era stato per ben trentasei ore imprigionato dentro al suo ricettacolo sotterraneo. La luce n'era quasi sbandita; una panca e una coperta da letto erano gli unici suoi mezzi di riposo, e la sua pietanza una buona porzion di pane, del vino e delle olive. Gli strilli e gli urli dei riottosi si fecero distintamente sentire dentro alla sua prigione per tutto il primo giorno della sua cattura, e passaron vicini al tempio d'Astarte; ma cosa accadesse poi, e in che modo se la passasse Cecilio, non c'era verso di congetturarlo; e veramente, nemmeno in che modo se la passerebbe egli medesimo, giacchè, in virtù della transazione, e come stava realmente il fatto, egli era in mano della giustizia, e gli era soltanto concessa per prigione la casa d'un suo parente. La seconda notte fu liberato dallo schiavo fidato di suo zio, e condotto in una piccola stanza sul di dietro a pian terreno, che riceveva la luce dalla vôlta, e poi la mattina, ch'era il secondo giorno dopo la sommossa, entrò Giocondo per aver seco lui un confidenziale abboccamento.

Suo zio cominciò dal dirgli ch'era prigioniero di stato, ma che sperava, mediante l'influenza che potrebbe esercitare in alto luogo, di liberarlo quanto prima e di farlo uscire di Sicca senza nessun danno per la sua onoratezza. Gli disse che avea maneggiato il tutto segretamente, e che se lo aveva trattato con certa severità fino alla sera scorsa era per salvar le apparenze col cursore che l'aveva accompagnato. Seguitò poi ad informarlo che la canaglia avea visitata la di lui capanna e vi si era impadronita di un tale; supponeva che fosse un complice o un alleato di suo nepote. L'avevan preso e se lo portavano via, ma colui ebbe l'arte di fuggir loro di mano. Egli non ne sapeva di più; ma era una vera fortuna, da che l'opinion generale era questa, che fosse Agellio il catturato, ma che fosse riuscito a lasciarli con un palmo di naso. Siccome non poteva oggimai negarsi con fondamento ch'egli non fosse cristiano, quantunque lui, Giocondo, non lo credesse, aveva incoraggiata ed anzi data la propria conferma alla notizia; e allorchè alcune persone che lo potevan sapere avevano asserito che il colpevole era più attempato del doppio di suo nepote, e forse più, e nient'affatto secondo i contrassegni e la descrizione che venivan dati del medesimo, ma sì una specie di schiavo, anzi il proprio schiavo d'Agellio che aveva appartenuto a Strabone, Giocondo aveva arditamente affermato che Agellio, in quel frangente, s'era servito d'uno di que' potenti sortilegi che possedevano i cristiani, e s'era fatto parere ciò che realmente non era per non venire scoperto. Il qual sortilegio, a dir vero, non avea sortito pienissimo effetto, poichè Agellio era stato preso; ma non perdeva punto del proprio valore da che l'aveva abilitato a fuggire. Sicchè Agellio era partito, ed era un buon disbrigo, ed egli non si sperava di rivederlo mai più. — Ma tu vedi, figliuol mio, conchiuse, che tutte queste eran chiacchiere per la circostanza, giacchè spero che tu vivrai qui parecchi anni,

con tutto il rispetto e il credito che ti son dovuti. Fo conto che tu mi chiuda gli occhi ed abbi l'eredità di quanto ti potrò lasciare, perchè non ho fiducia veruna in quel ragazzaccio di Giuba.

Agellio ringraziò con tutto il cuore lo zio per le cortesi e felici premure che s'era date a favor suo; e disse che non credeva ci fosse una sola parola ch'ei bramasse cambiata in quante gliene aveva dette di relative alla sua condizione futura. Ma circa un punto solo stimò Giocondo troppo confidente, per quanto egli bramasse di viver seco e d'aver cura di lui quando fosse vecchio: poichè non pensava gli fosse mai lecito di tornar a stare in Sicca. Doveva trovarsi un qualche rimoto angolo della terra, o almeno una qualche città dove non fosse conosciuto. Tutti in Sicca accennerebbero a lui come al cristiano; incorrerebbe in mille dispiaceri e collisioni, quand'anche la canaglia non insorgesse contro di lui, senza un vantaggio corrispondente. Ma trovandosi in mezzo ad una potente ed ampiamente estesa comunità di cristiani, potrebbe operare nel luogo assegnatogli, e propagar la fede come uno de' tanti altri, ignoto personalmente, ma forte colla forza de'suoi fratelli. Intendeva quindi il più presto possibile di vendere i suoi mobili e i suoi fondi, e di sottrarsi dalla vista degli uomini, almeno per certo tempo.

— T'immagini dunque, disse Giocondo, che questa persecuzione finirà quanto prima?

— Mi fondo sul passato, rispose Agellio; fin qui ci sono stati dei tempi di prova e dei tempi di quiete, e suppongo che tornerà ad esser lo stesso. E fin qui v'ha tal luogo ch'è rimasto immune dalla violenza de'nostri nemici, e tal altro che vi è soggiaciuto.

— Si avvicina un periodo nuovo, bada a me, disse Giocondo solennemente. Quelle sommosse popolari son passate. Quel ch'è successo due giorni fa è un saggio di ciò che dee loro accadere; han ricevuto l'ultima botta.

Lo stato prende il negozio sopra di sè, Roma stessa, grazie agli Dei! e Roma è un avventore un po' più tremendo di que' villani, cacciatopi e mangiatori di rimasugli con cui voi altri avete avuto a che fare due giorni sono. La gran Roma la prende finalmente in sul serio, ragazzo mio, il che avrebbe dovuto fare già da un pezzo, prima che tu nascessi; e allora, vedi — e tentennò il capo — non avresti durato fatica a scegliere, nè avuta la tentazione di farti minchionare.

— Ebbene, rispose Agellio, se un nuovo periodo sovrasta realmente, è improbabile più che mai ch'io possa rimaner qui.

— Via, sii un ragazzo sensato, come puoi esserlo quando vuoi, disse lo zio; guarda la cosa in faccia, guardala. Tu non puoi lottare contro l'impossibile; non puoi modellare i fatti a tuo genio. Vi son delle religioni ammesse, ve n'ha d'illecite. Il cristianesimo è fra queste ultime, non è tollerato; non è colpa tua; tu non ce la puoi; vorresti se potessi, ma non puoi; ora tu hai mantenuto il tuo punto d'onore. Hai fatto vedere che puoi portarti da uomo, e soffrire pe' tuoi capricci. Ma Roma non cede, e tu ti ci devi adattare il meglio che potrai. Tu devi arrenderti; e veramente sei un troppo buono (non faccio complimenti, parlo col cuore), un troppo amabile, eccellente e caro ragazzo da doverti dedicare ad una tanto sozza superstizione.

— C'è qualcosa ch'è più forte di Roma, disse il nepote, quasi con severità.

— Agellio! ripigliò tosto Giocondo, tu non devi parlar così in questa casa. Tu non devi tener cotesto linguaggio sotto il mio tetto. Io non lo permetto, te lo dico. Porta in altro luogo il tuo tradimento.... Quella maledetta ostinazione! — disse fra sè — ma bisogna ch'io badi a quel che fo; — poi disse forte: — Ebbene, ci siamo oltraggiati a vicenda; ma dall'oltraggio non nasce alcun bene; l'ol-

traggio non è un argomento. Ma ora ti dico, sii prudente, se puoi. Il governo imperiale opera finalmente sul serio, sì o no? è meglio tardi che mai, ma insomma adesso prende la cosa sul serio. E bada qui alle mie parole: non passeranno cinqu'anni, cinqu'anni al più, e di qui a cinque anni non vi sarà più nel mondo un solo di que' pezzenti cristiani. O Dei! Roma, Roma con un soffio ha spazzato via dalla terra le cospirazioni, le confederazioni, le congiure tramate contro di lei, senza venir meno giammai, ed ora farà lo stesso di questo spregevole nemico nato Giudeo.

— In che cosa siam noi nemici di Roma, Giocondo? disse Agellio; perchè lo supponete voi continuamente?

— Lo suppongo! rispose. Che! non è un fatto palpabile? Io suppongo nemici d'uno stato coloro che uno stato *chiama* suoi nemici. Ma poi, perchè tanto chiasso di parole? Giura nel genio dell'imperatore, invoca la Dea Roma, sagrifica a Giove.... no, nè anche l'ombra di tutto ciò, non una mezza parola, non un segno, non un granello d'incenso. Voi altri uscite di strada per insultarci, e poi venite con faccia tosta e dite che siete leali. Ci date un calcio negli stinchi, e per questo bel fatto vorreste che vi baciassimo l'una e l'altra gota. Poche, innocue cerimonie; noi non v'intrappoliamo; noi non ci serviamo delle vostre parole per rovinarvi; noi ve ne diciamo anticipatamente il significato, l'intero significato. Non è già che noi vi obblighiamo alla fede della balia, noi non diciamo: « Se bruciate incenso al vecchio Giove, voi professate di credere che con un cenno del capo egli faccia tremare l'Olimpo. » Noi non diciamo: « Voi giurate nel genio di Cesare, dunque Cesare ha un genio, nero, o bianco, o vaiato. » No, noi vi diciamo il significato di quell'atto; è una mera espressione di lealtà verso l'impero. Di modo che, se voi altri non vi acconsentite, vi accusate issofatto di slealtà.... È una cosa incomprensibile! — E s'era tutto infiammato.

— Mio caro zio, disse Agellio, vi giuro in modo solenne che coloro cui detestate pregano incessantemente pel potere imperiale, e lo fanno tanto per dovere quanto per proprio interesse.

— In grazia! in grazia! fandonie e assurdità! sclamò Giocondo, quasi contraffacendolo nella sua indegnazione. Di' su, chi vi ringrazia delle vostre preghiere? che sugo c'è nelle preghiere? Preghiere davvero! ah! ah! Un po' di lealtà compra tutte le preghiere del mondo. Ora ti dico il vero, Agellio; tu sei — mi rincresce il dirlo — tu sei carne e pelle con una massa di traditori che dovrann'essere e saran cacciati via col fumo, come un nido di vespe. Tu non sai; tu non sei nel segreto, come non c'era quel miserabile schiavo, povera bestia, che jeri fecero a pezzi (ah! tu non ne sai nulla) a casa del Flamine, come non eran nel segreto tant'altri idioti. Ma vedi — e qui si picchiò sulla zucca — ci son dei burattini e ci son dei fili di ferro. Pochi sanno quel che si sta mulinando. Essi non la voglion finire se prima non han rovesciato lo stato (a meno che noi non rovesciamo loro, e lo faremo). Andiamo, abbi giudizio, ascolta la ragione; adesso ti porrò sott'occhio i fatti, il mio povero, caro e ben intenzionato ragazzo. Oh potessi tu veder le cose come stanno! Che spina nel piede mi sei! Eccomi qua....

— Carissimo zio, Giocondo, sclamò Agellio, vi assicuro, è per me un vero supplizio....

— Ottimamente, ottimamente, interruppe lo zio alla sua volta, lo credo, sicuro che lo credo; ma senti, senti. Di quando in quando, seguitò a dire in tuono più moderato e più sottovoce, di quando in quando il segreto si divulga — si divulga. C'era quel Tertulliano di Cartagine una cinquantina d'anni fa. Scrisse alcuni libri; i libri han già fatto molto male prima d'ora; ma pure leggi i suoi libri: leggili, e pesali bene. Quel gaglioffo ha l'insolenza di dire al proconsolo che egli e il governo

tutto quanto, tutta la città e la provincia, tutto il mondo romano, gl'imperatori, tutti insomma, tranne la sciagurata fazione cui egli appartiene, son destinati, dopo morte, ad ardere pei secoli de' secoli. Quella si chiama lealtà! ma l'assurdità la vince sulla malevolenza. Non è a torto che son chiamati ateisti e misantropi. I nostri soldati, i nostri uomini di stato, i nostri magistrati e giudici, i senatori e tutta la comunità, tutti gli adoratori degli Dei, chiunque si mette in capo una corona di fiori, e a chiunque piace di scherzare, tutti i nostri gran nomi storici, i nostri eroi, i nostri onorevoli — gli Scipioni, i Decii, i Bruti, i Cesari, i Catoni, i Titi, i Trajani, gli Antonini, — sono destinati, non ad abitare i Campi Elisii, se vi sono Campi Elisii, ma si bene il Tartaro, senza poterne uscire giammai.

— Quest'uomo non è nient'affatto dei nostri, zio, rispose Agellio; uomo di grande ingegno, ma attaccò lite con noi e ci abbandonò.

— Io non so fare acute distinzioni, disse Giocondo. I tuoi han litigato fra loro, per un sogno, chi sa? noi non sappiamo spaccare un capello. Ora accade lo stesso con quel vostro attual jerofante in Cartagine, Cipriano. Non è possibile spinger più oltre, a quanto mi dicono, la turpitudine delle sue aggressioni contro gli Dei di Roma, contro Romolo, gli Auguri, gli Ancili, i consoli e chiunque si vanta di esser romano. In riguardo alla città imperiale medesima, c'è appena un solo de'loro sacerdoti superiori che non sia muto per man del boja, o come un reo convinto. Quella rara genia si dà il titolo di Pontefice Massimo; viva la loro impudenza! Ebbene, figliuol mio, ecco quel che ti vo'dire: sii, se ti piace, così superlativamente arcigno e bisbetico da non capire e da non amare gl'innocui, graziosi, umani, onorevoli antichi usi della società; siilo pure, non me ne curo un fico, se questo è quanto. Ma una tal misantropia diventa saviezza,

assoluta saviezza, al paragone della titanica presunzione e dell'audacia di sfidare a duello il sovrano del mondo. Va, e, anzi tutto, pretendi di buttar giù l'Atlante con un calcio.

— Voi la prendete a modo vostro, Giocondo, rispose il nepote, e quindi vi dovete muovere nella vostra sfera, innanzi e indietro. Non c'è mezzo di cogliervi se prima ponete le vostre premesse e poi le provate per via della vostra conclusione.

— Mio caro Agellio, disse lo zio, scotendo il capo con molta solennità, segui il parere d'un anziano. Quando sarai più attempato, conoscerai meglio chi ha ragione e chi ha torto. Ti rincrescerà d'avermi disprezzato, io che sono un vero, prudente, sperimentato amico; sì, ti rincrescerà. Scuotiti, andiamo, scuotiti. Perchè dovrai tu, nel mattino della vita, incatenar la tua sorte con quella d'uomini disperati, e unicamente perchè tuo padre, negli ultimi deboli suoi giorni, fu intrappolato a far lo stesso? Davvero, io non credo che tu voglia buttar via la speranza e la vita per un patto simile. Non vuoi dire una parola? Ecco, tu mi hai lasciato parlare e non vuoi proferire una sillaba per te. Non mi par cortesia dal canto tuo.

Scongiurato a quel modo, Agellio incominciò: — Ebbene, disse, è una storia un po' lunga; vedete, caro zio, noi prendiamo le mosse da punti opposti. Com'è possibile che raggiungiamo insieme la meta? Vi posso dire soltanto qual è la mia conclusione. La speranza e la vita, dite voi. Ebbene, la mia sola speranza, la mia sola vita, il mio solo contento, desiderio, conforto e tesoro è... che son cristiano.

— Speranza e vita! interruppe Giocondo, eterni Dei! essere cristiano è la speranza e la vita! ho io inteso a dovere? Senti qua, la prigione frutta la disperazione e non la speranza, e la spada non dà la vita ma la morte. Per

Esculapio! vita e speranza! Oh questa è grossa davvero! Vita e speranza! se tu fosti vecchio, disagiato, abbandonato, se non ti rimanesse più altro che un soffio di vita, allora, quanto a me, potresti essere quel che ti pare; ma i tuoi capelli son neri, la tua guancia è rotonda, i tuoi membri son robusti e la tua voce è piena; e tu farai di tutto questo un sacrificio ad Ecate? Il tuo buon genio ti ha egli forse nutrito quella struttura grassotta, maturato que' tuoi sguardi vivaci, invigorito il tuo braccio, accordato l'ampio respiro del petto, la forza de' lombi, quella dirittura di spina dorsale, quel passo vigoroso, t'ha egli dato tutto ciò perchè tu te ne serva da cibar le cornacchie? o da essere straziato sulla ruota od appiccato alla forca? è questa la tua gratitudine verso la natura? Quanto t'han pagato? per quanto ti sei venduto? Parla, ragazzo, parla. Sei muto al par che pazzo? Sei muto, dico io, sei muto?

— O Giocondo, sclamò Agellio, sdegnato di non potersi far intendere, o di non trovare un argomento, se voi sapeste soltanto cosa sia il possedere la Verità! Il cristiano ha scoperto la Verità, l'Eterna Verità, in seno ad un mondo d'errore. Ecco il suo patto, ecco il suo salario; può darsi un maggiore di questo? Poss'io abbandonare la Verità? Ma tutto ciò suona punico e barbaro per voi.

Giocondo rimase sicuramente sconcertato per mezzo minuto, mentre tentava di capire, non tanto il senso quanto le parole del discorso di suo nepote. Pareva sbalordito, e quantunque cominciasse ad un tratto a rispondergli, ci vollero pure alcune sentenze prima ch'ei tornasse al solito corso del suo linguaggio. Dopo un pajo di esclamazioni, — La verità! gridò; mi par di capire che questo sia quel che tu dici, la verità. La verità è ciò che hai pattuito; non credo d'ingannarmi, la verità! Hum! cos'è la verità? In cielo e in terra, cosa vuoi tu dire con

cotesta verità? dove sei tu andato a pescare quel maledetto gergo? Che scimunitaggine orientale ti canzona? La verità! sclamò, guardandolo fisso con certi occhi fra trionfanti e impazienti, la verità! Giove ajuti quel ragazzo! la verità! può forse la verità mescermi una coppa piena di meliloto? può essa la verità incoronarmi di fiori? può essa cantare per me? può essa condurmi Glіceride? piovermi oro in tasca? o rinfrescarmi la fronte quand'ho la febbre? Può forse la verità darmi una bella villa con un cinquecento schiavi, od innalzarmi al duumvirato? Lo faccia, ed io l'adorerò; ne farò il mio Dio; la terrò da più della Fortuna, del Fato, di Roma, di qualunque Dea ch'è sulla lista. Ma io voglio vedere, toccare, sentire, maneggiare, pesare e misurare quel che mi si promette. Bramo d'avere un saggio, un a conto. Son troppo vecchio da contentarmi di pula. Mangiare, bere e star allegro, questa è la mia filosofia, questa è la mia religione; non ne conosco un'altra migliore. L'oggi è per noi, il domani pe' nostri figli.

Dopo una pausa, soggiunse amaramente:

— Se la verità potesse cavar Callista d'in prigione, invece di farvela andare, potrei trovare da dir qualcosa alla verità.

— Callista in prigione! sclamò Agellio, sorpreso e desolato; come l'intendete, Giocondo?

— Sì, è un fatto. Callista è in prigione, rispose, ed incolpata di cristianesimo.

— Callista!... cristianesimo!... disse Agellio sbalordito, non m'inganno? Ella è cristiana!... oh, impossibile, zio! voi non volete dire ch'ella sia in prigione. Ditemi in grazia, ditemi, caro Giocondo, cosa significa questa maravigliosa notizia?

— Se c'è un significato, rispose, tu lo devi conoscere meglio di me; ma se ne vuoi sapere quel che ne penso, te lo dirò. Io non credo che Callista sia più cristiana di

me; ma io la credo innamorata morta di te, e s'immagina forse di farti un complimento, o d'interessarti, o di dividere la tua sorte (io non pretendo di strigare i ghiribizzi e i capricci delle teste femminine) col dire che *è* quel che *non è*. Quando non sia così, l'avrà fatto forse per dispetto o per ispirito di contradizione. Non si può star mai mallevadori d'una donna.

— À chi farebbe dispetto? a chi contradirebbe? sclamò Agellio, gettato un momento fuor d'equilibrio. O Callista! Callista in prigione come cristiana! Oh! se è vero che sia cristiana! ma che! se poi non fosse vero? soggiunse con gran terrore. Che mai sarà, se non è cristiana, ed è pure in prigione come se fosse tale? Come faremo a cavarla di là, zio? Impossibile! no, essa non è cristiana: non è cristiana per nulla. Ella non dovrebb'essere colà! Tuttavia, qual mistero!

— Ebbene, ne son certo anch'io, disse Giocondo, avrei scommesso la più bella immagine della mia bottega ch'ella non è cristiana; ma che si fa s'ella è perversa tanto da dir di sì? e questi casi non son rari. Sicchè, dico io, cosa diamine si può fare? S'ella dice ch'è cristiana, ebbene è segno che è vero. Siamo lì; e che si può fare?

— Non volete mica dire, sclamò Agellio, che quella cara, delicata fanciulla sia in quell'orribile tana, impossibile! — e quasi, nel pensarci, si mise ad urlare. — Cosa significa tutto questo? Zio, caro zio, animo, ditemi qualcosa di più intorno a questa faccenda. Perchè non me lo avete detto prima? Cosa si potrebbe fare?

Giocondo stimò di tenerlo adesso in suo potere. — Ebbene, rispose, sicuro, cosa si potrebbe fare? Ella non è cristiana, in questo andiam d'accordo tutti e due. È ugualmente certo che si compiace di dir ch'è cristiana o qualcosa d'equivalente. V'è precisamente una persona che ha influenza sopra di lei, e tale da farle dir la verità.

— Ah! sclamò Agellio, balzando in piedi come se fosse stato morso da un aspide.

Giocondo non fiatò, lasciando che il veleno di un tal aspide operasse alquanto sul sangue di suo nepote.

Agellio si pose le mani davanti agli occhi; e coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, cominciò a tentennare, come sopraffatto da intenso dolore.

— Ripeto quel che ho già detto, notò finalmente Giocondo; io credo veramente ch'ella s'immagini che un certo signorino sia alquanto disturbato per ora, e ch'ella voglia divider seco il suo disturbo.

— Ma non è vero, sclamò Agellio colla massima violenza, non è vero.... se veramente non è cristiana. O caro Signore e Dio mio, per fermo ch'essi non la manderanno alla morte come se fosse cristiana!

— Ma s'ella si è fitto in capo d'andar teco nello stesso battello, e che voglia esser cristiana perchè tu sei cristiano, cosa si può fare al mondo, Agellio? dimandò Giocondo. Eccoti l'intera faccenda dentro un guscio di noce.

— Ella non mi ama, sclamò Agellio; no, non m'ha dato motivo di crederlo. Son certo che non mi ama. Io non l'occupo nè tanto nè quanto. Non può esser questo il motivo della di lei condotta. Non ho potere alcuno sopra di lei; non la potrei persuadere. Cosa, cosa vuol dir tutto questo? Ed io qui rinchiuso! — e cominciò a passeggiare innanzi e indietro per quella stanzetta, come se il moto gliene potesse facilitar l'uscita.

— Ebbene, rispose Giocondo, è facile il verificarlo. Suppongo che tu possa andar fuori per vederla... — Ma egli correva troppo; Agellio non gli badò.

— Povera, diletta Callista, sclamò, essa è innocente; cioè voglio dire che non è cristiana. Ah! gridò egli in somma ambascia, come se l'intero aspetto di quella faccenda gli si spiegasse davanti all'apprensione, essa morrà quantunque non sia cristiana; morrà senza fede, senz'amore;

morrà nei suoi peccati. Essa morrà, tratta a morte da una falsa voce che l'accusa d'ammetter ciò che solo poteva condurla in salvo dalla morte alla vita. O mio Dio, abbi pietà di me! e cadde a terra inabissato nella miseria.

Giocondo era commosso ed anche più spaventato.

— Animo, animo, figliuol mio, disse, tu metterai sossopra tutto il vicinato. Lascia stare; portati da uomo, e s'accomoderà tutto. S'ella non è cristiana (come non è) ella non farà la morte del cristiano; qualcosa salterà fuori. Non è affatto dentro una tana, sai, ma in un alloggio decente. E tu la vedrai, e la consolerai, e tutto sarà accomodato.

— Sì, la vedrò, disse Agellio quasi sopra pensiero; o è cristiana, o non è. Se è cristiana... e qui gli mancò la voce.... ma se non è cristiana, vivrà finchè lo diventi.

— A maraviglia! rispose Giocondo, finchè lo diventi. Vivrà finchè diventi cristiana. Sì, posso fare in modo che tu la vegga. Tu la caverai fuor di prigione; un sorriso, una mezza parola, e la sua irrequietezza, il suo mal umore sparirà, come una nebbia dinanzi al potente, all'ardente sole. E noi tutti sarem felici quanto gli Dei immortali.

— O caro zio, disse Agellio con gravità. Il linguaggio di Giocondo l'aveva urtato e condotto a migliori pensieri: gli voltò le spalle, e guardò verso la muraglia. Poi tornò a volgersi, e disse: — S'ella è cristiana, me ne devo rallegrare, e me ne rallegro, Dio sia lodato. Se non è cristiana, io debbo immediatamente far in modo che lo sia. Se a quest'ora soffre già il gastigo d'un cristiano, non v'ha dubbio ella è destinata a goderne il privilegio. E come potrei, disse quasi parlando fra sè, come potrei io dirle che non è ancora cristiana, e comandarle di giurar per Giove, perchè Giove è il suo Dio, onde schivar la prigione e la morte? Dovrò io dunque far la parte d'un sacerdote pagano, o quella d'un sofista

infedele? O Cecilio, quanto rapidamente ho io dimenticate le tue lezioni! No, non voglio battere una strada siffatta. Anderò, se posso andare, Giocondo; ma non anderò già con le vostre intenzioni. Non anderò mai colla promessa di cavarla fuor di prigione in un modo o in un altro, povera creatura. Non anderò per farla sagrificare ad un falso Dio; vado per persuaderla di rimanere in prigione col meritare di rimanervi. Forse ch' io non sono il migliore da ciò; ma se vado, vado liberamente. Vado volonteroso di morire io stesso pel mio Signore; contento di condurla a morir per lui.

Agellio disse tutto questo in modo così risoluto, con tanta calma, con tale un possesso del vero stato delle cose e di tutte le circostanze del fatto che toccò allora a Giocondo ad essere sorpreso e nojato. Per un momento non capì quello ch'Agellio si volesse dire, nè potè fin all'ultimo tener dietro al di lui sentimento. Quando s'avvide di ciò che potrebbe dirsi la conclusione della faccenda, dette nelle furie e parlò con somma violenza. Tuttavia si calmò a poco a poco, e allora tornò ad avvedersi ch'era impossibile, se venivano a conferenza Callista ed Agellio, che la cosa potesse finire in più d'un modo. Sfidava egli due persone giovini, che si amavano, di non riuscire ad una sola conclusione. L'umore d'Agellio era troppo eccitato da poter durare. Il veder Callista in quell'orribile prigione, forse in catene, che aspettava, per esser liberata, di poter dir le parole: « Io non son cristiana » — parole che ne chiedevano di simili da Agellio — condurrebbe la faccenda ad un pronto scioglimento: come se potesse amare un capriccio più che non amava Callista! Agellio non avea forse anch'egli lasciato vedere un qualche sospetto circa quella materia? fin là eran d'accordo. E, a dir la verità, era una transazione assai delicata per un giovine; e nell'accordare al nostro povero Agellio l'intenzione più pura e la più ferma ri-

soluzione, ci sarebbe dispiaciuto realmente di vederlo avviluppato in una prova, che avrebbe richiesto la più eroica fede, l'abnegazione d'un santo. Perciò siam contenti che in fatto egli avesse il merito d'una risoluzione tanto virtuosa senza doverla poi effettuare. E veramente alcune ore dopo gli accadde un evento affatto inatteso, che ci obbliga a riprendere alquanto bruscamente la storia d'un altro personaggio.

CAPITOLO XXIII.

MADRE E FIGLIO

In seno a quelle foreste che, partendo dai dintorni immediati di Sicca, si stendevano per più miglia, e situata sur un pendio arenoso scendente fino ad un ruscello, il quale si precipitava dentro la valle vicina, sorgeva una rozza capannetta. Era del genere di quelle che son particolari all'Africa, e si credono ordinariamente dovute a quelle tribù erranti, che non si curavano, ovvero cui mancava il tempo di procacciarsi una più stabile abitazione. Stando alla tela di pelo di capra ond'era coperta, si sarebbe potuta credere una tenda: ma, quanto alla forma, ad altro non somigliava che ad un battello capovolto, o al tetto d'una casa posato in terra. Nell'interno pareva costrutta con rami d'alberi, intrecciati insieme o legati con vimini, avendo gl'interstizii, o a dir meglio l'intera superficie intonacata d'argilla. Così saldamente costrutta, foderata e coperta, poteva essa resistere alle tremende pioggie cui andava soggetto il clima, a difendersi dal quale era stata fabbricata. Lungo la spina o

sommità centrale — la cui altezza da terra andava dai sei ai dieci piedi — veniva sorretta da tre pali o pilastri: ad un'estremità si alzava a guisa di cono aperto, che faceva da cammino, da finestra, e serviva all'oggetto di dar aria. Pendevano dal soffitto alcuni uncini per panieri, vestiarii, armi e varii utensili; e un altro cono, scavato in terra col vertice collocato inferiormente, serviva di magazzino da grano. La porta vi era talmente bassa che una persona di statura ordinaria si doveva accoccolare onde potervisi introdurre.

Tuttavia era soltanto ne' mesi d'inverno, quando abbondavano le piogge, che la padrona di quella rispettabile dimora si degnava di strisciarvi dentro. In tempo d'estate aveva ella un salotto, per così dire, creato dalla natura, in cui stava, e in un canto del quale aveva il suo covile. Vicino e superiormente alla capannetta c'era un tappeto di fresca verdura, cinto d'antiche querce e orlato inferiormente di piccoli arbusti. In mezzo a quel verde tappeto sorgeva un tasso, che aveva un aspetto primordiale; a dir vero l'intera foresta ricordava le origini del mondo, quasi fosse stata l'immediata creazione di quella Voce che comandò alla terra d'indossare la verde sua vita. Ma oggimai quel luogo non parlava più soltanto del suo Creatore. Dagli alberi pendevano gli emblemi dell'idolatria, e l'erba era segnata di magiche figure. Vi si vedevano a catafascio ossa umane, corna d'animali selvaggi, figure di cera, spermaceti tratto dai sepolcri, larghe ugne, cui aderivano ancora pezzi di carne, come se avessero avuto a che fare con malfattori, piastre di metallo solcate da strani caratteri, del sangue imbottigliato, capelli di giovinette e stracci vecchi. Il lettore non dee già supporre che sia per succedere un qualche incantesimo, o che il luogo da noi descritto sia per avere un posto notabile nel residuo del nostro racconto: ma quand'anche non serva di teatro più che ad un solo colloquio e ad un evento

solo, non c'è male nell'averlo descritto qual si offriva in quella occasione.

La vecchia strega, seduta sotto quel delizioso pergolato, presentava nel contegno un'espressione non tanto in armonia col luogo quanto con la mobiglia che l'abbelliva, e quella mobiglia rivelava il di lei commercio. È impossibile il determinare se le radici della superstizione fossero ancora più profonde, e se quella donna e le sue trappole fossero veramente e direttamente connesse colle potenze sotterranee; certo è però che non le mancava il buon volere; è certo che quel buon volere nasceva dalla ispirazione sua propria; anzi è certo ch'ella si credeva realmente in possesso di quelle comunicazioni che bramava di avere; è pur certo che s'ingannava a segno da immaginarsi che ciò che imparava mediante meri mezzi naturali le derivavano da diabolica fonte. Aveva un'attiva corrispondenza con Sicca, ed era consultata da infinite persone. Era al fatto delle pubbliche notizie, delle chiacchiere della società, e d'ogni privato e segreto negozio del giorno. Anche prima d'ora s'era ella ingerita in affari di stato, e rivali partiti politici l'ossequiarono a vicenda. Ma noi non vogliamo entrar nelle cure ed occupazioni elevate di questo interessante personaggio. Diremo soltanto d'un colloquio ch'ebbe luogo fra lei e Giuba, verso l'ora della sera in cui Cecilio fuggì, ma il giorno dopo, mentre il sole raggiava quasi orizzontale per gli alti tronchi degli alberi della foresta.

— Ebbene, prezioso figliuol mio, disse la vecchia, abbi in retaggio i più eletti doni del gran Cam! Scommetto che jeri ti sei divertito divinamente. I topi squittirono, eh? e voi altri cacciaste loro l'anima di corpo. Quel ribaldo sagrestano, spero che sarà ito a star di casa laggiù.

— Ditelo pure, rispose Giuba. Quel rettile! si levò su e volle fare il galantuomo quando non c'era più rimedio.

— Bene, bene, rispose Gurta, come avesse avuto in bocca qualcosa di gustoso. Ah! sta bene! Ma spero ch'ei non l'abbia scampata in quell'incontro.

— No, no! lo fecero allegramente a pezzi, disse Giuba.

— A pezzi, membro a membro, giuntura a giuntura, eh? rispose Gurta. Dimmi, lo scorticarono? gli fecero qualcosa agli occhi, alla lingua? Ad ogni modo, andaste troppo in fretta, Giuba. Lentamente, con comodo, a gradi. Sì, il correr troppo l'è un peccato di ghiottoneria. Assaggiarlo bisogna, palparlo, divertirsene, quella è una delizia! ma subito accopparlo, oibò!

— Lo schiavo di Ceso fece una buona fine, disse Giuba, mantenne le sue opinioni e morì da uomo.

— Gli Dei lo confondano! ma è andato lassù, lassù, e si cacciò a ridere. Lassù, a quello ch'essi chiamano beatitudine e gloria; che gloria! ma insomma è andato fuor dei tacchi. Spero che non sarà stato con troppo suo comodo.

— I ragazzacci lo sbranarono, e la cosa durò alquanto tempo, rispose Giuba; ma tutto ciò, madre, non è precisamente il fatto mio. Credo che tu beva un boccal di sangue mattina e sera, e che tu c'ingrassi, vecchia che sei. Ti rende allegra te, ma è troppo pel mio stomaco.

— Ah, ah! figliuol mio! sclamò Gurta; coll'andar del tempo ti perfezionerai, quantunque adesso che sei giovane tu scontorca la bocca. Ebbene, mi hai tu recata qualche notizia dal Campidoglio? C'è qualcuno al mondo che vada insù, o cada ingiù? Da che parte tira il vento? Ci son cambiamenti nel campo? Cotesto Decio, ne temo forte, non durerà un pezzo.

— Sembra che sian tutti orribilmente disperati, disse Giuba, per timore che gli altri non diano risolutamente addosso agli amici tuoi, Gurta. La parola d'ordine è: radice e ramo. Dovran fare alcuni cristiani, per la circostanza, onde ammazzarli; e credo quasi che se ne stiano

occupando, aggiunse pensieroso; bisogna che diano a vedere che non son superati dalla canaglia. È peccato che i cristiani sian tanto pochi, n'è vero, madre?

— Sì, sì, diss'ella; ma bisogna che noi gli schiacciamo, che li tritiamo, o molti o pochi; e lo faremo, sì, sì, lo faremo! E Callista ci cascherà.

— Io per me non veggo che sian peggiori d'altra gente, disse Giuba; nient'affatto, tranne che son generalmente servili. Se Callista si fa cristiana, perchè non mi farei cristiano anch'io, per farle compagnia e porre un freno al tuo potere?

— No, no, figliuol mio, replicò la strega; tu devi servire il *mio* padrone. Per ora sei uno scapato, ma col tempo t'assoderai. Un giorno o l'altro dovrai lavorare coll'allegra mia gente. Vien qua, figliuolo, disse la tenera madre, vien qua che ti baci.

— Tienti i baci per le tue scimie, le tue capre e i tuoi gatti, rispose Giuba; non son di mio genio, vecchia. Padrone! il *mio* padrone! Non voglio aver padrone io. Non voglio far il servitore a nessuno. Non mi voglio lasciar appigionare, nè voglio ossequiare uno sgherro, nè tremare davanti ad una frusta. Con tua buona pace, Gurta, io son uomo libero. Tu non sei mia madre se non per cortesia.

Gurta gli lanciò un'occhiata ferina. — Spero che ora tu non mi salterai fuori colla pietà e colla virtù, Giuba? Faresti un raro santo! Ti faranno il ritratto per servir d'immagine.

— E perchè no, se mi pare? disse Giuba. Se devo prender servizio, volere o non volere, forse che un giorno darò la preferenza al servizio dell'altro piuttosto che a quello dell'amico tuo. Sappi ch'io non ho lasciato il padrone per prender l'uomo.

— Non bestemmiare i sommi Dei, rispose Gurta, o ti faranno un brutto scherzo.

— Dico e ripeto, persistè Giuba, che se debbo lambir la terra, non sarà mai dov'abbia messo il piede l'amico tuo. Sarà piuttosto alla moda di mio fratello, ma non alla tua, Gurta.

— Agellio! urlò essa con tal nausea che fa maraviglia potesse articolar intero quel nome. Ah! non m'hai detto nulla del fatto suo, figliuolo. Ebbene, come se la fa nella caverna, o nel ventre d'una jena?

— È vivo, disse Giuba. Ma egli non ha in mente d'esser cristiano. Sì, è sano e salvo dallo zio.

— Ah! bisogna che Giocondo lo mandi in malora, che lo corrompa, e allora l'ammazzeremo. Non bisogna aver fretta, disse Gurta, dev'essere corpo e anima.

— Per codardo che sia, nessuno gli toccherà un capello, rispose Giuba. Io lo disprezzo, ma tu lascialo stare.

— Non mi far contro ve', disse Gurta con voce cupa; voglio quel che voglio. E che? non sai tu ch'io posso ridurti in polvere al par di lui, quando mi piaccia?

— Ma tu non m'hai dimandato di Callista, rispose Giuba. È una buffonata veramente singolare, ma insomma, il fatto sta ch'è andata in carcere come cristiana. Figurati! l'hanno acchiappata per le strade, l'han condotta al corpo di guardia, e quindi l'han tratta all'esame. Vedi bene che han bisogno d'un cristiano per conseguir l'intento; non farebbe al caso se non avesser nessuno in prigione; sicchè sguazzeranno con lei fintanto che Decio se la batta da questo mondo.

— Le Furie l'invadano! sclamò Gurta; ella è cristiana, figliuol mio; te l'ho già detto un pezzo fa.

— Callista cristiana! rispose Giuba; ah! ah! Essa ed Agellio stan per fare un trattato di matrimonio, in un modo o in un altro. Pensano ad altro che al paradiso, ve'.

— Essa ed il vecchio prete, è probabilissimo, probabilissimo, disse Gurta. È in prigione con lei, nella fossa, o ch'io m'inganno.

— Vecchia, questa volta il tuo padrone t'ha minchionata, disse Giuba.

Gurta lo guardò ferocemente, e parve aspettare una spiegazione.

Giuba cominciò a cantare:

Lo blandiva e l'adescava;
Ma il figliuol non era grullo,
Chè padrone esser bramava,
Nè servirle di trastullo:
Il Moretto — piccoletto
Per maestro non avrà.

Malediva e spumeggiava...
Ei sogghigna indifferente;
Le sue trappole appostava...
Ei seguir vuol la sua mente;
Ed il prete — dalla rete
Fugge salvo in libertà.

Gurta era quasi soffocata dalla rabbia. — Cipriano non t'è già scappato dall'ugne, figliuolo? dimandò finalmente.

— L'ho fatto scappar io, rispose intrepidamente Giuba.

Un'ombra, come quella dell'Erebo, comparve sulla faccia della strega; ma non proferì parola.

— Madre, son padrone di me, continuò Giuba. È tempo ch'io spezzi cotesta tua arroganza d'impero. Io non sono un ragazzo, sebbene tu mi chiami così. Voglio fare a modo mio. Sì, l'ho salvato io Cipriano. Tu sei una strega assetata di sangue! Sì, ho finalmente scoperto i tuoi misfatti segreti. L'altro giorno non t'ho io sorpresa mentre compivi le tue pratiche abbominevoli su quel bambino? Tu l'avevi inchiodato, mani e piedi, contro un albero, e lo tagliavi a pezzi a tuo bell'agio, mentr'egli non cessava dal tremare e dallo strillare. Tu stavi esaminando, ed usavi il di lui fegato per uno de' tuoi neri disegni. Io non c'entro, ma tu lo divoravi cogli occhi; e mentr'egli si lamentava tu ne contraffacevi i lamenti. Eri tutta ansante dalla gioja.

Gurta continuava a tacere, ed avea nell'aspetto una tremenda espressione, intensamente maligna. Fischiò in modo cupo ma penetrante.

— Sì, disse Giuba, tu ci gozzovigliavi. Tu garrivi con quel povero bimbo, mentre urlava, come fa la balia col bambino. Tu gli davi de' nomi vezzeggiativi, e guaivi dalla gioja ogni qual volta gli facevi una ferita. Ah vecchia strega! io non son già della tua razza, quantunque dicano che son sangue tuo. Io non ti temo, continuò, notando l'espressione del di lei contegno. Io non temo il diavolo immortale! — E seguitò cantando:

Accenna... e in terra a scendere
Spiega la luna il volo;
Si sdegna... e par che trepidi
E si corrughi il suolo:
Ma chi può vincere
Dell'uomo intrepido
La volontà?

Mentre stava parlando e cantando, il fischio di Gurta fu inteso nella capanna, e vi fu risposto. Un animale d'una specie maravigliosa n'era uscito strisciando, ed innoltrandosi cheto cheto, seguitò a strisciare e a fischiare lungo gli alberi e i cespugli che circondavano il verde tappeto. Giunto vicino alla vecchia, le si accovacciò a' piedi, ed erettosi poi sulle zampe posteriori, parve le chiedesse qualcosa. Afferrò essa lo strano animale, e toltoselo in braccio, lo cominciò ad accarezzare, mormorandogli non so che parole all'orecchio. Finalmente, allorchè Giuba ristette alcun poco dal suo canto, glielo scagliò improvvisamente e con somma violenza in faccia, dicendo: — Piglia! — Si abbandonò quindi a un cupo interno sghignazzamento e si rovesciò contro il tronco dell'albero sotto al quale sedeva, sollevando le ginocchia che quasi le toccarono il mento.

Parve che quell'urto colpisse Giuba, come farebbe una

scossa di tutto il sistema nervoso, tanto a cagion della violenza quanto a cagione d'un potere misterioso. Rimase per un momento in silenzio, e poi, senza proferir parola, voltò via e scese lentamente la collina, quasi côlto da uno sbalordimento. Allora si pose a sedere.

All'istante balzò di nuovo in piedi, mettendo un grand'urlo, e cominciò a correre con una rapidità infernale. Gli parve di sentire una voce che gli parlava interiormente; e per quanto rapido corresse, la voce, o checchè si fosse, gli tenea sempre dietro. Traversò impetuoso la macchia, calpestandola e schiacciandola, ed impaurendo gli uccelli e la piccola salvaggina cui serviva di ricovero. Alla per fine, estenuato, si fermò per respirare; quando sentì dirsi, in tuono alto e profondo, come se quella voce parlasse cogli organi suoi proprii: « Tu non ti puoi sottrarre a te stesso. » Allora fu invaso dallo spavento; cadde a terra e svenne.

Tornato in sè, il primo senso da lui provato fu quello di qualcosa che fosse in lui, ma da lui diverso. Lo sentiva nel respiro, ne sentiva in bocca il sapore. Frattanto il ruscello che scorreva lungo l'accampamento di Gurta s'era gonfiato, sebbene rimaneva ancor basso. Vi s'immerse, e gli parve che se fosse stato un po' più profondo vi si sarebbe dovuto annegare. Si rotolò in giro, quantunque il letto ne fosse roccioso e pien di selci. Allorchè ne uscì fuora con la tunica appiccicata al corpo, se la stracciò dalle spalle e se la lasciò ciondolare a caso dalla cintura. Tuttavia l'urto dell'acqua aveva operato in lui come un sedativo, e il fresco della notte lo ristorò. Seguitò a camminare per alcun tempo in silenzio.

Tutt'a un tratto l'interno potere che lo invadeva cominciò — servendosi degli organi vocali di lui — a proferire le più tremende bestemmie. Eran concetti incarnati in parole, che se già tempo se gli fossero presentati al pensiero ei gli avrebbe tollerati con pazienza, o fors'anche

espressi per millanteria; ma che ora lo comprendevano di nausea ineffabile e di tale un terrore qual non avea conosciuto giammai. Aveva egli creduto sempre in un Dio, ma ora ci credeva anche di più, e con un ardore affatto nuovo per lui. Lo sentiva come se lo vedesse; toccava, direi così, con mano che v'ha un doppio mondo d'esseri buoni e di cattivi. Non amava egli il bene, non odiava il male, ma s'arretrava dall'uno, era spaventato dall'altro, e si sentiva trascinare contro sua voglia, quasi preda tiranneggiata da un orribile misterioso potere.

Il giorno era finito, era sorta la luna. S'ingolfò nel più folto del bosco, e gli pareva che gli alberi si tirassero indietro per lasciarlo passare. Sembrava però che gemessero e cigolassero mentre abbandonavano il luogo dov'eran piantati. Ei s'accorse ben presto che l'adocchiavano, esultanti della sua miseria. Essi, di natura inferiore, non avean ricevuto alcun dono cui potessero usare e cui perdere, e mantenevansi in quell'onore e in quella perfezione che gli abbelliva il dì che furon creati. Gli augelli notturni se ne fuggivano fuori da quelli, e gli svignavano a'piedi i rettili spaventati; pure ei cominciò ben presto ad essere attorniato, dovunque movesse, da un cerchio di gufi, di pipistrelli, di corvi, di cornacchie, di serpi, di gatti salvatici, di scimmie, che tutti lo guardavano in viso, ma davan luogo, ritraendosi alquanto da lui e tornandolo ad inchiudere dentro quel cerchio fatale.

Avea già traversata quell'ala della foresta per la quale s'era messo, ed era penetrato in una regione più montuosa. Ne ascese le vette; gli pareva d'essere più alto e più robusto di quel di prima; andò avanti con un vigore sopranaturale, e si afforzò le braccia mediante lo stimolo d'una vinosa o gazzosa ebbrezza. Udiva il ruggito delle fiere echeggiante lungo i boscosi burroni scavati nella salda roccia del monte, e l'udiva con indifferenza, come s'ei potesse gareggiare con esse. Mentre passava davanti

alle tane del leone, del leopardo, della jena, del lupo dorato, del cinghiale, del lupo, li vedeva posarsi all'ingresso, o fermarsi all'improvviso mentre erravano intorno, e guatarlo, senz'ardire però di accostarglisi. Camminava a gran passi di balza in balza, costeggiava i precipizii con la fermezza e la disinvoltura d'un gigante nelle novelle orientali. Quand'ecco gli si attraversa una fiera; in un baleno, svelle dalle radici il ceppo d'una vite salvatica a lui vicina, si scaglia adosso al nemico prima che abbia tempo d'aggredirlo, glielo lancia sulla schiena, glielo caccia in gola e gli scalpita il vasto petto. Strappa la vita a quel furibondo animale, e urlando: — Piglia! ne straccia le carni, applica la bocca alle ferite e ne sugge il sangue.

Avea varcata la montagna e ne stava scendendo l'opposta china. Irti cespugli, pantani, ripe scoscese, precipitosi torrenti, che mai può arrestarlo? Ha raggiunto il ciglio d'una collina, con appiedi un profondo e placido fiume, in quella che stava per albeggiare. È un grazioso quadro, che ad ogni piè sospinto si fa più deciso e più vario nel diletto che infonde. Ammassi d'oleandro di rara bellezza, tempestati di fiori purpurei, orlavano il fiume e ne indicavano il corso lontano. Sulla sponda inferiore della collina, a destra e a manca, regnava un laberinto d'alberi fruttiferi, di cui la natura, se pur non era la mano dell'uomo, non s'era dato altro pensiero che di farli crescer colà tutt'insieme. L'olivo salvatico, il melagrano, il limone, il dattero, il gelso, il persico, il melo ed il noce formavano un quasi pometo naturale. Al di là dal fiume, boschetti di palme agitavano i loro svelti e graziosi rami al soffio dell'aura mattutina. Il magnifico elce maestoso, schierato in lunghi viali, additava la strada verso doviziose cascine, o splendide ville. Al disotto si spandevano prati verdeggianti, e qua e là comparivano nel crepuscolo gregge e mandre, che a poco a poco

ingrandivano alla vista. Altrove il terreno sorgeva improvvisamente, coronato di castagneti, o di piantagioni di cedro e d'acacia; fratte di sugheri, di trementine, di carrubi, di pioppi bianchi, di ginepri fenici; e intanto che slanciavansi per aria i tralci avviticchiati dei luppoli, un bosco ceduo di mirti copriva i tronchi e le radici. Un tappeto di fiori salvatici era dovunque spiegato.

Giuba ristette a contemplar quella vista, fintanto che il sole gli si levò di contro; pieno di quel livore, di quell'angoscia e di quell'odio con cui Satanno contemplerebbe il paradiso. Le selvagge montagne, o il tratto di paese devastato dalle locuste avrebbero armonizzato assai meglio coi suoi tumultuanti pensieri. Sarebbe stato un conforto per lui il potersi allontanare da quella magnifica scena e il tornarsene indietro, ma non era padrone di sè; era spinto innanzi. A dispetto della sua dedeterminata risoluzione, della robusta sua volontà, il misero giovine era cacciato in seno a quella piena di bellezza e di beatitudine da cui sì fattamente discordava. Ravvisò, con rabbia e terrore, ch'ei non prendea parte nessuna ne'proprii moti, ma ch'era uno schiavo assoluto. Voglia o non voglia, ei deve andar oltre e contemplar quella pace e quella dolcezza che fanno testimonianza contro di lui. Si scagliò impetuoso tra l'erba folta, si tuffò nell'acqua e, senza riposo nè tregua, cominciò un'altra corsa di fatica e di travaglio senza scopo per tutto quel giorno.

I cani selvaggi dei paesetti ululavano e fuggivano a seconda ch'ei s'innoltrava; le bestie da soma, in via pel mercato, che incontrava o raggiungeva, si fermavano e schiumavano tremanti; i più vaghi uccelli, la gazza turchina e l'oriolo dorato si nascondevano sotto le foglie o sotto l'erba; le cicogne, sacro e domestico augello, sospendevano la loro acuta e romoreggiante canzone sulle alte cime degli alberi, o in vetta alla torricella della cascina

dove avean collocato i loro nidi; e fin anche i rettili si rintanavano, fuggendone l'ombra, come se fosse avvelenata. I villani, occupati nei loro lavori campestri, si fermavano per contemplare colui che le furie flagellavano e costringevano a procedere turbinosamente. Passava un'ora dopo l'altra; il sole giunse al sommo de' cieli, e poi declinò; ma non cessava l'orrenda forzata carriera. Oh! che non avrebb' egli dato adesso per pochi minuti d'oblio, di sonno, di ristoro a quella smania ardente che lo consumava! Ma il padrone che avea nell'interno ne governava i muscoli e le giunture, e all'intenso dolore della stanchezza non rispondeva la prostrazion delle forze. Tutt'a un tratto si mise a ridere orribilmente, e andò sempre innanzi ballando e cantando ad alta voce, e gestendo buffonescamente. Entrò in una casipola, fece delle boccacce ai bambini, fintanto che all'un d'essi vennero le convulsioni; ed ei se ne fuggì via con un altro; e mentre alcuni contadini lo inseguivano, gettò loro il fanciullo in faccia, sclamando: — Piglia! E disse ch'era Penteo, re di Tebe (di cui non aveva sentito parlar mai), e ch'era dietro a solennizzare le orgie di Bacco; e cominciò a recitare un coro in lingua greca, lingua ch' ei non aveva imparata mai, nè mai sentita parlare.

Ecco di nuovo la sera, ed egli è giunto a un paesetto dove alcuni contadini stan festeggiando il Dio Pane. Il deforme animalesco Dio, con la testa cornuta e i piedi caprini, era collocato entro una rozza cappelletta, e gli giaceva davanti un agnello svenato e coronato di fiori. I villani, ragazzi e donne, gli saltellavano intorno, allorchè si trassero indietro al comparire d'una smunta, salvatica, misteriosa figura, che si mise anch'essa a ballare. Faceva salti e capriole con un così straordinario vigore ch'essi ristettero dal loro divertimento per considerarlo, tra spaventati e curiosi. Quand' ecco ei cominciò a gemere e a strillare, quasi venuto a tenzone contro sè me-

desimo, e quasi volesse e non volesse fare una nuova azione; e quel conflitto ebbe un termine col suo cader giù sulle mani e le ginocchia, e collo strisciare, a guisa di quadrupede, fin presso all'idolo. Quando vi giunse accanto, parve che fosse anche più servile l'attitudin sua; seguitando sempre a lamentarsi e a rabbrividire, si pose boccone per terra, cominciò a serpeggiar come un verme e lambì colla lingua il sangue misto alla polvere che circondava il sagrifizio. Allora poi, come se la natura avesse vittoriosamente affermata la propria dignità, spiccò un salto per aria, e precipitandosi addosso al Dio, lo fece in pezzi, svignò e fu fuori tiro prima che gli astanti si riavessero dalla loro sorpresa.

Un' altra irrequieta, orribil notte per l' aperta campagna..... ma pareva che il peggio fosse passato; e quantunque tuttavia sottoposto al grave gastigo dalla sua superbia, v' era in Giuba un po' più d' azione umana e di vera volontà. Spuntò il giorno, ed ei si trovò sulla strada che conduceva a Sicca. Il magnifico disegno della città gli si svolgea dirimpetto. Passò davanti alla capanna e al giardino di suo fratello; giardino e capanna erano una rovina. Gli alberi infranti, le siepi atterrate, e saccheggiata la camera di tutto quel poco buono che vi si potea rinvenire. Andò verso la città, chiamando ad alta voce Agellio; era aperta la porta, ed entrò. Tirò innanzi fino al Foro, e lo traversò, dirigendosi verso la casa di Giocondo; v' era poca gente alzata. Considerò la muraglia; poi tutt'a un tratto, mediante alcuni sporti ed altre irregolarità della muratura, si arrampicò fino al tetto di forma spianata, e quindi, lungo le tegole, scivolò giù nel cortile, e si trovò nel bel mezzo della casa. Se ne andò pian piano alla cameretta dove Agellio era addormentato, lo svegliò col nome di Callista, gli buttò addosso la tunica, ch'era gettata sur una sedia, gli pose in mano gli stivali, e senza parlare gli fe' cenno che lo seguisse. Sic-

come Agellio dubitava, gli mormorò di nuovo il nome di Callista, poi lo afferrò e lo trasse avanti. Sbarrò la porta di casa, e con un moto del braccio, che pareva piuttosto uno spintone che un addio, lo cacciò nella strada, e ristangatagli addosso la porta, andò a coricarsi nel letto pur ora abbandonato da Agellio. Si vuol supporre che il suo Angelo custode avesse vinto un punto a favor suo, da che giacque tranquillo e s'addormentò profondamente.

CAPITOLO XXIV.

CIVILE E MILITARE

Speriamo che il nostro lettore, al par d'Agellio, sia cattivato dalla parola Callista e desideri di saper qualcosa intorno alla sorte di lei; anzi ci trova forse colpevoli d'aver sofferto ch'ei si contentasse per tanto tempo della storia per così dire secondaria e fortuita di Giocondo o di Giuba. Se abbiam peccato nel rispetto che gli è dovuto, adesso ci confidiamo di poterne far penitenza.

Sicchè, allorquando Callista aveva così arditamente abbandonata la capanna per trattener gli oppressori, circa un punto d'importanza aveva essa fatto i conti senza l'oste. Parlava speditamente latino, e avrebbe potuto conversare coi cittadini, molti de'quali potevano fare altrettanto; ma la faccenda correva diversamente cogli abitanti del contado, di cui buon numero, come s'è detto, si trovavano in Sicca il giorno della sommossa. I due birbaccioni ai quali usciva ad opporsi non sapevano nè di greco nè di latino. Eran di quella razza che davasi il titolo di Cananea, e infatti erano tali: uomini enormi, giganteschi, simili ai figli d'Enac, quali ce li dipinge la

Sacra Scrittura. Non sapevano nulla di strade nè di siepi, e s'erano arrampicati su per la collina, alla meglio, per la più corta e, liberi dalla folla, con molta più speditezza che se avessero preso la strada battuta. Ella e costoro non potean dunque intendersi reciprocamente; ma la di lei apparenza parlò a favor suo, e in conseguenza l'afferrarono come loro porzione di preda, e senz'altri discorsi la portaron via, dirigendosi verso Sicca. Tornarono indietro per la stessa via ch'eran venuti, ed entrarono in città, non dalla porta Settimia, ma sì da un'altra ch'era più a mezzogiorno: accidente fortunato per lei; che se no avrebbe corso gran pericolo di esser uccisa in quella strage all'ingrosso con cui la soldatesca punì la moltitudine al suo ritorno.

Sicchè quei giganti s'erano impadroniti di Callista, ed essa entrò in Sicca sulle spalle di un di loro, il quale veniva ballando, con la medesima disinvoltura che se avesse portato un canestro di fiori o una scatola di merceria. Ma qui trovarono le guardie civiche stanziate alle porte.

— Giù quel bagaglio animato, furfanti, dissero in quella loro aspra lingua punica; che c'entrate voi altri in un bottino siffatto? e come ci siete arrivati?

— È uno di que' topi cristiani, eccellenza, rispose quell'uomo, che, sebbene robusto, non se la sentiva di venire a contesa con alcune dozzine d'uomini armati. — Viva sempre l'imperatore! Un'altra volta le insegneremo a mangiar teste d'asini e a manipolare le febbri. L'ho trovata con una fazione di cristiani: non è altro che una strega, e ne sa le conseguenze.

— Lasciala andare, animalaccio ubbriaco, disse il commissario, stando però sempre ad una certa distanza; non crederò mai che nessuna donna possa esser cristiana: lascia stare quella giovinetta. Ma ora che la ravviso, per quanto si può ravvisar uno in questo barlume, credo che

sia una delle sacerdotesse di qualche gran santuario di laggiù.

— Badi, eccellenza, che la si può trasformare in qualunque cosa, disse l'altro che l'avea catturata; può farsi vecchia e giovine. Un mese fa, l'ho veduta di notte in Madaura sotto la forma d'un gatto nero.

— Via tutti e due, in nome de' suffeti di Sicca e di tutta la magistratura, sclamò l'uffiziale. Date la vostra prigioniera in mano alle autorità del luogo, e lasciate che la legge abbia corso.

Ma i cananiti non parevan disposti a cedere, e nessuna delle due parti avendo voglia d'attaccar l'altra, vennero ad un accomodamento. — Ebbene, disse il guardiano notturno, la legge dev'esser mantenuta, e non disturbata la pace. Amici cari, dovete sottomettervi ai magistrati. Ma da che per caso te la porti tu sulle spalle, brav'uomo, la ci stia; e noi ti diamo l'incumbenza, come a una bestia da soma, di portarla per noi, per risparmiarci l'incomodo. Qua, bella ragazza, continuò a dire, tu sei nostra prigioniera, e così tratterai tu stessa la tua causa in una bettola vicina. Viva Decio, pio e fortunato! Viva sempre quest'antica città, colonia e municipio! Sta di buon animo, ragazza mia, e cantaci un pajo di canzonette, via facendo; giacchè scommetto un bicchiere di vin puro che, se n'hai voglia, puoi gorgheggiar delle note così soavi come la manna.

Callista taceva, ma era perfettamente in sè e pronta a cogliere la prima opportunità di migliorare la propria situazione. Mossero dunque verso il Foro, dov'era un uffizio di Polizia, come si direbbe ora; ma non ci arrivarono senza che occorresse un accidente. La forza militare romana in Sicca non ascendeva a più di cent'uomini; in quel momento, il maggior numero si trovava alla porta principale in attesa che tornasse la canaglia: i pochi residui, a tre o a quattro, facevano pattuglie per la città.

Alcuni di essi stavano all'ingresso del Foro, quando giunse la comitiva; e accadde che un uffiziale superiore, ch'era ajutante di ciò che potrebbe dirsi il residente militare del luogo, giovine a cui era stato commesso il maggior da fare della giornata, fosse là presente coi soldati. Callista l'aveva conosciuto, essendo egli amico di suo fratello; lo riconobbe nell'oscurità, e subito si approfittò dell'incontro.

— Ajuto, signori, diss' ella! ajuto, Calpurnio! Questi birbanti mi stan portando ad una qualche loro caverna.

Il tribuno la riconobbe immediatamente dalla voce. — Come, sclamò maravigliato, come, mia bella Greca? Ah vili, infami, screanzati ribaldi! ponetela giù sul momento. Cos'avete voi che fare con questa signorina? Ah villani! se non volete che vi spacchi quelle vostre zucche africane coll'elsa della spada, giù, dico, giù!

Non c'era da resistere ad una voce romana; ma la pronta obbedienza è sempre una rarità, dimodochè quei malandrini cominciarono a parlamentare.

— Nobile padron mio riverito, disse il commissario, questa donna è nostra prigioniera. Giove vi conservi, e Bacco e Cerere vi benedicano, eccellentissimo signor Tribuno! e lunga vita all'imperatore Decio in questi tempi cattivi. Ma costei è una riottosa, eccellenza, una capobanda, una cristiana, e per soprappiù maliarda.

— Finiscila con quelle tue sozze parole gutturali, animalaccio, sclamò l'uffiziale, o ch'io te le ricaccio in gola colla picca, per fartele digerire. Poni giù quella signora, bestia! Cosa?... ci state forse a pensare? Va, Lucio, disse ad uno de'suoi famigliari, caccialo via a pedate, e conducimi qua la donna.

Callista venne resa; ma il ribaldo, nojato del modo di procedere usatogli e indispettito contro Calpurnio, che n'era stato cagione, sclamò maliziosamente: — Badate a quel che fate, nobil signore, noi non c'entriamo; il vo-

stro aglio lo potete friggere nella padella, come vi piace. Ma un imperatore è un imperatore, e un editto è un editto, e un cristiano è un cristiano; e non so qual sia il posto elevato che ve ne scampi; ma questo tocca a voi. Notate, seguitò a dire, alzando anche più la voce, quando fu a una distanza più sicura e in modo che i soldati lo potessero udire; notate che quella ragazza è una sacerdotessa cristiana, presa in un'assemblea cristiana, che sagrificava degli asini e mangiava de' bambini per abbattere l'imperatore e per rovinare la sua fedel città di Sicca; e notate ch'io sono stato impedito nell'esercizio del mio dovere: io, un commissario del luogo. Badate che Calpurnío non ci tiri di nuovo addosso la peste, l'epizoozia, le locuste ed ogni sorta di spettri prima che finisca questo negozio.

L'intenzione di quel discorso gettò Calpurnio nell'incertezza. Era impossibile ch'ei potesse disporre di Callista come bramava, con una tale accusa pronunziata formalmenta al cospetto de' suoi subalterni. Sapeva molto bene quanto seria fosse in quel momento la questione del cristianesimo, e quanto il governo imperiale fosse determinato di estirparne i settatori; era egli un buon soldato, devoto allo stato maggiore, e non desiderava affatto di compromettersi co'suoi capi, nè di permettere che coloro che gli stavan vicini gli prendessero il sopravvenuto, se mai rendesse la libertà, senza esame, ad un prigioniero ch'era stato côlto in una casa cristiana. Cacciò fuori una bestemmia, e disse a' suoi soldati: — Ebbene, ragazzi, poichè la deve andar così, andiam dal Triumviro insieme con lei. Sta allegra, vaga stella del mattino, risplendente raggio dell' Ellade; non è altro che una formalità, e tu sarai libera sol che ti guardino in faccia. — E ciò detto s'avviò, innanzi agli altri, verso l'uffizio.

Ma il genio che presedeva all'uffizio era meno arrendevole che non l'avesse preveduto. Poteva darsi che fosse

geloso della milizia o della sua speciale ingerenza, o sdegnato del macello fatto alla porta principale della città, la cui notizia era arrivata appunto allora, o di mal umore per quella giornata, o particolarmente contro i cristiani; ad ogni modo Calpurnio s'accorse che avrebbe fatto meglio di dare un passo più ardito, conducendo Callista come prigioniera al campo; ed essa cadde di nuovo fra le mani della città, quantunque d'impiegati superiori, che le procacciarono un alloggio per quella notte e statuirono che l'avrebbero esaminata la mattina seguente.

Venuta la mattina, fu chiamata di sopra. Nulla traspirò dell'occorso; ma la conclusione fu che venne mandata indietro per essere intesa più tardi, e le fu detto che poteva inviare da suo fratello onde informarlo dov'ella fosse. Al quale fu concesso un abboccamento con lei, ed egli se ne tornò via quasi fuor di sè, dicendo che sua sorella era ammaliata e che s'immaginava d'esser cristiana. Cosa gli avesse detto da fargli nascere quest'idea non era facile ch'ei potesse ridirlo; ma non correva dubbio che non vi fosse qualcosa di male, perchè altrimenti non ci sarebbe quel pubblico processo, nè quell'esame formale, che venne fissato a tre giorni dopo.

CAPITOLO XXV.

I TRE COMMENSALI

Se l'origine della pazzia di Giuba (o comunque voglia il mondo chiamarla) fosse di natura da ammettere che se ne scrivesse alla leggiera, si potrebbe dir molto intorno alla sorpresa di Giocondo, colla sua mente angusta e positiva e col suo fare alla buona, quando s'accorse che un nepote aveva surrogato l'altro, e che dovea cessare dal maravigliarsi d'Agellio per cominciare una serie d'atti di stupore e di costernazione sul conto di Giuba. Chiamò Giove e Giunone, Bacco, Cerere, Pomona, Nettuno, Mercurio, Minerva e la gran Roma, perchè fossero testimonii del maraviglioso accidente; e ricorse quindi agli Dei infernali Plutone e Proserpina, fino a Cerbero, se pur quest'ultimo era veramente un di loro; ma insomma era là visibile nè più nè meno, a dispetto di tutte le divinità che l'Olimpo, o l'Arcadia, od il Lazio educassero giammai; e finalmente produsse un effetto nervoso sul vecchio galantuomo, che, per la prima sera, allontanò da sè ogni piacere e se ne andò a letto senza cena e senza la minima canzone.

Qual si fosse il motivo di Giuba in quella sua prodezza, che produceva un effetto così nojoso sopra suo zio, è naturalmente impossibile il determinare. Se la menzione del nome di Callista mirava ad esser utile all'anima di lei o a perder quella d'Agellio, è cosa da lasciarsi nell'oscurità in cui vien presentata dalla narrazione precedente; quest'uno è però certo (quantunque non par che diffonda luce sulla materia) che Giuba, nel partirsi da casa di suo zio nel corso del dopo pranzo, come fece non venendogli usata premura perchè rimanesse, fu veduto saltare e gestire nelle vicinanze della prigione di Callista, in modo da svegliar l'attenzione del cursore e del commissario che custodivan l'ingresso; i quali, inquieti per la di lui ferocia, mandarono per alcuni de' loro compagni, e con l'ajuto di essi respinsero indietro quel seccatore, che allora, svignando fuori dalla porta orientale, fu ben presto perduto d'occhio ne' valichi della montagna.

Possiamo però star mallevadori d'una sola cosa, ed è che Giuba non intendeva dar sui nervi a Giocondo nemmeno per un' unica sera; ma nondimeno quei poveri nervi furono agitati fino a ventiquattr'ore dopo. E quando si trovò in quell'avvilimento, altro non si vide dintorno fuorchè la miseria. Giuba era perduto, e Agellio anche peggio. Certo, egli era andato a congiungersi con quelli della sua setta, nè lo rivedrebbe mai più; e come potrebbe mai più portar alta la testa? Pazienza! sperava almeno che Agellio non fosse cotto dentro ad una caldaja, o arrostito a fuoco lento. Se questo accadesse, per fermo egli dovrebbe abbandonar Sicca e il più prospero commercio di tutto il proconsolato. E poi, quella piccola Callista! Ah! che disgrazia, che vera calamità! Ad ogni modo era perduta per lui; e come trovare una persona che gli finisse i suoi lavori delicati di marmo o di metallo? Quella era veramente un tesoro. Tutto insieme, il cielo era molto fosco, ed era quasi impossibile,

per chiunque conoscesse il di lui contegno gioviale, di tenersi dal ridere — per quanta fosse l'amicizia — nel vedergli così improvvisamente allungata e fatta smorta la faccia.

Mentre sedeva dietro alle vetriate della bottega, che quasi lo inquadravano per servire alla contemplazione dei passeggieri (il giorno della fuga d'Agellio e il giorno prima del pubblico esame di Callista), Aristo gli si precipitò incontro in uno stato di più profondo e più natural dolore. Per dir la verità, era già venuto il giorno prima, ma egli trovava un sollievo nel versare il proprio affanno sugli altri, e veniva adesso a liberarsi da quel peso insoffribile collo spandere un torrente di lagrime e d'esclamazioni. Nondimeno, in sul principio, le parole dell'uno e dell'altro «scorrevan lente» come dice il poeta, e continuarono poi come una specie di pioggia di fuoco.

— Ebbene, disse Giocondo scoraggito, non è venuto a casa vostra, già s'intende.

— Venuto chi?

— Agellio.

— Oh Agellio! No, non è a casa mia. — Poi, dopo una pausa, Aristo soggiunse: — Perchè ci sarebbe venuto?

— Oh! non saprei. Credevo ci potesse venire. È partito fin da jer mattina.

— Davvero! No, non so dove sia. E in che modo venne qua da voi?

— Ve l'ho già detto jeri; ma voi ve lo siete scordato. Io gli davo ricovero; ma è partito per sempre.

— Davvero!

— E suo fratello è matto! ma è matto da catena! — E si dette una manata sulla coscia.

— L'ho creduto sempre, rispose Aristo.

— Proprio? Sì, così è.... ma è ben altro da quello ch'era prima. Le Furie l'hanno invaso, come se voles-

sero vendicarsi! È frenetico! Due ragazzi matti tutti e due! È tutto il padre!

— Mi figuravo che avreste piacere di saper qualcosa della cara, amabile Callista, disse il fratello.

— Sì, ci avrei piacere davvero! rispose Giocondo. Per Esculapio! son matti quanti sono.

— Sì, è come una pazzia, sclamò Aristo con impeto.

— Il mondo diventa matto! rispose Giocondo, il quale da che aveva cominciato a parlare s' era messo a darsi del moto, esercizio utilissimo per lui. — Siam tutti lì per diventar matti! Io diventerò forsennato. La gente qui di città è forsennata fin d'ora. Che tôcco di abbominevole e bestial negozio fu quello di tre giorni fa! Chiudo bottega. Son forse passati per di là da voi?.... E tutto questo per un pajo di cristiani stracciati e pel mio povero ragazzo. Che male posson far qui due o tre, quantunque sian rospi e vipere? Si potevano cacciar giù facilmente. A Cartagine è un'altra faccenda. Chiappate i capi, dico; fate degli esempii. Le astute volpi se la battono e gli sciocchi paperi se la beccano.

Aristo, oppresso dalla propria miseria, non aveva nè cuore nè testa da tener dietro alle idee semipolitiche di Giocondo, il quale tirò innanzi.

— No, non serve a nulla! L'impero cade a pezzi, badate a quel che vi dico! Ve l'avevo già predetto, se lasciassero stare quelle bestie. Gli han lasciati stare, non c'è più rimedio. Decio non farà nulla di buono. Nessuno è sicuro! State bene, amici miei, io me ne vado. Come quella povera cara Callista, andrò in prigione anch'io, e mi sentirò matto come lei. Ah! Callista... come l' avete trovata?

— Oh! cara, soave, afflitta ragazza! sclamò il fratello.

— Sì, davvero! rispose Giocondo; sì! disse pensieroso. È una cara, soave, afflitta ragazza! M'immaginavo ch' ei l' avrebbe condotta via con sè; era la mia spe-

ranza. Pareva che gli premesse tanto di saper dov'era e se c'era mezzo di cavarnela fuori. Fui colpito dal vedere quanto le fosse affezionato. Lei, vedete, potea far di lui a suo piacimento. E lo amava, oh sicuro! Ne son convinto! nulla potrà mai convincermi del contrario. Uniteli insieme, dicevo io, e si getteranno fra le braccia l'un dell'altro. Ma... sono ammaliati! Badate a quel che vi dico: ho un sospetto che qualcuno sia piantato in fondo a questa faccenda.

— Oh! disse Aristo gemendo; cosa m'importa a me della cima o del fondo? Io non mi curo del mondo intero, non mi curo di cosa umana fuorchè di Callista. Se aveste potuto vedere, quella cara figliuola, come soffriva pazientemente! E il povero diavolo si strusse in pianto.

— Coraggio! coraggio! disse Giocondo, che si sentiva meglio; fa vedere che sei un uomo, Aristo mio caro. Queste cose dovevan succedere, son la sorte dell'uomo. Vi ricordate di quel che dice il poeta tragico? Zitto! no, è il poeta comico, è Menandro...

— All'Orco e all'Erebo, sclamò Aristo, tutte le tragedie e le commedie del mondo. Non potete far nulla per me? Potete, sì o no, darmi un briciolo di consolazione o di simpatia, d'incoraggiamento o di consiglio? Io son forestiero in questo paese, ed è pur tale quella mia cara sorella, di cui son tanto orgoglioso, e che è stata sempre così buona, affabile, docile e cortese. Quanto mi voleva bene! non mi negava mai nulla, facevo di lei quel che mi pareva e piaceva. Vien qua, va là, assolutamente come volevo io. Eravamo due orfanelli insieme, dieci anni fa, quand'ero attempato più di lei del doppio. Essa bramava di rimanere in Grecia; ma fu per compiacermi che venne in quest'Africa abbominevole. Perchè fosse allegra e vivace, bastava ch'io lo volessi. Non aveva volontà propria, non riposava il cuore su nulla, ed era contenta dappertutto. Non aveva

un nemico al mondo. Vi dichiaro che valeva più lei sola che tutti gli Dei e le Dee che sian nati mai! E qui, in quest'Africa malaugurata, la deve aver guardata il mal occhio, perchè si creda cristiana, mentre è così vero ch'è cristiana come sarebbe vero il dire ch'è un ippogrifo o una chimera.

— Bene; ma, disse Giocondo, Aristo mio non m'avete lasciato dire chi era piantato in fondo a tutto ciò. Callista è matta, Agellio è matto, Giuba è matto e Strabone era matto; ma fu sua moglie, la vecchia Gurta che lo fece ammattire; ed ecco cred'io l'origine dei nostri disturbi... Venite avanti, venite avanti, Cornelio, sclamò, vedendo quel Romano amico suo che passava, e riprese per la circostanza il tuono lugubre di prima. — Entrate, Cornelio, e recateci un po' di conforto, se potete. Bene! questo è un tratto amichevole! So già che voi ci ajuterete, sol che possiate.

Cornelio rispose che stava per tornarsene a Cartagine fra un giorno o due, e che prima di partire veniva a dimandargli una cena d'addio.

— Vera cortesia vostra! rispose Giocondo; ma prima di tutto, ditemi un po' quanto sapete intorno a quell'orribile affare; perchè già voi siete nei segreti del Campidoglio. Hanno un qualche filo che li meni a sapere cos'è stato del mio povero Agellio?

Cornelio non avea sentito dir nulla dei disgusti del giovine, di modo che fu costernato nell'udire quella notizia.

— Come! Agellio è realmente cristiano? disse, e in questo momento? Ma... mi pare che mi parlaste di una certa signora che lo farebbe rigar dritto.

— È cristiana anche lei, replicò Giocondo; e ci fu un momento di silenzio. È un mondaccio questo! seguitò a dire. È in carcere per ordine dei Triumviri. Come finirà tutto questo negozio?

Cornelio scosse il capo, e parve pien di mistero.

— Non vorreste mica dire? sclamò Giocondo. Nulla di così orribile, Cornelio, lo spero. Non già il rogo?

Cornelio seguitava a star cupo e sostenuto.

— Nulla di simile alla tortura? tirò innanzi Giocondo; non già la ruota, non la forca?

— È una brutta faccenda, disse Cornelio, vi pare anche a voi; è una brutta faccenda!

— Non potreste far nulla per noi, Cornelio? domandò Aristo. I caporioni laggiù in Cartagine son amici vostri. Oh Cornelio! farei tutto per voi! vorrei farvi da schiavo! È cristiana, vedete, com'è cristiano il gran Giove. Non ha nulla di simile addosso; non un briciol di vestito, non l'onda d'un capello. È Greca da capo a piedi, dentro e fuori. È brillante come la luce del giorno! Ah! siam qui senz'amici. Cara Callista! sarai perduta perchè sei forestiera! — E l'appassionato giovane cominciò a strapparsi i capelli. — O Cornelio, seguitò, se poteste far qualcosa a nostro favore! Oh! lei, vedete, canterà e ballerà per divertirvi; si verrà ad inginocchiare davanti a voi, ad abbracciarvi le ginocchia, a baciarvi i piedi, come fo io, Cornelio. — E infatti s'inginocchiava e volea prender Cornelio per la barba.

Cornelio non era stato trattato mai con un cerimoniale così poetico; l'accolse in una maniera piuttosto goffa, ma pure non gli dispiacque. — Sento da voi, disse con solennità, che vostra sorella è in prigione come sospetta di cristianesimo. Il caso è semplice quanto mai. Giuri nel genio dell'imperatore, ed è subito libera; se poi ricusa di farlo, la legge deve aver corso; e fece una piccola riverenza.

— Ottimamente, ma la poveretta, è preda d'un'illusione, insistè il Greco; e quest'illusione non può durare un pezzo. Ella dice assoluto che non è cristiana; non vi par decisiva la cosa? ma intanto poi non vuol arder in-

censo; non vuol giurare per Roma. Ella dice che non crede in Giove, e che non ci credo nè anch'io. Si può dar nulla di più strampalato? Questo è sicuramente l'atto d'una pazza. Ed io le dico: Ragazza mia, si tratta di sapere se te la senti d'esser disonorata, d'esser decapitata pubblicamente e di spirar tra i supplizii. Oh! diventerò matto anch'io come lei, gridò. Era tanto ingegnosa, spiritosa, viva, piena di fantasia, di flessibilità. Non c'era cosa che non sapesse fare. Modellava, dipingeva, sonava la lira, cantava, recitava; ogni lavoro d'ago, ogni sorta ricami. Questa cintura che porto, guardate, l'ha fatta lei. È tutta colpa d'Agellio, sì d'Agellio... Scusate Giocondo, ma è così! e si precipitò per terra e si voltolò nella polvere.

— Son andato raccomandando al nostro giovine amico, disse Giocondo a Cornelio, di sapersi contenere e di ricordarsi di Menandro: « niente d'eccessivo. » Il dolersi non serve; ma cotesti giovinotti, non ci si ricava nulla a volerli persuadere... Credete voi di poter qualcosa a favor nostro, Cornelio?

— Ma, rispose Cornelio, da che sto qui, mi son imbattuto in un uomo assai prudente, un uomo di opinioni politiche enormemente sode. Gode gran fama; si chiama Polemone, ed è uno de' professori nel collegio di Mercurio. Pare a me ch'ei vada proprio alla radice di queste materie, e mi fa maraviglia come andiamo d'accordo insieme. È un Greco, è un compatriota della sorella di questo signore. Io gli consiglierei d'andare a veder Polemone; se v'è qualcuno che la possa disingannare, egli è certo quel desso.

— Sicuro, non c'è dubbio, sclamò Aristo, balzando in piedi; ma no, potete far di meglio; voi ce la potete col governo. Il proconsolo vi dà retta. I magistrati di qui han paura di lui; essi non ci han piacere di far male a quella povera ragazza, no davvero. Ma c'è un tale schiamazzo per

ogni dove, un tanto malvolere e tante spie e tanti delatori, e una tal diffidenza! Ma perchè tutto ciò dovrebbe andar a cader addosso a Callista? Perchè dovrebb'ella esserne la vittima? Ma voi fareste un gran servigio ai Duumviri, quanto a me stesso, se la poteste cavar d'imbroglio. E che gusto ci troverebbero a toglierle quella cara vita? Ci accordino soltanto un mese di respiro; in un mese quell'illusione svanirà. Fatevi dar due mesi, se potete; il più che potrete insomma. Forse che ci lascieranno svignar dal paese, che già sarebbe la meglio; e nessuno ci patirebbe. Ah! che brutta celia fu quella di venire a star qua.

— A Roma, noi altri non sappiam nulla di sentimenti, d'intenzioni e di distinzioni, disse Cornelio: e non ci curiamo d'idee, di connivenze e di sotterfugi. Si va innanzi coi fatti; Roma va innanzi coi fatti. Si tratta di sapere: come sta il fatto? Arde incenso o non l'arde? Adora l'asino o non l'adora? Tuttavia, vedremo quel che si potrà fare. E a questo modo se ne andò, facendo intendere ai due poveri afflitti che, per quanto si estendesse la di lui influenza, non mancherebbe di far qualcosa a favore d'Agellio e di Callista.

CAPITOLO XXVI.

L'INTERROGATORIO

Il sole era tramontato per l'ultima volta prima del giorno solenne che dovea decidere del fato di Callista. E qual era la situazione dell'animo di colei, che destava un così vivo interesse nell'angusto circolo di persone da lei conosciute? Ella stessa non avrebbe potuto dirlo. « È tale il regno di Dio: appunto come se un uomo spargesse delle sementi sulla terra, e dormisse e si alzasse, il giorno e la notte, e le sementi spuntassero e crescessero, mentr'egli non ne sa nulla. » A dir vero l'avrebbe potuto fare consecutivamente, volgendo indietro lo sguardo; avrebbe potuto dir molto delle cose sue; avrebbe riconosciuto che mentr'ella solea differire continuamente da sè, in questo era mutata; però non era un cambiamento che implicasse contradizione, ma sì che estendevasi in circoli per così dire concentrici, e, soltanto coll'andar del tempo, manteneva le promesse fatte da principio. Ogni giorno che spuntava, nasceva, per così dire, dal precedente, e creava il giorno venturo; e il fine a cui mirava non potrebbe mancar lo scopo cui s'era accinta ad ottenere. Tuttavia,

se, in quel momento di cui parliamo, gli avesse uno domandato conto de' suoi principii, delle sue basi e della sua logica; se uno l'avesse pregata di dirgli se operava secondo ragione, o impulso, o sentimento, o capriccio, si sarebbe dovuta condannare al silenzio. Cosa sapeva ella di sè, fuor questo che, con di lei sorpresa, quanto più rifletteva a ciò che aveva inteso dire del cristianesimo, e tanto più si sentiva propensa per esso, e tanto più lo trovava confacente a tutta l'anima sua? e che, quanto più esso parea corrispondere a tutti i suoi bisogni, a tutte le sue aspirazioni, e tanto più intimo si faceva in lei il presentimento che la religione vera fosse quella? Quanto più le rimaneva in mente come un oggetto, e tanto più pareva (ben diverso dalla mitologia o dalla filosofia del di lei paese, o dalla politica religione di Roma), pareva avesse un'esterna realtà e sostanza, che toglieva ogni potere alle obbiezioni potute muoverglisi contro, o le facea parere, tutt'al più, difficoltà e indecisioni.

Ma poi, se uno le avesse chiesto: Cos'è il cristianesimo? sarebbe stata imbarazzata nella risposta. Avrebb'ella potuto raccontare alcuna di quelle verità che insegna, ma non già dar loro una definita e distinta forma, nè descrivere in che modo si effettuassero. Avrebbe affermato: « Io credo, come scesomi dal cielo, quanto mi è stato detto da Chione, da Agellio e da Cecilio; » ma era manifesto che non avrebbe potuto dir altro. Ciò che gli avean detto di perfettamente concorde quei tre dava ad un tempo la misura della di lei fede e diceva le ragioni per cui l'adottava. Era quella maravigliosa unità di sentimento e di credenza in persone tanto diverse l'una dall'altra, così distinte nelle circostanze della loro vita, così indipendenti nelle loro testimonianze, che le raccomandava quella dottrina da loro insegnata con tanta unanimità. Già da gran tempo aveva essa abbandonata ogni fede nella religione del proprio paese. In quanto alla filosofia, consisteva unica-

mente in congetture ed opinioni; dovechè la vera essenza della religione, a parer suo, dovea stare nel riconoscerne chiaramente l'oggetto. La religione non poteva reggere senza speranza. Adorare un essere che non ci parla, non ci riconosce, non ci ama, non è una religione. Potrebb'essere un dovere od anche un merito; ma la sua istintiva nozione religiosa era quella d'un'anima che rispondesse a un Dio, il quale avea badato a quell'anima. Od era una corrispondenza d'amore, od era un nome vano. Ora, i tre testimonii che l'avviarono al cristianesimo lo facevan tutti consistere nella divina presenza nel profondo del cuore. Era l'amicizia o il reciproco amore di persona a persona. Ecco il vero insegnamento richiesto dalla di lei ragione e dal cuore di lei, e ch'ella non trovava in nessun altro luogo; insegnamento ch'era un solo e medesimo in ragazza schiava, in uom del contado, in culto sacerdote.

Ecco la vasta impressione prodotta da loro sulla di lei mente. Quando si metteva a considerar più al minuto quello che insegnavano, o ciò ch'era implicitamente contenuto in quell'idea di religione che tanto l'appagava, veniva ad intendere ch'essi dicevano che: il Creatore del cielo e della terra, l'Onnipotente, l'Ottimo, vestito di tutti gli attributi accordatigli dalla filosofia, l'Infinito, amò tanto l'anima degli uomini — e la sua in particolare — ch'egli era sceso in terra sotto la forma d'un uomo, e sotto cotesta forma aveva soggiaciuto ai patimenti, onde unire con sè tutte l'anime: che desiderava d'amare e d'essere amato; ch'ei l'avea detto; ch'era venuto a visitar l'uomo onde amarlo, e che quella reale corrispondenza amorosa fra Lui e l'uomo delizierebbe tutte quell'anime che si arrendessero a Lui. Ella non andava gran fatto più oltre; ma tutto ciò le stava presente al pensiero il mattino, il giorno, la sera e la notte. Avvocava la propria causa dentro di lei; l'importunava; non voleva esser respinta in-

dietro. Non badava alle sue tetraggini, alle sue nausee, a' suoi dubbii, alle sue negazioni, a' suoi licenziamenti; ma tornava di nuovo e sempre. Le sorgeva davanti, a malgrado del disprezzo, del rimprovero è della persecuzione che si pativa per confessarlo. Le sorrideva, le faceva promesse, le schiudeva eterni prospetti, e germogliava sulle di lei convinzioni chiaramente percettibile, congruente e persuasivo.

Inoltre, quanto più ripensava di Chione, d'Agellio e di Cecilio, e tanto più distingueva ella infallibilmente che quella dottrina infondeva in essi tal cosa che a lei faceva difetto. Spirava loro d'intorno una cotal naturalezza, una veracità, una fermezza, una sublimità, una calma ed una santità — affatto aliena da lei — che le parlavano al cuore e da cui si sentiva sopraffatta. L'immagine di Cecilio, in particolare, spiccava e sorgeva eloquente nella di lei memoria, non tanto per le parole, quanto per le maniere. A dispetto di ciò ch'ella gli avea detto d'ingiurioso, si sentiva realmente invitata a venerarlo, quasi egli fosse il santuario e l'albergo di quella santa presenza cui egli faceva una testimonianza così solenne.

O cambiamento! quasi a punirla delle fiere parole che avea pronunciate contro di lui, si trovava adesso fra le mani d'uomini eslegi, che tanto erano a lei inferiori in sentimento quant'egli era a lei superiore! O cambiamento! era ella sbalordita dalle loro brutali vociferazioni, e dalle loro proposizioni avventate, e da quel soffio e da quell'atmosfera di male che usciva come un fumo dall'esuberanza della loro empietà. O gratitudine, che le sorgeva in cuore, quantunque dubbiamente applicata ad un oggetto, allorchè trovava il riposo e la quiete, sebbene eran quelli d'una prigione! giacchè, giovine com'era, s'era infastidita d'ogni cosa da lei veduta, e non aveva altro possente desiderio fuor quello di meditare sulle gran verità che non conosceva.

Passa un giorno, e poi un altro; e adesso è giunto il mattino, è giunta l'ora ch'ella dee comparire davanti ai magistrati di Sicca. Guata quel momento con terrore e con agitazione. Non è ancora in possesso dell'interna pace. La pace sua è il silenzio della camera dov'è incarcerata. Sa bene che quella pace sparirà nel lasciar quella camera; sa bene che dee trovarsi di nuovo fra le mani d'uomini crudeli ed empii, pei quali non ha simpatia; e le manca un appoggio su cui riposarsi durante quella terribile prova. Il fratello la vien a visitare e fa vista di non ricordarsi della di lei caparbietà o della di lui illusione. Viene a vederla col sorriso sulle labbra, e le getta le braccia al collo; e, non si sa per quale indescrivibile sentimento, Callista respinge le ardenti carezze di lui, come se oggimai non fosse più sua. È venuto per accompagnarla al tribunale, favore ch'egli ha ottenuto; per darle coraggio, per farle traversare quel duro passo e ricondurla a casa in trionfo. — Sorella mia, perchè quell'aria strana e deplorabile diffusa sul tuo contegno? perchè quel pallore sulle tue guance? cosa stan mormorando le tue labbra? cosa dicono quei bramosi benigni sguardi degli occhi tuoi? Occhi soavi, purpuree labbra, candida fronte, rosate guance che foste mai sempre la gloria mia! Oh! perchè t'arretri? perchè sì lontana e inamichevole? Non son io dunque venuto a riscattarti da un luogo ove tu non avresti dovuto trovarti mai? dove non ti troverai certo mai più? Callista, che mistero è questo? parla.

L'aspetto d'Aristo pareva fare tutte queste mute dimande, e nella sua appassionata stretta di mano, intanto che riandava con la mente i suoi timori intorno al di lei cambiamento, si determinò di far sì ch'ella tornasse ad essere quanto era mai stata per lui. Ma che ne fu di quell'aspetto e di quella stretta di mano, quando finalmente Callista svelò il misterioso significato del suo contegno, e gli disse con agitazione:

— Il tempo che mi rimane è corto: ho bisogno di un qualche cristiano, d'un sacerdote cristiano.

Fu tale un colpo come s'ella non avesse dimostrata mai nessuna propensione per la religione proscritta. Quelle parole incontrarono Aristo con la violenza di una novità non immaginata mai prima d'allora. Congiunse le mani tutto commosso, impallidì, e non potè dire fuorchè questa sola parola: Callista! Avess'ella confessato il più atroce delitto, avesse parlato d'omicidio, d'una qualche nera perfidia contro di lui, di tale un'enormità da non soffrirne la descrizione a parole, ebbene, poteva stare; ma sua sorella, in cui aveva riposto ogni orgoglio, ogni diletto, sua sorella essere indubitatamente cristiana! Ah quanto meglio se gli avesse detto che lo abbandonava per sempre, onde dedicarsi al servizio de' tempii; quanto meglio se gli avesse annunziato che berrebbe la cicuta, o che aveva un aspide celato in seno, anzichè avere scelto di partirsi dal mondo in mezzo alle torture, all'ignominia, alle maledizioni dovute alla religion degli schiavi!

Il tempo non aspetta nessuno, e così fa il tribunale, nè fan diversamente i sedili de' magistrati. L'esame dovea farsi nella Basilica in Foro, e questo richiede anticipatamente alcune parole dichiarative. A quell'epoca, i magistrati locali potevano giudicare soltanto le trasgressioni di minor conto, e decidere le liti civili; ma i casi in cui si trattava d'un sospetto di cristianesimo erano riservati alle autorità romane. Però, alcuni esami particolari venivan fatti, e non di rado, dai Duumviri della città ed anche da ciò che potrebbe chiamarsi gli uffizii di Polizia. E questo accadeva specialmente nei Proconsolati.

I propretori e i presidenti erano al soldo dell'imperatore, ed accoppiavano in sè il supremo potere civile e militare. Tali province, forse, venivano meglio amministrate; ma ci doveva essere più arbitrario ne'governanti, e meno soddisfazione nei governati. I proconsoli, invece,

rappresentavano il Senato, e non tenevano direttamente in mano la forza militare. La tendenza naturale di una tal disposizione era quella di creare, da un canto, una rivalità fra gli stabilimenti civili e i militari, e, dall'altro, di far nascere un amichevole sentimento fra il proconsolo e la magistratura locale. Così è che, poco prima dell'epoca di questa storia, leggiamo che il proconsolo Gordiano godeva una singolar popolarità nella sua provincia d'Africa; e quando il popolo insorse contro le esazioni del procuratore imperiale (di cui s'è parlato altrove), scelse Gordiano e lo sostenne contro di lui. Ma comunque la cosa andasse in generale, egli è pur vero che in Sicca l'uffizio proconsolare e i magistrati della città erano in buona intelligenza, laddove fra questi ultimi e il militare passava una certa collisione. Questa circostanza non importa molto al seguito della nostra storia; ma si vuol notare per ciò che spetta all'esame di Callista nel Foro, e ad altri particolari che potran seguire prima che la conduciamo a termine.

Il popolazzo s'era affollato alle porte e nell'interno dell'ampia Basilica, ma non faceva segno d'interessarsi gran fatto nella causa d'un reo cristiano. La fame, la malattia, e soprattutto la lezione che avea ricevuta di fresco dai soldati, ne avevan diminuito il numero, come impauriti gli animi. Erano poi anche tetri e pieni di rancore; e, data la proverbiale incostanza della moltitudine, avrebber veduto con più piacere decapitare un magistrato, o ardere un tribuno, che non la tortura e la morte di una dozzina di poveri diavoli cristiani. Inoltre, del sangue cristiano ne avevan tracannato abbastanza, ed era occorsa una reazione di sentimento; di modo che, ad onta del sospetto di stregoneria, la gioventù e la bellezza di Callista la raccomandavano alla compassion generale.

I magistrati stavano sui loro sedili, ed eran preseduti da uno dei Duumviri, in toga bianca orlata di porpora,

dietro al quale stavano i suoi littori, non coi fasci, ma coi bastoni. Sull'ingresso del tribunale, per darne un'idea alla prigioniera, erano esposti gli ordinarii strumenti della tortura. L'accusa era tale che, nell'opinione così del governo come del popolo di quel tempo, si poteva soltanto paragonare a quella di magia, d'avvelenamento, di parricidio, o d'altra mostruosa iniquità ne'tempi cristiani. V'erano le pesanti *boiae*, specie di giogo pel collo, di ferro o di legno; le catene; i *nervi* o ceppi ne'quali s'inserivano le mani ed i piedi a tale una distanza fra loro che stendevano o slogavano le giunture. V'erano pure le *virgae* o bacchette piene di spine, i *flagra* o sferze, i *lori* o legacci di cuojo, i *plumbati* o piombati, che tagliavano col ferro o schiacciavano col piombo; le mazze pesanti; gli uncini da scavare internamente la carne; l'*ungula*, che altro non era forse che un par di forbici; lo *scorpio* e il *pecten*, pettini cioè di ferro o rastrelli per lacerare. E v'era la ruota orlata di punte fatte a spiga, sulla quale stendevasi il colpevole; e c'era il fuoco bell'e acceso, e sovr'esso ampie caldaje in cui l'acqua già fischiava e gemeva. Callista avea smarrita per sempre quella nobile pacatezza di mente onde parlammo già varie volte; raccapricciò a quella vista, per poco svenne, e in attesa di esser citata, si appoggiò gravemente sullo spietato *cornicolario* ([1]) che le stava a fianco.

Finalmente il giudice cominciò:

— Dite all'uffiziale che venga avanti.

Venne l'uffiziale, e rispose che aveva condotto una prigioniera accusata di cristianesimo; e che gli era stata messa nelle mani dai militari nella notte della sommossa.

Allora il notajo (*scriba*) lesse la deposizione d'uno dei militi stazionarii, dalla quale appariva ch'egli e i suoi commilitoni l'avevano ricevuta dalle mani della forza civica

([1]) Luogotenente del tribuno militare.

nella notte in discorso, e che l'avevan condotta all'uffizio dei Triumviri.

— Fate venir avanti la prigioniera, disse il giudice; e venne condotta.

— Eccola qui; rispose l'uffiziale, giusta la forma consueta.

— Come ti chiami? disse il giudice.

— Callista, rispos'ella.

Il giudice le domandò poi s'era libera o schiava.

Ella rispose: — Libera: figlia di Orsiloco, lapidario, di Preconneso.

Allora i magistrati ragionarono alquanto insieme intorno all'avvocato o *difensore*. Aristo si presentò, ma insorse il dubbio s'ei fosse *togato*. Nondimeno, essendo noto a varii magistrati, gli fu permesso di star vicino a sua sorella.

Il notajo lesse poi l'accusa, cioè che Callista era cristiana e negava di sacrificare agli Dei.

Era una pretta quistione di fatto, che non richiedeva nè molti testimonii nè lunghe ciarle. A un cenno del Duumviro, entrarono due sacerdoti, che portarono fra lor due il piccolo altare di Giove; ardevano le brace, l'incenso era lì accanto, e il giudice chiamò la prigioniera e gli ordinò di spargerlo sulla fiamma per la prospera sorte di Decio e di suo figlio. Tutti gli sguardi si volsero verso di lei.

— Io non son cristiana, disse, ve l'ho già detto. Non sono stata mai in nessun luogo cristiano d'adorazione, non ho fatto mai nessun giuramento cristiano, nè mi son unita mai co'cristiani per sacrificare. E sarebbe una bugia se dicessi che, a parer mio, son cristiana.

Ebbe luogo una pausa, poi disse il giudice:

— Prova il tuo dire: ecco l'altare, la fiamma e l'incenso; sacrifica al genio dell'imperatore.

— Cosa posso fare? diss'ella, io non son cristiana.

I giudici si guardarono l'un coll'altro, quasi dicessero: — È la solita storia; è quell'inesplicabile, odiosa ostinazione, che non si arrenderà mai alla ragione, al buon senso, alla convenienza, nè al timore.

Il Duumviro non diss'altro che: — Sagrifica.

Ella ristette un momento; poi si fece avanti a passi concitati: — Oh, sorte mia! sclamò, perchè son io nata? perchè trovarmi in tale angustia? Io non ho Dio. Che poss'io fare? Son derelitta.... e perchè non lo farei? — Si fermò; poi mosse difilatamente verso l'altare; prese l'incenso.... Quand'a un tratto alzò gli occhi al cielo, s'arretrò e lo scagliò lungi da sè. — Non posso, non ardisco, sclamò. — Pazza assoluta! dissero alcuni fra i più pietosi decurioni; poverina, poverina! — Il fratello si precipitò verso di lei, le parlò, la scongiurò, le s'inginocchiò davanti; le prese la mano con violenza e avrebbe voluto costringerla a sagrificare. Tutto invano; non ne potè cavare se non queste parole: — Io non son cristiana, in verità non son cristiana. Non ho che far nulla coi cristiani.... Oh miseria!

— È pazza, sclamò Aristo; signori giudici, badate a me. Ella fu presa da brutali ribaldi durante la sommossa, e l'urto e lo spavento l'han sopraffatta. Oh! datele tempo, ed ella tornerà in sè. È una buona e pia ragazza; ha fatto più lavori pei tempii che non qualunque altra qui in Sicca; la metà delle statue qui in città è lei che le ha finite. Molti di voi, signori, avete delle opere sue. Essa lavora meco. Non vogliate accrescere quell'angoscia che provo nel vederla sconcertata col punirla come una rea, come una cristiana; non me la portate via. Se voi la condannate, tutto è finito; ma se le date tempo, ella sarà certamente restituita agli Dei ed a me. Vorreste forse metterla a morte per ciò solo ch'è pazza?

Cosa dovean fare? Il tribunale avea paura del proconsolo, avea paura di Roma; era geloso che la canaglia fosse

statà più attiva della magistratura. Se la città si fosse mossa prima, appena cioè venne fuori l'editto, non vi sarebbe stata nè sollevazione, nè tumulto. Erano già invitati a dare una relazione di quella sommossa ed a spiegarla; se ci fu mai momento in cui fossero obbligati a guardar pel sottile era certo quest'uno. Dall'altro lato, Callista e il di lui fratello avevan amici fra i giudici, com'è già detto, e le loro ragioni erano ovvie e discrete.

— Se persiste, persiste; e non c'è che dire; noi non vogliamo essere sleali, o incuranti degli ordini sovrani. Se dura nell'ostinazione dovrà morire; ma essa morrà con tanto utile per noi e col medesimo effetto, sia oggi, sia fra un mese. Non pretendiamo già che voi determiniate un'epoca di vostra propria autorità, ma unicamente che scriviate a Cartagine per sentirne il parere. Il governo può rispondere dentro un'ora, quando voglia. Dite soltanto: c'è qui una ragazza, ch'è stata sempre pia e di buona condotta, piena di abilità e nota specialmente pel suo buon gusto e per la sua perizia nell'arte religiosa, ma che dal giorno della sommossa in poi ha improvvisamente ricusato di sagrificare. Non può dar ragione del suo rifiuto, e si protesta che non è cristiana. I suoi amici affermano che le ha dato volta il cervello, ma che se verrà trattata umanamente e lasciata quieta, si riavrà e farà quanto si pretende da lei. Cosa dobbiam fare?

Finalmente la vinsero gli amici di Callista. Fu stabilito che i giudici trapasserebbero quest'esame, siccome quello cui erano mancate le debite forme, colpa la condotta di Callista. Se ammettevano il processo per conveniente e legale, bisognava condannarla e far eseguire la sentenza. Una tal decisione le fruttò quest'ulterior vantaggio, che non c'era nulla di mutato in ordine alla di lei prigionia. Invece di venir rinchiusa nelle prigioni di stato, essa rimarrebbe nell'alloggio di prima, sebben tenuta d'occhio,

e le si permetterebbe di vedere gli amici. E data la supposizione che fosse matta, non c'era grande apparenza di guarigione se si mettesse nel *carcere* formidabile, nè che fosse mai per uscirne. Intanto i magistrati mandarono a Cartagine per istruzioni.

CAPITOLO XXVII.

POLEMONE

Aristo non era tal uomo da patir lunghi affanni; non sarebbe morto mai nè d'amore nè d'invidia, nè per l'onore, nè per la perdita dell'avere; ma la sua calamità presente era maggiore di quante ne avesse provate mai, e gli pesava più di qualunque altra. L'amore che portava a sua sorella era vero, ma non farebbe al caso l'indagarne troppo da vicino qual ne fosse il fondamento; se siam costretti a farlo, dovrem confessare che quell'amore si fondi piuttosto su certi attributi esterni, anzi accidentali di Callista, che su Callista medesima. Dov'ella venisse a perdere la sua buona ciera, o quella sua amabile docilissima rassegnazione ai desiderii del fratello, quali si fossero, perderebbe pur anche ogni diritto alla di lui affezione. Nè lo diciamo già per accusarlo severamente, stante che la faccenda corre così nell'ordinario commercio di fratelli e sorelle, di mariti e mogli; se non che, molti vivono nella memoria del passato, ed amano per antica abitudine; ed è forse così che faceva Aristo, e forse così

non faceva. Amava egli anzi tutto nel presente e nell'ora che passava.

Però nel momento attuale era egli in uno stato d'acuto dolore; e nel parossismo di questo si ricordò del consiglio di Cornelio, che prima non aveva curato, d'andare a trovar Polemone. Lo conosceva egli invero un po' da lontano, ma pure abbastanza pel caso presente, e lo andò a visitare al collegio di Mercurio, aspettando che avesse finita la lezione. Polemone non era uno sciocco, sebbene immerso nell'affettazione e nell'amor proprio, e Aristo si figurò che sua sorella sarebbe tocca piuttosto da un compatriota filosofo che non da qualunque altro. Tuttavia lo stupore di Polemone, quando gli venne proposta quella faccenda, non trovava parole; e bisognava dire che Aristo fosse compiutamente assorto nella propria miseria da non aver preveduto qual sarebbe l'accoglienza del filosofo. Come, egli, l'amico di Plotino, di Rogaziano e degli altri nobili uomini e donne suoi condiscepoli in Roma; egli, membro dell'aristocrazia intellettuale della metropoli del mondo, potrebbe far visita ad un malfattore carcerato! E quando seppe che quel malfattore era un cristiano, s'immaginò assoluto che Aristo fosse venuto ad insultarlo, e fu in procinto di comandargli che lo lasciasse stare. Ad onta di ciò Aristo non si perdè di coraggio; e la manifesta angoscia di quel poveretto, non che un qualche altro particolare che saltò fuori discorrendo, calmarono Polemone. Callista era Greca; forse una letterata, una saccente. A dir vero ella non aveva mai vestito il pallio filosofico (come lo vestirono più tardi, se non anche prima, alcuni martiri cristiani, santa Caterina e sant'Eufemia), ma non c'era motivo perchè non facesse altrettanto. Polemone si ricordò d'aver inteso parlare di lei in campidoglio e nel refettorio d'uno dei decurioni, come d'una signora piena d'ingegno e di cognizioni singolari; e siccome, di corto, avea fatto il tentativo di for-

marsi una classe di uditori femminini, sarebbe stato un bel vanto quello d'aver convertito Callista. Cosicchè, alcuni giorni dopo, in compagnia d'Aristo, uscì in lettiga e si recò all'abitazione dov'era custodita; però non senza molto sospetto, e conseguentemente con una goffaggine visibile e con un contegno affettato. Tutti i profumi che aveva addosso non impedirono che la nausea d'una tal visita non gli montasse al naso.

La camera di Callista era eccellente per essere una prigione; era al pian terreno d'una casa da molti piani, accosto all'uffizio del triumvirato. Quantunque non si trovasse più sotto la loro giurisdizione diretta, le fu permesso di rimanere nell'alloggio di prima. Stava in una delle camere appartenenti ad un degli accusatori di detto ufficio; e siccome costui aveva una moglie, o almeno una compagna, che avrebbe cura di lei, Callista si credeva di star molto bene. Tuttavia il lettore si deve ricordare che siamo in Africa, nel mese di luglio, e che la nostra giovine Greca non era troppo avvezza a quei caldi che facevano di tutta la città niente meno che un vasto forno durante la maggior parte delle ventiquattr'ore della giornata. Negli alti e spaziosi appartamenti il mezzo adottato è quello di escludere l'aria esteriore e di vivere come i Groenlandesi, a finestre e a porte chiuse; ma qui la cosa era ugualmente impraticabile, e non sarebbe riuscito il farlo, quand'anche si fosse tentato, nel piccolo appartamento di Callista. Se non che la febbre della mente è assai peggiore del caldo dell'aria; ed è pur troppo innegabile che la sua salute, la sua forza ed il suo aspetto non abbian sofferto dell'assalto di quel doppio nemico fisico e morale. La bellezza, orgoglio di suo fratello, andava sparendo; e le ombre, se non gli elementi d'una vaghezza più divina, la quale sta nell'espressione e non nelle fattezze, la quale ispira non già un'umana passione, ma diffonde casti pensieri ed aspirazioni, quell'ombre eran sottentrate all'an-

tica bellezza; e Aristo vede quel cambiamento senz'ombra di soddisfazione. La mobiglia della camera consiste in una panca, in due o tre seggiole, e in un letto di giunchi posto in un canto. Un cappio di ferro è saldamente confitto nella muraglia, e una catena, lunga per altro e leggiera — se queste due idee si possono associare — arriva al di lei braccio sottile e vi è fermata con un anello di ferro.

Appena entrato, Polemone si lagnò della ristrettezza di quella camera; ma siccome era venuto ad un oggetto, vi si accinse immediatamente. D'altra parte Callista si riscosse; non desiderava affatto la di lui presenza. Giaceva sul suo lettuccio, e allora vi si alzò a sedere. Non si sentiva capace di far testa ad una controversia, e non intendeva di averne una, in qualunque caso fosse per trovarsi con Polemone.

— Callista, anima e gioja mia, diletta Callista, disse il fratello, ho condotto qua a visitarti il più grand'uomo di Sicca.

Callista lo guardò premurosamente; ma quel guardo premuroso si cambiò tosto in indifferenza. Aveva egli in mano una rosa di Cirene, di cui spandeva il profumo in quella cameretta.

— È Polemone, seguitò a dire Aristo, l'amico del gran Plotino, che sa tutte le filosofie e conosce tutti i filosofi. È venuto a vederti per pura cortesia.

Callista salutò, e disse ch'era certo una gran cortesia quella di visitarla, e specialmente in quel luogo.

Polemone rispose con un complimento; disse ch'era Socrate che visitava Aspasia; che c'erano state sempre delle donne superiori all'ordinario livello del suo sesso, ed avean sempre tenuto un commercio intellettuale con uomini ingegnosi. Una donna tale gli stava dinanzi.

Callista s'accorse che sarebbe un ingolfare anche più profondamente l'anima propria nelle ombre, mentre stava

cercando la realtà, se avesse participato ad un tale argomento. Rimase in silenzio.

Siccome non piaceva a Polemone l'accoglienza fattagli, nè sapea troppo quel che si dire, dimandò piano ad Aristo:
— Vostra sorella ha forse un accesso in questo momento?

— Nient'affatto, poverina, rispose Aristo; sta attenta, ed è piena d'impazienza che voi cominciate.

— I nativi Greci, disse finalmente, i nativi Greci s'avrebbero a conoscere l'un coll'altro; meritano di conoscersi l'un coll'altro; v'ha una certa simpatia fra di loro. Pari a quell'influenza misteriosa che congiunge la calamita colla calamita, o, come l'eco, ripercussione della voce originale. Sicchè, in pari modo, i Greci son quello che non può essere nessun altro — e fiutò la rosa, e fece un inchino.

Ella sorrise languidamente quando mentovò la Grecia.
— Sì, diss'ella, son più appassionata della Grecia che dell'Africa.

— Ognuna ha il suo merito, disse Polemone; è un piacere quello di comunicare la scienza e di far nascer la fiamma dalla fiamma. Sarebbe un egoismo il non permettere che la Grecia comunicasse ciò che a quella fa difetto. Ma voi, signora, soggiunse, voi non potete imparare in Grecia, nè insegnare in Africa fin tanto che rimarrete in questo vestibolo dell'inferno. Per altro mi vien detto che sia di vostra scelta; possibile mai?

— Eh! bramerei di cavarmene fuori, se potessi, sapientissimo Polemone, rispose tristamente Callista.

— Sarebbe lecito a Polemone di Rodi il parlare schiettamente a Callista di Preconneso? domandò Polemone. Non parlerei già con tutti. Ciò posto, permettete che vi dimandi cosa vi trattien qui?

— I magistrati di Sicca e questa catena, rispose Callista. Bramerei d'essere altrove; bramerei di non essere quella che sono.

— Cosa bramereste d'esser di più? disse Polemone; voi che avete più doti, più grazie e più bellezza che ogni altra figliuola dell'Africa.

— Venite al fatto, Polemone, disse Aristo con forza, quantunque rispettoso; ella ha bisogno di colpi più diretti.

— Vedo che mio fratello desidera che voi mi dimandiate quanto dipende veramente da me ch'io mi trovi in questo luogo, disse Callista, desiderosa di sollecitare i moti dell'interlocutore: gli è perchè non voglio ardere incenso sull'altare di Giove.

— Ragione frivolissima, signora, disse Polemone.

Callista taceva.

— Cosa significa un tal atto? continuò Polemone; non pretende di significar altro se non che voi siete fedele alla potenza romana. Voi non siete già di quei Greci, almeno lo suppongo, i quali sognano un'insurrezione nazionale? dunque voi siete fedele a Roma. Se vedessi oggigiorno la possibilità d'un Leonida, d'un Armodio, d'un Milziade, d'un Temistocle, d'un Pericle, d'un Epaminonda, sarei pronto quanto chiunque altro ad impugnare la spada; ma non c'è speranza. Dunque la Grecia, per ora, non vi dimanda nulla. Nè io crederò mai, quand'anche me lo affermaste voi stessa, che siate confederata con nessuna di quelle oscure sette che desiderano la rovina di Roma. Considerate che cosa è Roma — e qui entrò a piene vele in quegli splendidi luoghi comuni, tratti dall'ultima sua orazione panegirica, coi quali s'era preparato prima d'uscir di casa. — Io son Greco, disse, mi è cara la Grecia, ma m'è anche più cara la verità; io bado ai fatti, me ne fo padrone e li riconosco. La terra tutta, dopo molti secoli oscuri, finalmente si è fatta grande nell'imperial dominio di Roma. È venuta a convergere, ad incorporarsi con tutte le sue parti in una sola Roma. Questo stato presente che noi vediamo è lo stato più perfetto del-

l'umana società. Il corso delle cose, la forza dei poteri naturali non può andar più oltre; è una verità riconosciuta dai più celebri filosofi e legisti. È finalmente venuta l'unità, e l'unità, vedete, è l'eternità! Sarà per sempre così, per ciò appunto ch'è *uno*. Ogni principio di dissoluzione è rimosso. Siamo arrivati all'apotelesma del mondo. La Grecia, l'Egitto, la Siria, la Libia, l'Etruria, la Lidia, han tutte la loro porzione in questa conseguenza. Ognuna di quelle contrade, a tempo suo, ha tentato invano ogni sforzo per ostare al corso del fato; ma trascinata avanti dalle ruote ineluttabili, n'è stata la vittima o lo strumento. E potrà mai far la Giudea ciò che il profondo Egitto e la Grecia ingegnosa tentarono indarno di fare? Se anche la libertà di pensiero, l'aperto scetticismo, anzi la teoria rivoluzionaria dell'Ellade son venute meno quando si trattò di frangere la potenza romana; se anche il fasto e il lusso dell'Oriente son tornati vani, riuscirà forse meglio il misticismo della Siria?

— Ebbene, cara Callista, senti? sclamò il fratello, non avendo troppa fiducia, quantunque Polemone lo guardasse con maraviglia.

— Dieci secoli, seguitò a dir Polemone, dieci secoli son ora compiuti da che Roma cominciò la sua vittoriosa carriera. Per dieci secoli ha essa adempiuta l'alta missione impostale dai decreti del fato, perfezionate le sue massime politiche e gli ordini del suo governo. Per dieci secoli si è mantenuta sulla stessa traccia con un'intensità di zelo ognor crescente e con un incessante ampliamento di territorio. Che cosa non può far ella? Una cosa sola, e quest'una ch'ella non si è presunta di fare voi vi ci provate. Ha ella mantenuto la propria religione come si conveniva, ma non ha disprezzato mai la religione degli altri. È ciò che voi state facendo. Notate, Callista; Roma stessa, ad onta del suo immenso potere, s'è arresa a quella necessità ch'è anche più immensa. Ella non

s'ingerisce nelle religioni dei popoli. Non ha dichiarato nessuna guerra contro la differenza dei riti. La potenza conquistatrice trovò, specialmente in Oriente, innumerevoli tradizioni, usi, pregiudizii, principii, superstizioni, intrecciati insieme e formanti un ammasso inestricabile; le lasciò stare com'erano; le approvò; avrebbe avuto la peggio dove avesse fatto diversamente. Quanto disse ai popoli, quant'ebbe coraggio di dir loro fu questo: « se son tollerata da voi, sarete tollerati da me. » Eppure voi non volete tollerarla; voi altri cristiani, che non date la preferenza a nessun territorio, che non siete nemmeno il più piccolo fra i popoli, che non siete un popolo nient'affatto, avete il fanatismo d'accusare tutti gli altri riti eccetto il vostro, d'accusar la religione della gran Roma. E chi siete voi altri? villani rifatti, vagabondi venuti su jeri. Religioni più antiche della vostra, più intellettuali, più belle religioni, ch'ebber già tempo uno stato e una storia e una politica influenza, son ridotte al nulla; e voi soli pretenderete di vincerla, voi, una congerie, un miscuglio degli avanzi, dei frammenti, dei minuzzoli de' gran popoli dell'Oriente e dell'Occidente? Vergognatevi, vergognatevi, Greca Callista, voi che avete del vostro una gloriosa nazionalità, vergognatevi di divider la sorte di poche centinaja di villani, di schiavi, di ladri, di pezzenti, di rivendugliolì, di calderai, di ciabattini e di pescatori! Una signora d'alto rango, brillante d'ogni perfezione, essere la compagna della feccia della società!

Il discorso di Polemone, quantunque pesante, o almeno la chiusa di quel discorso fece colpo su menti costituite come le greche. Aristo spiccò un salto, bestemmiò e lanciò uno sguardo trionfante a Callista, la quale sentiva anch'ella la forza di quel ragionamento. Alla fin fine cosa sapeva ella dei cristiani? in somma, abbandonava il noto per l'ignoto; era sicura di abbracciare un male

certo per un bene contingente. Disse dunque piano fra sè: — No, non potrò esser mai cristiana. Poi disse forte: — Signor Polemone, io non son cristiana; non l'ho detto mai.

— È questa la di lei assurdità, sclamò Aristo. Non è nè l'un nè l'altro. Non vuol confessarsi cristiana, e non vuol sagrificare.

— È questa la mia disgrazia, diss'ella, lo so. Perdo ad un tempo ciò che vedo e ciò che non vedo. È una grande incoerenza; ma che ci potrei fare?

Polemone stimava di aver detto abbastanza. Era uno di quelli che vendono le parole. N'era già stato prodigo, e non se la sentiva di darne via delle altre.

Dopo un momento, Callista disse: — Credete voi in un Dio, Polemone?

— Che dubbio c'è? rispose quegli; credo in una certa cosa eterna, esistente di per sè.

— Ebbene, diss'ella, io mi sento quel Dio nell'interno del cuore. Mi sento alla di lui presenza. Egli mi dice: « Fa questo, non far cotesto. » Voi mi direte forse che un tal dettame è una mera legge della mia natura, come il rallegrarmi e il dolermi. Può darsi, ma non lo capisco. Ma no, è l'eco d'una persona che mi parla. Nulla potrà persuadermi che in somma cotesta voce non venga da uno ch'è fuori di me. Porta seco la prova dell'origine sua divina. La tocco come toccherei una persona. Quando le obbedisco son contenta; quando no, son afflitta; è il medesimo senso che provo nel compiacere o nell'offendere un amico venerato. Sicchè vedete, Polemone, io credo in ciò ch'è più « d'una certa cosa. » Credo in ciò che per me ha più realtà che non il sole, la luna, le stelle, e la vaga terra, e la voce degli amici. Voi mi direte forse: Chi è? v'ha egli detto mai nulla del fatto suo? Ohimè! mai! e tanto più son da compatire! Ma io non voglio abbandonare quello che ho, unicamente perchè non ho

di più. Un eco suppone una voce; una voce suppone un parlante. Quel parlante io l'amo e lo temo.

Qui fu esausta ed anche sopraffatta dalla propria emozione, povera Callista!

— Oh potess'io trovarlo! sclamò con passione. Tasto a dritta ed a manca, ma non Lo tocco. Perchè combatti Tu contro di me? Perchè mi sgomenti e mi confondi, o primo ed unico Bello? Tu non sei mio, ed ho bisogno di Te. Poi soggiunse: — Vedete bene ch'io non son cristiana; se no, avrei dovuto trovarlo, o almeno direi che l'ho trovato.

— Non c'è speranza, disse Polemone ad Aristo con molta ripugnanza e con una certa alterigia; è troppo in là. Voi non avreste dovuto incomodarmi.

Aristo sospirò.

— Dovrò io, riprese a dire Callista, adorare un altro e non Lui? Dovrò io dire che Colui che non veggo, Colui ch'io vo cercando, è il nostro Giove, o Cesare, o la dea Roma? Nessun di loro dà immagine di quest'interna mia guida. Io sacrifico a Lui solo.

Gli altri due si guardarono stupefatti, e un dei due guardò sdegnato. — È come il demone di Socrate, disse timidamente Aristo.

— Io riconoscerò Cesare in ogni modo che sia conveniente, tornò a dire, ma non l'adorerò.

Poi soggiunse: — Polemone, un giorno o l'altro quest'invisibile Ammonitore non avrà egli qualcosa da dire a noi tutti, e fors'anche a voi?

— Risparmiatemi! risparmiatemi, Callista! sclamò Polemone, balzando in piedi con tale un impeto qual non si conveniva al suo grado nè alla sua professione.

— Perdonate alla mie orecchie, misera donna! parole simili non le han sentite mai. Io non son venuto qua per essere insultato. Spirito miserabile, cieco, sventurato, perverso spirito, io mi divido per sempre da te! Abban-

dona, se vuoi, le maestose, brillanti, benefiche tradizioni de' tuoi antenati, e vivi nell'abbominevole tua superstizione! Addio!

Parve che Polemone non fosse più contento d'Aristo che di Callista, quantunque il primo gli desse il braccio per montare in lettiga, gli camminasse accanto e tentasse quanto poteva per farselo propizio.

CAPITOLO XXVIII.

LA GRAZIA INUTILE

Se v'ha uno stato dell'animo totalmente abbandonato è quello certo nel quale abbiam lasciata la povera prigioniera dopo la partenza di Polemone. Ella non era cristiana e non era infedele. Era nella regione media dell'investigazione, la quale certamente richiede tempo per essere varcata — a meno che non vi sia una quasi miracolosa intervenzione — come si richiede tempo per passare da un luogo ad un altro. Vedete una persona che vi viene incontro, e voi dite con impazienza: « Perchè non venite più spedito? perchè non siete già arrivato? » — Perchè? perchè ci vuol tempo. Riconoscere che il paganesimo è falso, riconoscere che il cristianesimo è vero, son due atti, ed abbracciano due operazioni. A dir vero, possono unirsi e confondersi in un solo, e la verità può soppiantar l'errore; ma potrebbero anche non andar uniti. Callista obbediva fin dove la verità le veniva arrecata. Vide la vanità degli idoli prima di aver fede in Colui che venne ad annientarli! Poteva dire arditamente: « Io scarto Giove; » ma non poteva dire: « Io son cristiana. » In

oltre cosa sapeva ella intorno ai cristiani? Come sapeva ella che l'avrebbero accolta fra loro dov' ella lo desiderasse? Erano una società segreta, con uno scrutinio, un' iniziazione e con giuramenti, e non già soltanto una scuola filosofica, o una profession d'opinione, accessibile a chiunque. S'eglino eran veramente quella buona gente ch' ella s' era figurata — e quando non fossero tali non penserebbe a loro nè punto nè poco — non c'era apparenza ch'eglino la volessero accogliere.

Tuttavia, sebbene possiamo spiegare la di lei condotta, l'esito di questa non era da quel canto meno penoso. Non aveva ella le promesse di questo mondo nè quelle dell'altro, e stava per perder la terra senza guadagnare il cielo. Si narra che Nostro Signore abbia detto: « Siate buoni cambiamonete. » La povera Callista non sapeva da che parte voltarsi, per render conto a sè stessa. La cosa era andata sempre così lungo la breve sua vita. Aveva ardenti affetti, viva sensibilità e aspirazioni elevate; ma non fu fortunata nell'applicarle. S'era data in mano a suo fratello, e gli avea permesso d'indirizzarla. Non si poteva sperare ch'egli fosse molto diverso dal mondo. Siamo ammoniti di « non godere durante la gioventù. » E in gioventù Aristo godeva senza freno; e fece in modo che Callista godesse nella sua... se pure poteva chiamarsi godimento. In quei piaceri cui veniva additando egli trovava un banchetto di frutti preziosi; ella, polvere e cenere. E così tirò innanzi, e cambiò vita, non per uso, non per ischiavitù di natura, ma stanca, delusa, nauseata, affamata, e tuttavia non sapendo quel che si bramasse; struggendosi per qualcosa che non sapea quel che si fosse. E siccome per l'addietro aveva abbandonata la sua sorte al mondo, ma non avea ricevuta nessuna ricompensa della propria adesione, così adesso gli aveva detto addio, ma non avea nulla cui appigliarsi invece di quello.

In quanto a suo fratello, dopo la visita di Polemone

divenne infastidito ognora più; stizzito anzichè angustiato, e stizzito contro di lei. Si offerse un'altra occasione di liberarla, e fu l'ultimo sforzo ch'ei tentasse onde persuaderla. Cornelio, a malgrado della sua ostentazione, avea fatta la parte d'un vero amico. Scrisse da Cartagine ch'era felicemente riuscito nel suo ricorso al governo, e che, per quanto difficile ed inusitata fosse la grazia, aveva ottenuto la di lei libertà. Spedì tutti i documenti formali per cavarla di mano al tribunale, e si meritò le ardenti benedizioni dell'impetuoso Aristo. Si precipitò questi dai magistrati e produsse le pergamene; ne riconobbero l'autenticità e gli rilasciarono un ordine perchè potesse visitar sua sorella.

— Rallegrati, dilettissima, rallegrati, sclamò: *tu sei libera.* Abbandoneremo quest'odiato paese, partiremo col primo vascello che farà vela. Ho già veduto i magistrati.

A un tale annunzio le tornò il colore sullo smorto viso, giunse le mani e guardò avidamente Aristo, il quale si fece a spiegarle in che modo avrebbe luogo la di lei liberazione. Non verrebbe chiamata a sagrificare, ma dovrebbe firmare uno scritto in prova d'aver sagrificato, e sarebbe questo il termine di tutta la faccenda. In sulle prime Callista non vide nessuna difficoltà, e si riscosse vivacemente; ma in poco d'ora si cambiò in viso. Come potrebb'ella dire d'aver fatto ciò che stimava un tradimento contro l'interna sua Guida? Che differenza correva dall'ammettere una bestemmia con una firma, o dal confessarla coll'incenso! Sorrise amaramente al fratello, scosse il capo e ripiombò sul suo letto di giunchi.... Aveva prevenuto il giudizio della Chiesa nel fatto dei *libellatici* (1).

A prima giunta Aristo non volle persuadersi d'aver

(1) *Libellatici* si chiamavano quei cristiani che, per ischermirsi dalle persecuzioni, comperavano dai magistrati il *libello*, o salvo-condotto.

inteso a dovere, che cioè ricusasse d'esser liberata mediante ciò che altro a lui non pareva se non che una mera forma legale, e la sua collera crebbe a segno da ecclissare ed anche da spiantar dalle radici ogni sua affezione.

— Creatura perduta, sclamò, ti abbandono alle Furie! e scosse il pugno verso di lei. Le voltò le spalle e disse che non l'avrebbe guardata mai più in faccia, e mantenne la parola. Non tornò mai più. Si rifugiò con più sfrenatezza che non era solito in que' tali divertimenti che somministrava la città, e fece ogni sforzo per cavarsi di mente la sorella, abbandonandosi alla dissipazione. Prendeva parte ai giuochi del Campo Marzio appiè della montagna, alle gozzoviglie del Foro, e passava le serate alle Terme. Di quando in quando l'immagine della sua diletta Callista, qual'era un tempo, gli tornava in pensiero con tale una forza cui non poteva resistere, e allora piangeva per l'intera notte.

Prese finalmente la risoluzione d'uccidersi, dietro l'esempio di tanti uomini sommi. Fece un sontuoso banchetto nel quale spese tutto il suo, ed invitò gli amici a prendervi parte. La cena fu lietissima; non ci mancava nulla di ciò che la poteva far degna d'un'occasione tanto speciale e singolare. Svelò a' convitati le sue intenzioni, ed essi vi fecero plauso. Le ultime libazioni eran finite, partiti gli allegri commensali, i lumi spenti. Aristo sparì quella notte medesima, nè fu mai più veduto in Sicca. Qualche tempo dopo si seppe che stava in Cartagine, dov'ebbe la prudenza di portar seco alcuni de' suoi lavori più belli, non che di quelli che svelavano la perizia della povera Callista.

Strano a dirsi, ma pur Giocondo si dette a conoscere più vero amico dell'infelice ragazza che non il fratello di lei. A dispetto del suo egoismo e dell'odio che portava ai cristiani, era egli grandemente commosso, a misura che il caso di Callista si faceva ognora più serio e ch'era

manifesto non potersi aspettare dai magistrati di Cartagine altra risposta fuorchè la morte. Era affatto libero dal canto d'Agellio, che credeva si fosse fortunatamente sottratto colla fuga, e s'era adattato al pensiero di non vederlo mai più. Senza questa circostanza, si sarebbe potuto credere che un'occulta ansietà per la sorte di suo nepote avesse mantenuta viva l'inquietudine che gli faceva provare l'orrenda situazione di Callista; giacchè il filosofo ci avverte che la compassione contien sempre in sè un'ombra d'egoismo; ma nel caso attuale sarebbe un giudizio temerario l'accogliere un tal sospetto circa i suoi motivi. Giocondo non era crudele: anche il canuto Fabiano e Cipriano, od altri che tanto svillaneggiava, si sarebbero accorti, venendo al punto, che l'arma più terribile ch'egli usasse contro di loro era un fracasso di parole; ad ogni modo avea bevuto abbastanza « latte umano » da essere in grande angustia per quella sciocca di Callista.

Ma cosa potrebbe fare? tanto valeva ch'ei tentasse di fermare il corso del sole quanto i moti della possente Roma; e sicuro che, a tempo debito, verrebbe un rescritto da Cartagine, il quale direbbe appunto certe parole che passerebbero incontanente nella regione dei fatti. Non avea nessuno cui domandar consiglio; e, a dir vero, la sorte di Callista era più che tollerata dal pubblico di Sicca. La di lei morte si offriva come la soluzione di varie incertezze e disturbi ne' quali erano stati involti dall'editto; sarebbe un comprarsi a buon mercato il vanto di lealtà. In oltre una filastrocca di persone erano in quel momento incitate contro di lei e di suo fratello; le compagnie di scultori, lapidarii ed orefici eran gelosi d'artisti forestieri che manifestavano il loro disprezzo per l'Africa e ch'eran conoscenti, anzi intimi amici, di molte persone d'alto rango ed anche de' primi funzionarii della città.

— Ebbene, disse Giocondo fra sè, uno di quei bocconi grossi non potrebbe ora venirle in ajuto? — E volò col

pensiero a Calpurnio, il quale, per ciò che ne intese, in un modo o in un altro avea protetto la ragazza la sera della sommossa; e si decise d'andarlo a trovare.

Calpurnio e la soldatesca erano ancora altamente sdegnati contro la canaglia di Sicca, di mal umore contro i magistrati e pieni di simpatia per Callista. Giocondo aprì la sua mente quant'era al tribuno, lo persuase di condurlo da Settimio di lui superiore militare, e alla presenza di quest'ultimo tanto Calpurnio quanto Giocondo dissero molte buone parole. Giocondo dette per sua l'opinione ch'era uno sbaglio solenne quello di colpir chicchessia tranne i capi della setta cristiana; citò la storia di re Tarquinio e dei papaveri, ed affermò a quel personaggio ch'ei l'avea sempre detto e preveduto, ch'era cioè un grave sbaglio di non arrestar Cipriano.

— Il forte braccio della legge, diceva egli, non dovrebbe, all'opposto, venire spiegato contro cotali farfalle com'era quella Callista, che — lo sapeva dal fratello — non avea per anco veduto la diciottesima estate. Che male potrebbe mai commettere una povera creatura come quella? Se non poteva difender sè, quanto meno potrebbe offendere nessun altro? No, seguitò a dire; la vera vostra politica verso quell'assurda gente è di farle buon viso e di porgerle la mano. Ricordatevi della favola del sole e del vento; chi riuscì a far deporre il mantello al viaggiatore? V'imbattete per caso in un qualche acerbo, ostinato adorator delle Furie? Empitegli il bicchiere, coronatelo di fiori, fate venir dentro le sonatrici di flauto. Ponetegli un po' mente; si addimestica: un sorriso gli rischiarai la faccia; ride d'una facezia... *captus est; habet;* è preso al laccio; fa una libazione. Il gran Giove trionfa, e colui diventa fedele a Roma; che bramereste di più? Ma se lo percotete, se gli tirate dei calci, se l'affamate, se lo cacciate via.... eccovi creato un nemico naturale, che ogni qual volta ne trovi il destro vi nuocerà.

Calpurnio si fece avanti anche lui, e con molta semplicità: se si trattasse d'un ignobile schiavo o d'un qualche ribaldo africano, diss'egli, non ci sarebbe male; ma, per Giove Tonante, è una giovinetta Greca, che canta come una Musa, balla come una Grazia e declama versi come Minerva. Sarebbe un sacrilegio il torcerle un capello in capo; e noi davvero dovrem permettere che que' cani vigliacchi di magistrati trappolino Fortuniano laggiù a Cartagine con cotesto solecismo!

Settimio non disse nulla, come si conveniva ad un uomo in carica; ma s'intese con loro. Era manifesto che ai Duumviri di Sicca non si aspettava la custodia legale di Callista: in materia criminale pareva ch'ella dovesse cadere sotto la giurisdizion militare, e Calpurnio ottenne licenza di far valere questo diritto a tempo e luogo. Il rimanente del suo disegno il Tribuno se lo tenne in petto, nè Settimio bramò di saperlo. Intendeva egli di far marciare i suoi verso la prigione un momento prima che Callista ne uscisse per andare alla morte, e quivi far credere che fosse stata vittima degli orrori del *Baratro*. Si troverebbe facilmente il cadavere d'un'altra donna in sua vece, ed ella medesima verrebbe condotta al campo.

Intanto, per far ritorno alla prigioniera, qual era il conforto, l'occupazione di Callista in quel tempo d'aspetto, finchè il proconsolo mandasse una risposta? Strano a dirsi, e, supponiam noi, per una sua colpevole caparbietà, aveva essa fino a quel punto trascurato di 'prevalersi d'un tesoro che per grazia speciale l'era stato concesso. Una piccola pergamena, scritta accuratamente, ornata con somma diligenza, le giaceva in seno, ed a quest'ora avrebbe potuto sanare in lei molte perplessità, molt'infortunii. Tornerebbe difficile il determinare sotto l'influenza di quai sentimenti ella ripugnasse dall'aprire il santo Evangelio, che Cecilio avea commesso alla di lei cura. Se tanto era umiliata e perduta d'animo da non poter far quello sforzo;

o se temeva di convincersi tropp'oltre; o se si prometteva d'aspettare un momento più tranquillo — quasi fosse possibile; — se la di lei ripugnanza era quella medesima che fa rifuggir gli ammalati dal cibo ed anche da quei rimedii che sanno dover loro giovare, non è facile a dirsi; ma parecchi di noi, per via d'esempii d'analoga infermità, potran penetrare nell'interno animo di Callista e scoprirvi il perchè differisse ciò che potea fare ogni momento. Tuttavia, abbandonata ora del tutto a sè stessa, partito Aristo, non giunta ancora la risposta del governo alla magistratura, ebbe ricorso alla pergamena, e si ricordò di quelle parole del vescovo: « Qui tu leggerai chi sia Colui che amiamo » o d'altre simili. Strettamente chiusa sotto la cintola, potè quella pergamena venir sottratta alla confusione di quella terribile sera. Aprì finalmente il volume, e lesse.

Era scritto in greco provinciale; elegante però e segnato di quella semplicità che, a parer suo, costituiva l'idea elementare d'un classico autore. Indirizzato a un certo Teofilo, si dichiarava essere un'accuratamente compilata e verificata narrazione d'eventi che altri avea già prima tentata. Ne lesse alcuni paragrafi, ne fu interessata e in breve assorta nella lettura. Preso che l'ebbe una volta, non abbandonò più quel volume. Anche in altri tempi ne avrebb'ella fatto conto; ma ora, desolata e deserta com'era, le riusciva naturalmente un dono venutole dal mondo invisibile. Le apriva l'aspetto di una nuova condizione e di una nuova società di esseri, che soltanto parea troppo bello da potersi effettuare. Nè pur l'aspetto di un nuovo ordine di cose, ma sì anche le rivelava la presenza di Uno che era semplicemente distinto e rimoto da qualunque cosa, cui ne' suoi momenti di più calda fantasia si avesse dipinta in pensiero come un'ideal perfezione. Era ivi quel certo che cui mirava il suo intelletto, sebbene poi l'intelletto non lo potesse divisare.

Poteva bensì approvarlo e confessarlo quando gli venisse proposto, ma non produrlo da sè. Ivi era Colui che le parlava nell'intimo della coscienza; la cui voce ella udiva, e di cui cercava la persona. Ivi era Colui che accendeva di rossore le guance di Chione e d'Agellio. La penetrò quell'immagine fin nel profondo, ed ella sentiva ch'era una realtà. E disse a sè medesima: — Non è questa un poetico sogno; è il disegno di un individuo che esiste. V'ha in essa troppa verità, troppa natura, troppa vita e precisione da poter essere null'altro. — Tuttavia parea si arretrasse per non vederla; quell'immagine le facea sentire quant'ella ne differisse, e le piombò sull'animo un senso d'umiliazione, quale non avea provato mai fino allora. Di giorno in giorno cominciò a disprezzarsi ognora più; pure le tornavano in mente varii passi di quella storia che la rincoravano in fondo alla sua abbiezione; quello specialmente che descrive la di Lui tenerezza ed amore per la povera fanciulla che durante il convito gli viene ad ungere i piedi; e si struggeva in lagrime, e si figurava che fosse lei quella colpevole ragazza, e ch'egli non la respingesse da sè.

Oh! in che mondo di pensieri affatto nuovi era entrata! ne aveva la mente occupata appunto per la loro novità. Tutto pareva oscuro ed annebbiato al paragone di quello; Aristo le aveva sempre fatto sonare all'orecchio quella massima pagana: — Godi il presente, non ti fidar del futuro. — Invero, non godeva ella il presente con tutto quel piacere ch'egli avrebbe desiderato, ma nè tampoco avea fiducia veruna nell'avvenire; ora quel volume parlava una dottrina diversa. Ella v'imparò il contrapposto di ciò che le insegnava suo fratello, cioè che si vuol sagrificare il presente al futuro, che si vuol abbandonare ciò che si vede per ciò che si crede; anzi di più, attinse da quell'insegnamento (che a prima giunta pareva così paradosso), consistere la presente felicità e la presente

grandezza in abbandonare ciò che a prima vista par che ne prometta l'asseguimento: essere la via che guida al vero diletto non già la propria condiscendenza, ma sì la mortificazione; quella che conduce alla sapienza la pazzia, quella che mena alla gloria, il disonore. S'accorse che v'era una bellezza più elevata di quella che vien rivelata dall'ordine e dall'armonia del mondo naturale, e una pace ed una calma più profonda di quella cui somministra l'esercizio, vuoi dell'intelletto, o vuoi delle più pure umane affezioni. Soltanto adesso cominciò ella a capire quella singolare, celeste posatezza che tanto l'aveva sorpresa in Chione, in Agellio ed in Cecilio; capì che il lor distacco dal mondo non nasceva soltanto dal non possederne, dal non amarne i favori, bensì dal possedere fin d'ora una più eccelsa beatitudine, cui amavano al di sopra di ogni altra. Per tal modo, a grado a grado, imprese Callista il corso di una nuova filosofia; ed ebbe idee, principii, e ravvisò attinenze e fini, e sentì la forza d'argomenti ai quali in prima era del tutto straniera. La vita e la morte, l'azione e il patimento, l'ingegno e la ricchezza, le apparvero come aventi novello significato e applicazione novella. In quella guisa che il firmamento parla in diverso modo al filosofo e al contadino, che un libro di poesie colpisce in modo diverso una mente immaginosa ed una fredda ed angusta, così adesso Callista contemplò l'esser suo, la sua storia, la sua condizione presente e il suo futuro sotto un nuovo punto d'aspetto, che nessun altro potrebbe dividere con lei. Ma il suo moderatore, sovrano, culminante pensiero fu Colui che si degnò di esemplificare in sè stesso tutta quella maravigliosa filosofia.

CAPITOLO XXIX.

LA CAVERNA

Ve n'erano però di quelli cui Callista poteva capire ed esserne capita; ve n'erano di quelli i quali, mentre Aristo, Cornelio, Giocondo e Polemone s'interessavano a di lei favore, s'interessavano essi pure, e in modo più efficace. Agellio avea raggiunto Cecilio, e, se non per altra via, questi ed i suoi compagni avean saputo dalla bocca di lui la notizia dell'incarcerazione di Callista. Quella tal mattina che Agellio era stato così stranamente posto in libertà da suo fratello, e si trovò seduto sulla soglia dell'uscio con la tonaca in mano e gli stivali a terra, fu suo primo pensiero quello di raccapezzar dove fosse, e di servirsi di quegli articoli di vestiario secondo i loro usi rispettivi. Il secondo pensiero, già s'intende, fu di sapere cosa farebbe della propria persona. Non poteva rimaner ivi un pezzo senza incontrare di quelli che si alzavan per tempo, essendo già aperte le porte. Il tentar di scoprire dove fosse Callista, e poi di vederla e riscattarla, non sarebbe riuscito ad altro che alla sua propria cattura. Di poco minor pericolo ed anche più inconcludente sarebbe

stato l'andare alla sua fattoria. E poi Cecilio aveva detto che non sarebbero divisi per un pezzo, e gli avea dati gl'indizii necessarii per poterlo rinvenire.

S'avviò dunque immediatamente verso una delle porte orientali, che conduceva a Tirsicumbur. Non c'era veramente tempo da perdere, come se n'avvide ben presto. Incontrò varie persone che lo conoscevano di vista e un cursore dei Duumviri, da cui fortunatamente non era conosciuto. Un cristiano apostata, il cui zelo pel governo era notorio, gli passò innanzi e si voltò a guardarlo. Tuttavia sarebb'egli ben presto fuor di tiro se potesse camminar tanto che non gli venissero adosso prima che il sole avesse girato le montagne ch'egli stava cercando. S'innoltrò per una serie di rocciose e nude colline, finchè trovò un sentiero al di là della seconda pietra migliare. Prima di raggiunger la terza era già entrato in una gola dentro alle montagne. Rupi a perpendicolo sorgevangli a destra ed a sinistra, e la strada piana, stendentesi di balza in balza, era a piccolissima distanza. S'accorse che se mai venisse quivi inseguito non c'era scampo. Passata la terza pietra migliare, contò mille passi, come gliel'avea raccomandato Cecilio. Intanto la strada aveva lasciato il fondo pietroso, e correva a fianco d'un precipizio. Cespugli e pini nani confusi con pochi olivi e carrubi la riparavano. Disse i suoi sette paternostri, e guardò all'intorno. In quella aveva raggiunto un caprajo, e si stavan guatando fisso l'un coll'altro. Agellio gli dette il buon giorno.

— Voi vorreste avere un capretto da sagrificare a Bacco; signore? gli disse quell'uomo dando un'occhiata in giro alle sue capre. — Siccome Agellio rispose negativamente, l'altro ripigliò in tuono grossolano:

— Chi non sagrifica a Bacco non sagrifica capre.

Ricordandosi Agellio delle istruzioni di Cecilio, si figurò si nascondesse dentro a quelle parole qualcosa che non giungeva all'orecchio, e rispose con indifferenza:

— Chi non sagrifica non sagrifica a Bacco.

— È vero, disse l'uomo; ma forse che vi piacerebbe piuttosto di sagrificare un agnello?

— Quando fosse il buono, rispose Agellio; ma quello che intendo io è già stato sagrificato un pezzo fa.

L'altro, senza cambiar contegno, seguitò a dire che v'era un di lui conoscente, un po' al dí sopra della balza, che lo potrebbe forse accontentare. — Tenete dietro a cotesti olivi selvaggi, diss'egli, quantunque la via sembri interrotta, e al decimonono lo troverete.

Agellio si mosse, e non trovò mai sentiero più alieno da quanto parea minacciare. Ad ogni voltata sembrava che andasse a perdersi in dirupi scoscesi, senza mantener mai la promessa; cioè fintanto che si atteneva agli olivi. Dopo d'aver asceso ciò che poteva dirsi una specie di gradinata di marmo lavata e ripulita dai torrenti jemali, anziché una serie di balze, giunse all'albero indicatogli, e guardò per ravvisar l'uomo che vi sedeva appiede. Oh gioja, oh sorpresa! riconosce il suo servitore, il vecchio Aspar.

— Sei dunque in salvo, Aspar, diss'egli, e ti trovo qui. O amorosa Provvidenza!

— Sono stato qui di casa, rispose Aspar, un giorno dietro l'altro, da che venni qua, sperando sempre di rivedervi. Quella tremenda mattina non vi potei venir a trovare da Giocondo, e mi ridussi quassù. Vostro zio vi mandò a chiamare, ed io ero presente, ma non sapevo allora cosa volesse dire. Insomma mi riuscì di scappare.

— Ed ora andiamo da Cecilio, disse Agellio.

Dietro a quell'olivo scendeva il letto d'un torrente; ma la scesa n'era tanto agevole ch'era manifesto aver l'arte ajutata la natura, quantunque poi si fosse nascosta. Dopo d'averlo seguitato per alquanti passi, giunsero ad una fessura ch'era dirimpetto; ed entrati per quella, Agellio fu sorpreso di trovarsi sopra una nuda, aperta

collina cui l'enorme montagna serviva quasi unicamente di facciata. La superficie n'era alternativamente a rupi e ad eriche, e cinta di precipizii. Il luogo era tale quale un romito del medio evo avrebbe potuto scegliere per sua solitudine. I due viaggiatori lo traversarono prontamente, ed in ultimo arrivarono ad una bassa e larga apertura, che si diramava in varii anditi, pei quali chi si mettesse troverebbe che andavano a finire in nulla. Tuttavia Aspar andò difilato verso un punto che pareva un saldo muro di rupe, in cui, dato ch'ebbe un segnale, una porta molto destramente celata fu aperta di dentro, poi chiusa loro dietro dal portinajo. Si trovarono allora in un androne che si stendeva in seno alla montagna. Era assai lungo, e ci tirava una corrente d'aria fredda. Aspar disse ad Agellio che in capo a quello troverebber Cecilio.

Agellio era proprio nel vestibolo d'un raro modello di quelle caverne ch'erano state impiegate ad usi religiosi, prima dagli aborigeni della contrada, poi dai coloni Fenici, e, ne'secoli immediatamente anteriori, dai cristiani per sottrarsi alla persecuzione. All'andito medesimo che stavan ora percorrendo poteva darsi acconciamente il nome di caverna; ma pure altro non era che uno fra' molti sotterranei naturali, di varie forme, che mettevano l'un nell'altro. Alcuni di essi correvano lungo un burrone, dal quale ricevevano aria e luce; ed ivi, in certo luogo, si vedevano segni di fortificazioni. Erano perfettamente asciutti, quantunque in epoca rimota l'acqua fosse trapelata dalla vôlta, formando vaghissimi pendagli e pilastri di semidiafana stalattite. V'era un altro singolar vantaggio in una delle caverne poste lungo il burrone, quello cioè che un dato punto della medesima parea quasi il foco d'un'immensa orecchia o vôlta echeggiante; attalchè, la minima cosa che occorresse in sulla pubblica via, cui metteva il burrone, potea quivi udirsi distintamente, e così star sempre all'erta contro gli assalti probabili d'un nemico. Se Agellio od Aspar

fossero stati curiosi di siffatte materie, quest'ultimo avrebbe potuto indicare il luogo ove fu già scoperto un altare punico, con accanto un monticello d'ossa di sorci, animali ch'eran sulla lista delle vittime nel culto fenicio.

Ma nel camminare per quel vasto corridojo, i due cristiani erano immersi in ben altro pensiero da quello di chiedere o rispondere a domande intorno alle particolarità del luogo di rifugio nel quale si trovavano. Abbiam già notata la situazione centrale di Sicca all'oggetto delle fatiche apostoliche e della ritirata in caso di persecuzione: una tal dimora, sepolta fra le rupi, ne ingrandiva i vantaggi, e perciò, in quell'epoca, molti cristiani furon condotti a prevalersene. Un proverbio inglese dice che « tre sgomberi son peggiori che un incendio; » e a que' tempi eran tanti i pericoli e gli stenti associati alla fuga che, sotto un punto d'aspetto unicamente mondano, era un problema se il rischio di venir arrestato in casa non fosse un male minore d'assai di quelli cui soggiaceranno infallibilmente coloro che se ne partivano. Non v'era dunque nulla d'ingeneroso nelle disposizioni ecclesiastiche se, durante la persecuzione, quelli soli si davano alla fuga i quali, rimanendo, eran destinati alla morte. Il laicato, le famiglie particolari e i sacerdoti dal cui ministero eran dipendenti rimanevano. I vescovi, i diaconi, e ciò che potrebbe dirsi lo stato maggiore dell'episcopato, i notai, i messi, i seminaristi e gli ascetici sparivano dal teatro della persecuzione.

Agellio fu informato dal suo schiavo che quella caverna gli era nota sin da quando era ragazzo, e ch'era un segreto religiosamente osservato da tutti coloro che n'eran partecipi. Pareva che alcuni santi personaggi avessero avuto notizia, già da più anni, della prova attuale; ed era ferma persuasione dei capi della Chiesa che, sebbene si quietasse per un po' di tempo, ricorrerebbe di quando in quando per varii anni, tanto che poi finirebbe con

una prova così lunga e pesante che parrebbe giunto il tempo dell'Anticristo. Però l'impressione fatta sulle loro menti era che poi avrebbe luogo un millenio, o, in certo modo, il regno de'santi in terra. Ma questa era un'epoca la quale Agellio medesimo, per giovine che fosse, non era probabile arrivasse a vedere; e in vero, chi potrebbe ripromettersi di fuggire, chi potrebbe non aver la speranza di far la morte d'un martire durante quell'intervallo e durante quella serie di assalti fra i quali il cristianesimo avrebbe a correr la giostra? In oltre, Aspar disse che alcuni martiri giacevano nelle cappelle della caverna, e che varii confessori avean ivi chiusi i loro giorni. In allora vi erano adunati i rappresentanti di gran parte della chiesa del proconsolato. Fra essi e Cartagine correva, per così dire, una posta ebdomadaria; e il di lui padre ed amico, il vescovo di quella città, era specialmente occupato in quella corrispondenza.

Intese in oltre Agellio ch'essi avevano in paese molti fautori, molte persone affezionate e simpatiche alla causa, cui nessun sospettava; le famiglie di quei genitori che s'eran conformati al culto costituito, anzi talora gli stessi apostati; e ch'era tale il caso in Sicca ed altrove. Quanto a lui, Aspar diceva che, sebben vecchio ed ignorante, la persecuzione gli era servita ad educarlo. Era stato condotto vicino a tali uomini grandi ch'ei non dubitava punto, occorrendo il caso, non andassero al martirio. Aveva imparate assai cose intorno alla propria religione che prima non sapeva, e s'era tanto pienamente imbevuto dello spirito del cristianesimo che sperava non dovesse tornargli in condanna finale. Adesso aveva egli pure l'intima cognizione di quanto vasta e popolata fosse la Chiesa, della di lei diffusione, delle promesse a lei fatte, di quella che pareva sventura ma in somma era necessità essenziale, del governo vescovile e della potenza e fermezza della sede di Pietro nella lontana Roma; cognizione

che l'avea trasformato in un uomo affatto diverso da quello di prima. Tutto ciò l'abbiam detto con un linguaggio più scelto di quello usato dal buon vecchio, e l'abbiam coordinato con più esattezza; ma le di lui parole comentate davano un pari senso.

Scendendo poi ad oggetti sullunari, Aspar disse che la caverna era molto ben provveduta; c'era del pane, dell'olio, de' fichi, dell'uva passa e del vino. Avevano i vasi e gli abiti necessarii al santo sagrifizio. Il bisogno veramente serio era la mancanza d'acqua in quella stagione, ma confidavano che la divina Provvidenza, se non altro, ne somministrerebbe loro mediante un miracolo. Il ritiro era pur anche aspramente freddo in tempo d'inverno.

Intanto eran giunti all'estremità del lungo androne, ed entrarono in un altro locale, quando improvvisamente il suono del cantico ecclesiastico ferì le orecchie d'Agellio. Quanto era singolare, quanta cagione d'estasi per lui! veniva egli quasi per la prima volta a casa di suo Padre, sebbene era cristiano fin dall'infanzia, e sperava che mai più non l'abbandonerebbe ora che l'avea ritrovata. Non sapeva come contenersi, e, a dir vero, nemmeno dove collocarsi. Aspar lo condusse verso i sedili destinati ai fedeli; Agellio s'inginocchiò e si strusse in pianto.

Era a un di presso l'ora terza, quell'ora in cui, da principio, il Paracleto scese sopra gli Apostoli, e che, quand'eran passati i tempi di persecuzione, era l'ora stabilita in Occidente per la messa solenne quotidiana. In que' primi tempi era veramente la mezza notte il momento della solennità, per sottrarsi dai curiosi; ma sì pure a quell'epoca era considerata come misura temporaria. Si dice che papa Telesforo, già fin dal secondo secolo, prescrivesse l'ora che fu poi d'uso; e in luogo di tanta quiete e sicurezza com'era la caverna nella quale ci troviamo, non c'era motivo di sceglierne un'altra.

All'estremità inferiore della cappella c'era una balau-

strata che la traversava nella maggior parte della larghezza, e si piegava a rettangolo da ambi i lati verso l'altare. Il recinto formato a quel modo era occupato dai fedeli; Agellio vi fu introdotto, e una cinquantina di persone gli stavano intorno. Colà dove terminava la balaustrata c'era un largo scalino, con suvvi due pulpiti, uno da ogni canto. Poi veniva un secondo rialto che menava l'occhio fino all'estremità superiore della cappella.

In mezzo al muro si scorge un vano occupato da un sepolcro, sulla faccia anteriore del quale si legge il nome d'un qualche glorioso campion della fede che vi giace dentro. È uno de' primi vescovi di Sicca, e l'iscrizione attesta che dormì nel Signore sotto l'imperatore Antonino. Sulle sacre reliquie è posata una lastra di pietra, e su quella si stanno per celebrare i divini Misteri. Di dietro c'è una pittura a fresco, del tutto simile a quella che abbiam veduta nella capanna d'Agellio. La sempre benedetta immacolata Madre di Dio esercita il ministerio d'avvocata de' peccatori, stando vicina al sagrifizio, come un giorno alla croce stessa, e offerendo ed applicando i suoi meriti infiniti e l'incomunicabile sua virtù in compagnia del sacerdote e del popolo. Il principio dell'ornato, per dir così, è talmente istintivo nell'animo cristiano che lo vediamo prodursi anche in tempi travagliati e in seno all'esiglio. Non solo l'arco che corona l'altare è abbellito d'arabeschi, ma la vôlta è colorita di varie pitture. Nostro Signore sta nel centro, con due figure dai lati rappresentanti Moisè, la prima quando si slaccia i sandali e l'altra quando percuote la rupe. Tra la figura centrale e l'altare si vede la risurrezione di Lazzaro; nel compartimento opposto, la guarigione del paralitico; ai quattro canti, uomini e donne alternati e nell'attitudine della preghiera.

In quel momento la mensa dell'altare era coperta d'una ricca stoffa di seta chermisina, con suvvi ricamati in oro san Pietro e san Paolo, dono d'una pia signora di Car-

tagine. Al di là dall'altare, ma separata, sorgeva una croce; e da un lato del medesimo una specie di vasca o piscina tagliata nella roccia, con un panno lino accanto. Proprio sull'altare non c'eran lumi; bensì candele di cera in sostegni d'argento eran collocate qua e là lungo l'elevazione o presbiterio.

La messa era a benefizio de' confessori della fede in quel momento prigionieri a Cartagine; e pochi minuti dopo l'ingresso d'Agellio comparvero i sacri ministri. Il loro vestiario differiva fin d'allora dal comunemente adottato, e attestava l'antichità; e quantunque non fosse così chiaramente *sui generis* com'è oggigiorno, era però tanto speciale da non venir mai adoperato in verun' altra occasione, e riservato ai sacri offici. Il collo andava nudo, essendo ancora ignoto l'ammitto; invece di stola portavano una specie di fazzoletto posato sulle spalle, che scendeva a destra e a sinistra e chiamavasi *orarium.* Il camice era il vestito di sotto o *camisium,* che, nell'uso civile, si teneva la notte quando si deponevano gli altri, e, nel giorno in discorso, era stretto alla vita, mediante una zona o cintura. Il manipolo era un tovagliuolo che facea le veci di fazzoletto; e la pianeta era un ampio mantello, quale portavano i giudici, avviluppante tutta la persona quand'era spiegata, e con in mezzo un'apertura da potervi passar la testa. La dalmatica del diacono era molto più lunga che non è adesso, e la tunicella del soddiacono somigliava un camice. Tutti gli abiti erano del più puro candore.

La messa incominciò colla benedizione data dal vescovo; e qui il Lettore, uomo di venerabile età, prendendo il rotolo di pergamena, detto *Lectionarium*, e, montato in pulpito, lesse al popolo i profeti, quasi nel modo che ancora si osserva appo noi nel Sabato Santo e nella vigilia di Pentecoste. Finita la qual lettura, il popolo cantò il primo versetto del *Gloria Patri,* dopo di che il clero alternò col popolo il *Kirie*, come si costuma oggigiorno.

Qui venne recata al Lettore un'altra pergamena, che a que' tempi o dipoi fu chiamata *Apostolus,* tratta dal quale leggiamo un'epistola canonica. Susseguì un salmo, che fu cantato dal popolo; e dopo ciò venne dato al Lettore l'*Evangeliario,* e vi lesse un frammento dell'Evangelio, durante il quale si accesero i lumi e il popolo si mise a sedere. Poi ch'ebbe finito, il Lettore spiegò il rotolo e l'offerse al bacio del vescovo, del clero e del popolo.

Allora il diacono sclamò: « *Ite in pace catechumeni;* Andate in pace catecumeni; » corse intorno il bacio di pace, e il popolo incominciò a cantare alcuni salmi od inni. Durante quel pio esercizio il diacono ricevè dall'accolito la sindone (ossia corporale) ch'era lunga quanto l'altare e forse più larga, e la spiegò sulla sacra mensa. Poi furon collocati sulla sindone gli *oblata,* ossia piccoli pani (tanti quanti erano i fedeli che dovean ricevere la comunione), la patena, ch'era assai grande, e un calice d'oro, debitamente preparato. E allora quella parte di corporale che pendeva sul davanti fu ripiegata indietro onde coprirne tutti quegli oggetti come d'un pallio.

Intanto venne innanzi il celebrante; si pose dal lato più rimoto dell'altare, dove stann'ora le candele, con la faccia volta verso il popolo, e il santo sagrifizio incominciò. Prima di tutto incensò gli *oblata*, cioè i pani ed il calice, quasi in ricognizione del sommo dominio di Dio, e come un pegno di preghiera innalzata verso di lui. Gli fu poi recato il rotolo delle preci, mentre il diacono cominciò quello che si chiama talvolta l'invito alla preghiera, ch'era un catalogo de' varii soggetti pei quali si deve invocare l'intercessione, giusta il modo dell'*Oremus, dilectissimi*, ora in uso il Venerdì Santo. Il detto catalogo comprendeva ogni condizione d'uomini, la conversione del mondo, l'esaltazione della santa Chiesa, la conservazione del romano impero, la dovuta maturazione e ricolta dei frutti della terra, ed altre spirituali e temporali benedi-

zioni: soggetti affatto simili a quelli che ora si chiamano le intenzioni del papa. Le preghiere finirono con una speciale allusione a coloro ch'eran presenti al sagrificio, onde potessero perseverar nel Signore fino alla fine. E allora il sacerdote intonò il *Sursum corda* e disse il *Sanctus*.

Il Canone o *Actio* par che corresse in poche parole, come oggi, e le solenni della consecrazione si dicevan segrete. Si dava un gran peso all'Orazione domenicale, che in certo senso terminava la funzione. Veniva recitata ad alta voce dal popolo, e quando dicevano: « Perdonaci le nostre offese » si picchiavano il petto.

Non farà maraviglia se Agellio, che quasi per la prima volta assisteva a quella maravigliosa solennità, notasse ogni cosa occorrente; e noi siam reputati dare il nostro ragguaglio come venutoci dalla bocca di lui.

È inutile che ci stendiamo a descriver la gioja dell'incontro che successe fra Cecilio e il suo giovine penitente. — O padre mio, disse questi, io me ne vengo da te, per non abbandonarti mai più, per farti da doveroso servitore e per essere trattato da te sul modello di Colui che ti ha fatto quello che sei. Straordinarie cose son accadute; Callista è in prigione accusata di cristianesimo; ero io medesimo in una quasi prigione, o in anche peggio per l'anima mia; e Giuba, mio fratello, me n'ha tratto fuori stamattina nel modo più singolare. Non dovrà ella esser salva nella propria via del Signore, esser salva come me? Almeno si potrà tutti pregar per lei; ma certo che noi possiamo far di più. Un'anima tanto preziosa non dev'essere abbandonata in propria balía, nè in quella del mondo. S'ella deve affrontare il cimento, può pretendere le benedizioni d'un cristiano. Dovrà ella far ritorno al paganesimo? Dovrà ella, ohimè! patire senz'essere battezzata? Non dovrem noi avventurarci alla morte per procurare a lei questa grazia?

CAPITOLO XXX.

ULTIMA CONVERSIONE

L'occasione ci si è già presentata di ricordare che v'erano molti i quali amavano in segreto, o almen che sia proteggevano i cristiani, come nel mondo in genere, così pure in Sicca. Molte persone erano state beneficate dalla loro carità, e conoscevano per esperienza la falsità scandalosa delle imputazioni che si spacciavano contro di loro. Altri provavano un sentimento generoso a favore di un corpo crudelmente perseguitato; altri, assolutamente indifferenti ai soggetti religiosi, o credendo anzi che tutte le religioni siano imposture, non volevan permettere si pretendesse che una sola era degna di venir maltrattata. Questi amavano ciò che sentivan dire della religione medesima, e credevano che ci fosse della verità, quantunque poi non avesse il diritto d'incettarla. Quelli riconoscevano che la religione era vera, ma si arretravano dalle conseguenze di apertamente abbracciarla. Alcuni, ch'eran diventati apostati per timor del carnefice, facevan conto di tornar similmente indietro. Arroge che, nella chiesa africana, i confessori avevano, od eran supposti avere il

singolar privilegio di meritare il pubblico perdono della Chiesa a coloro ch'eran caduti; per quanti, trovandosi in quel caso deplorabile, bramavano di venir riabilitati un giorno o l'altro, era dunque importante il meritarsi una promessa d'ajuto, o una buona intenzione. A tutte queste ragioni, nel caso di Callista, accoppiavasi l'interesse portato naturalmente ad una donna giovine e senza difesa.

L'ardente sole dell'Africa è giunto all'apice della sua forza. La popolazione è prostrata dal caldo, dalla carestia, dalla peste e dalla decimazione meritatale dalla sommossa. Ora proprio non si curan nè di cristianesimo, nè d'altra cosa del mondo. Sono sdrajati sotto ai portici, nelle caverne sotterranee della città, ne' bagni. Son più animati la notte. Il cursore presso il quale Callista abitava, che altra volta fu anch'egli cristiano, giace addormentato o istupidito nel vasto atrio, sul quale guarda il suo appartamento. Due ore circa prima del tramonto si presentano due uomini e chiedono d'esser introdotti da Callista. Il carceriere domanda se non son loro que' due Greci, il fratello ed il retore, che l'han già visitata un'altra volta. Il più giovine dei due forestieri gli butta in seno una borsa piena di danaro e passa oltre col suo compagno. Quando lo spirito è preoccupato da gran soggetti o da fini rilevanti, il caldo e il freddo, la fame e la sete perdono ogni potestà d'indebolirlo; è forse così che dobbiamo dar ragione dell'energia spiegata in questo momento e dai due ecclesiastici e da Callista medesima.

Ella credeva che la tornasse a visitare il malaugurato filosofo; ma si scosse ed alzò un grido di gioja nel veder Cecilio: — Ah! padre mio, disse, voglio esser cristiana, se posso; Egli è venuto a salvare la pecora smarrita. Oh! quante cose ho imparate da questo libro; permettete ch'io ve lo ritorni, finchè posso farlo. Io non son quaggiù per un pezzo. Accordatemi Colui che parlò tanto umanamente a quella donna. Cavatemi d'addosso il mio carico di pec-

cati, e allora morrò allegramente. — Gli s'inginocchiò appiedi e gli ripose in mano il rotolo di pergamena.

— Sorgi e siedi, rispose Cecilio; pensiamo prontamente a questa materia.

— Son pronta, insisteva essa. Non mi negate il mio desiderio, quando il tempo stringe così — se tuttavia posso appagarlo.

— Siedi tranquilla, tornò a dire; io non mi ricuso, ma bramo di saper qualcosa del fatto tuo. — Poteva a mala pena frenar le lagrime, o di dolore o di gioja, o forse dell'uno e dell'altra, nell'osservare il profondo cambiamento cagionato in lei da quella prova. Ciò che maggiormente lo commosse fu l'assoluto dileguo di quella maestà di contegno, già di lei vanto un giorno, di quel dono, tanto bello, tanto disdicevole all'uomo caduto. Compariva in quella vece una schietta umiltà, una semplicità priva d'ogni finzione, una mansuetudine che, quando pur taluno la calpestasse, parea la facesse capace di sorridere e di baciar quel piede che l'oltraggiava. Aveva ella perduto ogni vestigio di quanto venera il mondo sotto i nomi di rispetto e di dignità personale. Callista viveva omai non già nel pensiero di sè, ma in quello d'un *Altro.*

— Dio ti si è mostrato molto cortese, continuò Cecilio; ma, nel volume che m'hai restituito, Egli ci comanda di « calcolar gli obblighi. » Puoi tu bere il calice Suo? Ricordati di ciò che ti sta davanti.

Seguitava ella a stare in ginocchio, con una commovente premura dipintale sul viso e su tutto il contegno, e colle mani incrociate sul petto.

— Gli ho *calcolati,* rispose poi; il cielo e l'inferno; scelgo il cielo.

— Ma tu se' in terra, disse Cecilio, e non in cielo o nell'inferno. Tu devi soffrire gli estremi dolori della terra anzi che tu beva la beatitudine del cielo.

— Egli m' ha infuso, diss'ella, il saldo volere di meri-

tarmi il cielo e di schivare l'inferno; Egli me ne darà pur anche il potere.

— Ah Callista! sclamò egli con voce rotta dall'angoscia, tu non sai quanto ti toccherà di soffrire se vuoi congiungerti con Lui.

— Egli ha già operato di gran cose a favor mio; sono miracolosamente cangiata, non son più quella. Egli farà, ne son certa, anche di più.

— Ohimè, figlia mia! disse Cecilio, quelle gracili forme, ah! come mai reggeranno al duro ferro, all'acuta fiamma, alle fiere spietate? Figlia mia, come mai, io che son libero, potrò condurti a mano, onde tu non sia lo zimbello dello spirito maligno?

— Padre, ho scelto Lui, rispose, non all'avventata, ma deliberatamente. Credo in Lui in modo assoluto. Oh! non m'allontanate da Lui; accordatemelo, se m'è lecito il chiederlo; concedetemi l'Amor mio.

Poi soggiunse: — Dal dì che voi le proferiste, non ho dimenticate mai più quelle vostre parole: « *Amor meus crucifixus est.* »

E continuò: — Voglio esser cristiana; datemi il mio luogo tra i vostri. Datemi il mio posto appiè di Gesù, figliuol di Maria e mio Dio. Desidero di amarlo. Credo di poterlo amare. Fatemi sua.

— Egli t'ha amata ab eterno, disse Cecilio, ed è per questo che tu cominci ora ad amarlo.

Si coprì gli occhi con le mani e rimase profondamente assorta. — Son molto ignorante, sono una gran peccatrice, disse finalmente; ma so pure una cosa, ed è questa, che v'ha Un solo da poter amare in questo mondo, e desidero di amarlo. Mi arrendo a Lui, se pur Egli mi vuole accettare; ed Egli m'ammaestrerà nelle cose sue.

— La furibonda moltitudine, le grida feroci, il carnefice brutale, la prigione, la tortura, la lenta, penosa morte... — Cecilio non parlava a lei, ma fra sè; ed ella

era tranquilla, ad onta del di lei fervore; ma egli non si potè frenare. Il cuore gli si struggeva in petto; provava il sentimento d'Abramo quando alzò il braccio a svenare il proprio figlio.

— Il tempo fugge, diss'ella; chi sa quel che possa accadere? potete venire scoperto. Ma forse, aggiunse con improvvisa alterazione d'accento, forse ch'è materia di lunga iniziazione; oh guai a me!

— È forza accingersi all'opera, Vittore, disse Cecilio al diacono ch'era seco, si ritirò, si pose a sedere, e Vittore si fece avanti. L'istruì formalmente per quanto lo comportavano le circostanze. Nè soltanto in ordine al Battesimo, ma sì per la Cresima e per la santa Eucaristia, da che Cecilio era determinato amministrarle i tre sagramenti ad un tempo.

Era una vista degna degli Angeli, e gli Angeli la contemplarono, quando la povera fanciulla, ricca d'ogni dote mondana, ma povera di quelle dell'eternità, s'inginocchiò per ricevere in capo quel sacro rivo, che piovve sopra lei con una, per così dire, sensibile dolcezza e improvvisamente le infuse una serenità di natura diversa da quanto fin allora avea pur potuto immaginare.

Il vescovo la cresimò, poi le dette il viatico. Fu la prima ed ultima comunione; di lì a pochi giorni ella tornò a comunicare, o a dir meglio perfezionò quella prima comunione alla vera presenza di Colui cui credeva ora senza vederlo.

— Addio, dilettissima delle figliuole, disse Cecilio, fino a quel giorno in cui c'incontreremo appiè del trono di Dio. Alcuni pochi dolori, de' quali conoscerai il numero e la misura, e tutto andrà per lo meglio. Li traverserai giuliva, li conquiderai vittoriosa. Io lo so. Avresti potuto affrontarli quando non eri cristiana, ed ora che sei tale non sarai inferiore a quel cimento.

— Padre, non abbiate nessun timore a riguardo mio;

disse Callista sotto voce, ma distintamente. — Il vescovo ed il suo diacono abbandonaron la prigione.

Era quasi tramontato il sole quando Cecilio e Vittore uscirono dalla porta della città, ed era più che crepuscolo quando traversarono le selvagge colline che menavano ai precipizii. Gli uomini malvagi non erano il solo pericolo che li minacciasse in quell'opera di carità. Si trovavan in luogo pericoloso per le fiere che abitavano nelle deserte solitudini, e i pagani v'avrebbero aggiunto pericoloso per la presenza degli spiriti maligni. Anche Cecilio ammetteva i maligni spiriti; ma non già che fossero pericolosi. I due compagni tiravano innanzi, dicendo sotto voce alcune orazioni, e cantando salmi, quand'a un tratto si sentì un urlo, e passò loro da canto un'alta e robusta figura. Poteva essere un qualche ladro celato nel bosco, un pericoloso bandito, o un selvaggio fanatico cui era nota e odiosa la lor religione; a ogni modo, mentre si fermarono a guardare, era giunto e oltrepassato. Ma tornò indietro, più adagio, e nel considerarne la notabile figura, Cecilio riconobbe ch'era il fratello d'Agellio. E disse: — Giuba. — Giuba s'arretrò spaventato, e rimase a certa distanza. Cecilio porse la mano e lo chiamò a sè, tornando a proferire il di lui nome. Quel povero diavolo si accostò: l'opera di Cecilio non era per anche finita in quel giorno.

Da che l'abbiam lasciato, Giuba s'era aggirato per quel tratto montuoso cui traversavano adesso i due cristiani; errando su e giù, o urtandosi con vano furore contro le rocce adamantine, e lottando contro la severa necessità degli elementi. Come ci fosse durato non è agevole l'indovinarlo, a meno che l'impulso che nel primo accesso della tremenda sua malattia lo portava a scagliarsi contro le fiere del deserto non lo servisse anche qui. V'erano pure disseminate qua e là in quella solitudine radiche e frutti; e, più che altrove, ne' burroni dovunque si fosse

accumulato un qualche po' di terra. Ohimè! se fosse stato ancor giorno, Cecilio avrebbe ravvisato un cambiamento in lui come in Callista, ma di quanto diversa natura! eppure anche in lui avrebbe scorto un cambiamento verso il meglio, giacchè quell'antica e tremenda espressione d'orgoglio e di sfiducia era sparita. A che pro sfoggiare un'ostinazione cui ogni minuto di vita smentiva? Le sue azioni, le parole, le mani, le labbra, i piedi, il soggiorno, le corse quotidiane, tutto era in potere d'un altro, che lo governava inesorabile. Non era già la manierosa influenza che attira e persuade, non era quel potere che può rendersi propizio mediante la prece; era una tirannia che operava senza reazione, energica al par del pensiero, impenetrabile come la materia.

— Giuba, disse Cecilio per la terza volta. Il maniaco si accostò, poi si ritrasse improvvisamente. Stava a certa distanza da Cecilio, come avesse paura di farsi avanti, e poi sclamò, minacciando fieramente con la mano: — Indietro, oscuro ipocrita, non venirmi dappresso! Indietro, cane d'un prete, non attraversarmi la via, o ch'io ti faccio a pezzi! — Tali cimenti non eran nuovi a Cecilio; alzò la mano, fece il segno della croce e disse: — Vieni. — Giuba si fece avanti, strillò, proferì alcune terribili parole, e si scagliò addosso a Cecilio, quasi volesse trattarlo come avea trattato il lupo selvaggio.

— Vieni? diss'egli, sì vengo! — E Vittore accorse, per timore che non ficcasse i denti nel collo di Cecilio se tardava troppo a venirgl' in ajuto. Quest'ultimo stette saldo, senza mostrare sgomento nel guardo o nei moti; tornò a fare il segno della croce, e a dispetto d'un manifesto interiore antagonismo, il giovine, domato, venne oltre e si mise a ballar d'intorno a Cecilio, mettendo urla terribili.

Continuarono a quel modo, con di quando in quando alcuni segni d'insurrezione da parte di Giuba, ma con

altrettanto felice repressione da quella di Cecilio, finchè giunsero alla salita lungo gli olivi, dove si trattava di camminare molto guardinghi. Allora Cecilio si voltò e gli fece cenno. Egli venne, e il primo disse: — Inginocchiati. — S'inginocchiò. Cecilio gli pose una mano in capo, dicendogli: — Seguimi da vicino e non far disordini. — Poi seguitarono il loro viaggio, ed arrivarono in salvo alla caverna. Quivi Cecilio consegnò Giuba a Romano, cui, in Cartagine, gli energumeni erano già stati affidati.

CAPITOLO XXXI.

ANGELOFANIA

Se i magistrati di Sicca avessero eseguito l'editto imperiale senza ricorso a Cartagine è difficile il supporre che Callista avesse perseverato nel rifiuto di commettere l'atto d'idolatria che pretendevasi da lei. Ma parlando di cause seconde, l'incertezza de'suoi giudici fu la sua salute. Battezzata una volta, non c'era più motivo di bramare un ulteriore indugio al conflitto. Il conflitto doveva accadere, ed accadde. Mentre Cecilio la stava ponendo fuor di pericolo, il rescritto del proconsolo giunse all'uffizio duumvirale.

L'assenza di detto proconsolo da Cartagine fu la causa dell'indugio; e poi, da un canto, occorreva una qualche investigazione per essere al fatto della cattura di Callista durante il tumulto, e dall'altro, dell'atto severo della milizia onde sedarlo. Si credeva che una cosa o l'altra verrebbe alla luce, per dar ragione dell'anomala e inesplicabile condotta ch'ella aveva tenuta. Il governo imperiale stimava d'aver finalmente un chiaro concetto del caso, e gli ordini che mandò furono precisi e perentorii.

Il cristianesimo dovea cessar d'esistere. Era un astuto nemico, il quale minava la vitalità dello stato. O Roma deve perire, o perire cotesta illegal società. Sotterfugi del genere di quello di Callista altro non erano che prove della forza di quella setta; la fellonia della quale non tanto consiste nell'essere cristianesimo, quanto nel non voler sagrificare agli Dei di Roma. Callista gettava loro della polvere negli occhi. Non c'era stato nessun esempio fatto contro quella fellonia nell'Africa interiore. Le donne erano state di sovente i pericolosissimi dei cospiratori. Siccome costei era forestiera, così tornava più probabile che facesse lega con le società segrete, e c'era poi anche minore inconveniente nel condannarla. Ad ogni modo bisognava sbarazzarsene; ma imprima, in grazia dell'esempio, se ne voleva conquidere la risoluzione. Sia condotta davanti al tribunale e minacciata; poi gettata nel tulliano; poi sulla ruota, e tornata a mettere in prigione; poi bruciata a foco lento; in ultimo, decapitata e abbandonata alle bestie rapaci. Di certo, ell'avrebbe sagrificato prima di giungere all'ultimo stadio. Se poi ceda, sia abbandonata ai gladiatori. Finiva il messaggio col dire che il procuratore proconsolare, il quale giungeva colla medesima vettura, presiederebbe alla causa.

Oh saviezza del mondo! ed oh potenza del mondo! che siete mai, paragonate alla follia ed alla debolezza del cristiano? Avete mezzi ingenti, ordini moltiformi e mire speranzate; ma d'una cosa avete difetto, questa.... è la pace. Siete sempre tumultuanti, agitate, paurose. Non avete nulla su cui appoggiarvi. Non avete rupe soppiede, laddove il più modesto, il più debole cristiano ha ciò ch'è impossibile per voi. Callista provò già tempo la miseria di malattie analoghe alla vostra. Traversò il dubbio, l'irrequietezza, la perplessità, lo scoramento, la passione; ma ora.... è in pace. Paventa adesso della tortura e delle fiamme come del zeffiro che spira al crepuscolo, come

dell'insistente garrito de' grilli in sul meriggio. Anzi, non pensa nemmeno alla tortura ed alla morte, ma possiede una pace che la trasporta, quasi corporeamente, sulle vigorose ali sue. Dopo la partenza di Cecilio rimase inginocchiata per più ore; poi si buttò a giacere sopra i suoi giunchi, e dormì l'ultimo sonno mortale.

Dormì profondamente, e fece un sogno. Le pareva di non essere più in Africa, ma sì nella sua Grecia, più aprica e più brillante di prima; ma n'erano spariti gli abitanti. Le maestose montagne, le ricche pianure, gli spazii acquosi, tutto era silenzio; nessuno con cui ragionare, nessuno con cui dividere la simpatia. E siccome errava intorno maravigliata, ecco improvvisamente cambiarsi la faccia del paese, i colori di questo illuminarsi di più a mille doppii sotto il raggio d'una gloria celeste, ed ogni tinta di quelle scene essere di tal bellezza qual non avea mai conosciuta; la qual bellezza parea le colpisse ad un tempo i sensi tutti colla fragranza, l'armonia, gli splendori. Ed ecco uscir dalle grotte, dalle vallette, dai boschi, dai mari, miriadi di luminose immagini delle quali non potea discerner le forme; e tutte quelle immagini l'accerchiarono, e si fecero per lei come una scena od un paesaggio, cui non avrebbe potuto descrivere con parole, come fosse un mondo di spiriti e non di corpi. E mentre guardava attentamente, le parve di vedersi davanti una faccia ben nota, ma glorificata. Colei che fu già schiava, parea pomposamente vestita come una regina orientale; e guardò Callista con tale un dolce sorriso cui questa sentiva di non poter accogliere che solo spiegando i passi a lieta danza.

E come considerava più attentamente, quasi incerta se dovesse o no cominciare, la faccia si mutò, e poi si fece anche più maravigliosa. Aveva nell'aspetto un'innocenza e una tenerezza che ben dicevano la Vergine e la Madre, ed assorse Callista in tanta gioja che si sentì trascinata

verso di lei, calda di reverenza e d'amore. E parve che la nobil Donna l'incoraggiasse con cenni: talchè Callista incominciò in modo solenne una danza, diversa da ogni danza terrena, con le mani e co' piedi, movendo serena verso alcune voci che ripetevano: — Eccelso atto, consumazione gloriosa! — ma ella non sapeva ciò che intendessero. Finalmente si sentì astretta al canto sì come al ballo; ed erano le sue parole: — Nel nome del Padre, e del Figlio e del Santo Spirito, — cui fu risposto: — Ottimo principio di sagrifizio. — E quando fu giunta accanto a quella graziosa figura, ebbe luogo una metamorfosi novella. La faccia e i lineamenti eran gli stessi; ma ora lo splendore della divinità parea quindi irradiare, e si spartirono i capelli, e ondeggiarono dall'uno e dall'altro lato della fronte, con suvvi una corona diversa da quella della nobil Donna, quasi una corona di spine. E le palme delle mani erano come spiegate verso di lei, e stimite di ferite apparivano su quelle palme. E s'era abbassato il vestimento, ed offerivasi al guardo una larga piaga nel costato. E come stava rapita in estasi ed immota al di Lui cospetto, le parve di essere consapevole che aveva pur ella trafitte le palme e i piedi trafitti. E guardò intorno, e vide la sembianza della faccia e delle ferite di lui dipinta su tutto lo stuolo. E allora si mossero improvvisamente, e portavano verso il cielo qualcosa, o qualcuno; e cominciarono pur essi a cantare, ed erano queste le loro parole: — « Rallegratevi meco, che ho trovato l'agnella mia » — e quelle parole venivano perpetuamente echeggiate. Salirono per un viale o lunga grotta, con torce di diamanti, d'ametisti e di zaffiri che ne infiammavano gli spati e li facevano scintillare. E si studiò di vedere, ma non potè discernere quello che si portassero; finchè si udì un acuto strido.... ed ella si svegliò.

CAPITOLO XXXII.

LE DUE POTENZE

Era lo strido della moglie del custode, cui abbiam ricordata come favorevole a Callista. Era essa una Libo-Fenicia, e parlava un latino corrotto; ma la lingua della simpatia è intesa universalmente, a dispetto di Babele.

— Callista! sclamò, figliuola, han mandato per te; tu dèi morire. Oh spavento! peggiore del supplizio d'uno schiavo fuggitivo, la tortura! Cedi. Che male c'è? Sei tanto giovine! quegli uomini tremendi con le loro tanaglie, con le loro stanghe roventi!

Callista si mise a sedere, e tornò dalla sua visione al suo carcere. Sorrise, e disse:

— Son pronta; vado a casa mia.

La donna guardò quasi spaventata, e con un'ombra di ripugnanza e di disinganno. Ella, come tanti altri, avrebbe creduto impossibile, com'era inesplicabile, che, venuto il punto, Callista persistesse.

— È forsennata, disse la donna.

— Son pronta, madre, disse Callista, e si alzò; mi siete stata molto cortese, continuò; ho detto molte orazioni per

voi quando le mie orazioni non servivano a nulla, perchè allora Egli non era mio. Ma ora son sua fidanzata; oggi Lo sposo, e mi esaudirà.

La donna la guardò fissa e stupidamente, quasi a far manifesto che se in processo di tempo accadesse un cambiamento anche in lei, come in Callista, quel cambiamento, quantunque in anima tanto diversa, dovrebbe nascere pur esso da un che sopranaturale. Portava in mano un piego.

— È inutile, disse, che ad una pazza come quella dia questo piego recatomi da mio marito.

Era indiritto a Callista, che lo prese e ne ruppe il sigillo. Una lettera di suo fratello; aperto il rotolo di logora pergamena, cadde a terra un pugnale. Sulla pergamena erano scritte poche parole: portavano la data di Cartagine, e dicevano:

« Aristo alla sua dilettissima Callista. Ti scrivo per via di Cornelio. Non è stato in tuo potere l'uccidermi, però m'hai tratta la metà della vita. Quanto a me, amerò l'altra metà, perchè la vita m'è più cara della morte. Ma tu ami l'annichilamento; ebbene, la cosa stando così, non morire da schiava. Muori nobilmente, memore del tuo paese; te ne spedisco i mezzi. »

Callista non pensava a nulla di quanto la circondava, se non come in una specie di sogno. Nel modo che gli uomini volgari parlano del cielo, così ella adesso parlava della terra.

— Desidero ch'Egli m'uccida, e non io, disse. Son vittima sua. Mio fratello! Non ho che un solo fratello, che mi sta chiamando.

Fu condotta in tribunale, e seguì l'esame. Abbiamo già dato un saggio d'un simile processo; per ora basterà che facciam uso di due documenti, di genere diverso e non compiuti, che son giunti fino a noi. Il primo è un altorilievo, che fu già colorito, non di prima qualità

nè per l'arte nè per l'effetto, e ch'è del tempo dell'imperator Costanzo, cioè d'un secolo dopo. Fu scoperto ultimamente durante gli scavi fatti in El Kaf, la moderna Sicca, tra le rovine d'una chiesa o basilica romana, giacchè l'edifizio in discorso par che abbia alternamente servito a quel doppio uso. In detta scultura vien rappresentato il pretorio col tribunale del presidente. Esso tribunale è un trono elevato, con ale incurvantisi da ambe le parti, che fanno di tutta quella struttura un quasi semicircolo, e fra le ale son varii gradini. La sedia curule è in cima a que' gradini; e, in mezzo e superiormente, cortine purpuree che scendono fino al palco, tirate indietro a destra e a sinistra, e che quando son chiuse scendono dietro alla sedia e costituiscono il così detto *secretarium*. Da un canto del tribunale v'ha una tavola coperta di un tappeto, avente l'aspetto d'un moderno sofà, ma più alta e il cui sommo non è orizzontale; vi sta sopra il libro dei Mandamenti, contrassegno della giurisdizione. Anche la spada è rappresentata dalla scultura, quasi a dire che si tratta di un'azione criminale. Il procuratore è in sedia, vestito di porpora, con al collo una catena a tre giri. Si possono pur distinguere i suoi legisti, assessori o consiglieri, come pure i littori e i soldati. Vi son anche i notai in fila, seduti appiè della scalinata; stanno scrivendo le dimande del giudice e le risposte della prigioniera, e un d'essi si volta verso di lei, quasi per obbligarla a parlar più forte. Ella medesima si trova sopra una specie di palco chiamato *catasta*, simile a quello sul quale si mettevan gli schiavi da vendersi. Due soldati le stanno a fianco, e par che l'abbiano trascinata colà. Son pur delineati i carnefici, nudi fino alla cintola e con in mano gli strumenti della tortura.

Il secondo documento è un brano degli *Atti proconsolari* della passione della santa. Se veramente si potesse stare alla lettera e crederlo contenere le risposte di Cal-

lista parola a parola, assumerebbe distintamente un sacro carattere, in ordine a ciò che ha detto Nostro Signore: « In quelle ore vi sarà insegnato ciò che dovrete dire. » Tuttavia noi non diamo a questo documento un valore tanto speciale, siccome quello che ci deriva da notai pagani, i quali potrebbero non essere stati fedeli narratori; senza che, prima di far così, dovremmo poi anche guardare ben sottilmente all'autenticità del medesimo. Tal qual è, lo crediamo così vero come ogni altra parte della nostra narrazione, ma non di più. Eccone il tenore.

« Cneo Messio Decio Augusto II, e Grato, Consoli, il settimo giorno prima delle calende d'agosto, in Sicca Veneria, colonia, nel segretariato in tribunale, sedente Marziano, procuratore. Callista, artefice di sacre imagini, è stata introdotta dal Commentariense, come accusata di cristianesimo; e allogata che fu,

Marziano, procuratore, disse: Cotesta pazzia è durata troppo tempo; tu hai fabbricate immagini, ed ora non vuoi adorarle.

Callista rispose: Perchè ho trovato il mio vero Amore cui prima non conoscevo.

Marziano, procuratore, disse: Il tuo vero amore m'immagino che sia l'ultimo amor tuo; da che tutti eran veri ciascuno al tempo suo.

Callista disse: Adoro il mio vero Amore, ch'è l'Unico Vero; ed Egli è il Figliuolo di Dio, ed io non conosco altri che Lui.

Marziano, procuratore, disse: Non vuoi adorare gli Dei, ma pure ti contenti d'adorarne i figliuoli.

Callista disse: Egli è il Vero Figlio del Vero Dio; ed io son sua, ed Egli è mio.

Marziano, procuratore, disse: Lascia stare i tuoi amori e giura pel genio imperiale.

Callista disse: Non ho altro che un Signore, il Re dei re, il Regolatore del tutto.

Marziano, procuratore, voltosi al littore, disse: Questa sciocchezza è pazzia; prendile la mano, poni in essa l'incenso, e tienila sopra la fiamma.

Callista disse: Voi mi potete costringere con la vostra gran forza, ma il mio vero Signore ed Amore è più forte di voi.

Marziano, procuratore, disse: Tu sei ammaliata, ma noi distruggeremo la malía. Conducetela al *Lignum* (prigione dei malfattori).

Callista disse: C'è stato Egli prima di me, ed Egli verrà ivi con me.

Marziano, procuratore, disse: Ci baderà il carceriere. Sia ricondotta qua domani.

Il giorno dopo, Marziano, procuratore, sedente in tribunale, chiamò Callista e disse: Onora il nostro padrone, e sacrifica agli Dei.

Callista disse: Lasciatemi stare; io son paga dell'Uno ed Unico mio Signore.

Marziano, procuratore, disse: Come? t'ha egli visitata in prigione, come speravi?

Callista disse: Mi visitò con molta fatica; e quella fatica era piacevole, perch'Egli c'è venuto.

Marziano, procuratore, disse: Sei diventata smorta e gialla; ti abbandonerà.

Callista disse: Mi vuol tanto più bene, perch'io son bella quando son fosca.

Marziano, procuratore, disse: Gettatela nel tulliano; forse ch'ella troverà il suo Dio anche là.

Allora il procuratore entrò in segretariato e tirò le cortine e dettò la sentenza dalla tabella. Poi venne fuori e la dette da leggere al banditore: Callista, un'insensata e reproba donna, è condannata ad essere chiusa dentro al tulliano; poi distesa sul cavalletto; poi bruciata a fuoco lento; finalmente decapitata ed esposta ai cani ed agli uccelli.

Callista disse: Grazie al mio Signore e Re. »

Qui finiscono gli Atti; e sebben paja che vi manchi la conclusione, pure somministrano a un di presso quanto è necessario al nostro scopo. La sola cosa che richieda un po' di comento è la prigione di stato, della quale, sebben parli così poco la relazione che precede, è infatti il vero *medium*, per dir così, da valutarne i ragguagli: alcune parole basteranno in proposito.

La prigione di stato era disposta in un solo e stesso modo per tutto l'impero romano, anzi potremmo dire per tutto il mondo antico. Era solitamente annessa agli edifizii del governo e divisa in due parti. La prima era il vestibolo o prigione esteriore, ch'era una sala vicina al pretorio e circondata di celle che vi mettevano. I prigionieri chiusi dentro a quelle celle godevano aria e luce per mezzo di detta sala. Fu tale il carcere di san Paolo in Cesarea, che si dice fosse il « pretorio d'Erode. » Ed è forse perciò che nella commovente passione di santa Perpetua e di santa Felicita, dice la prima che quando le fu permesso d'aver seco suo figlio, quantunque ella si trovasse collocata nella parte interna (che or ora descriveremo) « la prigione le parve improvvisamente trasformata in pretorio. »

In quel vestibolo c'era un'andito che conduceva alla prigione interiore, chiamata *robur* o *lignum* a motivo delle traverse di legno ch'erano gli strumenti della reclusione, o forse dalla natura del pavimento. Non avea questa nè finestre, nè uscita, tranne quella porta che, quand'era chiusa, escludeva assolutamente ogni aria ed ogni luce. L'aria, a dir vero, ed il freddo si potevan godere nel *baratro*, di cui parleremo or ora, ma vedremo pure di che genere. Questo luogo, detto *lignum*, fu quello in cui san Paolo e san Sila vennero gettati in Filippi, prima che si sapesse ch'eran cittadini romani. Dopo di averli aspramente battuti con la frusta, i magistrati, ch'erano però le autorità locali e non aveano propria

giurisdizione in casi criminali, li fecero porre in prigione, ordinando al carceriere di custodirli con molta cura. Il quale, ricevuto un tal ordine, li collocò nella prigione interna e « li legò nel *lignum*. » E negli Atti Scillitani leggiamo che un proconsolo, pronunziando la sentenza, disse: « Cacciateli in prigione; sian chiusi nel *lignum* fino a domani. »

La totale oscurità, il caldo soffocante e la puzza di quel luogo, nel quale i prigionieri venivan rinchiusi, son descritti più volte dai martiri e dai loro biografi. « Alcuni giorni dopo, dice santa Perpetua, fummo condotti in prigione, ed io fui atterrita, non avendo veduta mai la simile oscurità. O giorno crudele! il caldo era eccessivo a cagione dei molti carcerati. » Negli Atti di san Pionio ed altri di Smirne leggiamo che i carcerieri « li chiusero nella parte interna della prigione, di modo che, interamente privati di conforto e di luce, furon costretti a patire l' insoffribil tormento del caldo e del fetore della prigione. » E così pure altri martiri dell'Africa, quasi all'epoca del martirio di san Cipriano, cioè a dire otto o dieci anni dopo la presente storia, raccontano: « Noi non fummo spaventati dalla sozza oscurità di quel luogo, chè in un subito la tenebrosa prigione si fe' raggiante del chiarore dello Spirito. Non v'ha parola da poter descrivere che giorni e che notti noi passassimo quivi. Non v'ha descrizione che possa pareggiare i tormenti di quel carcere. »

Tuttavia c'era un luogo di reclusione anche peggiore di questo. Nel pavimento della prigione interna v'era una specie di trabocchetto o buco, che apriva sul *baratro* o fossa che, giusta il carcere modello di Roma, chiamavasi *tullianum*. Vi erano rinchiusi talvolta i prigionieri; e talvolta uccisi, precipitandoli a capo in giù dall'apertura. Fu in questa fossa che san Crisanto venne precipitato in Roma; e quivi, come forse in altre città, non era quella se non una pubblica latrina.

Si può ricordare che il profeta Geremia pare abbia avuto contezza personale del *vestibolo*, del *robur* e del *barathrum*. In un dato luogo si legge che fu chiuso nell'atrio, cioè nel vestibolo della prigione, ch'era nel palazzo del re. Un'altra volta fu messo nell'ergastolo, che sembra essere la prigione interna. E finalmente i di lui nemici lo scesero con funi nel *lacus* o fossa, in cui non c'era acqua, ma mota.

In quanto a Callista, dopo l'esame del primo giorno, fu dunque rinchiusa per presso che ventiquattr'ore nel soffocante *robur*, ossia prigione interna. Dopo la sentenza, cioè il secondo giorno, come principio di gastigo, cioè di martirio, fu calata nello schifoso baratro, lago o fossa, chiamato *tullianum*, da rimanervi per altre vent'ore prima d'esser condotta all'eculeo od alla ruota.

CAPITOLO XXXIII.

IL MARTIRIO

Callista aveva sospirata la brillante, chiara atmosfera di Grecia, ed era cacciata nel robur, sepolta nel baratro di Sicca. Ma infatti, quantunque ella desse a quest'ultimo il nome di Grecia, anelava una contrada migliore, un più durevol soggiorno; e quella contrada e quel soggiorno gli avea finalmente trovati, e stava ora per incamminarvisi.

C'era invero da maravigliarsi, e non poco, ch'ella non vi fosse già salita. Venne calata dentro quella fossa di morte prima del meriggio del secondo giorno d'esame, e, tranne alquanto pane insalubre ed un po' d'acqua, secondo l'uso della prigione, non aveva preso nessun cibo sin da quando fu data in custodia al Commentariense il giorno prima. Arrivò l'ordine dei magistrati di trarla fuori la mattina seguente, ma più per tempo che non l'ora stabilita, ond'evitare che l'intendimento di Calpurnio si effettuasse. Quando i cursori si accinsero a montarla su, non parlava ella nè si moveva, nè potevano essi discernere dove si fosse.

— Bujo come l'Orco, disse un di loro. Qua un'altra torcia! Non posso vedere dov'abbia fatto il nido.

— Eccola là come un fagotto di panni, disse un altro.

— Oggi la signora si alza tardi, disse un terzo.

Ed un quarto: — È avvezza a letti più morbidi.

— Ah! ah! disse un quinto, questo buco è la rovina della bellezza.

— Costei è il demonio dell'ostinazione, disse il carceriere, e bisogna schiacciarla; si vuol dire che sia di suo genio, se no non lo preferirebbe.

— La peste colga la strega, disse un altro; godremo stagioni migliori quando alcuni pochi del suo pelo saran cacciati via.

La tiraron su come un cadavere, e la posero per terra al di fuori della prigione. Mentre non dava ancora alcun segno di vita, due di quegli uomini se la tolsero in mezzo sulle spalle e sulle braccia, e cominciarono ad incamminarsi cogli strumenti della tortura che andavano innanzi. Fu ravvivata dall'aria fresca del mattino, e si pose ben presto a sedere. Parea che bevesse un'altra volta la vita, e tornò in sè.

— O Luce amabile, o mia Luce e mia Vita! O mia Vita e mia Luce, accogli la serva tua! — Gradatamente fu consapevole appieno di quanto accadeva. Andava a morte, e vi andava anzichè rinnegare Colui che l'avea comperata con la propria sua morte. Aveva Egli patito per lei, ed ora essa andava a patire per Lui. Egli fu tormentato in sulla croce, ed ella avrebbe slogate le membra come il suo divino Modello. Poteva appena star ferma sulle spalle di quegli uomini, ed essi giurarono di poi che s'immaginavano stesse per volarsene via, l'ignobile strega.

— La strega, la strega! urlò la canaglia, quando Callista fu arrivata al luogo del di lei cimento.

— Ti pagheremo del frumento andato a male e della peste. Dov'hai messo il nostro pane, dov'è il gran saraceno, dov'è l'orzo, dov'è l'uva? — E mettevano grida feroci d'esecrazione, e parevan disposti a rompere la fila de'cur-

sori ed a sbranarla. Però alla fin fine tutto quel fracasso non era sincero, ma preparato per quella circostanza. Il popolazzo avea consunte le proprie forze, per non dire la vita, nella sommossa in cui venne catturata Callista. I sacerdoti e le sacerdotesse dei tempii spedirono colà quei poveri disgraziati, e li pagarono.

Il luogo del supplizio era al nord-est della città, fuori delle mura, e guardava la montagna. Vi si sotterravano gli schiavi, ed era orribile come solevano essere siffatti luoghi. Le vicinanze erano selvagge, ed aperte alle bestie rapaci che vi scendevano la notte a crapulare fra i cadaveri. Come Callista si avvicinava al luogo del martirio, l'espressione del di lei contegno era tanto mutata che pur un amico avrebbe durato fatica a ravvisarla. Vi erano diffuse una tenerezza ed una modestia, che, già tempo, non vi erano comparse mai. Avea sulla guance un rossore come quando il sole nascente percuote improvviso una pallida rupe o una grigia torre; erano candide tuttavia, e a segno tale brillanti che parea ne digradasser l'argento. Avea gli occhi più grandi di prima, e guardava fisso un oggetto, inveduto alla moltitudine. Le sue labbra spiravano una calma soave, una posatezza profonda. Quando in ultimo giunse accanto a quella canaglia che aveva tanto ferocemente urlato e strillato, uomini, donne, ragazzi si quietarono improvvisamente; in prima per curiosità, poi per maraviglia, poi per terrore. Li colpì finalmente la paura, una singolar compassione, un'involontaria reverenza; e parevano quasi propensi ad onorare ciò che tanto li commoveva, senza saperne il come; un altro pensiero avea visitato quelle povere anime ignoranti.

Bastarono pochi minuti a mettere in punto la ruota. Fu fatta giacere sull'orlo di questa, nella sua misera scolorita tunica, la quale sfavillava già tempo così brillante sotto la luce del sole — ella ch'era stata mai sempre così

delicata nel suo vestire. Le furono abbrancati i polsi e le caviglie, distesi ed affibbiati sui mobili tronchi all'estremità dell'asse. Proferì le ultime parole: — Per Te, mio Signore ed Amor mio, per Te!... Accoglimi, o dolce Amor mio, su questo letto di dolore!... Ma vieni, Amore, affrettati e vieni! — I ministri giraron rapidamente la ruota innanzi e indietro; le giunture furono strappate fuori dai loro alvei, e poi vi risaltarono dentro. Ella svenne. Aspettarono che si riavesse: aspetta aspetta, diventarono impazienti.

— Spruzzale un po' d'acqua in viso, disse uno.

— Tanto torna che tu gli sputi in faccia, disse un altro.

— Pungila colla picca, disse un terzo.

— Finiscila con que' tuoi discorsi brutali, disse un quarto; è scesa al regno dell'ombre.

Le si affollarono intorno e la guardarono attentamente. Non la poterono farsi riavere. Tant'è; se n'era ita al suo Signore, all'Amor suo.

— Gettatela fuori pei lupi e gli avvoltoi, disse il Cornicolario; e si disponeva a deputarvi alcune guardie infino a sera, quand'ecco sopraggiungono gli *stazionarii* fieramente adirati, con Calpurnio alla testa.

— Ah cani! sclamò, che indegno tiro è questo contro i soldati di Roma? — Tuttavia, tornava inutile ogni lagnanza o rimprovero, ed anche più vano il prolungare una contesa per un cadavere. I magistrati, avendo avuto sentore del progetto di Calpurnio, erano stati più furbi del tribuno, ed avevano anticipato il supplizio fuori dell'uso. La vita non poteva richiamarsi, nè certo i soldati ardivano disobbedire pubblicamente agli ordini del proconsolo relativi all'esposizione del cadavere. Fecero quanto era fattibile. La presero con rozzo rispetto giù dalla ruota, e la stesero sulla sabbia; poi vi collocarono alcune guardie onde tener lontana la canaglia e per valersi d'ogni occasione che si offrisse loro di manifestarle stima e rispetto.

CAPITOLO XXXIV.

LA TRASLAZIONE

Il sole dell'Africa ha percorso il firmamento, ma non ha osato pur con uno de'violenti suoi raggi di profanare le saçre reliquie che gli giaccion davanti. Montan su le nebbie vespertine, e cadon giù le pesanti rugiade, ma non inducono il veleno della corruzione in quelle graziose membra, nè lo ricevon da quelle. Le fiere del deserto vanno errando e ruggendo in lontananza, o vi scendono vicine; ma nè pur una si attenta di toccarla. Gli avvoltoi non si ripromettono un pasto mattutino da una tal vittima, mentre per l'ombra notturna guatano dalle balze che le sorgono dirimpetto. Spuntano in cielo le stelle, ed esse pure guardan dall'alto il corpo di Callista, quasi funeree tede accese ad onorarla. Poi la luna sorge a vedere quello ch'è occorso, e inargenta le oscure cortine della notte. Ma il lutto e la decadenza sono unicamente formali quando un valente campione è morto pel suo Dio. Il mondo degli spiriti ha così poca potenza sovr'essa come il mondo della natura. Non v'ha spirito malvagio che osi dir nulla a colei ch'è salita dinanzi al trono in

tutta la sua battesimal candidezza. Non cingerà la veste del foco espiatore colei che fiammeggiante è stata condotta nella camera nuziale dell'Agnello. Spandono intorno gli zeffiri una divina fragranza, esalata da quell'infranta, inanime, immota salma. Un cerchio di luce le incorona la fronte, non ecclissato nemmeno dallo splendore del nuovo giorno. Le sue fattezze hanno riassunta l'antica maestà, ma velata d'infantile innocenza, di calma celeste. I duri vincoli di cuojo han tratto il sangue dai polsi e dalle caviglie, e quel sangue scorre ed imporpora la sabbia; ma gli angeli han ricevuto il corpo dalle mani de' soldati, quando lo tolsero giù dalla ruota, e quel corpo giace a terra atteggiato di soavità e di modestia.

I passeggieri si fermano taciti a contemplarlo; gli si affollano intorno. Corre in Sicca la voce che nè il sole di giorno, nè la luna di notte, nè l'umida atmosfera, nè le bestie rapaci abbiano la minima potenza su quel maraviglioso cadavere. Che più? nullo può andargli vicino che non soggiaccia ad una strana influenza che l'empie di calma e di gravità, ch'espelle ogni mala passione, che tranquilla ogni spirito agitato. Vengono molti, e tornano a venire, in traccia di quel misterioso, rasserenante effetto che ne proviene. Non è loro concesso di parlarne liberamente l'un coll'altro, e chi si faccia a tentarlo vien còlto da un sacro timore. Coloro che intendono solo il racconto di quelle meraviglie senz'averle vedute dicono che i narratori tornano da un bosco abitato dall'Eumenidi, o si sono improvvisamente imbattuti nel lupo. Dura l'impressione popolare e si dilata; chi parla di magia, e chi degli Dei immortali. Il giorno declina verso la sera, la sera si fa notte; passa la notte e riede il mattino.

Incomincia ad albeggiare; un fioco lume si spande intorno, e misto all'oscurità fa nascere il crepuscolo che s'illumina gradatamente, e i ridenti contorni della natura già risaltano indistinti fra l'ombre della notte. A poco a

poco il santo corpo s'offre alla vista; e a seconda che la luce gli raggia intorno più chiara, più distinte emergono pur anche le forme di cinque uomini che ivi non si trovavano la notte passata. L'un d'essi viene in fronte, gli altri lo seguono recando una sorta di bara o lettiga. Stanno sulla montagna vicina, e debbono esser venuti dal contado. Ardua di certo fu la costoro impresa di affrontare le belve notturne, ed ora la plebe e i soldati. Son questi a breve distanza, taciti e vigilanti; e non è fuor d'una mira superstiziosa che alcuni fra quella vi passarono la notte. Si son creduti di potersi procacciare un qualche pezzetto di carne per le loro magiche operazioni; un dito, un dente, una ciocca di capelli, un brano di tunica o della fune insanguinata legatale intorno a' piedi ed alle mani.

Allorquando la luce la rende finalmente visibile al giovine ch'era dall'altro lato e stava solo in disparte con le mani giunte e gli occhi lagrimosi, ei s'arretra a quella vista. Si volge ai compagni, provveduti d'un ampio sudario o panno funereo, e, ajutato dall'un d'essi, con sorpresa del popolaccio, lo spiega quant'è largo al di sopra del corpo. E ciò fatto, si ferma di nuovo tutto tremante per pochi minuti secondi, e medita, e prega, e piange, e si avvalora contro la scena seguente. Ah, povero Agellio! tu non se' giunto ancora all'apice del trionfo; avrai a schierarti in mente altri pensieri, ad espellere dal cuore altri affetti, pria che tu possi godere, esultare, gloriarti di quell'inanime spoglia che ti giace davanti. Ti accingi a nobile impresa, ma in quella che tu vi dài opera, il cuore ti si lacera in petto, e già prima di porvi mano sei pieno d'esitanza.

Fu nell'orgoglio della terrestre bellezza, fu nel compiuto vigore e nella sublimità della mente ch'ei vide per l'ultima volta Callista. Parea passato un secolo da quel giorno in poi, e come se un immenso vano si stendesse fra l'ora e l'allora, quand'ella lo affascinava con la di lei

presenza e maestosamente riprendevalo del suo chinarsi davanti a quel fascino. Eppure la minima circostanza, la minima parola di quel colloquio gli stava fitto in mente e vi sorgeva indelebile. Oh! perchè il sommo Creatore doveva Egli mai frantumare una delle opere sue più stupende! Se l'ordine del sole e degli astri è adorabile, se le leggi che avvincono in misterioso connubio il mare e la terra accenna la mano della suprema Sapienza e del Potere supremo, quanta più bellezza e più perfetta si manifesta nell'uomo! Ecco là della stessa umana natura la precellente corona, un'anima ricca di doti, di nobiltà, d'intelligenza, velata di tali forme, eccedenti pur esse ogni bello; ed anche più inarrivabili per la loro intima unione con l'anima e la loro dipendenza da questa, a segno da non parerne più che un debil riflesso; eppure un tal saggio, il più eletto, il più pellegrino dell'arte onnipotente, l'Onnipotente lo infrange spietato, a fine di dargli in retaggio una più sublime, un'eterna perfezione. O misterio de' misterii! non potersi il cielo ottenere senza cadere in polvere, senza dividersi dalla primitiva nostra natura! O misterioso principio in noi, qualunque sia, e comunque venutoci, ch'è sì avverso a Dio, che ha talmente corrotto ciò che appar tanto buono, ch'è d'uopo disfare il tutto, e tornar da capo! « È questa l'opera d'un nemico ; » e ciò sapendo e non di più, si vuol abbandonare il terribile mistero alla decision di quel giorno in cui tutte le cose verranno schiarate.

Agellio non è rimasto ozioso mentre questi pensieri gli passan per la mente. Ha raccolto quelle porzioni di sabbia che son bagnate del sangue della martire, e le ha gelosamente racchiuse dentro una borsellina che s'è tratta d'in seno. Poi, senza frapporre indugio, si volge a'suoi compagni, fa loro un cenno e passa risolutamente dall'altra parte del corpo, a difenderlo da qualunque assalto, intanto che gli altri due si accingono a portarnelo via.

L'avean già sollevato, adagiato dentro alla bara, e si partivano, calcando un sentiero inusato a traverso la solitudine, quand'ecco Agellio, Aspar ed il terzo compagno vengono alle prese con alcuni ribaldi che si erano avventati loro addosso. Tuttavia c'era ancora poca gentaglia da prender parte contro di loro; ma i gridi d'allarme di quella ne chiamavan molti altri, e i cristiani si trovavano in sempre più crescente pericolo d'aver la peggio e d'essere trascinati via, allorchè intervennero i soldati. I quali, col pretesto di mantenere la pace, cominciarono a menare a dritta e a sinistra colle loro mazze pesanti; dimodochè le busse ebbero buon effetto sulle teste e le spalle della canaglia, con pochissima offesa d'Agellio e de' suoi compagni. Si giovarono questi della diversione, e sparirono in un lampo, mettendosi pel medesimo sentiero fuor via già preso dagli altri due. Se questi e quelli s'imbatterono in caprai pagani sulle montagne, bisogna supporre che gli angeli velassero quegli occhi infedeli a segno da non poterli riconoscere.

CAPITOLO XXXV.

MIRACOLO E CONCLUSIONE

La bara, quelli che la portavano e quelli che la difendevano arrivarono in salvo dentro alla caverna, e ne scorrevano i lunghi viali, preceduti dagli ospiti cristiani colà ritirati, con torce accese in mano e cantando salmi. Depongono il sacro feretro dinanzi all'altare, ed incomincia la messa. Ufficia san Cipriano, e, dopo l'Evangelio, aggiunge alquante parole del suo. Dice ch'erano obbligati di lodare, benedire ed esaltare la Grazia adorabile di Dio che avea così miracolosamente ritratto un tizzone dalla fornace.

— *Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu. Benedictus, et laudabilis, et gloriosus, et superexaltatus in saecula....* Colui che ogni giorno crea le maraviglie, ed eccede quanto pareva possibile in potenza ed amore, per via di nuove e ancor più nuove manifestazioni. Una Greca era venuta in Africa ad abbellire gli altari del paganesimo, a sussidiare l'usurpazione del diavolo, ad invigorire gli antichi nodi che univano il genio col peccato, ed ecco improvvisamente trovò l'eterna salute. Jeri ancora, una misera figliuola della terra; ed oggi un'abitante de' cieli. Jeri ancora, senza Dio e

senza speranza; ed oggi una martire, con verde palma, con aurea vesta, che adora dinanzi al trono. Jeri ancora, una schiava di Satana, ingolfata nelle vanità del tempo; ed oggi si disseta nei sempre nuovi torrenti della beatitudine eterna. Jeri ancora, una del numero, un granello del vasto cumulo indistintamente dannato alle fiamme; ed oggi uno di quegli spiriti eletti il cui nome sta scritto ab eterno nel libro della vita, e predestinati alla gloria... Jeri ancora, affamata, assetata, irrequieta per un oggetto che fosse degno d'uno spirito immortale; ed oggi in preda all' estasi ineffabile della solennità maritale e dello sposalizio di Emmanuele. Jeri ancora, fluttuante sur un mar d'opinioni; ed oggi rapita in estasi dalla visione della verità infallibile, dell'immutabile santità. E tuttavia, che cosa era mai, tranne un esempio, fra le migliaja, della onnipossente, della onniforme grazia del Redentore?

Poi continuò: — E di quanti son qui congregati, dall'eroico atleta fin giù all'umile esordiente, dall'autorevole predicante fin giù allo schiavo e al contadino, ve n'è forse un solo che non sia in pari modo (sebben ciascuno alla sua guisa) un miracolo di misericordia e un vaso già tempo d'ira, e adesso di gloria? Potrà egli soltanto, come tutti i fedeli che lo ascoltano, perseverare nel buon cominciamento, cosicchè (com'era tanto probabile), se la loro prova dev'essere qual fu la prova di lei, l'esito ne sia pur tale?

San Cipriano cessò dal dire; e mentre il diacono spiegava la sindone per l'offertorio, i fedeli ripetevano a vicenda le strofe d'un inno, che inseriremo qui, sebben tradotto in modo non troppo condegno:

De' tuoi fedeli il numero
  Compi, Signor diletto;
Staccia la paglia inutile,
  Riponi il grano eletto;
E poi quaggiù benefico
    Scendi dal ciel, Signor!

Scendi pietoso a solvere
  Di vita il gran mistero;
Di vita, in cui s'aggirano
  Confusi il falso, il vero,
Il male, il bene, e pugnano
    Irrequïeti ognor.

Due fonti ancor zampillano
  Misti versando i flutti;
Ancor la terra ingenera
  I buoni e i guasti frutti;
Il ben del mal ne gurgiti,
    Il male in fondo al ben.

I primieri son ultimi,
  Gli ultimi son primieri
Al cospetto degli Angeli:
  Caccia da sè gli alteri
Il Pastor, chiama gli umili
    E se gli stringe al sen.

La tua diletta Martire,
  Senza guida, nè zelo,
Di predicante apostolo
  S'innamorò del cielo;
Sfidò l'orrendo carcere,
    E lieta a morte andò.

Dalle tende paganiche
  Secura volse il piede,
Ed al cristiano apostata
  Alto un esempio diede,
Al cristian primogenito
    Che il nome suo macchiò.

Fu dalle Grazie ellenie
  Nel peccato concetta;
S'inginocchiò colpevole,
  Si rialzò perfetta;
Di fanciulletto amabile
    Ebbe la fe', l'amor:

E in quell'amor suo fervido
  L'opra giugnendo al detto,
Gli adorati misterii
  Disse del mondo eletto,
Disse la fe', la grazia
    Novella del Signor.

Corso in brev'ora il rapido
Stadio della sua vita,
Raggiunse l'ineffabile
Trono dell'infinita
Potenza, e siede or placida
Del Salvatore appiè.

In ciel l'eletto spirito,
E in terra il mortal velo,
D'un nodo aureo congiungono
Insiem la terra e il cielo...
Lontan da questo feretro
Il nostro Dio non è.

All'ultimo sentimento dell'inno ancora incompiuto veniva data una risposta mentre lo cantavano. Giuba fu condotto nella cappella, in mano d'Agellio e degli esorcisti. Da ch'era stato affidato alla loro vigilanza, ei si mostrò, nel tutt'insieme, pacifico e trattabile, salvo pochi intervalli di tempesta e di folle spavento. Parlava talora d'un tremendo incubo che gli si accovacciava pesante sul petto e ch'ei non poteva levarsi d'addosso, e dicea che sperava non volessero considerare come sue proprie tutte le bestemmie che proferiva. Nella circostanza attuale si dibattè colla massima violenza, fu tremante, ambasciato; e intanto che lo menavano presso alle sacre reliquie, una pioggia di freddo sudore gl'inondava la fronte; gli si contrasse la faccia e cadde aggomitolato. Poi si arretrò e fece ogni possibile sforzo per fuggire; e schiumava dalla bocca, e ogni tanto urlava, e proferiva orribili parole, che disturbavano l'inno, quantunque non lo potessero interrompere. I suoi assistenti perseverarono; lo condussero accanto a Callista, e gliene fecero toccare il piede colla mano. Sull'istante cominciò ad urlare terribilmente, e fu spinto per aria con tale una violenza che parve fosse lanciato da una macchina guerresca; poi ricadde a terra apparentemente inanimato.

La lunga prece era finita; era già detto il *Sursum corda*.

Giuba si alzò. Quando si pronunziarono le parole della consecrazione adorò cogli altri fedeli. Dopo la messa, quelli che lo curavano gli andaron vicini; era totalmente cambiato; tranquillo, innocuo, silenzioso; lo spirito maligno se n'era ito, ma il poveretto era idiota.

Questa maravigliosa liberazione altro non fu che l'esordio dei miracoli consecutivi al martirio di santa Callista, il quale può dirsi la risurrezione della Chiesa in Sicca. Pochi mesi dopo, Decio venne ucciso, ed ivi cessò la persecuzione. Casto fu eletto vescovo, e molti cominciarono a ridursi all'ovile. I caduti chiedevano pace, o almen che sia quelle tali benedizioni cui potevano aspirare. I pagani si studiavano di venir ammessi. Se uno li dimandava del motivo, non potevan dir altro se non che la storia e la morte di Callista gli aveva impressionati con invincibile forza, e che non potean tenersi dal seguirne le tracce. Cresciuti in ardire come in numero, i cristiani intimorirono ad un tempo i magistrati ed il popolo. Lo spirito della moltitudine era già stato umiliato, mentre il continuo cambiamento di padroni, il modo con cui era trattata dal governo imperiale, inflisse una cronica timidezza alla magistratura. In breve si fabbricò una bella chiesa, nella quale fu trasferito il corpo di Callista, e che durò fino alla persecuzione di Diocleziano.

Giuba si dedicò a questa chiesa; e quantunque non potessero insegnargli nemmeno a spazzare il sacro pavimento, non fu però mai nè importuno nè cattivo. Continuò in quello stato per quasi dieci anni. In capo a quel tempo, una mattina, dopo messa (che sentiva sempre sotto il portico della chiesa), si recò egli improvvisamente dal vescovo, e gli dimandò il battesimo. Disse che gli era apparita Callista e gli avea restituito il giudizio. Nel conversare con lui, il santo Casto trovò che la sua guarigione non ammetteva più alcun dubbio; e non sapendo quanto tempo fosse per durare quel lucido stato, non esitò

un momento, previa quell'istruzione che il tempo concedeva, di amministrargli il santo rito, giusta il di lui desiderio. Dopo d'averlo ricevuto, Giuba se ne andò al sepolcro nel quale giaceva santa Callista, e rimase inginocchiato davanti alla sua benefattrice fino al cader della notte. Ma pure allora non era egli disposto ad allontanarsene, di modo che ve lo lasciarono stare. La mattina dopo fu trovato nella stessa attitudine di preghiera, ma senza vita. Era stato preso nella pura sua veste battesimale.

In quanto ad Agellio, dov'egli sia il vescovo di tal nome che, in vecchiaja, fu martirizzato in Sicca, durante la persecuzione di Diocleziano, noi possediamo in questa circostanza un fatto che ci guida a terminare anche la storia di lui. Ciò che lo rende più probabile si è che si parla di questo vescovo come avente rimosso il corpo di santa Callista dal luogo dov'era, e collocatolo sotto l'altar maggiore, al quale ei celebrava la messa quotidianamente: sotto al qual altare venne sepolto pur esso dopo d'aver patito il martirio.

FINE

INDICE